STORIE SICILIANE

STORIE SICILIANE

DI

ISIDORO LA LUMIA

VOLUME III.

PALERMO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO VIRZÌ

1882

LA SICILIA

SOTTO CARLO V IMPERATORE

(1516-1535)

STORIE SICILIANE

DI

ISIDORO LA LUMIA

VOLUME III.

PALERMO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO VIRZÌ

1882

corte lontana è una preoccupazione attentissima di quelle note disposizioni de' recenti suoi sudditi. Al 1415, poco dopo il riconoscimento di Ferdicando I, i pubblici voti si riuniscono intorno a Giovanni, suo secondogenito e duca di Pegnafiel, mandato dal padre ad amministrare in suo nome; se non che alla dimanda di averlo non vicerè, ma principe proprio, è visto esitare l'infante, il quale, morto il padre, viene in breve rivocato da Alfonso che succede nel trono. La ricognizione di Alfonso si chiede (colle arti paterne) non all'adunato Parlamento nel regno, di cui sembra con ragione temersi, ma a feudatarî e procuratori di città demaniali un dopo l'altro separatamente invitati nella rôcca Orsina in Catania. Alfonso, attese le sue ambizioni e le sue guerre in Italia, mostrasi parecchie volte nell'isola a farvi più o meno brevi dimore; ma le speranze de' regnicoli non mancano, verso il 1425, di ridestarsi intorno all'infante Federigo di Luna, figliuolo bastardo di Martino il Giovane, generato di madre siciliana in Sicilia, che vi ricomparisce di passaggio a quel tempo come ammiraglio d'una flotta spagnuola. Più tardi, morto Alfonso e succedutogli nel 1458 il fratello Giovanni, si trova a soggiornare nell' isola Carlo, principe di Viana, di costui primogenito, frutto delle prime sue nozze con Bianca di Navarra, perseguitato e ramingo per l'odio della feroce matrigna, la quale inimicavalo al padre. Il Parlamento, convocato a rendere omaggio al novello monarca, domanda allora venga a risedere di presenza in Sicilia, o si piaccia almeno dichiarare per legge che il governo dell'isola spetti in avvenire all'erede immediato del trono, cominciando egli stesso dal delegar vicerè

quell'esule principe, che lo pregano di rimettere in grazia. Giovanni si rammenta de' passati suoi giorni, in cui, da regio vicario, fu fatto segno ei medesimo alle lusinghe e alle brighe de' regnicoli: e delude la inchiesta; simulando il perdono, tira nella reggia il figliuolo, che poi v' incontra la prigione e la morte; nè dubita (quasi a sua posta costringendo il futuro), innanzi alle Cortes de' suoi dominî spagnuoli convocate a Fraga, di proclamare altamente che la Sicilia resterebbe *per sempre* aggregata all' Aragona. Intorno al 1477, vacando la successione maschile nel contado di Modica, il più ricco feudo dell' isola, si offrono tra i pretensori alla mano di Anna Cabrera, diritta erede di quello, due personaggi della casa regnante: l'infante Enrico d'Aragona ed un figlio del re Ferdinando di Napoli, della linea bastarda che, dopo la morte di Alfonso, era sottentrata in quel regno; ma il pericolo che qualunque tra i due, venendo a metter piede in Sicilia, possa ridestare le passioni e le idee nazionali nel senso di avere un proprio sovrano, sgomenta e pone in guardia la corte. Il re, decrepito e cieco, e una seconda volta già vedovo, chiede per sè stesso la diciottenne donzella; la quale però, fra più modesti aspiranti, preferisce l'eletto del proprio suo cuore.

Ciò che nei rapporti del paese co' suoi lontani monarchi sorge, ad ogni modo, apertissimo è una specie di contratto oneroso e reciproco, inaugurato col primo Ferdinando che intitolarono il Giusto, e poi rinnovato con tutt'i suoi successori. Giuravano il fedele rispetto delle costituzioni, delle prerogative, delle immunità e delle leggi che possedea la Sicilia, e ne ottenevano in cambio

sudditanza ed omaggio: di che appunto avveniva che non avendo colla Spagna altri vincoli che la unità personale del principe, l'isola serbasse nel resto forme, grado ed onori di Stato separato ed autonomo. La necessità che spingeva la dinastia Castigliana a carezzare, in generale, il paese, la obbligava ugualmente a speciali riguardi verso le maggiori città, verso le classi più elevate e potenti. Di quei baroni ingranditisi nella feudale anarchia, taluni (coloro, in ispecie, ch'erano ultimamente venuti d'oltremare dietro i Martini) avevano favorito e promosso l'annessione a' reami spagnuoli, e facea d'uopo rimunerarne i servigî; altri (i nobili di sangue antico ed indigeno) aveano mostrato avversarla, e conveniva co' beneficî addolcirli e attirarli: quando poi, coll'andare degli anni, tendevano gli uni e gli altri a confondersi in un medesimo e solo interesse, allora mancava a' nuovi re quel diretto sostegno di parte Catalana, ch'era loro giovato in origine, e cresceva il bisogno di concessioni e lusinghe alla feudalità tutta intera. Occorre insieme considerare il difetto d'armi proprie, di proprie forze in Sicilia, che, buono o malgrado, potessero tenere a freno il paese, anche quando, sotto Ferdinando il Cattolico e Isabella sua moglie, la Spagna s'incamminava a costituirsi grande impero in Europa. Oltre il pregio di un'antica corona e un fondamento in Italia a più ampi disegni, cercando a preferenza il danaro che dava o potea dare il paese, accadeva, per ultimo, che i re Castigliani operassero d'ogni guisa a ottenerlo; mercanteggiassero grazie, regalie, giurisdizioni, demanî: e la sovranità vi perdea di effettivo vigore quanto, rispetto a lei, vi acquistavano e vi guadagna-

vano invece i privilegi della nazione, della nobiltà, dei Comuni.

Allorchè sul cadere del XV secolo vedeasi avanzata abbastanza quella trasformazione de' governi europei che con Luigi XI in Francia, con Enrico VII in Inghilterra, in Ispagna col'o stesso Ferdinando il Cattolico, si ritempravano ad ordini più assoluti e più stretti in vantaggio della prerogativa reale, le condizioni rimanevano, adunque, poco o nulla mutate in Sicilia. Era un bene per quelle vecchie franchigie, che duravano intatte a compensare, in qualche modo, le conseguenze tristissime del trovarsi legati ad una corte lontana; un male per quell'assetto interiore di persone e di cose, per quel cumulo di danni e di abusi, che dagli ultimi tempi della dinastia Aragonese trasmetteansi in retaggio all'età Castigliana, e doveano, più o meno, passare all'Austriaca. Aggiungevasi l'isolamento profondo in cui, attese le lunghe lotte che seguirono al Vespro, la feudale anarchia e le discordie civili, si trovava ridotto materialmente e moralmente il paese, obbligato e abituato a racchiudersi ne' confini del mare. Aggiungevasi l'indirizzo novello preso dal commercio europeo, il quale, per le nuove scoperte e le navigazioni novelle, abbandonava le antiche vie di Levante. Donde usciva, in complesso, uno stato sociale e politico che avea proprî caratteri e presentava fenomeni speciali e distinti. Il medio evo, toccando generalmente al suo termine, qui reggeva e sussisteva pienissimo.

II.

Chi verso il 1500 si fosse dato a percorrere e osservar la Sicilia, sarebbe rimasto, a prima giunta, colpito da cert' aria di squallore e decadenza visibile: le guerre angioine durate per sessant' anni dallo scorcio del XIII alla metà del XIV secolo, le turbolenze e le guerre intestine che sopravvenivano poi e si protraevano per altri sessant'anni all'incirca, avevano impresso vestigia che non andavano cancellate sì tosto.

La popolazione considerevolmente scematasi, talchè per l'isola intera il calcolo, che sembra più prossimo al vero, non attinge i due quinti del numero attuale, e per la città di Palermo arriverebbe poco più che ad un quarto (1). Grosse o piccole terre sparse a lunghe

---

(1) Il censo del 1502 porta la cifra di 488,500 anime: in esso però non furono, per ispecial privilegio, comprese le città di Palermo, Messina, Catania. Il MONGITORE, nelle *Notizie storiche* premesse alla sua raccolta de' Parlamenti, scrive, sulla fede di vecchie carte, essersi a quell' epoca valutata la popolazione di Palermo per 25,000 anime, quella di Messina e suoi casali per 31,383, quella di Catania per 14,261: onde, per la intera isola, si avrebbe la sparutissima somma di 559,144 anime.

La fallacia di tali censimenti è ben nota, eseguendosi coll' unico scopo di ripartire in proporzione le tasse, e

distanze, per le quali si viaggiava sovente non incontrando una masseria od un villaggio. Comunicazioni malagevoli e scarse per tutto, con fiumi valicantisi a guado, con aspri sentieri serpeggianti sull'orlo di scoscese montagne. La coltivazione ristretta in vicinanza de' luoghi abitati, fin dove si stendeva il contatto immediato degli uomini; poscia, immensi poderi lasciati

---

perciò aprendosi il campo alle occultazioni e alle frodi: possono, in ogni modo, aiutare le induzioni e le congetture.

La cifra indicata dal Di Giovanni, che nel suo *Ebraismo di Sicilia* valuta la popolazione siciliana verso il cadere del XV secolo ad un milione di anime, pare la più probabile.

Per la città di Palermo il numero menzionato dal Mongitore si mostra eccessivamente impicciolito. Corrisponde, è vero, colla cifra di una numerazione speciale eseguita per la detta città dal Municipio al 1479, d'ordine del Presidente del Regno Gian Tommaso Moncada conte di Adernò, in occasione di temuti assalti del Turco. (Atto del 19 luglio 1479 estratto dall' Archivio del Comune e pubblicato dal barone Raffaele Starrabba nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, Anno II, Disp. VI e VII, f. 269-72, Palermo 1870). Ma apparisce opera condotta a precipizio, in pochissimi giorni, e da non ispirare troppa fiducia.

Risultando da altri documenti la popolazione di Palermo nella cifra di 65,000 abitanti circa al 1492, al momento della espulsione degli Ebrei, converrebbe valutarla intorno a 60,000 all'aprirsi del 1500.

all' armento ed anche spesso al ginepro ed al cardo: sotto un cielo sì bello, e presso i ruderi di vetuste grandezze, tesori di natura improduttivi e infecondi. Insecure costiere con porti che le arene colmavano, o dove si mostrava solitaria l'antenna di qualche raro naviglio. Nelle terre feudali un castello con torri e con merli, d'ordinario su l'altura d' un colle, che sovrastava pauroso e sinistro a poche case e miserabili tugurî all'intorno. Nelle terre demaniali, ovvero in quelle che non ubbidivano a baroni e tenevano direttamente dal re, antiche cerchia di mura troppo vaste alla menomata frequenza de' nativi abitanti: rovine accumulate qua e là; presso i domicilî de' modesti borghesi e de' poveri artefici, nobileschi palagi minacciosi e superbi, che rendevano imagine de' signorili castelli.

Le città demaniali ridotte a quaranta a un di presso; le terre feudali ascendevano a dugento e più ancora.

In quest'ultime il signore dimorava in persona, o lasciava che reggesse in sua vece un governatore o Segreto. Aveva accanto a sè la famiglia, la propria sua corte, la baronale masnada, ch'eseguivane i cenni e teneva nel dovere i vassalli. Amministrava la giustizia civile e la criminale altresì, pochi essendo que' feudi che tuttavia non godessero *mero imperio* o giurisdizione di spada: e n'era emblema la forca eretta all'ingresso del temuto maniere. Per lui privative, pedaggi, personali balzelli che incombevano, più o meno, a' vassalli; per lui fruttavano i campi e biondeggiava la mèsse: i vassalli sudavano all' aratro e alla marra, e ne ricavavano di che appena alimentare la vita; o seminavano da fittaiuoli e coloni, ed allora le prestazioni, le decime,

le angherie d'ogni specie assicuravano la miglior parte al signore.

Nelle città del demanio, e a preferenza nella capitale del regno, i baroni passavano il tempo che non davano al soggiorno abituale ne' feudi. Risplendevano quivi tra affini, alleati, aderenti, servitori, satelliti: e sulle classi inferiori, sceme di commerci, di capitali, d'industrie, costrette a secondare e piaggiare chi pascevale meglio, prevalevano colle dovizie, col credito, colle infinite clientele. Presso a' primarî signori un' aristocrazia subalterna, formata di possessori men ricchi o cadetti di cospicue famiglie colla parca porzione che ritraevano dall'asse domestico, avea minore importanza, ma ispiravasi ad uguali tendenze. La borghesia per sè stessa valeva assai poco: la plebe, sol quanto in certe date occasioni e in certi dati momenti portassero la vigorosa natura, la efficacia del numero, i vincoli di corporazioni e maestranze, ma, nel tutto, taceva e serviva. Gli ordini di municipal reggimento duravano larghissimi in pratica; si accrescevano anzi di nuove preminenze, attribuzioni, esenzioni concesse a questa od a quell' altra città; tenevano desto e alimentavano in pratica un ardore di attività, di vita, di orgoglio locale. Se non che le forme destinate in origine a proteggere le classi inferiori, e far de' Comuni un terzo potere tra la feudalità e la Corona, subivano anch'esse l'influenza e il predominio de' nobili.

Ritenendo gl' istinti di aristocrazia militare e politica, quella nobiltà provava un bisogno di agitarsi e di fare. Durante il Governo di Ferdinando I e di Alfonso respiravano ancora i personaggi e gli attori dell' ultima fase delle guerre civili, e i loro figli e nepoti ne ser-

bavano le memorie recenti. Le *parzialità*, o vogliam dire le fazioni passate, cedevano il luogo ad un malinconico senso de' deplorabili effetti venuti alla Sicilia perdendo la sede de' propri suoi re; ma, con uno spirito nazionale più unanime, continuavano i sintomi della febbre irrequieta di prima. I feudatarî più grossi cercavano gli ufficî, le cariche, i maneggi pubblici: e ciò ch'era per loro sfogo di operose ambizioni, pei minori patrizî era fonte altresì di emolumenti e di lucri. Del resto, le passioni tenevano tuttavia della tempra e dell' indole antica. Tra que' nobili in cambio delle discordie politiche, sorgevano le emulazioni e le gare domestiche: le offese e le vendette si trasmetteano in legato portando a fatti improntati sovente di sanguinaria ferocia; e congiunti, vassalli, borghesi e popolani delle città demaniali entravano in quelle mutue contese. L'umore puntiglioso e rissoso dagli alti ceti passava naturalmente e s'appiccava a' più infimi. Tra le stesse città pullulavano rivalità vicendevoli, conseguenza del parteggiar di una volta, dell' assidua premura con cui attendeva ciascuna a difendere i suoi privilegi, sì importanti in un'epoca in cui il privilegio era tutto. E dacchè s'accorgeva di trovarvi per sè stessa un guadagno, la spagnuola Corona non tardava a promuovere i municipali litigi.

Con quelle disposizioni degli animi duravano le bellicose abitudini. Cavalli, armature, giostre, cacce, accompagnamento numeroso di armigeri formavano il gusto ed il lusso principale de' grandi, lontanissimi ancora dagli ozî indolenti d'altre età successive. Parecchi tra loro, come aveano seguìto il più giovane de' Mar-

tini in Sardegna, seguirono Alfonso nella impresa di Napoli e nelle altre guerre da lui sostenute sulla terraferma italiana; e, tra essi, quel Galeazzo Bardassino da Catania, le cui gesta in Italia ed in Francia sembrano appartenere a' Paladini del Boiardo e del Pulci. Le scorrerie de' pirati affricani, le minacce de' Turchi dacchè Costantinopoli cadeva occupata da Maometto II, e dacchè le forze Ottomane nel 1480 mostravansi allo assedio di Otranto, tenevano l' isola in continue apprensioni : e ad ogni nuovo pericolo, ad ogni nuova chiamata che ne facesse il Governo, quei baroni con servienti e scudieri volavano pronti al militare servizio. Le città littorali avevano anch' esse, per loro custodia, proprie artiglierie, armate compagnie di borghesi e artigiani. Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci, fu sotto Alfonso de' migliori capitani che vedesse l' Italia; Giovanni Filingeri, barone poi conte di San Marco, combattè contro i Turchi in Cipro e in Armenia, fu senatore di Roma sotto Eugenio IV e Niccolò V pontefici, e morì vecchio e onorato in Palermo, avendo in leggiadri versi vernacoli scritto prima il suo proprio epitaffio. Il popolo ebbe anch' esso il suo eroe in un nome che la Cristianità benedisse e che oggi nasconde ingiustamente l'oblio. Antonio Duro, animoso marino, offertosi a Pier Mocenigo, veneziano ammiraglio, giurava bruciare le Ottomane galere; avutone un lieve battello, vogava e attenea la promessa; preso e condotto allo sdegnato Sultano, parlava intrepidi accenti, e affrontava con calma la immanità del supplizio (1). Più

---

(1) Il fatto avvenne nel 1473. La repubblica di Vene-

tardi, in quella memorabile sfida con cui l' onore italiano rispondeva in Barletta alla francese insolenza, i prodi Guglielmo Albimonte e Francesco Salomone recavano degnamente il concorso di due sicule spade.

Il clero, tanto esteso in Sicilia, toccava a' due oppositi estremi, all'aristocrazia più opulenta ed al popolo più minuto e più misero. Vescovati, Commende, Abazie con feudi, giurisdizioni, vassalli; povere pievi e corporazioni monastiche cui nutrivano i doni e la pietà dei fedeli. Pur nel tutto componeva una casta che avea propri e speciali interessi.

Tra condizioni siffatte era da un lato quel governo per delegazione de' monarchi spagnuoli esercitato dai vicerè in Sicilia; dall'altro, quella macchina costituzionale che restava politicamente al paese.

III.

I vicerè furono in principio due, tre o quattro ad un tempo, poi la carica venne commessa ordinariamente ad un solo: non ebbero durata fissa dapprima, poi si riduceano triennali. Per le facoltà deferite, convocavano, prorogavano, scioglievano il Parlamento; usavano i diritti

---

zia scrisse alla città di Messina, patria di Antonio, dotò una sorella di lui e accordò una pensione al fratello. Veggansi M. Antonio Sabellico, *Hist.* Deca III, lib. 9, f. 215, Cepio, *De rebus Venetis*, lib. II, f. 350, Maurolico *Sicaniarum rerum Compendium*, lib. V, § VII.

dell'Apostolica Legazia inerenti alla sovranità nell'isola; nominavano a' pubblici impieghi, salvo appena pochissimi che dispensava da sè la Corona; potevano far grazia a' colpevoli; concedere, fino a certa misura, appannaggi feudali; secondo i casi e senza pregiudizio delle leggi e prerogative del regno, pubblicare loro editti o Prammatiche; intendersi direttamente colla Sedia Romana nelle materie ecclesiastiche, e impartire la esecuzione alle lettere o bolle de' Papi; intrattenere a nome dell' isola relazioni cogli Stati vicini, in Italia o sulle coste dell' Affrica. Si sceglievano tra personaggi cospicui, nel paese o al di fuori: godevano lauto stipendio, abitavano in Palermo i palagi de' re, circondandosi di pompe e cerimonie reali. Altrove trasferito il monarca, taluni degli antichi grandi ufficî del regno vennero affatto mancando, altri restavano poco più che di nome: mancarono il Gran Cancelliere, il Gran Camerario, il Gran Siniscalco; continuavano il Gran Giustiziere, il Gran Contestabile, il Grande Ammiraglio. Ma alla corte de' vicerè non legavali ministero nè obbligo: e magistrato collaterale a costoro era il Sacro Consiglio, dove intervenivano i membri della Magna Curia, del Real Patrimonio, il Tesoriero, il Maestro Portolano, ed inoltre, invitati al bisogno, primarî signori ne' quali credesse meglio affidarsi il governo.

Il Parlamento rappresentava il paese, e adunandosi un tempo in una Camera o due solamente, allora dividevasi in tre, che si chiamarono Bracci. Sedevano nel Braccio Militare i Baroni, nell'Ecclesiastico Vescovi, Commendatori ed Abati, nel Demaniale gli Ambasciatori di città libere o regie. Ad ogni nuova successione

di re i tre Bracci ne accettavano il giuramento consueto di osservare le patrie franchezze, e giuravano invece fedeltà e obbedienza. Scriveano i *Capitoli* che il re poscia approvava, quanto dire proponeano le leggi sottomesse alla regia sanzione: votavano i *donativi*, ossieno i pecuniarî tributi. Trovava, così, preziose guarentigie il paese; ma noceva pur sempre la disuguaglianza profonda di persone e di classi. Baroni e prelati, avendo mire presso a poco consimili, formavano una pluralità incontestata; e l'accordo di due Bracci bastava, dissentendo anche il terzo. I pochi suffragi che godevano per sè stessi i Comuni, solevano commettersi a nobili o dipendenti da nobili. Due Bracci perciò determinarsi e muoversi in vista di loro privilegi esclusivi, e l'altro seguitare necessariamente ad entrambi: i *donativi* pagarsi per la maggior parte dal popolo, per poca dal clero, per nulla da' signori feudali, che si stimavano esenti come gravati dal peso del militare servizio.

Ad avvalorare le deliberazioni proposte al beneplacito regio aveva imaginato il Parlamento subordinarle alle offerte: e il prediletto principio d'un mutuo e oneroso legame riappariva così nella bizzarria delle forme. Nel 1446 somministravasi ad Alfonso ragguardevole somma sì veramente che annuisse a' votati Capitoli « i quali doveano riputarsi come contratti da lui fatti col Regno per lo suddetto prezzo (1). » I Parlamentari decreti terminavansi, in generale, con codesta clausola « che dovessero

---

(1) *Capitoli del regno*, t. I, f. 356.

aver forza di strumento autentico e di legge pazionata e convenzionale » e il re dal canto suo « a' presenti e accettanti Oratori del Regno giurava e prometteva la osservanza de' Capitoli in presenza del notaio stipulante (1). » Ferdinando il Cattolico cercò disusar quelle frasi : non mancava però di attestare « la salda intenzione di secondare e approvare colla regia autorità i Capitoli giusta le correlative modifiche » e al vicerè, a' ministri , a' magistrati , a' successori suoi tutti inculcava di adempierli (2).

Quelle patrie assemblee che per antico statuto dell'età Aragonese doveano di proprio diritto riunirsi annualmente il dì d'Ognissanti, erano in fatto divenute triennali. Or dacchè si prolungava in tal guisa lo spazio intermedio fra l'una e l'altra sessione, i lontani re ne coglievano il destro emettendo, di loro impulso, ordinanze o prammatiche : i vicerè, coll'assenso di tutto il Sacro Consiglio, giovavansi anch'essi della prerogativa medesima (3): e da provvedimenti richiesti d'urgenza non riusciva impossibile il trascender talvolta a disposizioni improntate più o meno di legislativo carattere, a qualche cosa che entrasse, in sostanza, ne' Parlamentari attributi. Questi erano, ad ogni modo, assiomi stabiliti di pubblico diritto,

---

(1) *Capitoli del Regno* t. I. f. 367 ed altrove.

(2) Di Gregorio, *Considerazioni sulla Storia Civile di Sicilia,* lib. V, cap. 2.

(3) Palmeri, *Saggio Storico e Politico sulla Costituzione del regno di Sicilia,* cap. IV, f 60, Losanna 1846.

intorno a cui non ammetteasi pur dubbio: il Parlamento che formava i Capitoli, poter solo abrogarli (1); egli solo poter dispensarvi (2); conferire egli solo lettere di naturalità a stranieri (3); fare insomma, senz'alcuna riserva, quanto far si poteva dalla universale volontà de' regnicoli (4). I suoi membri, nel tempo delle proprie tornate, per tre mesi rimanevano esenti da qualsivoglia procedimento criminale o civile (5). La pubblicità e l'apparato, nel senso come in oggi s' intende, mancava a quelle vecchie adunanze: si raccoglievano insieme i tre Bracci sotto un tetto medesimo alle solenni aperture, poi riducevansi in sale appartate e distinte; comunicavano per messaggi a vicenda; tenevano più al risolvere con pratico senno che all'abbondare in dibattimenti e discorsi. Ma di fronte a quel pacato con-

---

(1) Muta, *Capitulorum regni Siciliae lucubrat.*, nel comento al Capitolo 111 del tempo di re Giovanni, e nel comento al Cap. 418 del tempo di Alfonso.

(2) Lo stesso, ivi.

Mastrilli, *De Magistratibus Siculis*, lib. V, numero 20.

Del Bene, *De Comitiis*, cap. III, num. 32.

(3) Muta, loc. cit.

Mastrilli, loc. cit.

(4) « In summa potest facere totum id quod potest populus Siculus et totum regnum quod dedit sibi potestatem. » Muta, sopra il Cap. cit. di re Giovanni, numero 59.

(5) Muta, sopra il Cap. cit. num. 71-72

tegno non sempre era dato sbrigarsi senza pena al governo. Le nazionali querele portavansi arditamente alla corte; le opposizioni sorgevano: e nel 1478 lo seppe il vicerè don Giovanni Cardona conte di Prades, quando volle inutilmente introdurre una tassa mal veduta dal regno. Però nella spagnuola politica certe massime entravano che si facevano poi tradizionali e costanti: influire con ogn'industria alle nomine del Braccio Demaniale o popolare; nella richiesta di *donativi* appoggiarsi di preferenza a' baroni, meno inclinati ad ostarvi che non i Comuni ed il clero, i quali, con sì diversa misura, ne sostenevano il carico; contro le baronali eccedenze tentare, finchè fosse possibile, acquistarsi il concorso degli altri due Bracci; blandire generalmente prelati e signori e adescarne in particolare taluni; le domande colorire per modo da sembrare indecoroso il rifiuto; tra i rappresentanti delle varie città cattivarsi in ispecie que' di Palermo, che sapevasi essere imitati e seguìti dagli altri; non affrettarsi ad aprir Parlamento se non fatto il conto probabile delle voci favorevoli e avverse (1). Il Tesoriero del Regno aveva accesso fra

---

(1) *Avvertimenti di don Scipione de Castro circa il governo di Sicilia dati al signor Marco Antonio Colonna quando andò Vicerè nel 1577.*

Il citato opuscolo fu italianamente stampato, con qualche lacuna, nel *Tesoro Politico*, Milano 1600, p. II, f. 150; in italiano e in latino, a Francoforte nel 1618. Tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo ne esiste un esemplare in lingua italiana segnato Qq. C. 16, num. 6, e un altro in lingua spagnuola (di carattere del XIV secolo) segnato Qq. F. 80, num. 12.

i Pari Ecclesiastici per le diocesi e le commende vacanti; fra i Pari Temporali, pe' feudi ricaduti alla Corona o in confisca : ed era l'organo per cui parlava abitualmente il governo (1). Il votare per procura ammettevasi : pure chi sedeva per sè stesso in un Braccio, non potea, da mandatario, sedere in un altro; sostituiva bensì e surrogava nell'assunto mandato. Un barone, e ciò anche era peggio, poteva secondo i differenti suoi feudi dare insieme più voti; un procuratore, esercitare più procure ad un tempo : solo nello stesso individuo non era tollerata nè lecita la disparità de' suffragi (2).

Sotto Alfonso i tre Bracci, stanziando i *donativi*, cominciarono a crear commissarî che in loro assenza curassero esigerli e trasmetterli al re; ovvero, se destinate le somme a interni obbietti di patrio interesse, ne invigilassero il versamento e l'impiego. Tale fu l'origine della Deputazione del Regno, che recava in sua mano tanta parte della pubblica azienda, ma che già, nata appena, aspirava a importanza e consistenza maggiore. Nel 1475 i tre Bracci chiedevano pertanto a re Giovanni gli piacesse assentire la istituzione di alcuni *uomini probi*, dal Parlamento prescelti, e destinati a difendere da qualunque infrazione i decreti e le leggi che il Parlamento avea fatto (3). Rispose Giovanni, non

---

(1) Mongitore, *Notizie Storiche* premesse alla raccolta de' Parlamenti, t. I.

Scipione de Castro, *Avvertimenti* ecc.

(2) Mongitore, loc. cit.

(3) Cap. 101 del tempo di re Giovanni, tra i *Capitoli del Regno*, t. I.

comprendere il bisogno de' *difensori* proposti, essendo ei medesimo lealmente deciso a serbare inviolati ed intatti i siciliani Capitoli : aggradir nondimeno che il regno, ossia il Parlamento, incaricasse, volendo, taluni individui per rimostrare ne' debiti casi presso il vicerè od il monarca, salva la piena deferenza alle dichiarazioni ed agli ordini che sarebbe per emanare il governo : aggradire altresì che si fissasse a' predetti individui un giusto e moderato stipendio; si rinnoverebbero ogni anno, ogni due, ogni tre anni, come meglio al Parlamento piacesse (1). Il re, insomma, cercava ridurre l'ufficio a proporzioni più umili : se non che, unendo assieme que' finanziarî e censorî attributi, i Deputati del Regno toglievano positivamente ad usarne con pertinace energia. Facevane sperimento re Giovanni medesimo, allorchè donate in appannaggio a Ferdinando suo figlio certe rendite dell'erario in Sicilia, la Deputazione opponevasi contrastando la legalità dell' assegno (2). I suoi membri furon nove dapprima, poi dodici, e ciascun Braccio eleggevane un terzo. Le insulari franchezze non ebbero presidio più fermo d'un corpo che se ne proclamava senz'altro il depositario ed il vindice ; ma soggiacendo esso pure all' aristocrazia dominante, ne secondò a meraviglia i disegni e gli umori.

---

(1) Cap. 101 del tempo di re Giovanni, tra i *Cap. del Regno*, t. I.

(2) GREGORIO, *Cons.*. lib. VI, cap. 3.
PALMERI, *Saggio Stor. Pol.*, cap. IV, f. 61.

IV.

I Siciliani, in generale, rammentavano sempre che non ragione di eredità o di conquista, ma una mostra di dedizione spontanea gli aveva unito alla spagnuola Corona; e sapevano protestarne a ogni poco, e credevano loro diritto il resistere; il che veniva a stabilire di fatto una differenza notabile co' rimanenti dominî della Spagna in Italia : con Sardegna, con Napoli dopo Ferdinando il Cattolico, e con Milano più tardi (1). Se non tenevansi pienamente felici, se piangeano caduti pur troppo i vecchi giorni di prosperità e di grandezza, duravano almeno per loro, con quelle preziose guarentigie locali, tutt' i segni d' una propria nazionale esistenza, ne durava negli animi il sentimento indelebile. La Sicilia serbava la sua bandiera, la sua moneta, il suo proprio e separato navilio. Aveva suoi Consoli per rappresentarla al di fuori. In un regolamento pubblicato al 1504 da Papa Giulio II, dove determinavasi il

---

(1) « I Siciliani sono d' incredibile temerità dove si tratti di maneggio di cose pubbliche : stimando di aver gran merito colla Corona di Spagna per essersi dati volontariamente, credono doversi loro per ogni ragione l'osservanza di quelli Capitoli colli quali furono accet-

rango de' varî Stati europei, trovava immediatamente il suo luogo dopo l'Impero, Francia, Spagna, Inghilterra, e prima di Scozia, Ungheria, Boemia, Polonia, Venezia (1). Figurava per delegati suoi propri ne' Concilî della Chiesa a Basilea ed a Costanza. E quando gli ambasciatori spediti da' suoi Parlamenti si presentavano nella reggia in Barcellona o in Granata, si aprivano a due battenti le porte come innanzi a quelli delle monarchie più cospicue.

Il paese che sott' altri rapporti s' era premunito abbastanza, non avea, tuttavolta, pensato ad assicurare ugualmente i giudiziali suoi ordini. Non che a nome del re s' impartisse, si riputò la giustizia prerogativa diretta inerente alla Corona.

---

tati; stanno soprammodo gelosi delle immunità loro, risoluti che per difesa di quelle sia loro lecito qualsivoglia risentimento, e sicuri di non poter giammai per nessuna revolutione che facessero venire in opinione di ribelli. » *Avvertimenti* citati di SCIPIONE DE CASTRO.

Benchè appartenesse alla seconda metà del XVI secolo, ricorro volentieri a questa preziosa scrittura che sparge molta luce su' secreti della spagnuola politica in tutto il lungo periodo viceregnale. L'autore, nato di padre spagnuolo in Messina, viaggiò in Italia e in Inghilterra studiando e confrontando istituzioni e costumi, fu pregiato da Carlo V imperatore e in grazia ad Emanuele Filiberto duca di Savoia.

(1) A. G. HEFFTER, *Le droit international public de l'Europe, traduit sur la III édition de l'original Allemand*, Berlin 1857, liv. I, ch. I, p. 53.

Primi tribunali del regno erano così la Magna Curia delle cause criminali e civili e quella del Real Patrimonio destinata alle cause in cui si agitassero finanziarî interessi: componevano l'una tre giudici, il Luogotenente del Gran Giustiziere che solea presederli, un Avvocato Fiscale; scelto a vita quest'ultimo, i restanti per un solo triennio: l' altra avea un Presidente, uu Conservatore, un Consultore, quattro Maestri Razionali ed un giudice; ed erano tutti permanenti e fissi nelle proprie funzioni. Il vicerè godeva ingresso e suffragio in entrambo i collegi, costretti perciò a seguitarlo dovunque; anzi correvagli l'obbligo di frequentar le udienze, e il non farlo gli recava discapito. Da qui facilmente comprendesi quale indipendenza rimanesse al decidere; ed invero se, a fronte di ciò che politicamente parea contrastarvi, ci additano atti di dispotico arbitrio i ricordi del tempo, è sopratutto da cercarne il motivo in questa necessaria servilità della toga, in questo vizioso confondersi di esecutivi e giudiziarî poteri. Spesso fe' bizzarra comparsa la presenza di taluno fra quei governanti, straniero al paese, uomo unicamente di spada, e per ingegno e per uso chiamato a tutt'altro, che dettava i suoi oracoli a pieghevoli e ossequiosi dottori. Anche là, su que' seggi, qualche nome borghese era scarsa eccezione in mezzo a tanti nomi patrizî; ma la nobiltà vi posponeva i feudali suoi istinti alla tradizionale abitudine onde il fôro, per le massime della giurisprudenza romana favorevoli alle assolute ragioni del fisco e del principe, soleva mostrarsi cortigiano e sommesso. Dalla Magna Curia appellavasi alla Sacra Regia Coscienza, quanto dire al re stesso nel suo vicerè, as-

sistito da un giudice e da due o tre altri assessori che all'uopo sceglievansi. Parve che volesse e tentasse il gabinetto di Spagna arrogarsi in proposito più immediata ingerenza, avocando i giudizî alla persona propria del re e prescindendo anche da' viceregì suoi organi: ne adombrò il Parlamento, e per legge fermavasi « che le cause dell'isola dovessero nell'isola cominciare, proseguirsi e finire (1). « Pur non mancò qualche esempio in contrario.

Nelle terre demaniali o regie la giurisdizione inferiore esercitavasi da Capitani di Giustizia locali; ne' vassallaggi (lo abbiàmo avanti accennato) spettava universalmente a' baroni: v' era il ricorso a' magistrati del re, ma il barone lo impediva a suo agio. Tra quegli atti di feudale giustizia, che furono sì sovente enormità ed eccessi, riferivasi alla seconda metà del XV secolo il caso della *signora* di Militello: una nobile donna (Aldonza di Santapau) imprigionata, tormentata ed uccisa col vero o supposto suo amante dal geloso marito (Antonio Piero Barresi barone di quella terra), il quale poi si cavava d'impaccio con breve confino in Malta ed una somma di cinquecento scudi d'oro versata nelle casse del fisco (2). Le città di Palermo e Messina aveano

---

(1) Cap. 442 di Alfonso, cap. 33 di re Giovanni, capitolo 60 di Ferdinando il Cattolico.

(2) Il fatto di Militello, spoglio degli accessorii onde volle in appresso ingrandirlo la tradizione, risulta da un dispaccio di *composizione* e di grazia, dato dal re Giovanni in Barcellona, a favore di Antonio Piero Bar-

competenze separate e distinte: nella prima una Corte che il Pretore presedea pe' giudizî civili, il Capitano pe' giudizî penali; nella seconda lo Stratigò e il tribunale di lui. Circa alle procedure *di rito*, il Parlamento accettò la riforma proposta da Alfonso e alla quale restò unito il suo nome: non era raro tuttavia che i potenti eleggessero le vie brevi e di fatto, e nel contendere di patrimonî feudali trascorrevasi alle armate violenze (1). Ciò in materia civile. In materia penale, nè più nè meno di quanto incontravasi allora per tutto in Europa: fallacia di dottrine e di pratiche, torture, confische, supplizî atrocissimi; questi ultimi ripetuti a preferenza sui deboli, osando i potenti senza tema sfidarli; era anzi vanto a costoro offrir protezione ed asilo a volgari ribaldi, che ingrossavano la comitiva signorile ne' feudi, e si mutavano in sicarî e scherani.

Sotto Ferdinando il Cattolico aggiungevasi autorità più assoluta e temuta: l'Inquisizione spagnuola veniva ad innestarsi in Sicilia.

Dacchè Ferdinando la piantava in Castiglia colla mira di fondere insieme credenze, schiatte e costumi, le attribuzioni annesse alla Corona nell' isola in punto di disciplina ecclesiastica qui gli davano appicco a legal-

---

resi e due familiari suoi complici, il 1° agosto VIII Ind. 1475, e da altri documenti che servono di appoggio ad una Memoria pubblicata in proposito dal signor ANTONINO FLANDINA nell'*Archivio Storico Siciliano*, Nuova Serie, Anno III, fasc. IV. Palermo 1879.

(1) Cap. 42 di Ferdinando il Cattolico.

mente introdurla, e (più forse che altrove) speranza di effetto sicuro e prontissimo (1). Al 1487 un Frate Antonio della Pegna, domenicano, arrivava Inquisitore in Palermo; e dinanzi gli altari, tra silenziosa ed attonita calca, dovettero il vicerè, il Municipio, i regî uffiziali giurare a' suoi piedi venerazione ed omaggio (2). Il Municipio, in ispecie, si piegò controvoglia a quell'atto: se non che era comunemente avvertito il pericolo delle ardite opinioni che circa alla fede cominciavano a pullulare in Europa; il lungo scisma che aveva in Occidente lacerato la Chiesa, la guerra degli Ussiti in Boemia, il fermento che in Germania preludeva a Lutero, turbavano le timorate coscienze; i progressi del Turco venivano a rieccitare negli animi un senso di religioso fervore; portava, in certo modo, sorpresa la novità dell'ignoto istituto: e può quindi spiegarsi perchè le avversioni nell'isola non sorgessero infin da principio vi-

---

(1) « Il y eut dans Naples et Sicile moins hérétiques qu' ailleurs. Cette paix de l'Eglise dans ces royaumes prouva bien que l'Inquisition etait moins un rempart de la foi qu' un fleau inventè pour troubler les hommes. Elle enfin fut autorisée en Sicile, aprés l' avoir été en Espagne par Ferdinand et Isabelle; mais elle fut en Sicile, plus encore qu'en Castille, un privilège de la couronne et non un tribunal romain, car en Sicile c'est le roi qui est Pape. » VOLTAIRE, *Essai sur les Moeurs et l'Èsprit des nations, ch. CXL.*

(2) Raccolta di documenti relativi al Sant' Officio in Sicilia, eseguita per cura dell' Inquisitore Provinciale P. MICHELE SCHIAVO, tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo Qq. H. 62-64.

gorose ed aperte come a Napoli accadde in appresso, quando vi si potè meglio valutare quel dono che faceva la Spagna. Tutto anzi induceva a pensare si trattasse d'un temporaneo espediente, non d'un male duraturo e continuo. Gl' Inquisitori non prendeano d'un tratto ferma stanza in Sicilia. Si mostravano, pressochè di passaggio, come delegati del supremo Tribunale di Spagna; non circondavansi ancora della pompa orgogliosa che spiegarono in séguito: pur la intrinseca indole di lor ministero non tardava a chiarirsi. Non tardava nemmeno qualche indizio della crescente ostilità del paese; ma Ferdinando proseguiva inflessibile la propria sua opera. Quel fantasma elevato contro la baldanza irrequieta de' sudditi parevagli (ed era difatti) mezzo poderoso a deprimerli: il Grande Inquisitore di Spagna, sovrastando a' subalterni Inquisitori in Sicilia, formerebbe al suo canto una polizia tenebrosa ed occulta, anche su' poteri e sugli uomini che rappresentavano la Corona nell'isola.

V.

Per tornare anche un poco sulle circostanze economiche, de' *donativi* ripartivasi il peso tra i varî Comunî per fuochi e per anime, misura assai spesso ingannevole di loro facoltà relative. I municipali Consigli adempivano poi a' pagamenti con dazî sul consumo o testatichi: e nel Comune medesimo i ceti più poveri naturalmente soffrivano peggio e peggio rimaneano gravati.

Il clero, a dirla colla frase dell'epoca, pagava di borsa.

Le rendite fisse, che godeva in altri tempi lo Stato, aveano servito alle spese cui dovea supplire oggi in gran parte il danaro che il Parlamento accordava: perciò le *collette*, corrispondenti a' *donativi*, furono per l'addietro ben lungi dal farsi abituali e costanti; ma di quelle antiche pertinenze erariali apparivano scarsi e dimezzati i residui. Vi si comprendevano talune Segrezie o dogane; la *tratta* ossia la gabella che imponevasi e variava annualmente su' grani che si esportavan dall'isola; taluni secolari balzelli che in questa od in quell'altra città profittavano al fisco; le spoglie che portavano al fisco le penali condanne; i frutti de' vescovati e beneficî vacanti; gli utili della Santa Crociata; le prestazioni che doveano i signori nel succedere a' feudi. Il Tesoriero, il Maestro Portolano, il Maestro Segreto intendeano a que' cespiti; il Tribunale del Real Patrimonio rivedeva i conti a costoro, riscontrava le entrate e le uscite. Le uscite, che non sembravano lievi in quell'epoca, sembreranno lievissime in confronto alla enorme voragine de' tempi moderni. Il più rimaneva assorbito dalla necessità di munire le spiagge contro le Ottomane e Barbaresche incursioni: modeste le cifre allogate a sostentamento del re e della corte, quantunque or d'un modo or d'un altro non poche somme venissero a travasarsi in Ispagna; a molti che sono oggi bisogni di civiltà più avanzata, a molti oggetti di universale interesse non provvedevasi punto; supplivano ad altri le singole cure e le singole aziende locali.

I pirati infestavano il mare e ponevano impacci alle navigazioni ed a' traffici. Colla mira ambiziosa di re-

golare a sua guisa in Europa i mercantili rapporti dei popoli annessi o soggetti, e col respingere le nazioni infedeli e quelle che seco non si trovavano in pace, la Spagna terminava di sviare il commercio, caduto altronde in Sicilia a motivo delle fresche scoperte portoghesi e spagnuole, per cui dal Mediterraneo si trasferiva all'Atlantico. I grani costituivano la derrata principale dell'isola; e la cieca imperizia con che il governo o vietava di estrarne per timore di sognata penuria, o aggravava sulla estrazione l'imposta senz'attendere troppo alle scarse o grosse richieste che moveano da fuori, allontanava gli avventori stranieri, i quali preferivano indirizzarsi agli emporî di Alessandria e Marsiglia. Aggiungevasi il mancare di taluni prodotti che sorgevano invece e prosperavano altrove. Gli zuccheri non sosteneano la gara delle piantagioni di America, ove da qui se ne mandavano i semi. La esportazione de' cavalli cessava col deperir delle razze (1). La seta producevasi ancora, ma tesseasi al di fuori: da un regolamento per le dogane di Palermo, formato a' giorni di Alfonso, appariscono le immissioni che si faceano tra l'altre di cotone, canape, cera, miele, metalli lavorati e grezzi, pannilani di Catalogna, di Firenze e di Francia; e ci dimostrano quanto fossero neglette nell'isola industrie che vi fiorivano un tempo. Gli Ebrei ne aveano, partendo, menato con sè capitali ed esercizî meccanici. Pochi banchi, che dura-

---

(1) Capitoli presentati dal Parlamento del 1514, tra i *Cap. del Regno*, t. I.

vano tuttavolta in Palermo, si vedeano esclusivamente in mano a Genovesi, Fiorentini, Lombardi. Nè gl'interni commerci erano anch'essi men tardati e impediti tra la difficoltà delle strade, le rapine de' ladri, gli ostacoli infiniti e continui che creavano a vicenda Comuni e baroni. Quelli, per sospetto di carestie immaginarie, fermavano e ammassavano nel proprio recinto i generi inservienti all'annona; questi, per monopolio ed abuso, ne inibivano il transito ne' loro territorî, soggettavanlo a taglie e barriere. Cercati e proposti, tornavano inefficaci i rimedî.

A compiere il quadro ci resterebbe toccare di ciò che, in congiunture siffatte di privato e di pubblico vivere, si riferiva agli studî, alle lettere, alla cultura intellettuale del paese. Della quale sarebbe vano certamente supporre un troppo largo sviluppo: se non che, sotto auspicî non lieti, pur non mancava qualche indizio di quella che ne' Siciliani fu sempre innata potenza e felicità degl'ingegni. Durante la stessa feudale anarchia, tra la fine del XV e il principio del XVI secolo, erano sorti alcuni uomini insigni, a cui se la patria non davà campo opportuno, passavano altrove a elevarsi e distinguersi: un Giovanni Aurispa, un Antonio Cassarino, un Antonio Beccadelli, un Niccolò Tedeschi, un Andrea Di Bartolomeo, seguìti tra non guari da un Pietro Ranzano e da un Lucio Marineo. I più tra costoro abbellirono la corte di Alfonso, che si piacque di accoglierli e colmarli di carezze e favori: Lucio Marineo, tenuto seco e protetto da Ferdinando il Cattolico, viveva ancora in Ispagna oltre il 1500. Da questi nomi mal s'indurrebbe una prova di sapere diffuso generalmente

in Sicilia: non era tuttavia che qualche buon germe non attecchisse e non fruttasse nell'isola. L'Università di Catania, eretta e dotata da Alfonso al 1445, ebbe poscia a scader d'importanza, ma rimaneva pur sempre un'utile scuola, in ispecie per le discipline giuridiche, dispensando i Siciliani dal recarsi di là dal mare ad impararle in Bologna. Entrante il XVI secolo, due dotti prelati, Giovanni Paternò, catanese, arcivescovo di Palermo, e Antonio De Lignamine, arcivescovo di Messina, onoravano il clero: e crescevano e s'educavano Francesco Maurolico e Tommaso Fazello. La stampa, introdotta appena in Italia, penetrava nell'isola: il Comune nel 1476 chiamava Andrea di Worms a metter su tipografia in Palermo, apprestandogli perciò i necessarî utensili, e ne usciva al cominciare del 1478 il volume delle antiche *Consuetudini* della città; a questo Andrea di Worms seguivano verso il 1500 i tipografi Lorenzo Gandolfo genovese e Levino di Bruges: nello stesso anno 1478 Messina chiamava a ugual fine Enrico Alding, che colle note *Lettere di Falaride* e colla *Vita di San Girolamo* iniziava quella serie di edizioni del XV secolo continuate quivi da maestro Andrea di Bruges e Guglielmo Schomberger (1). Le tradizioni di

---

(1) Le lunghe quistioni circa alla introduzione della stampa nell'isola sembrano risolute dopo le ultime pubblicazioni seguenti:

Barone Raffaele Starrabba, *Di Giovanni Naso e della introduzione dell' arte tipografica in Palermo*,

più splendide età eransi nelle arti continuate anche quando tutto il resto volgeva al peggio in Sicilia. Della fine del XV secolo, del passaggio dall'architettura del medio evo a quella del rinascimento classico, ci avanzano monumenti bellissimi in edificî di sacro o di profano carattere. La pittura, che avea preso vanto in Messina di Antonello e degli allievi di lui, del Crescenzio e del Vigilia in Palermo, contava in quest'ultima città un Ruzzolone e quindi a poco un Vincenzo detto il Romano o l'Anemolo, nella prima un Salvo d'Antonio, un Resaliba e un Alibrandi. La scultura si gloriava, per tutti, di un Antonio Gagini. La oreficeria, la miniatura, l'incisione, l'intaglio ci hanno ugualmente lasciato d'allora preziose reliquie. E doveva anche in ciò palesarsi quel singolar contrapposto di civiltà e di barbarie, di luce e di tenebre, di fatti in apparenza eterogenei e discordi, che formava la impronta principale del paese in quell'epoca.

---

nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, anno II, Disp. XI e XII, f. 470-84, Palermo 1870.

Cav. Giuseppe Salvo Cozzo, *Osservazioni sulla quistione del primato della stampa tra Palermo e Messina*, Palermo, tipi di Bernardo Virzì, 1874.

E lo stesso Starrabba, in un articolo inserito nello *Archivio Storico-Siciliano*, anno II, fasc. III-IV, f. 467-74, Palermo, 1875.

VI.

… Cattolico scendeva nella tomba a Gra-
… gennaio 1516, e la consorte Isabella ve
… nuto.
… legittima discendenza maschile, l'unica
Giovanna, impalmata all' Arciduca Filippo
… era stata nel 1503 dal Parlamento di Sici-
… futura erede del regno (1).
… madre di Ferdinando, Giovanna, già vedova,
… a Tordesillas, chiusa e custodita in qualità
… : e la commiserazione della storia, ecci-
… da strane leggende verso quell' augusta in-
… cresce oggi al ravvisare più che altro in costei
… vittima dell' ambizione del marito e del padre,
… allontanarla dalla scena del potere e del
…, una vittima dello zelo feroce di Ferdinando
Cattolico, ch'ebbe a sospettare nella propria figliuola
… non abbastanza ortodossi, e non abbastanza
… a seguirlo nella sua prediletta politica d'Inqui-
… e di roghi (2). Primo frutto delle nozze di Gio-

(1) Mongitore, *Parlamenti*, t. I, f. 129 e seg.
(2) L'enigma storico della pazzia e della prigionia di Giovanna ha ricevuto gran luce colla pubblicazione dei documenti che il signor Bergenroth ha raccolto in Ispa-

vanna e dell'Arciduca Filippo, l'infante Carlo (a cui ricadeva lo scettro per la dichiarata incapacità della madre, e che avrebbe rispetto a lei continuato il supplizio di quella prigionia spietata e perenne) risedea nelle Fiandre, paterno retaggio del quale si trovava direttamente in possesso.

Nato a Gand il 24 febbraro del 1500, il nuovo principe passava appena i tre lustri. Viveva sotto la tutela di Guglielmo di Croy duca di Chièvres, della zia

---

gna negli archivi di Simancas, e dato alla collezione inglese *Calendar of State-papers,* Londra 1868.

Negli archivi di Simancas, donde tanto tesoro di notizie è venuto a' moderni lavori del MIGNET, del PRESCOTT e del RANKE, era una categoria secreta di carte, rimaste inaccessibili alle ricerche de' visitatori. A forza di pazienti insistenze il BERGENROTH riuscì ad averle nelle mani e ne cavò questi documenti, ch' egli, tedesco, mandò alla citata collezione in Inghilterra, accompagnandole di una introduzione, di cui un estratto fu da lui stesso spedito contemporaneamente in Germania alla *Rivista Storica* di Sybel.

In uno studio critico, comparso nella *Revue des deux mondes,* giugno 1869, il signor CARLO HILLEBRAND crede correggere, in ciò che possano avere di troppo assoluto, le deduzioni del BERGENROTH, morto testè disgraziatamente a Madrid; ma nella reclusione e nella perpetua interdizione di Giovanna non riconosce meno un delitto che pesa sulla memoria di tre principi, il consorte, il genitore ed il figlio.

VI.

Ferdinando il Cattolico scendeva nella tomba a Granata il 23 di gennaio 1516, e la consorte Isabella ve lo avea preceduto.

In difetto di legittima discendenza maschile, l'unica loro figlia Giovanna, impalmata all' Arciduca Filippo d'Austria, era stata nel 1503 dal Parlamento di Sicilia riconosciuta futura erede del regno (1).

Alla morte di Ferdinando, Giovanna, già vedova, si trovava a Tordesillas, chiusa e custodita in qualità di demente: e la commiserazione della storia, eccitata finora da strane leggende verso quell' augusta infelice, cresce oggi al ravvisare più che altro in costei una vittima dell' ambizione del marito e del padre, cui giovava allontanarla dalla scena del potere e del mondo, una vittima dello zelo feroce di Ferdinando il Cattolico, ch'ebbe a sospettare nella propria figliuola pensieri non abbastanza ortodossi, e non abbastanza disposti a seguirlo nella sua prediletta politica d'Inquisizione e di roghi (2). Primo frutto delle nozze di Gio-

---

(1) MONGITORE, *Parlamenti*, t. 1, f. 129 e seg.

(2) L'enigma storico della pazzia e della prigionia di Giovanna ha ricevuto gran luce colla pubblicazione dei documenti che il signor BERGENROTH ha raccolto in Ispa-

vanna e dell'Arciduca Filippo, l'infante Carlo (a cui ricadeva lo scettro per la dichiarata incapacità della madre, e che avrebbe rispetto a lei continuato il supplizio di quella prigionia spietata e perenne) risedea nelle Fiandre, paterno retaggio del quale si trovava direttamente in possesso.

Nato a Gand il 24 febbraro del 1500, il nuovo principe passava appena i tre lustri. Viveva sotto la tutela di Guglielmo di Croy duca di Chièvres, della zia

---

gna negli archivi di Simancas, e dato alla collezione inglese *Calendar of State-papers*, Londra 1868.

Negli archivi di Simancas, donde tanto tesoro di notizie è venuto a' moderni lavori del Mignet, del Prescott e del Ranke, era una categoria secreta di carte, rimaste inaccessibili alle ricerche de' visitatori. A forza di pazienti insistenze il Bergenroth riuscì ad averle nelle mani e ne cavò questi documenti, ch' egli, tedesco, mandò alla citata collezione in Inghilterra, accompagnandole di una introduzione, di cui un estratto fu da lui stesso spedito contemporaneamente in Germania alla *Rivista Storica* di Sybel.

In uno studio critico, comparso nella *Revue des deux mondes*, giugno 1869, il signor Carlo Hillebrand crede correggere, in ciò che possano avere di troppo assoluto, le deduzioni del Bergenroth, morto testè disgraziatamente a Madrid; ma nella reclusione e nella perpetua interdizione di Giovanna non riconosce meno un delitto che pesa sulla memoria di tre principi, il consorte, il genitore ed il figlio.

Margherita d'Austria, e di un'altra zia Margherita di York, sorella a Eduardo IV d'Inghilterra e già moglie a Carlo il Temerario duca di Borgogna. Per disposizione di Ferdinando morente, l'arcivescovo Cardinale Ximenes prendeva la reggenza in Castiglia. In Aragona assumevala l'arcivescovo di Saragozza, figliuolo naturale dell'estinto monarca. Carlo intanto, il giovinetto inesperto, rimaneva a Brusselle; nè potevasi tuttavia presentire chi fosse, e quanta parte foss' egli in breve chiamato a rappresentare tra gli uomini.

CAPO II.

Il vicerè don Ugo Moncada—Sua cacciata e sollevazione generale del regno.

(1516-1517)

I.

Sedea vicerè don Ugo Moncada, nato in Valenza di antica e illustre famiglia, congiunta ad altra del medesimo stipite trapiantata in Sicilia sotto i primi re Aragonesi. Era giunto il 7 dicembre del 1509. In quel tempo la corte spagnuola, intesa a stabili acquisti in Barberia, avea riconosciuto opportuna la presenza nell'isola d'un militare di nome, che potesse spalleggiar da vicino quelle guerriere intraprese, e respingere all'uopo qualche ardita diversione de' Mori: e la scelta cadde su don Ugo Moncada, in cui, con nuovo esempio, alla dignità viceregia univasi il titolo di Capitan Generale.

Don Ugo avea fatto le prime sue prove seguendo le bandiere del re Carlo VIII alla calata de' Francesi in

Italia nel 1494. Lasciati i servizî del re Cristianissimo, poco dopo si diede a Cesare Borgia, che, deposta la porpora di Cardinale romano, agognava a crearsi uno Stato e mutavasi in condottiero di eserciti. Sotto il nuovo signore combattè nell'Umbria e in Romagna i tirannotti locali, di cui, sostenuto dal pontefice Alessandro VI suo padre, il Borgia procurava disfarsi: che guerra fosse quella, di ribalderie, di atrocità e di perfidie, è ben noto nelle storie italiane: don Ugo (è tutto dire per lui) potè meritarsi la confidenza e la grazia del Duca, e parteciparne con quel Michele Corella di celebrità tanto infame. Spento Alessandro VI e accostatosi il Borgia alla Francia, don Ugo corse alle insegne del Gran Capitano Consalvo di Cordova, quando tra Francesi e Spagnuoli si passava a contendere per la preda mal divisa di Napoli: e qui almeno, alla scuola di così insigne maestro, potè segnalarsi per prove non dubbie di capacità e di bravura. Al 1504 lo troviamo di passaggio in Calabria a sedare quell' estreme provincie tumultuanti per causa del governatore conte di Ayelo. Posate le battaglie italiane, si addisse a' marinareschi esercizî; entrò fra i Cavalieri di Rodi; navigò contro i Mori: di che ebbe prima la pingue commenda di Santa Eufemia nel reame di Napoli, indi il Priorato di San Giovanni in Messina (1).

---

(1) Intorno a queste particolarità biografiche si veggano Paolo Giovio, *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, lib. VI, f. 188, Basilea 1596; Surita, *Historia del rey don Hernando*, lib. V, cap. 68; Maurolico, *Sicaniarum Rerum*, lib. XI.

Venuto nell'isola, le prime sue cure si rivolsero a presidiare e munire la città di Tripoli in Affrica, soggiogata testè dalle armi spagnuole, e da Ferdinando il Cattolico posta nella dipendenza del governo di Sicilia (1); ma, colla premurosa attenzione circa a' militari apparecchi, non ebbero a cattivarsi ugual lode nel resto i suoi pubblici e privati andamenti. Superbia, avarizia, crudeltà, sfrenata libidine furono i vizî che rivelaronsi in lui : e i precetti e la dimestichezza del Borgia fruttavano in questo antico suo creato e satellite. Un'aria, un'arroganza sconosciuta al paese; rigori affatto nuovi ed insoliti; un circondarsi di spie; un arbitrio, il quale, non che sfogarsi negl' infimi, cadea su' baroni, su coloro che la Spagna avea fino allora rispettato e temuto: e se ne videro, per cagioni lievissime, arrestati ne' signorili palagi, insultati, messi in fondo alle carceri (2). Al 1511 il disprezzo, la negligenza di lui die' cagione in Palermo ad una mossa violenta del popolo, che, die-

---

(1) Dispaccio dato in Siviglia a 4 marzo 1511 dal re Ferdinando il Cattolico, che annette al regno di Sicilia la città e il distretto di Tripoli, esecutoriato nell' isola a 28 aprile dello stesso anno. Ne' registri del Protonotaro anno 1510-1511, vol. 217, f. 376 a tergo.

(2) Istruzioni date dal Comune di Palermo ad Antonello Lo Campo ambasciatore al re in marzo del 1516, conservate nell'archivio Municipale, reg. dell'anno 1515-1516, Ind. IV, f. 234.

MAUROLICO *Sic. Rer.*, Lib. VI.

tro vani richiami, sorgeva a vendicare gli eccessi di certe soldatesche spagnuole reduci da una disfatta toccata sulle coste affricane; e quindi i supplizî prodigati in punizione del fatto ebbero a crescergli la comune avversione (1). Nella giustizia civile il volere di lui stava in luogo di legge, premea su' magistrati, scherniva le ragioni ed i diritti più certi : e non fu vessazione o molestia che risparmiasse per sottrarre al marchese di Geraci la signoria di Pettineo, quella di Terranova a Giovan Vincenzo Tagliavia barone di Castelvetrano, cui la stessa apparteneva come dote di moglie; la baronia della Ferla tolse ad un Francesco Spatafora, per darla a un suo parente (2). I più ricchi matrimonî dell' isola cercava pe' parenti, i favoriti e gli amici; e quando non riusciva colle buone, usava i mezzi e l'autorità del governo (3). Ornato della croce di San Giovanni e costretto al celibato da' cavallereschi suoi voti, ei non aspirò alle nozze di alcuna fra le leggiadre e ambite eredi di signorili appannaggi; ma sapea compensarsene co' rotti e scandalosi costumi (4). A metterlo in peggior voce nel pubblico concorsero due circostanze notevoli.

---

(1) Maurolico, loc. cit. Fazello, *De rebus Siculis*, Deca II, lib. 9. *Cronaca siciliana* dal 1450 al 1571, esistente fra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. D. 84. Istr. cit. ad Antonello Lo Campo.

(2) Istr. cit. Maurolico, loc. cit.

(3) Istr. cit.

(4) Maurolico loc. cit.

Protesse e levò ad alti ufficî Luca Barbieri da Noto, fiscale intrigante, autore de' famosi *Capibrevi*, con cui rivangando le origini de' feudi e de' beneficî ecclesiastici, ebbe desto l'allarme della minacciata aristocrazia siciliana (1). Al 1513 guidò di sua mano gl' Inquisitori del Sant'Ufficio a prendere pieno e stabile assetto nella vecchia reggia in Palermo, rimanendo a' vicerè il sontuoso palazzo che fu già de' Chiaramonte; ed allora le secrete denuncie e i misteriosi processi si videro spesseggiare con nuova e paurosa frequenza; succedersi gli *auto da fe'* in cospetto d'un popolo impietosito e atterrito; nelle cause di eresia moltiplicarsi estorsioni e rapine; *familiari* e *foristi*, gente facinorosa ed abbietta, empire le sale del Tribunale novello, turbare la pace e l'ordine interno, commettere d'ogni specie abusi e delitti (2). Riguardo a ciò il Moncada non faceva, in sostanza, che secondare le istruzioni di Spagna; ma tenevasi volenteroso strumento, ei che pure avea fama di non professare nè religione nè fede (3).

---

(1) Durante il viceregnato del Moncada, Luca Barbieri ci si presenta investito delle cariche di Segretario e Consigliere Regio, Procuratore del Fisco presso il Tribunale del Real Patrimonio, Capitano Giustiziere in Palermo.

LUCIO MARINEO, *Epistolarum* lib. XVI e XVII. MONGITORE, *Biblioteca Sicula*, t. II.

(2) Capitoli presentati a Ferdinando il Cattolico dal Parlamento del 1514, tra i *Cap. del Regno*, t. I.

(3) Istr. cit. PARAMO, *De origine Officii Inquisitorum*, tit. 2, lib. XI.

Si aggiunsero atti di aperta e disonesta ingordigia. Su' *donativi*, che il Parlamento votava, don Ugo prendea per sè stesso una somma di cinquemila fiorini (1). S'implicava co' suoi in mercantili negozî : secondo il suo tornaconto, e sacrificando il generale interesse, alzava o calava la *meta*, ossia il prezzo officiale de' frumenti; imponea di suo capriccio balzelli su' possessori del genere ; e quando le granaglie erano più ricercate al di fuori, negava agli altri, con pregiudizio comune del regno, la facoltà di esportarne, esercitando in nome del re monopolio esclusivo (2). Venne per ultimo l'affare delle monete. Se n'erano falsificate in tal numero, nell'isola stessa e nella vicina Calabria, da superare di nove decimi quelle ch'erano di conio legale (3). Il vicerè, troppo a lungo spensierato ed inerte, inculcò, con tardo espediente, ritirarsi il viziato danaro, restituendo per l'argento a' detentori un sol terzo del valor nominale, pel rame unicamente il metallo. In così grave materia, non consultati i tre Bracci del Regno, procedeva con modo assoluto e dispotico (4); e la incuria passata e il posteriore suo fatto gli attiravano il biasimo di tutto il danno che veniva a risentirne il paese : fallimenti istantanei; diminuzione di patrimonî privati; seicentomila fiorini, come allor computossi, sottratti di

---

(1) Istr. cit. ad Antonello Lo Campo.
(2) Ivi.
(3) Maurolico *Sic. Rer.*, lib. VI.
(4) Istr. cit.

colpo alla circolazione ed al traffico. Don Ugo fece ancora di peggio: disponendo portarsi alla regia zecca in Messina le argenterie e gli ori de' ricchi, perchè si fondessero, apprestò largo pascolo alle rapaci sue voglie (1). Tornavano vive le memorie di Verre (2).

---

(1) MAUROLICO, *Sic. Rer.* lib. VI.

(2) Disce meo exemplo Mezenthi, Rulle, Procustes
Quaeque alia immanis monstra Tirannis habet
Esse Deum ultorem; qui jam Moncata Triquetrae
Sordidior Verre, publica pestis eram...

Questi versi si leggono in un epigramma di GIOVANNI o GIANO VITALE, letterato palermitano vissuto alla Corte di Leone X; e son riportati dal GIOVIO, *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, lib. VI. Intorno alla vita e all' indole del Moncada può consultarsi anche la testimonianza del GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. XV, e quella in ispecie dello scrittore siciliano FEDERIGO DEL CARRETTO. Costui nacque patrizio in Girgenti, e raccontò le cose da lui medesimo vedute od intese. La sua relazione latina, che ha per titolo *De Expulsione Ugonis de Moncada*, fu stampata in Catania al 1768 nella *Raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani*, t. I; ma fra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. E. 55, ne esiste una copia più intera.

II.

Per un secondo e per un terzo triennio era stata successivamente prorogata la carica al Moncada. E con quegli ordini, con que' costumi, con quegli spiriti interni mal si giungerebbe ad intendere la durata di eccessi e di aggravî consimili, quando, per avere assai meno insolentito ed osato, il vicerè don Gaspare Spes (correvano pochi anni appena) pagavane il fio accusato dal regno, deposto con vergogna dal principe, ridotto prigioniero in Ispagna. Se non che una intera fazione stringeasi a don Ugo per affiancarlo e sorreggerlo in quel sistema di proconsolare tirannide; nè l'ora del saldar le partite poteva, presto o tardi, mancare.

Nella indicata fazione entravano, innanzi a tutti, quei consanguinei che il vicerè avea trovato nell'isola, quei Moncada di Sicilia, a cui apriva egli stesso e da cui gli furono aperte volentieri le braccia. Tra costoro, per feudi, clientele, aderenze, il conte di Adernò spiccava e valea sommamente: si notavano seco il signor di Monforte e l'altro della Ferla, l'ultimo de' quali (com'è sopra accennato) riconosceva dal favor di don Ugo quella sua baronia. Al vicerè si avvicinava ugualmente la casa signorile de' Luna, spagnuola anch'essa di origine, posseditrice delle contée di Caltabellotta e Bivona. Si aggiungevano altri della classe patrizia, non invero dei primi, ma influenti a ogni modo o allettati con carezze e lusinghe; dignitarî spagnuoli, specialmente ecclesiastici,

che don Ugo aveva pure incontrato in Sicilia, o testè attirato da fuori (1); uffiziali e ministri ch'ei di propria mano sollevava agl'impieghi, e quella turba di subalterni proseliti che qualsiasi potere tiene sempre ed ovunque disposta e apparecchiata a servirlo. In Palazzo, nelle consulte più intime, segnalavansi poi, e al vicerè prostituivano a gara gli studi e l'ingegno, due famosi giureconsulti dell'epoca: Blasco Lanza e Pietro Di Gregorio. Blasco Lanza, il maggiore de' due, nato in Catania, cadetto di antica ma non opulenta famiglia de' baroni di Longi, erasi utilmente rivolto all'avvocatesca carriera: aveva accresciuto così lo scarso censo domestico, e preso ricca donna in consorte, erede del Protonotaro Leonardo Di Bartolomeo, che apportavagli in dote, il feudo di Trabia presso Termini: questo da Ferdinando il Cattolico si erigeva in baronato per lui, con diritto di edificarvi un castello; e lo edificava difatti, lieto di chiamarvi e raccogliervi intorno terrazzani e vassalli (2): sedeva allora giudice della Magna Curia e Deputato del Regno; personaggio non volgare ma tristo, in cui colle idee e colle astuzie del fôro superbamente accoppiavasi la no-

---

(1) Del Carretto, *De Expulsione Ugonis de Moncada.*

(2) Mongitore, *Bibliotheca Sicula,* t. I.

Questi dà l'elenco delle varie opere giuridiche composte da Blasco Lanza, talune delle quali si hanno in istampa, altre si conservano mss. nella Bibl. Com. di Palermo, Qq. E. 39.

vella signorile albagia. Pietro Di Gregorio, messinese di nascita, degno emulo a costui per dottrina, superiore di naturale facondia, men dotato però di quella inframettente baldanza che più giova a farsi strada nel mondo, giudice anch'egli della Magna Curia, non aveva assicurato del pari la sua propria fortuna, e agognava a crearsela (1).

Le Parlamentari sessioni del 1511 e del 1514 erano la prova più dura che dovè, naturalmente, attraversare il Moncada. Ma le arti e le brighe solite praticarsi dal governo con quelle vecchie assemblee andarono abilmente esaurite: se nel Braccio Militare al vicerè non faceano difetto intelligenze e rapporti, era vano senza dubbio sperarvi una maggiorità molto docile e pronta; don Ugo ebbe, invece, a contare sulla cedevolezza e sull'accordo possibile degli altri due Bracci. Nell'uno le prelature dispensate a stranieri o a regnicoli di sua confidenza promettevano (allor come sempre) devoti suffragi; nell'altro erasi cercato introdurre rappresentanti ossequiosi e venduti delle città del demanio. Il Moncada non brogliava per le elezioni soltanto, ma appigliavasi ad illegalità manifeste, arrivando sinanco a dar voce come Comunità demaniale a quella di Terranova, ch'era al certo feudale (2). Così pretessendo i regi accresciuti bisogni, le

---

(1) Acquistò, alcuni anni dopo, un vassallaggio appartenente alla casa D'Amico. Intorno alla sua vita e ai suoi scritti si consulti MONGITORE, *Bibl. Sic.*, t. II.

(2) Istruzioni citate ad Antonello Lo Campo.

fresche imprese affricane, e i marittimi armamenti dell'isola, potè in amendue le sessioni conseguire per la Corona un sussidio di 300,000 fiorini, ch'era la cifra più alta alla quale i *donativi* fossero tuttavia saliti a quell'epoca (1): nè sapeva nè credea il Parlamento dissimulare le attuali miserie, di cui la Sicilia dolevasi; pure, ciò malgrado, aderiva (2). Ne' Capitoli presentati l'una e l'altra volta alla sanzione sovrana, deplorandosi inconvenienti ed abusi, quelli in ispecie relativi al Sant'Officio, non entrava allusione o parola che mirasse ad offendere e ferire personalmente il vicerè: don Ugo riusciva anzi a carpire per sè la patente e la qualità di regnicolo (3); e nel 1514 era scelto a recarsi alla corte ambasciatore dell'isola (4). A comporre la Deputazione del Regno s'ingegnava, per ultimo, che fossero messi su e preferiti funzionari da lui dipendenti, inclinati a ben altro che a fargli ostacolo e prender seco tribunizio contegno (5).

---

(1) Prima del 1500 fu variabilissimo il valore dei donativi. Nel 1488 si diedero 100,000 fiorini; 200,000 nel 1499; nel 1502 si arrivò a 300,000 : esempio che fu indi ripetuto in appresso.

(2) Mongitore, *Parlamenti*, t. I, f. 146.

(3) Ivi, f. 143.

(4) Ivi, f. 149.

(5) Possono riscontrarsene i nomi nella collezione officiale stampata in Palermo al 1792 col titolo di *Ordinazioni e regolamenti della Deputazione del Regno di*

La insolita servilità di quel corpo grandemente affidavalo, sopratutto nel maneggio delle somme concesse alla Corona; ma nella seconda sessione avea don Ugo provveduto anche meglio chiedendo e ottenendo che i 300,000 fiorini dal Parlamento votati, e da soddisfarsi in tre anni, si esigessero, anzichè per ministero della Deputazione medesima, per suoi Collettori immediati e diretti (1). Correva il novembre allorchè il Parlamento chiudevasi. Lo scarso ricolto, il numerario sparito, il commercio interamente arenato, la stanchezza dell'isola emunta dalle contribuzioni eccessive fornite in quegli ultimi tempi, rendevano pressochè incomportabile il *donativo* novello; ed allora il Moncada si accingeva a riscuoterlo. Creava o rimoveva ne' Comuni a sua posta i Giurati ed i Sindachi perchè il secondassero all'opera efficace e sollecita (2) : poi quell'orda di assetati fiscali

---

Sicilia raccolti e pubblicati per ordine del re Ferdinando III, f. 323.

Tra gli altri Parlamentari pericoli segnalati al vicerè Marco Antonio Colonna da don Scipione de Castro va annoverato « il farsi Deputati persone testarde, Catoniane, popolari, che non dipendano da lui (*dal Vicerè*), perchè queste tali stariano sempre alle mani con lui, non vorriano che si trasgredisse la minore delle condizioni, colle quali si è offerto (*il donativo*).

Avvertimenti cit.

(1) MONGITORE, *Parl.*, t. I, f. 149.

(2) Istr. cit. ad Antonello Lo Campo.

che doveva adempirla, sguinzagliavasi e irrompeva dovunque(1). Le prime rate con gran pena versavansi, ma alle successive difettavano i mezzi : indi i sequestri, le minacce, le carceri (2); indi, per tutto l'anno seguente, avanie infinite, oppressioni e durezze : quel baronaggio assisteva commosso al doloroso spettacolo ; ma era il popolo che in sostanza pagava , e sentiva aspreggiarsi e cuocere tanto più le sue piaghe.

III.

Fremevano gli animi : sinistri prognostici sorgevano nelle fantasie conturbate. Uno spagnuolo che abitava in Palermo, certo Calcerando di Rocas , venuto al Moncada narravagli di una straordinaria visione : stando in letto a dormire, essersi, al far dell'alba, sentito risvegliare d'un tratto dal bisbiglio d'una gran moltitudine e rumor d'armi in istrada; corso alla finestra, avere, in quell'incerto barlume, creduto di scorgere turbe a piedi e a cavallo, che divise in isquadre, avviavansi al viceregio palazzo per dargli l'assalto (3). Altri raccontava aver veduto in quella notte medesima gente armata

---

(1) DEL CARRETTO, *De Exp. Ugonis de Moncada.* FAZELLO, *Deca* II, lib. 10.

(2) LO STESSO, loc. cit., FAZELLO, loc. cit.

(3) FAZELLO, *Deca* II, lib. 10.

adunarsi e muoversi a schiere su per la cima e giù per le falde del Pellegrino (1). Don Ugo ridevasi di quei sogni d'infermi (2).

Tali procedeano le cose, quando, sul cader di febbraro del 1516, Pietro Cardona conte di Golisano, reduce da Spagna, approdava a Messina. Tra i baroni dell'isola era forse il più potente a que' giorni, certo il più amato e riputato nel popolo. Oltre la terra da cui prendeva il suo titolo, dominava in Sicilia castel di Belici, le due Petralie, Caronia colle folte e smisurate foreste; i feudi di Padula, Rivello, Casalnuovo, Rivelluccia nel reame di Napoli; la terra di Cirello in Valenza : congiungeva in sè le due cariche di Grande Ammiraglio e di Gran Contestabile (3); per la moglie Susanna era affine a' Gonzaga del Monferrato e di Mantova; ma alle avite dovizie e agli onori da lui stesso acquistati rispondevano, o prevalevano anzi, i personali suoi meriti. Chiaro in armi per insigne prodezza; nel domestico vivere generoso e cortese ; protettore e cultore di lettere; oriundo di stirpe venuta primitivamente di Spagna, ma siciliano di cuore, e alla patria caldamente e lealmente devoto; nella gentile e maestosa persona, nella faconda parola, nel contegno e ne' modi adorno di quella

---

(1) Fazello, *Deca* II, lib. 10.

(2) Lo stesso, come sopra.

(3) Diploma di Ferdinando il Cattolico del 5 maggio 1497 dato in Burgos , esistente tra le pergamene del privato archivio de' duchi di Terranova in Palermo.

seducente attrattiva che concilia da' molti affezione e rispetto (1). Privo del padre in età fanciullesca, dimorava sotto la materna tutela (2) : e la pubblica voce ebbe ad occuparsi molto presto di lui. Enrico Ventimiglia, marchese di Geraci, dovea restituirgli la dote della estinta consorte, sorella del conte : seguirono da ciò dissapori e litigi, e voleva sopraffarlo il cognato; una sfida fu mandata e accettata. Cavalcando l'uno dalla sua rôcca di Castelbuono, l'altro da quella di Petralia Superiore, si scontrarono in un terreno intermedio tra le due signorie confinanti, e quivi smontando, e assistendo da testimoni gli scudieri ed i servi, incrociaron le spade. Superava l'ardore giovanile del conte, che ferito e abbattuto il nemico, risaliva in arcione e tornava verso i suoi focolari (3). Il vicerè avuta nuova del caso, pensò severamente punirlo : Pietro Cardona fu sostenuto prigione, e in sua scusa poi valevano a stento l' adolescenza inesperta, le provocazioni contrarie, la giustizia che apparia dal suo lato; Enrico Ventimiglia, colla seconda sua moglie e co' propri figliuoli, abbandonò la Sicilia, e cercò asilo a Ferrara presso i principi Estensi,

---

(1) Si vegga il ritratto datone dal Fazello, loc. cit.

(2) Nel citato archivio de' duchi di Terranova si conserva la investitura del contado di Golisano colle sue dipendenze presa a 15 gennaro 1479 dalla signora Maria, vedova del conte Artale di Cardona, come balia e tutrice del conte Pietro suo figlio.

(3) Fazello, *Deca* II, lib. 9.

co' quali si trovava in rapporti di consanguineità e di amicizia. Il vicerè (era appunto lo Spes e incaponivasi tanto nel rigoroso proposto) faceva sequestrarne gli averi; nè mancava senza dubbio una legge che inibisse i duelli, ma, dimenticata nel fatto, si traea quella volta a conseguenze troppo dure ed estreme : cessò colla morte l'esilio di Enrico; e solo allora la moglie Eleonora impetrava co' figli di ricondursi in Sicilia, e, salvo la terra e il castel di Belici, ricuperava le perdute sostanze (1). Mosso da' bellicosi suoi spiriti, il Cardona passava non guari dopo nel reame di Napoli a militarvi sotto il Gran Capitano Consalvo di Cordova: combattendo i Francesi, distingueasi così da attirare gli sguardi di Ferdinando il Cattolico (2); e colà primamente incontravasi in don Ugo Moncada, a cui fu compagno ne' rischi e ne' travagli del campo. Rientrato in patria, tenne la carica di Stratigò in Messina (3). La gloria del nome, la magnanima indole, il sagace intelletto, lo zelo notissimo in propugnare e difendere le siciliane franchezze, gli ottenevano, già sin da quel tempo, una morale superiorità incontestata in mezzo agli altri baroni. Quando venne a governare il Moncada, per memoria dell'antica intrinsechezza e fratellanza di guerra,

---

(1) Fazello, *Deca* II, lib. 9.

(2) Surita, *Anales de la corona de Aragon*, lib. V, cap. 51.

(3) Maurolico, *Sic. Rer.*, lib. VI. Bonfiglio, *Messina Nobile*, cap. I, f. 52.

gli si accostò volentieri : era a' suoi fianchi in Palermo nella sommossa contro le truppe spagnuole in agosto del 1511, ed al cenno riverito di lui principalmente acchetavasi la moltitudine insorta (1); poi quando crebbero le ribalderie di don Ugo, e il conte provò inutile ogni sforzo a correggerlo, si traeva da canto, portando seco nell'onesto ritiro la coscienza e la fama. Il Moncada lui temea sopra ogni altro, e svegliava, a ciò che pare, i sospetti di re Ferdinando perchè volesse allontanarlo dall'isola : Ferdinando, simulatore e dissimulatore accortissimo, chiamavalo in corte con mendicati pretesti, e forse al conte sorridea la lusinga di rendere colla viva sua voce servizio salutare al paese : trovava per sè graziose accoglienze, decorazioni ed onori (2), ma il Moncada fu lasciato tranquillamente in officio. Ora, colla morte del re, mutava d'un sol colpo la scena : non era vincolo alcuno onde il conte fosse ancora trattenuto colà; e su veloce naviglio affrettavasi a tornare in Sicilia (3). Giudicava che gli sdegni, troppo a lungo soffocati e compressi, aspettassero una prima occasione a prorompere : e siffatta occasione gli parea di arrecarla.

---

(1) FAZELLO, *Deca* II, lib. 9.

(2) INVEGES, *Nobiliario*.

(3) MAUROLICO, *Sic. Rer.* lib. VI.

IV.

Viaggiava per terra da Messina a Palermo; e sui suoi passi diffondea la notizia che Ferdinando era cessato di regnare e di vivere. Il Moncada avevala innanzi risaputo da un messo, che, per più sollecita via, potè giungergli direttamente da Spagna (1). Studiò di occultarla, consultandone cogli amici e consiglieri più intimi. Nella gravezza repentina del caso furono straordinariamente convocati a Parlamento in Palermo i prelati, i baroni, i rappresentanti delle città demaniali; ma cercando operar per sorpresa, non se ne indicava in modo alcuno la causa (2).

L' insolito appello eccitò meraviglie e congetture infinite: indi il vero cominciò a trapelare e conoscersi; e nasceane un fermento, un susurro universale e gran-

(1) Maurolico, *Sic. Rer.*, lib. VI.

(2) Cronaca ms. di Antonio Merlino già conservata nella Biblioteca di San Niccolò l'Arena in Catania.

Di questa importante scrittura del secolo XVI (citata, a quanto mi sappia, dal solo Vito Amico nella sua *Catana Illustrata*, lib. VII) riuscii ad ottenere una copia nel 1847 per mezzo del benemerito uomo e dotto ellenista signor Celidonio Errante, copia depositata oggi nella Biblioteca Comunale di Palermo.

dissimo. L'angustia del tempo e il concitarsi degli animi togliea luogo alle brighe che nelle passate elezioni erano pur giovate al Moncada: i suoi ufficiali e satelliti si restavano inerti o non faceano alcun frutto: in Catania, i Giurati convocavano i gentiluomini e il popolo nella sala dell'Arcivescovato, e poichè la fortuna riconduceva nell'isola quel grande patriotta ch'era il conte di Golisano, le voci risultarono in maggioranza per lui, al quale si spedirono lettere di credenza siccome Ambasciatore della città (1).

In séguito alle note contese tra la vedova regina Bianca e il conte di Modica Bernardo Cabrera, invalse il principio che, estinto il sovrano da cui erasi delegata la potestà viceregia, il Gran Giustiziere, col proprio carattere di primo magistrato del regno, avesse di ragione a occuparla. Con due espresse Prammatiche re Giovanni stabiliva, all'inverso, che i vicerè amministrassero ancora sinchè il novello monarca disponesse altrimenti. All'età del Moncada quelle Prammatiche non erano, come si disse da alcuno, cadute in obblio (2); ma dovettero trovare valevole intoppo nelle

---

(1) Cronaca citata di ANTONIO MERLINO.

(2) Si veggano DI BLASI, *Aggiunte e Correzioni alla Storia Cronologica de' Vicerè* poste in fine del t. III, f. 190 e 191, GREGORIO, *Considerazioni sulla Storia Civile di Sicilia*, lib. VI, cap. II. — Entrambi esitavano forse ad ammettere che di due regie Prammatiche non si fosse voluto tener conto nell'isola.

massime generali e costanti del pubblico diritto vigente in Sicilia. Infatti, il mandato conferito dal principe antico cessava per la morte di lui: il principe nuovo non riputavasi legalmente in possesso se non dopo riconosciuto dal regno, e dopo giurate le costituzioni e consuetudini patrie, nè quindi poteva, innanzi alla ricognizione indicata, conservare o trasmettere in altri facoltà che non gli appartenevano ancora: dovea perciò surrogarsi un' autorità transitoria; e naturalmente era quella del più elevato funzionario dell'isola. A rimuovere i dubbî, il Moncada ed i suoi vennero di conseguenza cercando ottener da' tre Bracci una specie di adesione spontanea. L'idea ch'egli avesse a deporre il governo pigliò invece credito e forza ne' sentimenti che animavano la universalità del paese.

Il conte di Golisano si faceva a proclamarla e sostenerla in Palermo. A lui de' baroni si accostavano quelli ch'erano stati più premurosi di accorrere al Parlamento intimato: e tra essi levavano più alta la voce Federigo Patella conte di Cammarata, Matteo Santapau marchese di Licodia (figliuolo di padre fatto già decapitar dal Moncada), Simone Ventimiglia marchese di Geraci, Girolamo Filingeri conte di San Marco, Battista Barresi signore di Militello, Guglielmo Ventimiglia barone di Ciminna, i signori di Castelvetrano, di Realmuto e di Motta (1). I prelati tentennavano tra le antiche conni-

---

(1) Maurolico, *Sic. Rer.*, lib. VI. Fazello, *Deca* II, lib. 10. Del Carretto, *De Exp. Ugonis de Moncada.*

venze di molti alla persona di don Ugo Moncada, tra l'avversione che in altri si mostrava più svelata ed aperta: gli Ambasciatori di città demaniali spalleggiavano arditamente i baroni. Don Ugo si beffava in palese della nuova che giungeagli sì amara, e ch'ei non si ristava per anco di voler mettere in forse; ma scandagliati gli umori della imminente assemblea, e uscito fuor di speranza di farvi su assegnamento possibile, tentava altre vie. Riuniva il Sacro Regio Consiglio: e quivi, co' componenti di quello, si dichiarava preparato a dimettersi dove tale fosse l'animo loro; preparato a serbare ad ogni costo la carica dove ciò riputassero consentaneo alle leggi e al servizio del trono. Assistevano seco, fra que' togati ministri della Magna Curia e del Real Patrimonio, i signori di Adernò, di Monforte e della Ferla: Giovanni Luna, signor di Bivona, non sedeva cogli altri, esercitando l'ufficio di Stratigò a Messina. Allora la compiacente sottilità de' giuristi trovò di leggieri che le Prammatiche del re Giovanni doveano senza meno applicarsi, escludendo in proposito qualsiasi Parlamentare ingerenza; che il Sacro Consiglio era per sè abilitato a risolvere il caso, e che il Moncada dovesse perciò rimanere al governo: il facile assenso de' patrizî presenti non mancava a quel voto; e don Ugo credè di appoggiarvisi contro chi pensasse ed affermasse il contrario. Indi, così come aveali chiamato, senz' addurne nè motivo nè scusa congedava i tre Bracci del Regno adunati in Palermo (1). Coll'espediente (ch'era vecchio

---

(1) MERLINO, *Cronaca*.
Nè il FAZELLO, nè il MAUROLICO, nè il DEL CARRETTO

anche allora) di strappare suffragi individuali e isolati, sostituendoli alla manifestazione collettiva e legittima della volontà del paese, cercava guadagnarsi separatamente questo o quell'altro de' Parlamentari disciolti; ed offerendo grazie, e pagando danari, usava i suoi sforzi presso le varie Comunità dell'isola affinchè si piegassero a fargli ostensibile atto di obbedienza e di ossequio (1). A fautori ed amici lontani scriveva di accorrere tosto, portando uomini, armi e cavalli (2). Muniva nella capitale la fortezza di Castellammare, accrescendone il consueto presidio con fanti stranieri e con suoi stipendiati e cagnotti (3).

I biechi apparecchi intravedeva il Municipio e adontavane. Lo presedeva a que' dì Lisi Bologna Pretore; ed eran seco Giurati di cospicue famiglie, legati coi baroni più avversi al Moncada. Il solo Capitano, l'esoso Luca Barberi, tenea pel vicerè.

---

accennano la circostanza della convocazione e poi del rinvio del Parlamento. E tolta questa, gli accidenti e le particolarità di que' giorni rimangono un viluppo inestricabile.

(1) Lettera del Capitano, del Pretore e de' Giurati di Palermo a re Carlo in Brusselle data il 28 marzo 1516, esistente nell' Archivio Comunale, reg. dell' anno IV. Ind. 1515-16, f. 230 e 231.

(2) Lett. cit.

(3) Ivi.

V.

Anzichè segregarsi, i baroni convenivano insieme, e prendevano dal conte di Golisano indirizzo ed impulso. Però, a suggestione di lui, intimavano in espliciti sensi al Moncada che non volesse mischiarsi più oltre nelle cose dell'isola, lasciando che si provvedesse da loro, e si eleggesse in suo luogo persona che meritasse la fiducia del re : il Municipio si associava a quell'atto (1). Non ascoltati, uscivano da Palermo con simultanea partenza, sempre animandoli e conducendoli il conte: parecchi ambasciatori di demaniali città gli seguivano; di prelati non parlasi (2) : la plebe, sordamente commossa, vedeva sfilare a' suoi occhi quella cavalcata imponente, ch'era per sè una minacciosa protesta. Ne' dintorni della città fermatisi a consultare in una torre, ch'era presso all'osteria di Mirto, baroni e rappresentanti de' Comuni si avviavano a Termini (3). Ivi, nella chiesa maggiore celebrate onorevoli esequie alla memoria di re Ferdinando, acclamavano i nomi di Carlo e della madre Giovanna : e di ciò, innanzi a' Giurati, agli altri ufficiali

---

(1) Lett. cit. del cap., del Pret., e de' Giurati di Pal.

(2) Lett. cit. DEL CARRETTO, *De Exp. Ugonis de Moncada*. FAZELLO, *Deca* II, lib. 10. MERLINO, *Cronaca*.

(3) FAZELLO, ivi.

ed al clero, stendevano pubblica e solenne scrittura (1). Ripreso alla volta di Messina il cammino, intendevano trasferire colà il Parlamento, cercarvi rimedio alle gravezze ed a' mali del regno, e deputare Oratori che si

---

(1) « — A 5 marzo 1516 — Atto di notar Filippo Giacomo d'Ugo nella Matrice Chiesa di Termini. Gl' Illustri, Eccellenti e molto Magnifici signori marchese di Geraci, marchese di Licodia, conte di Cammarata, conte di San Marco, conte di Golisano, barone di Ciminna, barone di Realmuto, tanto *nomine proprio* quanto come procuratori di altri baroni che restarono nella felice città di Palermo, volendo evitare gli scandali, omicidi e altri danni, si partirono ieri da detta città, e venuti in questa (*di Termini*) hanno fatto i funerali per la morte della Sacra Maestà del re nostro Ferdinando, e ad alta voce invocato il nome della Maestà della regina Giovanna e del principe di lei figlio primogenito, per dichiarare la loro mente ed il cuore fedele. Intervenuti per testimoni i magnifici signori Angelo de Serio Capitano, Niccolò di Buonafede, Giovanni Fazano e Vincenzo De Vita Giurati, il Venerabile Presbitero Bartolomeo De Matteo Vice-Arciprete e Vicario, Antonino Romano Segreto, Giovanni Antonio De Vitale Vice-Portulano. »

Di questo documento, accennato da PALMERI, *Somma della Storia di Sicilia*, vol. V, cap. XLVII, mi fu impossibile aver copia completa; ma n'ebbi invece il riferito transunto, eseguito parecchi anni addietro sull'originale allora esistente dal chiarissimo prof. Baldassare Romano.

portassero in corte (1). Violenta procella, imperversata da un capo all'altro dell' isola, sospendevane i passi e gli obbligava ad arrestarsi per poco: una folgore, piombando allora sul mastio della rôcca Guelfonia in Messina, accese le polveri che vi stavano dentro racchiuse, e ne andava in rovina quell' antico edificio eretto dal normanno Ruggiero; restò appena un'ala di muro ove era l'asta del gonfalone reale : il che (scrive Maurolico) fu segno di quanto in séguito occorse, dovendo, nella ribellione della intera Sicilia, la sola Messina mantenersi in fede al governo (2).

Crescendo l'agitazione in Palermo, don Ugo, coperto di magnifica veste, lucente d'oro e di gemme, e fiancheggiato da tutto il Sacro Consiglio, si fece d'un tratto vedere per le strade a cavallo. Risolvevasi ad acclamar da sua parte i nomi di Giovanna e di Carlo, confermando così ufficialmente la notizia, già negata e derisa, della morte di Ferdinando il Cattolico; e con quella mostra pomposa, con quell'aria di sicura baldanza sperava d' imporre alla popolar moltitudine (3). Fieri aspetti e

---

(1) Lettera de' Marchesi, Conti e Baroni al Comune di Palermo data il dì 11 marzo 1516, conservata nell'archivio Com., reg. dell'anno IV, Ind. 1516-17, f. 121.

Arringa di Pietro Di Gregorio ambasciatore de' Messinesi al re, presso Gallo, *Annali di Messina*, t. II, f. 457.

(2) Maurolico, *Sic. Rer.*, lib. VI.

(3) Lo stesso, loc. cit. Fazello, Deca II, lib. 10. Del Carretto, op. cit.

obliqui sguardi incontrava dovunque: un fortuito accidente (come suole) die' principio al tumulto. Predicando la quaresima nella chiesa di S. Francesco, avvenne che un Fra Girolamo da Verona, dell'Ordine degli Eremiti, pigliasse con veementi invettive a metter su l'uditorio contro i *marrani*, come allor si chiamavano gli Ebrei che di fresco convertiti al Vangelo e rimasti dopo la infausta cacciata, sospettavasi essere secretamente tornati alle pratiche e cerimonie giudaiche. A costoro, per distinguerli in pubblico, erasi dal Sant'Officio ingiunto l'obbligo di vestire un abito di color verde con una croce rossa trapuntavi sopra : e il frate a scalmanarsi e gridare perchè si strappasse lor quella croce che con sacrilega empietà profanavano. Alle incitatrici parole non mancò prontamente l'effetto, e la calca frenetica, uscendo via dalla chiesa , si diede a maltrattare e spogliare quanti di que' poveri Ebrei, uomini o donne che fossero, trovasse qua e colà per le strade (1). Il Moncada apparve dove più bolliva il trambusto; ma la presenza di lui, attutando quell'effimero e superstizioso trasporto, sollevava più ardenti e più gagliarde passioni. Gli piovvero addosso contumelie ed insulti : ei, rivolto il destriero, guadagnava la viceregia dimora.

Indi uno stuolo di monelli, presa una bandiera collo stemma del re, cominciò ad aggirarsi gridando : « Viva re Carlo e la regina Giovanna, fuori il Moncada ! » Numerose comitive, addensandosi in breve, ripetevano

(1) Fazello, Deca II, lib. 10.

quelle voci medesime: i consultori e gli amici che stavano intorno al vicerè, conosciuto come il tempo si facesse più nero, favellavano in tronco, esitavano: egli stesso, malgrado il braveggiare consueto, cominciava seriamente a turbarsi. Così disponeva si chiudessero le porte del Palazzo, addoppiava le guardie: simultaneamente ordinava sospendersi i dazî introdotti in occasione del funesto *donativo* del 1514; aboliva per sempre il più inviso di tutti, quello su le farine; liberava di carcere i debitori del fisco (1): rimoveva dalla carica di Capitano Giustiziere l'odiato Luca Barberi, operando che vi si rinunciasse da lui a mezzo l'anno del legale esercizio (2). Solite concessioni tardive, anche allora disprezzate e schernite.

---

(1) FAZELLO, Deca II, lib. 10. DEL CARRETTO, op. cit.

(2) Un documento, posteriore di qualche tempo, attesta la circostanza della rimozione del Barberi: ed è una lettera del vicerè Ettore Pignatelli del 22 agosto 1519 (ne' registri del Protonotaro anno 1518-1520, vol. 232, f. 405 a tergo) per cui si dà l'esecutoria nell'isola ad una regia provvista del 30 maggio 1518 che nomina una seconda volta il Barberi a Capitano di Giustizia in Palermo per l'esercizio dal primo settembre 1519 al 31 agosto 1520 in merito di aver corso pericoli e sofferto danni in servizio del re ne' tumulti avvenuti alla morte di Ferdinando il Cattolico, e specialmente in compenso di aver rinunciato al detto officio di Capitano per compiacere al vicerè Moncada, il quale stimava con quel mezzo di calmare l'agitazione del popolo.

Il Pretore e i Giurati chiamavano nella casa del Comune i cittadini a Consiglio. A' rintocchi della nota campana la moltitudine accorrea volentieri, e si premea nella sala, ove, fra la pompa delle civiche insegne, assidevansi i suoi magistrati; nè la sala bastava a capirla, e i sorvegnenti ingombravano le scale e il vestibolo, si accalcavano nella piazza sottostante. Inatteso colà (senza meno per far servizio al Moncada) Blasco Lanza si presentava alle soglie, e con cera superba domandava gli sgombrassero il passo. Dalla folla adunata fu veduta assai male la boriosa comparsa; e taluno tra i borghesi presenti gli si parava di faccia a contendergli, come non natio di Palermo, l' ingresso nella municipale assemblea. All' alterco avvenutone proruppero rumori e minacce contro l' inviso ministro, il quale fu costretto a dar volta con altri pochi che traevasi appresso. Una mano dei più risoluti si scagliò ad inseguirlo (1).

Poco dopo, un mormorio diffuso in ogni canto annunciava improvvisamente l' arrivo d' un messaggiero del re. Il Moncada avea spedito parecchi della propria sua Corte a onorarlo e riceverlo : sospeso il Consiglio, e seco trascinando la folla, movevano altresì ad incontrarlo su la riva del mare il Pretore e i Giurati; erano, secondo il costume, a cavallo, preceduti da loro araldi e trombetti ; ed ecco offrirsi dinanzi un cotale, di vil

(1) Merlino, *Cronaca.*

Questo incidente, a cui alludono i documenti officiali del tempo, trovasi con minuzia descritto dal citato cronista.

portamento, accomodato di sordidi panni, che pareva confuso di trovarsi fatto segno così agli sguardi e alla attenzione di ognuno (1). Quanti si aspettavano invece un personaggio dignitoso e cospicuo, gridarono immantinente all' inganno: e chi asseverava esser colui uno de' famigli di don Ugo Moncada, chi bombardiere di certa nave ch' ei di suo conto teneva armata nel porto, chi giurava di averlo il dì prima veduto a sbevazzare in taverna: il Pretore e i Giurati, che avevano incominciato col prenderlo in mezzo, si mirarono di sottecchi tra loro, ritorsero le briglie, e cheti cheti sbiettarono (2). Pure, in onta alle irrisioni e a' motteggi, il supposto messaggiero avanzavasi: entrava nell'aula del palazzo municipale; e quivi il nuovo Capitano di Giustizia Vincenzo Incorbera signore di Misilindino, nominato testè come persona piuttosto accetta al popolo, ma nel fondo ligio anch'esso al Moncada, dissigillava e leggea con sussiego i fogli arrecati, onde fingeasi che il novello monarca e la regina sua madre confermassero il vicerè nell'ufficio. Erano scritti in latino, e gli ascoltatori richiesero e ottennero che fossero tradotti nel vernacolo e materno idioma (3). Successe un istante di esitanza e di posa; ma come il Capitano scendea nella piazza, e incamminavasi a trovare il Moncada, un plebeo gli s' accostava animoso chiedendo osservare egli stesso

---

(1) Merlino, *Cronaca*.

(2) Lo stesso, ivi. Fazello, loc. cit. Del Carretto, op. cit.

(3) Del Carretto, op. cit.

que' vantati dispacci. Drizzatosi a' propri sergenti, lo Incorbera fe' cenno che tosto il legassero. « Cittadini, soccorso ! » esclamava il plebeo; e si videro gli astanti piombare addosso al Capitano e a' suoi sgherri, metterli in rotta e ripigliare il tumulto (1). Nè può cadere pur dubbio che la innata perspicacia del volgo in Palermo avesse compreso quella goffa commedia assai meglio di qualche scrittore (2).

VI.

Il giorno cadeva, e gli ammutinati si versavano in piazza Marina di rincontro allo Steri. Venivano trascinando con sè falconetti e bombarde che apprestava l'armeria del Comune (3) : dalle prossime ville i campa-

---

(1) Del Carretto, op. cit.

(2) Federigo Del Carretto mostra tener per veri l' inviato e i dispacci del re. Fazello si dà a vedere imbarazzato e perplesso. Maurolico e Merlino affermano apertamente la falsità. Il giudizio di quest'ultimi rimane incontestabile ove si rifletta che l'autentico diploma di conferma non giunse al Moncada che il 12 aprile di quell'anno 1516, trovandosi egli in Messina, siccome consta da' registri della Regia Cancelleria anno 1515-16, IV Ind.

(3) Del Carretto, loc. cit. Fazello, loc. cit. Merlino *Cronaca*.

gnuoli, calatisi a torme, si univano al popolo; e fu detto che taluni di condizione più alta, amando mestare in que' primi subbugli e tuttavia rimanere ignorati, si presentassero avvolti di ruvide lane e contadineschi mantelli (1). « Fuori il Moncada, o proverà che sappia e che possa Palermo! Viva re Carlo e la regina Giovanna! » queste voci, che suonavano più distinte nel continuo schiamazzo, udiva don Ugo stando da una vedetta a contemplare ogni cosa: poi, dacchè le ombre si faceano più dense, il chiaror delle fiaccole illuminava nel piano persone a cavallo, ricoperte di buone e compiute armature (2). Ebbe quindi a convincersi che non la plebe soltanto, ma la città intera insorgeva a suo danno: e, a guadagnare del tempo, domandò per estremo rimedio gli si concedessero due giorni almeno onde apparecchiarsi alla voluta partenza. « Vada tosto, adesso! » rispondeano insistenti: e un grandinare di sassi cominciò contro le finestre dello Steri, le bombarde ed i falconetti tuonarono. Don Ugo, presa in fretta la veste di un servo, per un uscio secreto trovò asilo in una casa vicina, da cui sconosciuto recavasi e s'imbarcava nel porto (3). Il conte di Adernò, Blasco Lanza (venuto a raggiungere il vicerè in Palazzo) ed altri più arditi, i quali, non sapendo della fuga di lui, seguivano bra-

---

(1) Fazello, loc. cit. Del Carretto, loc. cit.

(2) Maurolico, loc. cit. Fazello loc. cit.

(3) Maurolico, ivi. Fazello, ivi. Del Carretto, come sopra. Merlino, *Cronaca*. E la Cron. ms. del XVI sec., esistente nella Bibl. Com., di Palermo Qq. E. 55.

vamente a sostenere l'assalto, udito com' ei già fosse in salvo, chi per una guisa e chi per un'altra si salvarono anch'essi (1). I soldati della guardia viceregia credettero meglio allora aprir le porte al popolo: e taluni spulezzarono nella folla che irrompeva al di dentro, taluni, uniti agli aggressori, si diedero insieme a devastare e svaligiare il Palazzo (2).

Dalla metà di quella memorabile notte durò allo spuntare dell'alba il rovinìo ed il saccheggio. Verso l'alba un nuovo grido sorgeva, un nuovo pensiero balenava fra le turbe vittrici. Risalivano dal basso della città verso la parte superiore di essa dirigendosi all'antica reggia, ove il Sant' Officio sentiva e vedeva avvicinarsi quel nembo. I subalterni esecutori dell' odiato Tribunale si affrettavano a mutare e nascondere lor casacche ed insegne: l'Inquisitore spagnuolo Fra Michele Cervera si affacciava trepidante e smarrito, recando in mano, sola arme cui gli fosse dato appigliarsi, la santa ostia eucaristica (3). « Va tu pure, inquisitor di danari e non di eresie! va tu pur da Palermo come andasti espulso degnamente da Napoli! » e menatolo giù per le scale, lo facevano cavalcare, con ridicola mostra, per la Via Marmorea (4). Il Pretore e i Giurati, ricomparendo di nuovo in capo alla folla, si adoperavano a preservare costui

(1) Fazello, loc. cit.
(2) Lo stesso, ivi. Del Carretto, loc. cit.
(3) Maurolico, loc. cit.
(4) Del Carretto, loc. cit.

da peggior trattamento (1): talchè, girando per la Loggia dei mercanti, e sboccando per la porta di mare nella spiaggia di Piedigrotta, i sollevati lo accomiatavan con dire che movesse in cerca di altro paese per esercitarvi il suo ministero (2). Le stanze occupate dal Sant'Officio, e le robe che si contenevano quivi, si lasciarono in custodia a cittadini onorati (3): altri danni impedironsi contro le abitazioni e gli averi dei viceregî ministri già partiti o celatisi; e la collera violenta del popolo alla nota voce de' suoi magistrati naturalmente abboniva. Il governo era sciolto: l'autorità del Municipio gli successe, e restò arbitra e sola.

VII.

Il conte di Golisano ed i suoi erano già presso a Caronia allorchè pervenne loro confusa notizia delle cose accadute in Palermo: aspettando informazioni più certe, si trattennero colà nel castello del conte; e non prima del giorno 10 di marzo arrivava Blasco Barresi con fo-

(1) Lettera responsiva del Senato di Palermo a don Ugo Moncada del 10 marzo 1516, nell'Archivio Municipale reg. 1515-16, IV Ind., f. 214.

Istruzioni ad Antonello Lo Campo, nel cit. reg., f. 236.

(2) Del Carretto, ivi. Fazello, loc. cit.

(3) Lett. cit. del 10 marzo. Istr. cit. ad Antonello Lo Campo.

gli del Pretore, de' Giurati, del novello Capitano Giustiziere Vincenzo Di Benedetto. Narravano la sollevazione del popolo, la fuga del passato vicerè: esortavano i baroni a soccorrere col nome, col braccio, col civile accorgimento la patria. Risposero il conte e i colleghi, allegrandosi della espulsione di don Ugo Moncada, dichiarando ritenerlo come decaduto dal governo e come semplice privato individuo, assicurando che avrebbero in questo senso diretto proclamazioni ed inviti alle Comunità tutte dell'isola: confortavano la capitale a fare il medesimo, senza risparmio di tempo, di fatica o di spesa; manifestavano da parte loro il non intermesso disegno di celebrare un general Parlamento (1).

Due giorni dopo, il 17 di quel mese, intanto che a Palermo il Municipio ed il popolo deliberavano insieme, e convenivano in ciò che si dovessero per ogni guisa stringere e supplicare i baroni a ricondursi in città, tornò Blasco Barresi e fu udito tra segni di universale attenzione. Indi, a pieni voti, si replicò al conte ed agli altri scongiurandoli di accelerar la venuta per prendere, con unanime accordo, risoluzioni che fossero di comune beneficio al reame (2). Nel punto stesso si manda-

---

(1) Lettera de' Marchesi, Conti e Baroni alla città di Palermo, data il 18 marzo 1516, nell'Archivio Municipale, reg. cit. f. 221 *retro*. Tra i Documenti num. 1.

(2) Lettera della città a' Marchesi, Conti e Baroni, data il 18 marzo 1516, nel citato registro f. 222 *retro*, riportata tra i Documenti num. 2.

vano lettere a' Giurati di Catania, colle quali smentivansi i bugiardi ragguagli che Blasco Lanza (colà rifugiatosi) e qualche altro catanese della viceregia fazione aveano malignamente diffuso a seminare municipali zizzanie (1): ricordavasi la benevolenza antichissima che univa tra loro le due popolazioni sorelle; accertavasi che dell'onor di Catania era Palermo premurosa e zelante come dell'onore suo proprio, e che nel cuore di tutti qui si confondevano in uno i rispettivi interessi (2). Lettere, come a' tempi del Vespro, si mandavano alla città di Messina, e si accennava con arte a preventivi impegni da quel Municipio contratti avverso il Moncada, esprimevasi il desiderio intensissimo ch'era in Palermo di avere con sè la messinese amicizia e la messinese alleanza (3). Circolari consimili si spedivano agli altri demaniali Comuni (4). I giudici della Magna Curia e del Real Patrimonio, che avevano seguitato il Moncada, ammonivansi con gravi parole a separarsi da lui, a non divider più a lungo la responsabilità dei suoi

---

(1) Tratto pretesto dall'essere stato egli stesso cacciato via dal Consiglio Civico, Blasco avea riferito essersi dagl'insorti palermitani gridato « Fuori Catanesi » con universale vilipendio di quella cittadinanza.

(2) Lettera del 19 marzo 1516, nel cit. reg. f. 223, tra i Documenti num. 3.

(3) Lettera del 21 marzo, nel cit. reg. f. 223 *retro*, tra i Documenti num. 4.

(4) Nel cit. reg. f. 224. Del Carretto, op. cit.

atti, e a rientrare senza indugio in Palermo (1). Per le ulteriori provvidenze aspettavasi il giungere de' prediletti magnati.

I quali in Caronia se ne stavano ancora a ponderare e discutere : e taluno mettea fuori obbiezioni che in sostanza conducevano a questo, che non si uscisse da' termini di una resistenza puramente e strettamente legale; altri barcheggiava opinando doversi considerare anche un poco gli eventi innanzi di passare più oltre, con pericolo di attirarsi la disgrazia e la collera regia; altri, di viscere più squisitamente patrizie, mostrava adombrarsi all'apparato e al contatto della licenza plebea (2). Si levò infine il conte di Golisano, e, con quel suo piglio risoluto e autorevole, rappresentò che il dado era tratto; che, dopo avere suscitato le presenti emergenze, incombeva loro l'onesto dovere di avviarle alla migliore soluzione possibile. Ne' rivolgimenti politici (diceva egli, ed era risposta a' partigiani di una legalità rigorosa) la necessità e la salute di tutti formare la legge prepotente e suprema; non andrebbe nel giudizio del re e della corte (ed era risposta a' più peritosi) la opposizione loro costituzionale e pacifica separata e distinta dall'insorgere armato della città di Palermo; onde se il cominciar dell'impresa gli avea posti a cimento, non gioverebbe arretrarsi o fermarsi a metà : il popolo (e ciò doveva pie-

---

(1) Lettera del 26 marzo, nel cit. reg. f. 226.
(2) Fazello, loc. cit. Del Carretto, loc. cit.

gare ritrosie malfondate ed ingiuste) aver dato bastevoli prove di deferenza a' suoi magistrati e alla nobiltà tutta intera; far d'uopo accettarne gl'inviti; appellarsi contro il Moncada alla equità e alla saggezza del principe; e maneggiarsi, del resto, secondo l'opportunità e gli accidenti (1).

Si movevano adunque: e il dì 28 marzo la maggiore aula del Palazzo Civico in Palermo accogliea, co' magistrati del Comune e con una moltitudine devota e festante, tanta parte del più illustre baronaggio dell'isola. Quivi ad esclusivo favore de' Conti di Golisano e di Cammarata, per trovarsi il primo Gran Contestabile e Grande Ammiraglio, Maestro Portolano il secondo, si dispensava alla massima che a' regî uffiziali toglieva il dar voto e ingerirsi nelle municipali faccende (2). Ambasciatore nelle Fiandre a re Carlo destinavasi il nobile messer Antonello Lo Campo: e costui, narrati gli ultimi fatti, narrati i mali dalla Sicilia sofferti, le colpe e le vergogne del Moncada, dovea, conchiudendo, chiedere al principe « che se volesse intendere cose incredibili, ne ordinasse il processo; » dovea, da parte della città e de' baroni, attestare « il fermo proposito di perdere piuttosto la vita che tollerare la continuazione di lui nel governo del regno, massime che da tiranno si era fatto oggimai palesemente nemico; » dovea signifi-

---

(1) Del Carretto, loc. cit. Maurolico, *Sic. Rer.* libro VI.

(2) Atto del 28 di marzo 1516, nel cit. reg. f. 226.

care a questo effetto la generale unanimità del paese, unanimità che non ledeva nè menomava, per altro, la fede dovuta alla Corona. Venendo in particolare alle violenze, alle rapine, agli abusi del Sant' Officio e dei ministri di esso, aveva Antonello istruzione di protestare ugualmente « che a nessun costo i regnicoli saprebbero comportarlo quale erasi esercitato finoggi; che se la Inquisizione si credeva necessaria fra i popoli, volevasi usare secondo ebbe a costumarsi in antico; e che però i vescovi, nelle rispettive diocesi, avessero autorità e cura circa alle materie di fede, coadiuvandoli, ma solo come un tempo facevasi, l' Ordine di San Domenico (1). » Ad avvalorare col proprio suo credito le ragioni e gl'interessi dell'isola s'invitava il vicerè di Napoli don Raimondo Cardona, che aveva, anni addietro, lasciato buon nome amministrando in Sicilia (2). Si ricorreva al Cardinal di Sorrento, personaggio grato a corte in Brusselle (3); all'arciduchessa Margherita d'Austria, zia materna di Carlo (4). Fu scritto alla regina Giovanna, con vano ossequio a quell'augusta reclusa (5); allo stesso Carlo fu scritto in sensi rispettosi e fermi

---

(1) Istruzioni ad Antonello Lo Campo, tra i Documenti num. 5.

(2) Lettera del 28 marzo 1516, nel cit. reg. f. 235.

(3) Altra della stessa data, ivi, f. 233.

(4) Altra come sopra, f. 232.

(5) Altra come sopra, f. 229.

ad un tempo, che non cercavano orpellare o scusare, ma spiegavano i successi avvenuti (1).

Il moto frattanto si dilatava per l'isola. Il Capitano di Giustizia in Girgenti levava egli stesso a tumulto la città e il territorio vicino (2). Alle popolazioni feudali bastava un cenno de' propri signori, o presenti su' luoghi, o in allora riuniti a Palermo. Nelle città del demanio, deposti per tutto i Capitani, i Giurati ed i Sindachi che si riputassero creature di don Ugo Moncada: spesso anche sbandeggiati ed uccisi, e soppiantati per tutto da officiali che la moltitudine insorta tumultuariamente eleggevasi (3). Le gabelle introdotte in occasione dell'ultimo *donativo* soppresse di fatto, o anche espressamente abrogate da' Consigli Civici; e quella foga naturalmente spingevasi a ricusare e abolire altri diritti e balzelli dovuti all'erario (4). Gli aderenti del passato vicerè qua e là si occultavano o cercavano raminghi uno scampo. Fra gli altri un Gaspare Ventimiglia, signor di Buscemi, si chiuse nel proprio castello; e i vassalli gli posero assedio, poi lo indussero a venir giù con promessa di non fargli alcun male, e lo uccisero alzando le bandiere del re e gridando ancor

---

(1) Lettera del 28 marzo 1516 nel cit. reg. f. 230 *retro*. Tra i Documenti num. 6.

(2) DEL CARRETTO, op. cit.

(3) LO STESSO, ivi. FAZELLO, Deca II, lib. 10. MAUROLICO, *Sic. Rer.*, lib. VI.

(4) DEL CARRETTO, FAZELLO, MAUROLICO, ivi.

essi « fuori don Ugo! (1). » In Montalbano, scosse le taglie con insopportabile arbitrio cumulate dall' avaro barone, il popolo lo assediava ugualmente; ma pare non v' entrasse il pretesto di connivenza al Moncada dacchè il Comune di Palermo credea bene interporsi (2).

VIII.

L'autorità di quel Comune cresceva in Sicilia coll'appoggio che la Parlamentare aristocrazia prestava a' suoi atti: era però una morale influenza, non un vero potere; e di siffatto potere l'un dì più che l' altro si avvertiva il bisogno. Le risoluzioni del re, attesa la lontananza di lui, doveano aspettarsi forse ancora per mesi. La carica di Gran Giustiziere, a cui di dritto sarebbe ricaduta la vacante amministrazione dell'isola, occupavasi titolarmente da quello stesso don Raimondo Cardona, che si trovava vicerè in Napoli (3), e chi di fatto ne adempiva le parti era Jacopo Alliata, ligio servitore al Moncada. Quanto alla Deputazione del Regno, tenevasi essenzialmente in concetto di magistrato censo-

(1) Merlino, *Cronaca.*

(2) Lettera a' Giurati di Montalbano del 18 aprile, nel cit. reg. f. 246.

(3) Di Blasi, *Catalogo dei Maestri Giustizieri del regno di Sicilia,* aggiunto alla sua storia de' Vicerè.

rio, e vedevasi altronde sgominata e disciolta mentre i più de' suoi membri correano le sorti del vicerè fuggitivo. Parlavasi, adunque, di costituire (secondo le idee ricevute in Sicilia) una Presidenza di Governo, la quale si personificasse in un solo, in due o tre eminenti individui.

Il Braccio Militare vedevasi, nella sua maggioranza, raccolto in Palermo; del Braccio Demaniale rimanevano più o meno coloro ch'erano venuti innanzi alla rivolta; del Braccio Ecclesiastico, coloro che tratteneva inclinazione alle novità succedute, o paura d'incorrere, con intempestivo ritiro, nel risentimento del popolo e nei pericoli della vinta fazione. Questi tutti, senza le cerimonie d'uso adunandosi insieme, cominciarono ad occuparsi ed intendersi circa al grave proposito. Chiamata a profferir qualche nome, avrebbe la intera Sicilia acclamato il più chiaro e il più accetto fra gli altri, quello di Pietro Cardona conte di Golisano. Ma in taluno dei grandi pullulava una gelosia sorda e secreta della preminenza esercitata dal conte: accusavasi di troppo ambiziosi disegni (1): e v'era chi, guardando a quel suo maschio procedere, a quella forte e intraprendente sua indole, temeva avventurarsi con esso ad estremi partiti. Ei conobbe gli ostacoli, e sdegnò forse di abbassarsi a combatterli; forse ancora volle offrire una prova di civil temperanza non cercando per sè i primi onori, e smen-

(1) « Principatum affectare ferebatur. » MAUROLICO, loc. cit.

tendo vani e ingiuriosi sospetti; o finalmente, sicuro del predominio di fatto che gli serbavano le proprie sue doti e la popolarità smisurata, non desiderava nè chiedea del potere le apparenze esteriori. Prevalse quindi l'idea di eliminar dalla scelta qual si fosse carattere di parzialità e di arbitrio, dando la preferenza a' primi due titoli che nel Braccio Militare aveano luogo a quel tempo. L'antica feudalità siciliana, da' Normanni a' re Aragonesi, si compose di Conti, di Baroni e di Militi. Sotto Federigo II d'Aragona si ebbe Giovanni suo figlio insignito del titolo di Marchese di Randazzo: poi quel titolo nuovamente scomparve, finchè, dopo un secolo, il conferiva re Alfonso a Giovanni Ventimiglia già conte di Geraci; dopo il quale, e dopo un altro secolo incirca, da Ferdinando il Cattolico l'otteneva di fresco Ugo Santapau già barone di Licodia (1). Sotto i re susseguenti si moltiplicarono in Sicilia i Marchesi: erano allora due soli, e godevano indisputata precedenza in Parlamento: più tardi, al 1554, creato un primo Duca nel signor di Bivona, questi sorgeva a contendere il rango al Marchese di Geraci (2); e più tardi ancora, nel 1563, creato un primo Principe nel signor di Butera, l'onore della Parìa più cospicua del regno si considerò annesso a costui e a' di costui successori (3). Nello scrutinio i

(1) Villabianca, *Sicilia Nobile*, p. II, lib. III, t. II, f. 269 e f. 283.

(2) Lo stesso, f. 281.

(3) Lo stesso, op. cit. p. II, lib. I, t. I, f. 15.

voti si fermavano, adunque, su' Marchesi di Geraci e di Licodia.

I Presidenti del Regno, che avea veduto la Sicilia finora, venivano qualche volta delegati dal re fra un viceregnato ed un altro, o, secondo la facoltà ricevutane, nominati da' vicerè per loro assenza o per morte: e la presente elezione era un sostituire al regio mandato quello del paese, che rivendicava il suo diritto di provvedere a sè stesso nelle necessità del momento. Se allignò qualche scrupolo, volgeva non sull'intima essenza, ma sulla estrinseca solennità di quell'atto; volgeva sulla forma, e non altro, di quella Parlamentare adunanza come un po' frettolosa e incompleta: laonde si pensava ovviarvi procurando che la nomina de' due Presidenti fosse da' Consigli Civici delle Comunità demaniali riconosciuta e approvata. Porgevane l'esempio la città di Palermo, che a ciò poscia invitava le altre tutte dell'isola (1): in Catania andò messaggiero a quel fine un nobile Pari, Guglielmo Ventimiglia barone di Ciminna (2). Le sedute de' membri componenti i tre Bracci protraevansi ancora; ma ad aversi un Parlamento pieno ed intero si rinnovavano istanze a' contumaci e lon-

---

(1) Lettera alla città di Catania del 16 aprile, nel citato registro dell'Arch. Com. di Palermo, f. 245 retro. Vi si legge in calce « Similis fuit facta, mutatis mutandis rebus, terris et civitatibus demanialibus regni Siciliae. » Tra i Documenti num. 7.

(2) Lett. cit.

tani (1). Arrivarono infine le aspettate ratifiche da' varî Municipî del regno (2): e il giorno 11 maggio si conducevano al duomo gli arcivescovi di Palermo e Monreale, capi del Braccio Ecclesiastico, accompagnati da molti altri del clero, Federigo Patella conte di Cammarata ed altri principali del Braccio Militare, parecchi Ambasciatori di città del demanio: e quivi i due Presidenti Simone Ventimiglia e Matteo Santapau giuravano impartire giustizia, custodire e difendere il regno sotto la obbedienza del re e della regina sua madre, osservare le nazionali prerogative e franchezze, e quelle che si godeano in ispecie da chiese, Comunità e baroni. Avanzatosi Lisi Bologna Pretore, giuravano nelle sue mani osservare i privilegi e le costumanze della capitale, le immunità di recente acquistate, e sopratutto la esenzione dalle regie gabelle: in séguito a che si riputarono legalmente insediati (3).

Anche la storia cortigiana e officiosa non potè a quei due eletti del Parlamento e del popolo negare la lode di avere rimesso ordine e pace in Palermo, e amministrato in Sicilia con saggezza, con equità e rettitudine (4). Il Municipio non aveva cessato nè cessava di

---

(1) Lettera al Magnifico Francesco Lo Campo barone di Mussomeli del 15 aprile, nel cit. reg. f. 253.

(2) Merlino, *Cronaca*.

(3) Giuramento prestato da' marchesi di Geraci e di Licodia a 11 maggio 1516, nel cit. reg. f. 256.

(4) Fazello, *Deca* II, lib. 10. Costui dedicava all'Imperator Carlo V la sua opera, così preziosa, del resto, sotto tanti rapporti.

adoperarsi a quell'interno rassetto; ed a togliere dal Palazzo Civico l'impaccio e il pericolo di continue e troppo affollate congréghe, e restituire le classi lavoratrici della città al tranquillo esercizio di loro arti e mestieri, deliberavasi che in un dato giorno gli abitanti di ciascun quartiere si riunissero in chiesa ad eleggervi sei delegati pel quartiere medesimo: talchè un Consiglio di trenta individui, quanti ne somministravano i varî quartieri, si trovasse permanentemente istituito a rappresentar la città insieme al Capitano, al Pretore e a' Giurati (1).

IX.

Senza un fermo e ben deciso pròposito, don Ugo rimase in porto due giorni; scorsi i quali, si diresse a Milazzo, e sbarcò nel castello (2). Indi spediva a Messina un Gian Paolo Di Giovanni ed un Cosimo Lancia, nativi della detta città: ed avevano incarico di far manifesto com'espulso da' Palermitani ribelli, ei divisasse commettersi alla devozione e lealtà messinese (3).

Lo Stratigò Giovanni Luna conte di Bivona ebbe, innanzi alla di costoro venuta, sicura notizia della sol-

---

(1) Deliberazione del 12 aprile, nel cit. reg. f. 227.

(2) MERLINO, *Cronaca*.

(3) MAUROLICO, l. VI.

levazione scoppiata a Palermo e dell'arrivo del vicerè a Milazzo; e raccolse il suo coraggio e il suo zelo, convocò in Messina al suo cospetto i patrizi ed il popolo in generale assemblea, dove, solleticando vanità e gelosie municipali, promettendo ingrandimenti e vantaggi sulla città di Palermo, riusciva a far sì che fosse determinato di ricevere amichevolmente il Moncada, destinandosi all'uopo sei cittadini che a nome di tutti si portassero ad invitarlo (1). Pare che il conte di Golisano, toccando Messina al suo ritorno in Sicilia, si fosse con que' Giurati posto insieme d'accordo, ed avevane poscia ottenuto, anche per esplicite lettere, attestati di sincera adesione alla causa comune (2): se non che il conte di Bivona stillava con molt'arte il veleno, e toccava ne' Messinesi una corda, la quale, per disgrazia dell'isola, dava suono sì pronto. Su la sera del 16 marzo, accompagnati fuor delle mura dallo Stratigò e da' Giurati, i sei ambasciatori eletti dalla città erano per mettersi in via; quando, trafelati e stanchi, giungevano appunto il Di Giovanni ed il Lancia a riferire i sensi e la volontà del Moncada. « Ben venga, disse il conte di Bivona, noi gli stendiamo le braccia. Vadano i nostri ambasciatori,

---

(1) Maurolico, l. VI.

(2) Si vegga la citata lettera del 21 marzo scritta dal Municipio di Palermo a quello di Messina, tra' Documenti num. 4.

e tosto il conducano seco (1).» L'indomani entrava don Ugo, riverito, acclamato, salutando egli stesso con un garbo molto nuovo ed insolito: « ed ecco, scrive animandosi di nobile sdegno quell'alto intelletto di Francesco Maurolico, ecco un nuovo Verre, dall'isola tutta abborrito e accusato, da' Mamertini si accoglie, si favorisce, si difende, si salva: perciocchè se agli antichi fatti vogliamo paragonare i moderni, il caso è precisamente il medesimo (2).» Pur non mancavano col Maurolico altri spiriti generosi in Messina, i quali, inchinando con tristezza la fronte, riflettessero che sarebbe stato assai meglio unirsi a' Palermitani e agli altri tutti del regno, potendo la sola mutua concordia ottener dalla corte, ad ambedue le città e alla intera Sicilia, riguardi e trattamenti migliori (3).

Quivi col vicerè si riunirono i suoi confidenti Tommaso Moncada conte di Adernò, Pietro Di Gregorio, Priamo Capozzo, Niccolò Cannarella, Gerardo Bonanno e gli altri del Sacro Consiglio: Blasco Lanza (lo abbiamo avanti accennato) si condusse a far brighe in Catania. Dalla residenza novella tentava don Ugo porre dissenzioni e scissure tra le municipalità siciliane; gettar polvere agli occhi con grazie non richieste e a piene mani da lui prodigate; distaccare colle solite astuzie

---

(1) MAUROLICO, loc. cit.
(2) Loc. cit.
(3) Loc. cit.

dalla pubblica causa qualcuno dei grandi, a qualch'altro ribellare i vassalli, presso i quali si facea banditore di popolare riscatto (1). Confondendo due cose ben distinte tra loro, a' Giurati di Terranova si volgeva così eccitandoli a negare obbedienza agli eletti Presidenti del Regno e alla baronessa Antonina Contessa d'Aragona, loro feudataria e signora, contro cui erasi egli adoperato altra volta: questa seconda insinuazione partoriva momentaneamente il suo effetto presso una cittadinanza ripugnante per sè al baronale dominio: andò con armigeri Gian Vincenzo Tagliavia signore di Castelvetrano, rappresentante della baronessa sua moglie; e i cittadini per qualche dì resisterono, poi calavano a patti (2). Nel tempo medesimo il Moncada ed i suoi scrivevano al re nelle Fiandre dipingendo con neri colori il conte di Golisano ed i complici, scusandosi di avere, per l'urgenza delle congiunture presenti, accordato il rilascio dell'ultimo *donativo* dovuto alla Corona: rimedio che, a dir loro, giovava a correggere un danno immensamente più grave, qual'era la soppres-

---

(1) Istruzioni del Comune di Palermo ad Antonello Lo Campo.

Lettera del Comune a re Carlo, tra i Documenti numero 7.

(2) Deliberazione del Consiglio Civico di Terranova del 26 luglio 1516, tra i Documenti num. 8. Io ne ho estratto copia dall' archivio de' duchi di Terranova in Palermo.

sione, nel fatto avvenuta, d'ogni regio e fiscale balzello; e sarebbe sicuramente riuscito a tornare in calma le cose senza i maneggi di quei sediziosi baroni, i quali aveano sconvolto il paese, inducendolo a scuotere ogni giusto e legittimo freno (1). Pure nè le magagne, nè gli allettamenti giovavano. Il grido « fuori il Moncada! » echeggiava pertinace nell'isola. Il Luogotenente del Gran Giustiziere, Jacopo Alliata signore di Castellammare del Golfo, spedito in giro fra le popolazioni commosse con incarico di blandire e promettere, era da ogni dove respinto (2). Giungeano davvero i sovrani dispacci per cui don Ugo confermavasi in seggio (3), e aveva egli un bel fare a millantarli e diffonderli. Nella stessa Messina non viveva senz'angustie e sospetti.

Tranne i convicini casali, era l'isola intera fatta avversa alla città dissidente. S'interruppero seco le comunicazioni ed i traffici; nè bastando a nutrirla il ristretto e poco grasso suo territorio, cominciò oltremodo a patirvisi la carestia dell'annona. Vuotavansi le pubbliche cànove: non si mangiò quanto prima altro pane che

---

(1) Relazione del Sacro Consiglio a Sua Maestà data in Messina a 10 aprile 1516. Si conserva tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo Qq. G. 10. Sta riportata tra i Documenti num. 9.

(2) Rel. cit. Istr. cit. ad Antonello Lo Campo. MERLINO, *Cronaca*.

(3) Ne' registri della Regia Cancelleria, anno 1515-16, IV Ind.

d'orzo, e questo ancora sì scarso che avidamente cercavasi e ottenevasi a stento (1). Il Moncada ordinò che le barche portatrici di viveri, le quali tragittavano il Faro, si tirassero di viva forza a scaricarsi nel porto (2); nelle circostanti marine spedì armati navigli, che incettasser del grano, od anche, all'occorrenza, il predassero (3); si volse indarno, chiedendo sussidî, alla città di Catania (4), alle terre di Caltagirone e Lentini. Coll'ufficio di Capitani d'Arme (solito da' vicerè conferirsi con istraordinarî poteri in certe date occasioni) inviò in Caltagirone un Girolamo Guerreri, in Lentini un Cesare Gioeni: l'uno e l'altro patrizî catanesi di sua dipendenza. Il Guerreri si vide chiuse in faccia le porte (5). Il Gioeni fu ammesso per intrigo di Gualcerano e Niccolò Falconi, gentiluomini addetti alla viceregia fazione: i Lentinesi da principio si stettero; ma non indugiarono a levarsi a rumore, mossi da un barone di Cármici per antica inimicizia a' Falconi. Corse voce

---

(1) Merlino, *Cronaca*.

Allocuzione di Pietro Di Gregorio Legato de' Messinesi al re, presso Gallo, *Annali di Messina*, t. II, libro VIII.

(2) Merlino, loc. cit.

(3) Istruzione a Giovanni Enguili capitano di nave del 13 aprile 1516, esistente tra i mss. della Bibl. Comunale di Palermo Qq. G. 10.

(4) Merlino, *Cronaca*.

(5) Lo stesso, loc. cit.

che venissero cavalli di fuori ad occupare la terra, ed uscì ad incontrarli la moltitudine in armi: ritornando poco dopo nel paese, i sollevati dierono addosso a' Falconi, gli ammazzarono, e ne bruciarono tumultuosamente le case. Cesare Gioeni, chiuso nella ròcca, finse aprir trattative e chiamò a colloquio il barone di Càrmici; ma, entrato appena, lo fe' pigliare e legare, gettandolo in un fondo di torre. Il popolo per tre giorni si pose a tempestar furibondo intorno alla ròcca: e costrinse il Gioeni a rendere il prigioniero barone, poscia a fuggirsi occultamente di notte (1). A crescere le difficoltà al Moncada, aggiungevasi la fortezza di Tripoli in Affrica, che minacciata d' un assedio da' Mori, invocava prontamente soccorso: e al vicerè, in quelle strette durissime, incombea rifornirla di vettovaglie e soldati (2). Nè mancava tra i Messinesi chi bramasse di pescare nel torbido. La fame suscitava giornalieri subbugli (3). Rinfocolarono in ultimo i vecchi astî, particolari colà, tra i borghesi ed i nobili.

Con ordini interni liberissimi tra quelli de' liberi Comuni dell'isola ebbe in Messina, per la felice postura, per la sicurezza e comodità del porto, ad accoppiarsi una prosperità mercantile, che fu stupenda nel XII e XIII secolo, che mostravasi adesso in gran parte sca-

---

(1) MERLINO, *Cronaca*.
(2) Istruzione citata al capitano Giovanni Enguili.
(3) MERLINO, ivi.

duta, ma che pur valeva qualcosa in mezzo all'avvilimento generale del commercio in Sicilia. Risultavane che la borghesia messinese, per capitali, proprietà immobiliari, coscienza e sentimento di sè, contasse a fronte dell'aristocrazia de' castelli e de' feudi più che quella d'ogni altra città siciliana. Lungo il XV secolo, quando il predominio de' nobili esercitavasi per tutto indisputato in Sicilia, in Messina tra gli emuli ceti si vide invece una lotta pertinace e continua. Al 1448 convenivasi che gli onori e le cariche del Comune si dividessero per metà tra i borghesi ed i nobili (1): poco dopo ebbero il sopravvento questi ultimi, e arrivarono a metter giù finalmente i borghesi. Costoro si levarono a tumulto nel 1463: unironsi risolutamente a combatterli i loro avversarî, e abusarono la ottenuta vittoria con processi, con esilî e supplizî (2); ma gli sdegni rimasero a covare mal sopiti negli animi. Cinquant'anni e più erano da quel tempo decorsi, e parve oggi opportuno il momento alla riscossa troppo a lungo anelata e aspettata. Si parlava nella plebe di abolire le gabelle civiche, di cui il peso veniva principalmente a gravarla in preferenza de' più ricchi ed agiati: secondandola e lusigandola in ciò, i borghesi si diedero dal canto loro a reclamare gli ufficî pubblici, da' quali a torto si consideravano esclusi; nè occorre dire se i nobili ne prendessero meraviglia e dispetto. Il Moncada,

---

(1) Gallo, *Annali di Messina*, t. II, lib. V.
(2) Lo stesso, tom. cit. lib. VI.

per suo proprio interesse, studiava impedire una manifesta rottura, aiutato in quest'opera dallo zelo sincero dell' arcivescovo Antonio De Lignamine: e gli riuscì indur le due parti a un generale convegno, nel quale, in sua presenza, si cercasse alcun modo di ravvicinarsi e d'intendersi (1).

Comparvero della fazione popolare Cola Raitano, Bernardo Tauronizio, Matteo Crisafulli, Francesco Sifonti, Bernardo Casalaina, Vito Mollica, con gran séguito appresso; de' patrizî notavansi specialmente gli Ansalone, i Romano, i Moleti, i Balsamo, i Faraone, i Merulla. La borghesia chiedeva ricuperar l'ingerenza goduta altra volta nell'amministrazione della città; la nobiltà rispondeva non doversi tornar su colla pretesa di vecchi diritti dimenticati e perduti. La prima dolevasi che la cosa pubblica fosse maneggiata ad arbitrio di pochi, ed il popolo vessato a loro bell'agio; la seconda protestava e lagnavasi che si volesse usarle violenza da una moltitudine turbolenta ed indocile (2). S'interpose il Moncada, e troncò il pericoloso diverbio dicendo che avrebbe definito la lite dopo avere separatamente ascoltato ancora l'una e l'altra parte. In conclusione, dopo molto dibattere, si venne nella chiesa di San Giuseppe ad accordarsi su' seguenti Capitoli: che de' sei Giurati quattro fossero scelti tra i nobili, e due tra i borghesi, nè senza il concorso di questi ultimi potesse adottarsi alcun

---

(1) Maurolico, lib. VI.
(2) Lo stesso.

provvedimento; che dovessero i Giurati nobili nominare trentasei *aggiunti*, e ugual numero i Giurati borghesi; che venisse a comporsi in tal guisa un Consiglio Civico di settantadue individui; che a' minori ufficî e alle minori incumbenze fossero abilitati del pari i membri dell'un ceto e dell'altro (1). A far paghi i voti dell'infima plebe, si pensò attenuare le tasse, quelle in ispecie che cadevano su' commestibili (2).

X.

In Catania avvenivano anche novità e trambusti, ma di carattere interamente diverso.

Blasco Lanza, visto di spargere a vuoto nel pubblico i maligni discorsi con cui avea mirato ad alienare gli animi dalla città di Palermo, entrava in secrete pratiche con due de' Giurati, Pietro Bonaiuto e Pietro Ramondetta. Colla connivenza di questi, e senza che gli altri, di cui formavasi ciò che diremmo oggi la Giunta Municipale, ne avessero niente affatto sentore, otteneva che in persona di Girolamo Guerreri barone di Paternò (quello stesso che andò poco dopo in Caltagirone dele-

---

(1) MAUROLICO, lib. VI.

Cola d'Angelica, notaio della città, stipulò in buoni termini l'atto di quel concordato.

(2) GALLO, *Annali di Messina*, t. II. lib. VII.

gato dal Moncada) si spedissero false lettere di credenza, per le quali incaricavasi di recarsi al vicerè e trattar seco in nome del Comune (1). Il domani ne traspirò qualche vaga notizia: e imaginandosi il popolo che s' intendesse pregiudicare alla rappresentanza confidata antecedentemente al conte di Golisano Ambasciatore della città al Parlamento, si mosse a repentino tumulto: corse al duomo, ove chiamò al loro banco i suoi magistrati, innocenti i più e ignari del fatto; e li costrinse a riscrivere a don Ugo in Messina che il mandato del Guerreri era nullo, e non partiva dalla espressa e generale volontà del paese (2). Dal suo canto il Moncada facendo (come innanzi toccammo) girare per l'isola il Luogotenente del Gran Giustiziere, Jacopo Alliata, prescrivevagli di visitare Catania: in quel mentre però giungevano le esortazioni del Municipio e della nobiltà di Palermo, che invitavano i Catanesi a cooperare anch'essi contro il malvagio oppressore del regno (3). La conseguenza si fu che presentatosi l'Alliata e dicendosi autorizzato dal vicerè a far grazie e accordare immunità, nè i magistrati nè il popolo volessero accettarle da lui, ma gl'intimassero invece di sgombrar tostamente (4). Blasco Lanza rodevasi, pur lavorava ostinato:

---

(1) MERLINO, *Cronaca*.

(2) LO STESSO, ivi.

(3) Lettera citata della città di Palermo alla città di Catania, tra i Documenti num. 3.

(4) MERLINO, *Cronaca*.

seduceva e guadagnava un altro de' Giurati, Antonio Paternò; avevane in tal guisa tre dalla sua: e cominciarono sottomano a brigare perchè, non chiamati i cittadini a Consiglio, riuscisse carpire certe dichiarazioni in iscritto qualmente i medesimi si tenessero paghi e contenti che don Ugo proseguisse ad esercitare la carica (1). Trapelato anche ciò, ripetevasi con più furia il tumulto: popolani e gentiluomini si raccolsero nuovamente in duomo, fecero battere campana a martello, alzarono nimichevoli grida contro la persona di Blasco, e cercossi di lui per fargli un mal giuoco: ei fuggivasi a piedi verso il castello di Aci (2). Stringeva allora la penuria del grano in Messina: e, fidato a vane speranze sopra i suoi partigiani, avendo il Moncada richiesto i Catanesi a fornirgliene, dovettero i Giurati riunire il Consiglio per votar la risposta: il Consiglio proclamò ad una voce che non si volea più sapere del cessato vicerè (3). Indi Catania potè dirsi pienamente pronunciata e decisa; ma i germi della viceregia fazione, e però della interna discordia, rimanevano e pullulavano sempre.

Taluni fra i complici ed amici di Blasco erano insieme partiti ruminando sinistri propositi, ed il popolo murò le porte delle rispettive dimore: altri, sparsi in città, cospiravano di soppiatto, corrispondevano cogli

(1) Merlino, *Cronaca*.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, ivi.

usciti e col Moncada in Messina. Così nascevano e si aggravavano di continuo i sospetti, si fomentavano gli odî: talchè, a rimettere un po' di sicurezza e di pace, pregavasi il conte di Golisano a trasferirsi per qualche tempo colà.

Giunse sullo scorcio di aprile, e fece il suo ingresso accompagnato da due cospicui magnati della città di Palermo ed altri gentiluomini del privato suo séguito: ebbe liete accoglienze, e fu in suo onore una bellissima mostra di foresi del territorio vicino schierati colle loro balestre (1). Altro personaggio autorevole entrava poco dopo in Catania, ed il conte usciva egli stesso a riceverlo: era il vescovo don Gaspare Pau, che trovatosi assente per essere intervenuto al Parlamento, riconducevasi fra que' garbugli nella propria diocesi (2). Pure un tristo caso non mancava nemmeno in que' giorni di turbar la città. Alcuni patrizî, che venivano insieme dal far corteggio al conte ed al vescovo, s'imbattevano a tarda ora nell'abate Michele Ansalone, il quale, cavalcando, ne tornava di villa. Era, come sembra, individuo mal gradito al paese. Lo inseguirono, lo raggiunsero in una piccola casa, dove avea cercato ricovero: alle grida la moltitudine accorse; l'Ansalone si difese bravamente ferendo taluni, ma perì crivellato di colpi, e fu messo fuoco alla casa (3).

---

(1) MERLINO, *Cronaca*.

(2) LO STESSO, loc. cit.

(3) LO STESSO, come sopra.

XI.

Antonello Lo Campo, inviato de' Palermitani al monarca, superando non leggieri pericoli, giunse ultimamente nella reggia in Brusselle. Trovò Carlo, o piuttosto la corte che circondava allora il re sedicenne, con sinistre prevenzioni per l'isola, attesi i ragguagli avuti per mezzo sì del Moncada, sì d'altri individui che scrivevano da qui stesso o da fuori: e seppe essersi già comandato al vicerè di Napoli don Raimondo Cardona di allestir soldatesche, le quali, sotto don Ugo, marciassero a domare e punire i ribelli (1). Fu l'ordine revocato alle preghiere e alle ragioni di lui: poscia avendo determinato il giovane principe che i signori don Diego di Laglar e don Ernando Deynera andassero regî commissarî in Messina a prender conoscenza de' fatti, insistè Antonello ed ottenne che si dirigessero invece a Palermo, e, lontani dal Moncada e dagl'influssi di lui, compissero quivi una inchiesta circa al suo passato governo (2). Aspettati inutilmente conforti ed aiuti, il Mon-

(1) Memoriale di Antonello Lo Campo al Senato di Palermo, nell'Archivio Comunale, reg. dell'anno V. Ind. 1517-18, f. 215 e seg.

(2) Mem. cit.

cada spediva a sollecitarli da sua parte lo spagnuolo Ermanno Perez (1).

Mosso dalle Fiandre ed appena riposatosi a Napoli, de' due commissarî il Laglar venne e sbarcò solo a Palermo, ove si diede a interrogare, investigare e osservare, non dissimulando essere intenzione del re che don Ugo fosse come prima rispettato e ubbidito. I baroni si dicevano rassegnati a fare la volontà del monarca; non essere facil cosa però indurre a questo passo la plebe, la quale aveva non a torto abborrito ed espulso il Moncada: che se la presenza del Moncada fosse per eccitare scompigli e sconvolgimenti novelli, sapesse il re non essere in poter loro, nè senza rischio e senza stento pel governo medesimo, il portarvi rimedio; volesse pertanto il regio commissario considerare molto bene l'affare, e conferirne di vantaggio col re, acciò la nuova ferita che s'intendeva di recare al paese, non tirasse a conseguenze peggiori di quelle che si erano lamentate finora (2). Il Laglar udiva attentamente que' detti e trasmettevali a corte: venuto in chiaro delle esitanze di lui, il vicerè lo accusava di essersi lasciato con pecunia corrompere (3), cercava trarre il miglior frutto possibile dalla messinese amicizia, e que' cittadini vivamente pressava perchè inviassero a Carlo una solenne ambasciata, la

(1) Gallo, *Annali di Messina*, t. II, lib. VII.
(2) Del Carretto, *De Exp. Ugonis de Moncada.* Maurolico, loc. cit. Fazello, loc. cit.
(3) Gallo, *Annali di Messina*, loc. cit.

quale, tributando il giuramento di fedeltà e di omaggio, si facesse in pari tempo a richiedere la conferma e la conservazione di lui. L'anticipare di una sola città sul riconoscimento formale che la unita rappresentanza del regno avrebbe fatto del novello monarca, era contrario alle leggi e consuetudini patrie; ma egli predicava il grand'utile che dalla dimostrata prontezza sarebbe per derivare a Messina: e determinavasi, infatti, che a nome de' Messinesi, s'implorasse tra l'altre cose dal re la preminenza agognata sulla città di Palermo e sulla intera Sicilia, la facoltà di chiamare a sindacato lo Stratigò ed i suoi atti, una qualche moderazione agli eccessivi attributi che il Sant'Officio arrogavasi (1). Il mandato di condursi nelle Fiandre a re Carlo commettevasi a Pietro Di Gregorio per la parte de' nobili, a Francesco Sifonti per la borghesia e per la plebe (2).

Non erano tuttavia entrati in nave costoro, e, per effetto delle rimostranze e de' suggerimenti del Laglar, Carlo intimava a comparire avanti a sè don Ugo Moncada, intimava anche i Conti di Golisano e di Cammarata: Presidente del Regno, a esercitarvi un'autorità provvisoria, nominava don Giovanni Luna signor di Bivona (3).

---

(1) Gallo, *Annali di Messina*, t. II, lib. VII.

(2) Maurolico, loc. cit.

(3) Fazello, ivi. Del Carretto, ivi.

Il dispaccio di elezione del conte di Bivona fu sottoscritto a 5 luglio 1516 in Brusselle, come da' registri

Il conte di Golisano era stato con premurosi dispacci richiamato da Catania in Palermo quando, all'arrivo del commissario reale, ebbe ad avvertirsi universalmente il bisogno di avere in lui l'uomo che le circostanze esigevano. Manifestata a' Catanesi la volontà di partirsi, costoro non sapevano di leggieri staccarsene, ma convocata al suo cospetto nel duomo una generale adunanza, ei toglieva commiato con grave e affettuoso discorso (1): nel difetto d' un servizio regolare di poste, s' imaginarono straordinarî espedienti ad aver notizie giornaliere di lui e della città di Palermo (2). Qui, presso il Laglar, dovè il conte far prove del suo solito zelo, del suo patriottismo illuminato ed intrepido. Oggi non appariva ben chiaro se quell'appello del re significasse l'apertura d'un solenne giudizio in cui la causa del Moncada e del regno andasse apertamente a dibattersi, ovvero un

---

della Regia Cancelleria anno 1515-16 IV Ind. Nell' archivio del Comune di Palermo (reg. del detto anno) è una lettera data nello stesso giorno, con cui il re notifica tale nomina alla città.

(1) Merlino, *Cronaca.*

(2) « Finaliter per Consiglo fu conchiuso pri sentiri nove di Palermo in Cathania presto, et pri potiri haviri presto litteri, foru creati dudichi staffetti, li quali staffetti si sparteru poi la via di Palermo lontano l'uno di l'altro circa miglia quindichi, et per quisto ogni vintiquattro huri si havia nova et litri di la citati di Palermo in Cathania, et li ditti staffetti haviano loro salarii. » Lo stesso, ivi.

esilio imposto del pari a chi avea provocato le nazionali vendette, e a chi aveale stimolato a prorompere: qual si fosse il suo proprio destino, disponevasi il conte ad affrontarlo sicuro e sereno; non sarebbe, in ogni caso, mancata la onesta occasione di adoperarsi per l'isola; anzi al cavalleresco suo spirito arrideva il pensiero di trovarsi colà, nella reggia lontana, faccia a faccia col tiranno e nemico del suo nativo paese, e di poterlo colà, faccia a faccia, vituperare e confondere. Non senza timore de' personali suoi rischi, con fede interissima nella mente e nel cuore di lui, vedea la Sicilia gli apparecchi del prefisso viaggio. A lui ed al conte di Cammarata suo socio la città di Palermo officialmente indossava la difesa generale dell'isola (1), aggiungendo il concorso di due riputati giuristi, Federigo Imperatore ed Antonio Abrugnano (2). Il Comune di Catania forniva pur esso due valenti dottori, Jacopo Asmundo e Matteo La Dulcetta (3). Don Ugo, assunti a compagni gl'inviati messinesi Di Gregorio e Sifonti, valicava alla sua volta le acque del Faro, e primamente conducevasi a Reggio, donde poi s'incamminava per terra (4): gli

---

(1) Lettera del Comune di Palermo al re del 7 settembre 1516, nel reg. dell'Archivio Municipale anno 1516-17, f. 224.

Altra del Comune a' due Conti del 20 dicembre, nel cit. reg. f. 228.

(2) Del Carretto, op. cit.

(3) Merlino, *Cronaca.*

(4) Maurolico, loc. cit.

venivano appresso, a deporre in suo favore e sostenerne la causa, Blasco Lanza, Cesare Gioeni, Girolamo Guerreri ed altri gentiluomini (1).

XII.

Innanzi a Carlo, stante in soglio fra ministri e cortigiani fiamminghi e spagnuoli, presentatosi Pietro Di Gregorio, parlò solo in nome della città di Messina, perciocchè il Sifonti, per malattia sopraggiuntagli, fosse rimasto addietro in Italia (2). Rammentò le glorie antiche di quella, la fede serbata in ogni tempo verso i proprî sovrani, e in ispecie ne' recenti successi: vantò la spontanea prontezza onde i Messinesi aveano creduto prevenire gli altri tutti dell'isola nel rendere omaggio alla maestà di Carlo: concluse dicendo che molto auguravansi dalla clemenza e liberalità di lui, ma non tanto che l'aspettativa comune non potesse rimanere superata e vinta (3). Pel giovane principe favellò gravemente il suo Gran Cancelliere, largheggiando di assicurazioni e promesse; e alla formalità del giuramento assegnando

---

(1) MAUROLICO, loc. cit., MERLINO, *Cronaca.*

(2) GALLO, *Ann.*, t. 2, lib. VII.

(3) LO STESSO, loc. cit., riporta il testo di tale orazione, il cui manoscritto per testimonianza dell'Inveges (*Palermo Nobile*, f. 28) conservavasi nell'Archivio Senatorio di Messina.

altro giorno, nel quale poi con effetto prestavasi (1). Le grazie richieste furono nella maggior parte accordate, e a 15 febbraro del seguente anno erane segnato il dispaccio a Brusselle: circa alla domanda che venisse Messina dichiarata sede e capo del regno, il dispaccio artificiosamente esprimevasi in termini che nulla dicevano, nulla concedeano o negavano: nuova esca gettata a nutrire fra le due città principali dell'isola la cieca e stolta rivalità vicendevole, di cui gli ultimi fatti aveano alla corte straniera insegnato ad apprezzare anche meglio la opportunità ed il vantaggio per la sicurezza del suo dominio in Sicilia.

Spintosi oltre il Moncada, denunciò Pietro Cardona conte di Golisano, Federigo Patella conte di Cammarata, e i restanti baroni che si erano insieme alleati, come aggiratori, faziosi e ribelli; il popolo e la Municipalità di Palermo come rei di averli ubbidito e di avere fatto peggio che loro: i proprî andamenti ed i proprî servigi magnificò con ampollose parole (2). Di risposta il Cardona, in due consecutive udienze, descrisse le colpe e le malvagità di don Ugo, un benemerito e antico reame in tutt'i modi vilipeso e oltraggiato, la pazienza del popolo ridotta agli estremi. « Ei medesimo, soggiungeva con ardita franchezza, avere cogli altri alzato la sua voce avverso il Moncada: confessarlo a viso aperto, e avere in ciò esercitato il suo diritto, il diritto

---

(1) Gallo, *Ann.*, t. II, lib. VII.

(2) Del Carretto, *De Exp. Ugonis de Moncada.*

comune a tutt'i suoi compatriotti; appellarsene alle leggi, a' Capitoli, alle costituzioni del Regno: senza badare alle scuse che cercava fare don Ugo del suo governo in Sicilia, volesse Carlo spedire nell'isola novello vicerè, il quale cassasse i giudici della Magna Curia surrogandoli con persone di specchiata virtù, e mutasse gli altri ufficiali che il Presidente don Giovanni Luna pur testè ripiantava, creature ligie anch' esse al Moncada: del resto egli, Pietro Cardona conte di Golisano, senza perciò ricondursi in Sicilia, co' soli documenti che aveva alle mani, obbligarsi (pena il taglione) a mostrar vero quanto aveva affermato della condotta e degli atti del passato vicerè (1).» Favellò altra volta don Ugo, e per tutta replica il conte, sotto gli occhi del re e della corte, faceva stendere una solenne scrittura delle cose verbalmente enunciate (2).

In quel mentre vivevasi nell'isola sospesi ed incerti circa a' definitivi espedienti che fossero per adottarsi nella reggia lontana. Il conte di Bivona, coi poteri della fresca sua carica, erasi trattenuto da principio in Messina: conoscevasi per amico al Moncada, per uomo di indole acre, risentita, orgogliosa; pure in Palermo il Pretore e i Giurati, cedendo a un impulso di gelosia municipale, dolevansi dell' assenza di lui come di favore

---

(1) Estratto di un antico codice posseduto un tempo dal marchese di Giarratana, esistente tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo Qq. F. 4. Tra i Documenti numero 10.

(2) Estr. cit.

accordato alla opposta città (1). Il nuovo Presidente promise di venir quanto prima : e si moveva in effetto, ma, deviando per l'interno dell'isola, arrestavasi alcun poco a Bivona. Avea quella terra strepitato essa pure contro don Ugo Moncada, e, per odio del conte, scosso il feudale suo giogo, inalberate le bandiere del re, e proclamato di ridursi a demanio. Usando oggi l'autorità del governo, l'offeso signore piombava improvviso sopra i mal capitati vassalli, taglieggiava, processava, uccideva : molti, fuggendo la prigione e il capestro, si gittavano a vagar come fiere per luoghi solitarî e selvaggi (2). La fama degli eccidî commessi precedeva in Palermo il reggitore novello: se non che a fronte d'una nobiltà numerosa ed ostile, d'una plebe tuttavia concitata e in fermento, il maligno suo genio non poteva qui sbizzarrirsi così di leggieri. Dalla capitale guardava egli invece tutto intorno pel regno : procurava riunire i dispersi elementi della viceregia fazione, distruggere, con industria sagace, il fatto di cinque o sei mesi : inanimiva, proteggeva, richiamava in su ne' diversi Comuni i peggiori cagnotti di don Ugo Moncada; e di ciò (nelle parole riferite di sopra) il conte di Golisano lagnavasi alla presenza di Carlo. Volle far lo stesso in Catania, ma dovette rimanerne deluso.

La città ebbe quivi eletto Capitano Francesco Paternò

---

(1) Lettera al conte di Bivona del 5 settembre 1516, nel cit. reg. dell'Archivio Comunale.

(2) Del Carretto, loc. cit. Fazello, *Deca* II, lib. 10.

barone di Raddusa; o che non volesse o che non potesse costui esercitare l'ufficio, gli avevano i Catanesi sostituito un Girolamo Asmari barone di Buonvicino: ora pensò il conte di Bivona imporre loro un Giovanni Gioeni, il quale se ne stava con quelli che tenevansi fuori della città siccome antichi aderenti al Moncada (1). I Catanesi protestarono e reclamarono prima: indi avuta notizia che il Gioeni si cercasse insediare per forza, posero guardie alle porte, e apparecchiaronsi a ributtarlo ove osasse accostarsi (2). I congiunti e fautori di lui che si trovavano dentro, ed altri degli usciti ch'erano furtivamente ritornati in Catania, si chiusero in una grossa torre ch'ei possedeva in città: vi portarono viveri, e con notturne escursioni si diedero a molestare i cittadini (3). Costoro si volsero al Capitano di loro elezione, manifestando di volere aggredire ed occupare la torre: ammannironsi all'uopo colubrine e bombarde; il barone di Raddusa venne in piazza a condurre di buon grado l'assalto. S'interpose il vescovo con inutile prova, scongiurando a desistere i difensori della torre: ed ecco, in su la sera, darsi fuoco alle artiglierie, i cui colpi alternaronsi fino allo schiarire dell' alba. Allora gli assaliti fecero cenno di arrendersi, le porte si aprirono ed il popolo s'introdusse immantinenti, ma il barone di Raddusa non permise che fosse recata

---

(1) Merlino, *Cronaca.*
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, loc. cit.

ingiuria ad alcuno, rimanendo solo i nemici imprigionati e guardati (1). Pochi giorni dopo, sorgea tumulto e commovimento maggiore. Fu detto come, accompagnato dal conte di Adernò e da molti uomini d'arme, divisasse il Gioeni piombare d'improvviso in Catania: battè a stormo, e la moltitudine, a piedi, a cavallo, si versò per la campagna, deliberata allo scontro: erano a Valcorrente il Gioeni ed i suoi, ma credettero meglio di tornarsene indietro (2).

Il Municipio di Palermo, interprete dell' universale disgusto, brigava alla corte affinchè, rimosso l' attual Presidente, venisse spedito in suo luogo, ed in luogo del Moncada, il vicerè di Napoli don Raimondo Cardona (3). Parlò infine l'oracolo regio. Esautorato decisamente il Moncada, Carlo riteneva nelle Fiandre i due Conti di Golisano e di Cammarata; annullava gli atti tutti nella loro Presidenza esercitati da' marchesi di Licodia e di Geraci; ordinava restituirsi nel primitivo vigore le fiscali gabelle (4). Don Raimondo Cardona, interpellato dal re, negò in circostanze siffatte sobbarcarsi al difficile incarico (5): e cadeva la scelta sopra il conte

---

(1) Merlino, *Cronaca*.

(2) Ivi.

(3) Memoriale cit. di Antonello Lo Campo al Comune di Palermo.

(4) Fazello, *Deca* II, lib. 10. Del Carretto, *De Exp. Ugonis de Moncada*.

(5) Mem. cit. di Antonello Lo Campo.

di Monteleone, napoletano magnate, a cui, col nuovissimo titolo di Luogotenente Generale nel regno, commettevansi le determinazioni ulteriori del principe (1). Questi, sullo scorcio di aprile, toccava Messina e si trasferiva senza indugio a Palermo. Qui, sfoderando chirografi e dispacci sovrani, intimava a' sopradetti marchesi di Licodia e di Geraci si portassero in Napoli a disposizione di quel vicerè (2); toglieva di seggio quanti de' magistrati e uffiziali eletti ne' passati trambusti rimanessero ancora in Sicilia (3); provvedeva si tornasse, come avanti, a riscuotere il sospeso *donativo* del 1514 (4); mandava commissarî a percorrere i tre Valli dell' isola (5); indi, a voce di banditore, pubblicava universale amnistia colla sola eccezione di venti colpevoli, da nominarsi e dichiararsi quanto prima, sopra i quali si deciderebbe dal re (6).

---

(1) La Cedola di elezione, veduta e citata dal Di Blasi, trovasi sottoscritta fin dal 22 febbraro di quell'anno 1517, ed *esecutoriata* nel seguente maggio in Sicilia.

(2) I dispacci notificati al Ventimiglia e al Santapau sotto la data del 3 maggio si conservano ne' registri del Protonotaro.

(3) Del Carretto, ivi.

(4) Altro dispaccio del 4 maggio, ne' citati registri del Protonotaro.

(5) Del Carretto, loc. cit.

(6) Dispaccio del luogotenente Ettore Pignatelli conte di Monteleone dato in Palermo a 6 luglio 1517. Ne' registri del Protonotaro anno 1516-1517, vol. 229, f. 764 a tergo.

CAPO III.

Gian Luca Squarcialupo — Nuova insurrezione — Il dì 8 settembre alla chiesa dell'Annunciata in Palermo.

(1517-1518)

I.

Gli animi sospettosi e agitati videro elevarsi il fantasma d'una totale reazione nell'isola.

Cominciarono a nascer dubbî sul destino de' due Conti, a cui s'era imposto l'esilio: e chi li dicea prigionieri in qualche inaccessibile fortezza di Spagna, chi deploravali uccisi (1). Il comune rammarico seguiva in

(1) Maurolico, *Sic. Rer.*, lib. VI. Del Carretto, *De Exp. Ugonis de Moncada*. Fazello, *Deca* II, lib. 10.

Napoli i marchesi di Licodia e di Geraci, uniti insieme nel temporaneo potere che la patria aveva loro affidato, uniti insieme nel presente infortunio. Si dava mano a raccogliere informazioni e notizie intorno alle persone da escludere dall'indulto del re; ed il sangue delle vittime eccezionalmente richieste parea smentir quell'indulto, facendolo considerare uno scherno. Molti, che temevano andar compresi nel numero, e a cui sembrava che i rigori non dovessero limitarsi e cessare sì tosto, si vedevano trepidare e nascondersi; altri, più arditi, alzavano pubblicamente la voce, sfogavansi in acerbe invettive, formavano disperati propositi (1). Nè la rimozione di don Ugo Moncada stimavasi positiva e sicura. La novità del grado e del titolo, di che il conte di Monteleone investivasi, aveva un'aria di passeggiero ripiego; e temevasi che da quest' ultimo sgombrati gli ostacoli, il Moncada dovesse, un dì o l'altro, risorgere più potente e superbo. Lasciate le Fiandre, sapeasi, di fatto, tornato in Italia e fermato a dimorare in Roma, quasi ad aspettarvi gli eventi (2).

---

(1) MAUROLICO, lib. VI. DEL CARRETTO, *De Exp. Ug. de Moncada.*

(2) Questa circostanza del passaggio e del soggiorno in Roma di don Ugo Moncada leggesi menzionata in un opuscolo latino che ha per titolo: « *Conradi Vecerii Lucemburgensis, Maximiliano Imperatore a Secretis, historia de duabus seditionibus Siciliae sub imperio Caroli V Imperatoris et regis Hispaniae, anno salutis 1517.* »

Fu stampato nel 1531 in Hagenau in 4° da Giovanni

Tolto il nome e la presenza di lui, riviveano le imagini del suo passato governo. Gl'individui medesimi entravano a frequentare in Palermo la persona del Luogotenente novello: ripigliavano i loro scanni nel Sacro Consiglio, nella Magna Curia, nel Real Patrimonio: e venivano pettoruti e gonfi quanto ne' recenti pericoli ebbero già a dimostrarsi confusi e dimessi; schernivano alle memorie della cessata rivolta; oltrepassando le intenzioni e le idee della corte, addebitavano di benignità e di clemenza soverchia il giovane principe; della desiderata e sognata ricomparsa di don Ugo Moncada menavano un tripudio insolente (1). Ettore Pignatelli, conte

---

Secerio, e poi riprodotto in Leyda al 1723 in fine del tomo V della collezione pubblicata dal GREVIO colle illustrazioni del BURMANNO: « *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Siciliae.* »

L'a. fu, senza dubbio, contemporaneo, e il primo editore, Enrico di Epperdoff, afferma nella dedica essersi trovato in Sicilia con una missione officiale presso il Moncada. Accennato appena il reggimento da costui tenuto nell'isola, si estende, tuttavia, a narrare i fatti posteriori da luglio a sett. 1517. Se in questo secondo periodo non soggiornava ancora nell'isola, scrisse, per lo meno, con notizie attinte a fonti autorevoli. L' opuscolo va ricordato con onore da VOSSIO, *De Historicis latinis*, lib. III, cap. 10. Io ho potuto ricavarne qualche particolarità e qualche indicazione importante.

(1) DEL CARRETTO, *De Exp. Ug. de Moncada.* FAZELLO *Deca* II, lib. 10.

di Monteleone, accordava piena fede a costoro, ne ricercava e ne udiva i suggerimenti e gli avvisi (1). Uomo tra i quaranta e i cinquant'anni di età, illustre di schiatta, possessore di vasti feudi in Calabria, il Pignatelli erasi di buon'ora dedicato agli affari. Circa il 1494 andò pel re di Napoli, Ferdinando II d'Aragona, ambasciatore in Ispagna a Ferdinando il Cattolico, e poco dopo, ambasciatore del re Federigo a quello stesso monarca, quello snaturato congiunto che appetivane il trono. Caduta in Napoli la monarchia Aragonese, si vide consigliero e ciamberlano di Luigi XII di Francia; orator di quest' ultimo nelle note sale della Iberica corte: poi, dacchè a Ferdinando il Cattolico diffinitivamente restava il napolitano reame, da costui decorato di preminenze e di titoli, d'alta carica nella Sommaria Regia, o vogliam dir nel Tesoro; prigione a Ravenna delle armi francesi, e liberatone per la intercessione d'un umile frate, ch'egli avea conosciuto altra volta e protetto in Calabria, e che tramutatosi in Francia presso il re Cristianissimo, v'era riguardato ed onorato da Santo (2). Tra sì varie vicende, al servizio di sì diversi padroni, il conte avea contratto una facilità, un'abitudine a girarsi come il vento di fortuna spirasse; quell'essersi costantemente tenuto in piedi ed a galla potè, a' propri occhi e

---

(1) Del Carretto, *De Exp. Ug. de Moncada.*

(2) Questi ragguagli ho desunto da' diplomi e dagli atti conservati nell'archivio gentilizio de' duchi di Terranova (attuali duchi di Monteleone) in Palermo.

agli altrui, passare per abilità e per destrezza; l'istintivo bisogno di figurare e grandeggiare nel mondo inducevalo oggi ad accettare quell'ufficio in Sicilia; e l'assumea con ingegno che per sè valea poco; con indole naturalmente non trista, ma portata a lasciarsi dominare dagli altri, e capace di mentire, e infierire talvolta, per debolezza e paura: temperato, del resto, ne' costumi domestici; senza il brusco sussiego e la impudente disonestà del Moncada; per sentimento e per calcolo, sollecito di devote apparenze e di devote osservanze (1). I baroni che si trovarono al suo arrivo in Palermo, inchinatolo come per uso, si avviavano, chi di qua chi di là verso i propri castelli. Era in alcuni fastidio delle pubbliche cure dopo molti mesi di prolungate vertigini, nè più meditato disegno di provvedere viemeglio alla loro sicurtà personale; ma per questo eziandio avveniva che il Pignatelli rimanesse sotto l'esclusivo ascendente de' vecchi amici di don Ugo Moncada.

La corte straniera, che avea creduto a suo modo dare assetto e tranquillità al paese, riposava spensierata e contenta. I consiglieri del Pignatelli in Palermo s'illudevano anch'essi sul trionfo ottenuto, ma non tanto che non avvertissero in nube la concitazione che sorgeva per tutto: quindi non si davano soverchia premura perchè il giuramento al re e alla regina sua madre fosse,

---

(1) In Palermo fondò chiese, conventi di frati e di monache, confraternite di laici, e promosse il culto del suo liberatore e *compare* San Francesco di Paola.

colle solite forme, prestato dal Parlamento dell'isola, quasi temessero riconvocarlo sì presto; e cadevasi nell'inconveniente gravissimo di collocare il governo in una posizione illegale rispetto alla Sicilia. Venne punto in cui le ire, i sospetti, i susurri si convertirono in macchinazioni ed in fatti.

II.

Gian Luca Squarcialupo apparteneva ad una patrizia famiglia oriunda da Pisa, con altre della stessa città emigrata in Sicilia verso il principio del XV secolo (1). Intorno al 1500 un Pietro Squarcialupo, padre o zio di

---

(1) *L'antica e vera descritione di tutte le nobilissime casate dell'inclita e augusta città di Pisa.* Lettera scritta a Guglielmo Ajutamicristo da Messer PIETRO GAMBACORTA, tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo Qq. C. 80, f. 657. La lettera è data da Venezia a 17 marzo 1500. Tra le diramazioni della casa Lanfranchi si veggono annotati gli Squarcialupo.

Cogli Squarcialupo arrivarono simultaneamente in Sicilia i Settimo, gli Alliata, i Gambacorta ed altri. Nell'ugual modo accoglieva l'isola i Beccadelli di Bologna, che, dalla originaria città, andarono volgarmente intesi sotto il cognome Bologna.

Luca, era uno de' Deputati del Regno (1): sulla fine del precedente anno 1516 Luca otteneva egli stesso la carica di Giurato in Palermo (2); si trovava imparentato con parecchi de' nobili, ma non ebbe a possedere dovizie corrispondenti alla chiarezza del sangue (3). Il giovane gentiluomo viveva con due fratelli nel modesto domicilio de' suoi in contrada della Loggia; infelice nei privati suoi affetti, in novembre del 1510 avea sposato una certa Lucrezia, di cui s'ignora il casato, la quale, pochi mesi appresso, mancavagli di morte immatura (4): tra i compagni della medesima età e della classe medesima distinguevasi per vigore di corpo, sveltezza d'ingegno, veemente facondia, desiderio di elevarsi e risplendere, fiducia smisurata di sè; sul quale proposito, caricando il ritratto, e volendo a ogni modo far di costui un Catilina novello, gli scrittori coevi diedero il sacco

---

(1) *Ordinazioni e Regolamenti della Deputazione del Regno di Sicilia raccolti e pubblicati per ordine del re Ferdinando III.* Palermo 1792, f. 822, nella tavola cronologica de' Deputati.

(2) Registro dell'anno 1517-18 V. Ind. f. 1, dell'Archivio Comunale di Palermo.

(3) Relazione di autore anonimo che ha per titolo *Historia Squarzalupi*, esistente fra i mss. della Bibl. Comunale di Palermo Qq. D. 84. Non è che un semplice abbozzo, ma all'andamento e allo stile non esiterei a crederla fattura del XVI secolo.

(4) Veggasi nei registri della Parrocchia della Kalsa in Palermo an. 1506-1510 f. 101 retro e f. 109.

alla latinità di Sallustio. Pare che nel domestico tetto crescesse fra le repubblicane memorie de' propri maggiori, e che la classica educazione dell'epoca lo traesse all'ammirazione di personaggi e di fatti greci e romani: allora, ne' recenti tumulti contro don Ugo Moncada, ebbe diviso le passioni de' più caldi tra la nobiltà ed il popolo; potè così dal comune suffragio meritarsi l'ingresso nella magistratura esecutiva del Comune; ma, alla venuta del Luogotenente Ettore Pignatelli, gli toccò, volontario o costretto, assentarsi per qualche tempo dalla città di Palermo (1). Se fosse poi richiamato dal Pignatelli medesimo, o credesse a suo riguardo allontanato il pericolo, non apparisce ben chiaro: al suo ritorno trovò le circostanze, le disposizioni, gli umori, che abbiamo a brevi tratti accennato. E soggiornava re Carlo fuori d'Italia, più lungi assai che non l'avo e i predecessori suoi tutti: nessun esercito poderoso di lui in terraferma o nell'isola; la corte scarsa di moneta per poterne prontamente assoldare; le vicine provincie di Napoli poco sicure e pacifiche pe' residui della parte Angioina o Fran-

---

(1) MERLINO, *Cronaca.*

Narra il Di Blasi (*Storia cronologica de' Vicerè*, p. I, cap. 2) essere stato lo Squarcialupo messo in bando per avere un giorno, in una processione, sguainato la spada contro il conte di Adernò, il quale pretendeva usurpargli il luogo di onore che spettavagli come rappresentante della città. Non trovando da testimoni contemporanei ricordato questo aneddoto, nè il Di Blasi citandone alcuno, credo non doverne far caso.

cese che vi allignavano ancora, e pel fastidio in cui era universalmente venuto il dominio spagnuolo: con ciò, alla matura prudenza di Ferdinando il Cattolico sottentrata la giovinezza inesperta dell' Austriaco suo erede; e, fin da' primi suoi passi, manifesta la insufficienza dell'uomo spedito testè a rappresentare la Corona in Sicilia. Il tentativo di un rivolgimento novello se poteva, per tutte queste ragioni, offerire speranza di felice successo, nell'ardente imaginazione di Luca si pingea di colori più lusinghieri e più lieti. Quando n'ebbe abbracciato l'idea, non cercò, non richiese de' primarî baroni: si volse ad altri giovani nobili di sua conoscenza, della fortuna, dell'indole, delle inclinazioni sue stesse; a popolani arrischiati, accreditati nella plebe in Palermo, tratti facilmente al prestigio di cospirare fra complici di tal qualità e di tal sangue. A costoro si aperse qua e là in termini mozzi ancora ed ambigui, e fece apprendere, così alla sfuggita, il concetto disegno (1). Nè tutti, come pare, abitavano sicuramente e palesemente in città; ma taluno occultavasi, taluno viveasi confinato o ramingo ne' territorî vicini (2). A raccoglierli insieme, evitando i sospetti, lo Squarcialupo diede loro la posta in un sito solitario e remoto: una villa di Antonio Ventimiglia, distante da Palermo circa un dì di cammino, sulla

---

(1) ANON. *Hist. Squarzalupi.* FAZELLO, *Deca* II, lib. 10. DEL CARRETTO. *De Exp. Ug. de Moncada.* MAUROLICO, *Sic. Rer.*, lib. VI.

(2) MERLINO, *Cronaca.* VECERIO, *De duabus sed.* etc.

sinistra ripa del fiume di Vicari, presso il castello di Màrgana posseduto un tempo dall'Ordine de' Cavalieri Teutonici aboliti in Sicilia (1).

Ivi separatamente portaronsi: e de' patrizî si rammentano Baldassare Settimo, Francesco Barresi, Alfonso Rosa, Pietro Spatafora, Cristoforo Di Benedetto; de' popolani, Jacopo Girgenti, Girolamo Fàssaro, Vincenzo Rizza, Vincenzo Zázara. Banchettarono insieme, quando, in mezzo a' nappi spumanti, alle facezie, agli scherzi, Luca levatosi in piedi, e preso un serio contegno, impose agli altri silenzio e cominciò a favellare. Costante imitatrice degli antichi modelli, la storia del XVI secolo credè farsi bella a trasmetterci le parole di lui gettate in quello stampo di artificiale rettorica; il senso (è ben probabile) riducevasi a questo: « Conoscersi da ognuno i pericoli e i mali del regno. Essersi cacciato il Moncada; ma chi poteva star certo che non fosse per tornare fra breve? chi non vedeva come, espulso il Moncada, durasssero le creature, le massime, gl'intendimenti di lui? I due Conti di Golisano e di Cammarata, recatisi nella corte lontana a difendere l'isola, avere (come diceva la fama) già pagato col sangue la carità del suolo nativo. Ugual sorte aspettare i patriotti più noti, coloro che avessero in alcuna guisa oltraggiato l'antico vicerè, che non si fossero fatti suoi complici, e complici agl'iniqui consiglieri e ministri, i quali si vedevano oggi

(1) Fazello, *Deca* II, lib. 10. Anon. *Hist. Squarzalupi.* Vecerio, *De duabus sed. etc.*

insolentire e tiranneggiare di nuovo. Ma la Sicilia se ricordava i suoi Dionisî e Falaridi, se ricordava gli Angioini oppressori, ricordava del pari le sue proprie vendette. All'armi dunque, all'armi ancora una volta! Avrebbe (chi potria dubitarne?) la palermitana plebe seguìto l'impulso. Avrebbero i più tra i baroni risposto all'invito. E, in tutt'i casi, meglio libera morte che vita serva ed infame (1) ».

Successe uno scoppio di evviva, di esclamazioni, di giuramenti : se non che, in mezzo alle voci che confusamente partivano dagli esaltati commensali, taluno chiese una manifestazione più esplicita di ciò che lo Squarcialupo meditasse eseguire. Come avvenimenti vicini e notissimi si celebravano allora Lorenzo e Giuliano de' Medici assaliti da' Pazzi nella chiesa di Santa Reparata a Firenze, e Galeazzo Maria Sforza trafitto dall'Olgiato e da' socî nella chiesa di Santo Stefano a Milano. Un olocausto di sangue offerto ad una idea politica sotto volte d'un tempio, fra i sacri riti e presso gli altari, era (a dir così) spettacolo in voga; e un il-

---

(1) Del Carretto, *De Exp. Ug. de Moncada.* Maurolico, *Sic. Rer.*, lib. VI. Anon. *Hist. Squarzalupi.*

Nella edizione fatta del racconto di Federigo del Carretto in Catania al 1768 *con licenza de' Superiori* il discorso dello Squarcialupo leggesi dimezzato e monco. Ma può riscontrarsi per intero nel ms. esistente nella Bibl. Com. di Palermo Qq. E. 55, e in altro esemplare più antico, di fresco acquisto, segnato 4 Qq. D. 47.

lustre moderno sarebbe giunto financo a scorgervi, sotto qualche rapporto, la impronta dell'artistico genio degli italiani in quell'epoca (1). Propose quindi lo Squarcialupo, e consentirono i suoi, che nel duomo, il 23 luglio di quell'anno, si spegnessero i giudici della Magna Curia, quelli del Real Patrimonio, l'Avvocato Fiscale, gli altri regî uffiziali, e quanti de' nobili stati più intimi a don Ugo Moncada doveano intervenirvi col Pignatelli per assistere a' Vespri di Santa Cristina (2). Il numero, secondo la lista che ne fu compilata, affermasi arrivasse a settanta (3). Sulla maniera in cui ricomporre i pubblici ordini non sembra che venisse in quel colloquio preso alcun decisivo impegno; ma sopratutto miravasi ad ottenere che i primi colpi non cadessero in fallo.

---

(1) « Pour ce peuple artiste une telle entreprise etait une oeuvre d'art ou il se complaisait, une drame sans fiction, une tragedie reelle. Ils y cherchaient l'effet du drame. Il y fallait de nombreux spectateurs, une occasion solennelle, une grand fète par exemple: le theatre etait souvent une église, le moment celui de l'élevation.» MICHELET, *Histoire de France*, lib. V, ch. 1.

(2) FAZELLO, *Deca* II, lib. 10. DEL CARRETTO, op. cit. MAUROLICO, l. VI.

(3) VECERIO, *De duabus sed.* etc.

III.

L'accortezza e il secreto non erano virtù di que' cospiratori temerarî ed improvvidi. Rientrati per la maggior parte in Palermo, non serbarono misura o cautela: i sediziosi discorsi accennavano a novità imminenti; e quindi non tardò a trapelare alcun sentor della trama, della quale cominciò a bisbigliarsi nel paese. Il Pignatelli ed i suoi non vi badavano o se ne facevano beffe. E le persone più avvedute e savie a stupirsi di quella cecità, di quella inerzia che non sapeano comprendere (1).

Il 23 luglio, vigilia di Santa Cristina, sorgea finalmente sulla siciliana metropoli, animata in siffatta ricorrenza da un insolito moto. Dopo la peste del 1624 Santa Rosalia ottenne in Palermo gli omaggi più fervorosi del popolo: allora toccavano a Santa Cristina, preferita come oggetto del di lui poetico culto. Mutata dall'originaria sua forma, la città si accostava in quel tempo (senza però interamente raggiungerla) alla sua forma moderna. Sul letto lasciato a secco dal mare, nel lato che riguarda a tramontana, sorgeva il novello quartiere della Conceria o della Loggia; a questo congiungevasi, più sopra ad occaso, l'altro detto di Siracaldi, che chiudeva ancor nel suo àmbito le stagnanti paludi del Papireto; ad ostro ed a levante si stendevano, come adesso, i quar-

---

(1) Fazello, *Deca* II, lib. 10.

tieri dell'Albergaria e della Kalsa; stava nel mezzo quello del Cassaro, tagliato in lungo dalla Via Marmorea, la quale però non arrivava in giù oltre la vecchia torre di Baych, presso l'attuale parrocchia di Santo Antonio; indi, invece del mare, s' incontrava un gruppo di case e di anguste e tortuose stradelle, a traverso di cui il prolungamento di quella via principale era onore serbato più tardi al vicerè don Garzia di Toledo. Colà dunque, nel Cassaro, era anche allora il miglior centro, il miglior corso della città; e la solennità di quel giorno veniva naturalmente a spiegarvisi co' caratteri d' una pubblica festa del XVI secolo : zendadi e pennoncelli svolazzanti alle finestre e a' veroni, il lastrico sparso di fogliame e di fiori, uno sfoggiare di abiti e di colori più gai nella folla stipata e ondeggiante.

Per le sale della viceregia dimora si adunavano i magnati e i ministri, da cui, in pomposa cavalcata, doveva il Pignatelli essere scortato alla Cattedrale; quand'ecco un frate, della specie di quelli che volgarmente in Sicilia si chiamavano Gesuani, si presentava alle soglie e a calde istanze domandava parlargli. La premura insistente e la veste, che al Pignatelli sapeasi esser grata, gli otteneano l'accesso; e i cortigiani del vicario di Carlo lo videro avanzarsi sollecito, trar da canto costui, e muovergli misterioso discorso. Dicevagli che, per Dio, si arrestasse, mentre una strage era certa e imminente, ed ei ne avea notizia da Vincenzo Di Benedetto, fratello a Cristoforo; il quale Cristoforo partecipava al delitto come uno degli autori e de' capi (1). Il conte di Mon-

---

(1) Fazello, *Deca* II, lib. 10. Anon. *Hist. Squarzalupi.*

teleone, congedato il frate, chiarì la cosa agli astanti, e volle che in quello stremo il soccorressero del provato lor senno. All'abituale disprezzo successe tosto negli uni un turbamento improvviso, che peggio sgomentò il Pignatelli; i forti espedienti proposti da altri lo fecero, come troppo rischiosi, dare indietro allibbito; non sapeva, insomma, a qual consiglio attenersi, e moltiplicaronsi le parole e le dispute senza che potesse cavarsene conclusione di sorta. Però a custodire il Palazzo si disposero appena le poche guardie che v' erano dentro; ma rimasero spalancate e sguernite le porte della città, nè si pensò ad occupare i luoghi più opportuni di questa, adoperando la fanteria spagnuola che presidiava il Castello, e quanti vi fossero aderenti al governo con loro affezionati e satelliti (1). Chiesta al Pignatelli licenza di andarne come per sovvenire al frangente, il Capitano di Giustizia Vincenzo Incorbera, risalito in quella carica coll'aura della propria fazione, oggi fra tutti vilissimo, cedette le attribuzioni a Francesco Alliata suo assessore e fuggì (2). Il popolo, atteso invano che il Luogotenente del re uscisse fuori a mostrarsi, vedea sciogliere i festivi apparecchi: succedeva una vaga apprensione di qualche ignoto pericolo, di qualche ignoto disastro; e a poco a poco, diradata la calca, facevasi un vuoto ed un silenzio all' intorno.

Lo Squarcialupo, congiuntosi a' compagni oltre il re-

(1) Fazello, *Deca* II, lib. 10.
(2) Lo stesso, loc. cit. Maurolico lib. VI.

cinto della città, e, senza incontrare ostacolo, introdottosi per la porta Nuova, si fermò con loro nella contigua chiesa di San Giacomo La Màzzara (1). Ivi, infiammandoli con esortazioni e promesse, se ne stette ad aspettare il convenuto segnale; finchè, al battere della campana del duomo, in un tratto slanciavasi e conducevali a quello. Le ampie navate erano quasi deserte: e tolte loro le cercate vittime, si scagliarono addosso a un Paolo Cagio, archivario del Comune, che per caso venne loro dinanzi, e, come a ingannare l'onta e il dispetto, lo uccisero (2). Sparso quell'inutile sangue, uscivan dal tempio, e scendevano per la Via Marmorea chiamando i circostanti ad unirsi con loro e vendicare la supposta morte de' Conti di Golisano e di Cammarata (3). Tuttavia fosse meraviglia prodotta dal vedere un sì piccolo stuolo spingersi a tale attentato; fosse uno di quei momenti di perplessità e d'incertezza che intorpidiscono e arrestano le moltitudini come gl'individui;

---

(1) Fazello, *Deca* II, lib. 10.

La porta Nuova, edificata verso la metà del XV secolo, non pare che sorgesse precisamente nel sito di quella che tiene oggi tal nome, ma più in là sulla dritta, rivolta a maestro. La chiesa di San Giacomo La Màzzara, oggi demolita, stava sul burrone del Papireto, e nel recinto dell'attuale Quartiere Militare, che serba la denominazione di San Giacomo.

(2) Fazello, loc. cit., Anon. *Hist. Squarzalupi.*

(3) Fazello, ivi. Del Carretto, *De exp. Ug. de Moncada.*

fosse conseguenza della indistinta tema ch'erasi testè insinuata ne' petti, ogni sforzo dello Squarcialupo e degli altri andava irremissibilmente perduto. Novizio allora di diciannove anni, e mosso da curiosa vaghezza, il futuro storico Tommaso Fazello lasciava la cella del proprio convento, e correva a osservare. « Giunto sulla piazza della Beccheria (così narrava più tardi), subito vidi lo Squarcialupo, il Barresi, il Settimo, il Rosa e gli altri congiurati in numero di circa ventidue, i principali di cui erano a cavallo e gli altri a piedi, che dal Cassaro si dirigevano verso la Loggia de' Mercanti, ed andavano, benchè invano, invitando i Palermitani a seguirli. Ed avendogli veduti, mi stupii del loro ardire, e come avessero avuto tanta insania da assaltare una così gran città, e mi parve insomma di assistere a un tentativo risibile e da pigliare a gabbo (1).»

Sopraffatti del comune abbandono, i congiurati si riducevano entro la chiesa di Santa Maria della Catena. Ivi lo Squarcialupo cedette a uno smarrimento istantaneo : quella popolare pigrizia non erasi da lui temuta o supposta fra le contingenze possibili; ed egli disperò colla prontezza medesima ond'ebbe prima spensieratamente a fidare. « Da una casa vicina penetrato nella tribuna della chiesa (così prosegue il Fazello), ravvisai lo Squarcialupo quasi tramortito, o per considerazione di ciò che s'era messo a eseguire, o per vedere che la plebe non secondava la sua impresa, il che non aveva

(1) Fazello, *Deca*, II, lib. 10.

mai creduto; e gli altri cospiratori erano tanto confusi ed afflitti che, perdutisi d'animo, camminavano balenando come trasognati, non sapendo che si facessero. Il che avendo osservato, ancorchè ne provassi un poco di compassione, non potetti a meno di meravigliarmi della inettitudine e infingardaggine del Pignatelli, il quale potendoli avere nelle mani con poca fatica, se ne stava sgomentato in casa e non si valeva de' propri fedeli (1). »

IV.

Se non che, tornato bene in sè stesso, lo Squarcialupo drizzavasi, ripigliava l'usato sembiante, additava la soglia del tempio. Il palazzo viceregio era lì, distante appena quanto un trar di archibuso : ei vi si appressava cogli altri, e vi si piantava dinanzi (2).

Come i familiari e le guardie stanti alle finestre e alle porte rimanessero oziosi a guardare, non potrebbe facilmente comprendersi. Pure il Pignatelli barcheggiava continuo, nè sapeva decidersi : la spinta che non veniva da lui, non poteva comunicarsi da altri : fors'anco è da aggiungere una circostanza di non poco rilievo, averlo, cioè, stanchi di quel suo titubare, lasciato i più fermi ed impavidi fra i propri consiglieri ed amici, quali

(1) FAZELLO, *Deca* II, lib. 10.
(2) LO STESSO ivi. ANON. *Hist. Squarzalupi.*

i signori di Adernò e di Bivona; onde nello Steri lo scorgiamo ristretto solamente con persone di toga, capaci di accrescerne l'imbarazzo più che scemarlo, trepidanti al pari di lui che si venisse alle mani. « Muoiano i tiranni del regno, gli accusatori e gli assassini de' Conti! » esclamavano dal basso i congiurati (1). Egli che non avea saputo combatterli, credè coll'aspetto e colla voce ammansirli. Affacciatosi ad una delle aperture superiori del palazzo « Cittadini, diceva, il tumultuare non giova. Il re ha perdonato appena a questa capitale e a quest'isola: e voi ne provocate nuovamente lo sdegno? Oh temete che abbia a ridestarsi severo e implacabile!.. Nelle vostre case i più cari palpitano adesso per voi: tornate al loro seno tranquilli, conservate la fama che vi prédica al mondo sudditi ossequiosi e leali. » Le grida insistevano: « Dateci gli amici del Moncada, gli uccisori de' Conti, coloro che si celano a' vostri fianchi, nè ardiscon mostrarsi! (2) » Il Pignatelli procurava indarno convincere chi non voleva ascoltarlo, come i conti dimorassero vivi e sani alla corte, come avesse il monarca posto in dimenticanza il passato, come la sua parola dovesse riputarsi inalterabile e sacra: coloro chiedevano sangue, minacciavano, maledivano: egli tentò replicare, poi, del tutto annientato, si ritrasse e si chiuse ne' penetrali più secreti e reconditi (3).

---

(1) FAZELLO, *Deca* II, l. 10.
(2) DEL CARRETTO, *De Exp. Ug. de Moncada.*
(3) LO STESSO, ivi. FAZELLO, loc. cit.

Nè tuttavia il numero degl'insorgenti ingrossava, e, malgrado l'audacia di cui facevano prova, parea veramente stoltezza il pretendere da sè soli introdursi nello Steri. Rimasero così in Piazza Marina dalle ore ventidue fino alle ore tre della notte, stretti a cerchio fra loro, deplorando e accusando la popolare tardanza. Caduto, diremmo quasi, quel fascino ch'erasi già spiegato sugli animi, i pubblici sentimenti ebbero però agio d'intendersi, di rinfocolarsi e scoppiare. In ogni angolo della città presero i cittadini a far crocchi, a interrogarsi l'un l'altro : e quindi un rimproverarsi a vicenda, un incorarsi a favorire lo Squarcialupo ed i suoi, un armarsi ed accorrere (1). Le campane sonarono a spesseggiati rintocchi; e prima a frotte e a drappelli, poi mescolatamente ed a stormo, irrompeva la plebe. Anco questa volta non si mancò di trar fuori le artiglierie del Comune (2). I più lesti, recati legni e sarmenti, appiccarono fuoco alle porte del palazzo : e lo Steri fu invaso (3).

Le guardie atterrate e travolte dalla irresistibile piena; inondati i passaggi, i cortili, le stanze più interne; un terribile e sinistro apparato di fiaccole accese, di pugnali, di spade, di fieri e torbidi volti : maggiore l'accanimento e la rabbia che l'anno innanzi in una occasione e in una notte consimile. Due giudici della Ma-

---

(1) Fazello, *Deca* II, l. 10.

(2) Del Carretto, *De Exp. Ug. de Moncada.*

(3) Fazello, ivi. Del Carretto, ivi.

gna Curia, Niccolò Cannarella e Tommaso Paternò, si videro dispogliati degli abiti loro, precipitati da' merli, accolti giù sulle picche da quelli che restavano in piazza (1): Gerardo Bonanno, che travestito andava fuggendo per le case vicine, preso anch'egli, spirò l'anima fra strazî immanissimi (2): gli altri magistrati e ufficiali, i quali eransi per ventura sottratti, con impaziente avidità chiedevansi a morte. Il Pignatelli, sorpreso nel suo nascondiglio, mirò alla sua presenza abbassarsi quei ferri: ebbe solo a risegnare la spada e mutare di alloggio, seguendo i vincitori a traverso la città sollevata: lo condussero prigioniero all'antica reggia, nella estremità superiore di quella, ed ivi, sotto specie di onore, gli furono messe guardie d'attorno (3).

---

(1) Fazello, *Deca* II, l. 10.

(2) « Abscissis pudendis crudelissime necant. » Lo stesso, ivi.

Gerardo Bonanno era Maestro Razionale del Patrimonio. Il suo nome, come quelli del Paternò e del Cannarella, si legge segnato in piedi della Relazione che il Sacro Consiglio a 10 aprile 1516 scrisse in difesa di don Ugo Moncada, riportata tra i Documenti n. 9.

(3) Fazello, ivi. Del Carretto, ivi.

Cronaca Siciliana dal 1458 al 1517 esistente tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. D. 84.

Cronaca appartenuta al dottor Vincenzo Auria, esistente in detta Bibl., tra i mss. Qq. E. 55.

In un'altra brevissima cronaca, che si conserva nello stesso volume Qq. E. 55, e va dal 1517 al 1538, si legge: « Piglaro lo vicerè, e lo portaro carcerato al Palazzo con farici fari guardii. »

Spazzato da cima a fondo lo Steri, il popolo spargevasi altrove in cerca di carnificine novelle. « Viva Santa Cristina! perano gli uccisori de' Conti! » ed era un frugare e fiutare in ogni canto, un muovere e correre dietro i menomi indizî. A Priamo Capozzo, Avvocato Fiscale e in fama anche di elegante poeta, non giovò ripararsi nel tugurio d'una povera donna presso la chiesa di San Giovanni de' Tartari: scoperto appena, lo percossero di replicate ferite; in séguito, deforme cadavere lo trascinarono qua e colà per le vie (1). Era Blasco Lanza il più esecrato fra tutti, e a rintracciarlo scesero i sollevati sino nelle sepolture sottoposte alla chiesa di San Domenico: nol trovarono, ma trovarono invece i preziosi arredi che non aveva don Ugo Moncada potuto trasferire con sè nella subitanea partenza, e ch' erano stati da lui fidati prima in custodia al Priore di quel convento Ferdinando Falco (2). Alla casa di Blasco posero indi le fiamme, consumando una biblioteca da lui con molta cura e assai dispendio raccolta (3). Il palazzo del conte di Adernò andò ugualmente saccheggiato e bruciato (4).

---

(1) Priamo Capozzo era nato in Marsala. I titoli di alcune sue composizioni poetiche si rammentano dal Mongitore e dall'Adria.

Si vede anche sottoscritto cogli altri nella Relazione del 10 aprile 1516.

(2) Fazello, Deca II, l. 10. Del Carretto, *De Exp. Ug. de Moncada.*

(3) Fazello loc. cit

(4) Lengueglia, *Prosapia Moncada,* p. I, *Ritratto* 4, f. 509. Questo scrittore cita un dispaccio di Carlo esi-

Crescendo il tumulto, aveano il conte di Adernò, suo fratello il signor di Monforte, il signor della Ferla, ed altri con loro, pensato opportunamente a involarsi: il conte don Giovanni Luna, saltato a cavallo, sbiettava quasi al punto medesimo con due giovinetti figliuoli (1). Sigismondo, di lui primogenito, riserbato a celebrità così infausta, era certo fra essi. Aveva il Luna di poco tratto oltrepassato una porta della città, ch' esisteva contigua alla sua propria dimora, quando da' sollevati gli si chiudeva alle spalle (2). Spronava lungo i campi per la via di Monreale. Imbattutosi ne' contadini di certa prossima villa, gli richiese di asilo, ed ebbe a vedersi preso in mira dalle loro rusticane balestre; ond'ei spingevasi a nuova e più sollecita corsa, mentre i garzoncelli, per la gracile età, a stento il seguivano. Pendendo alta la notte, a lui crepava sotto il cavallo, i figliuoli, trafelanti, arrestavansi: divorato da sete, immemore di loro e di sè, egli entrava, solo e a piedi, nel bosco che stendeasi a quel tempo ov'è oggi l' amena e coltivata pia-

---

stente nella Regia Cancelleria VIII Ind. 1520-21, f. 545, con cui provvedeasi in appresso che il conte venisse fatto indenne sulle sostanze confiscate de' rei.

Nella citata cronaca appartenuta all'Auria si accenna alla devastazione ed al sacco delle case di un Pietro Ponzo e di un Antonio Farfaglia.

(1) Del Carretto, op. cit. Maurolico, l. VI.

(2) Le particolarità di quella fuga sono raccontate da Federigo Del Carretto. Maurolico le accenna anche egli in brevi parole.

nura fra i Comuni di Partinico e d'Alcamo. Ode quivi avvicinarsi uno scalpito, poi appare un uomo armato fra gli alberi, coperto di ruvido saio, montato a robusto animale. Giovanni gli s'appressa ed invoca soccorso. L'uomo armato si ferma come al suono di una cognita voce: affisa l'aspetto del conte, e balza a terra di un lancio. Era un suo vassallo nato in Bivona, del quale aveva egli, mesi innanzi, sterminato la famiglia e la casa allorchè si recò in quel paese a punirvi l'accaduta rivolta; un masnadiero, un bandito, cui tormentavano la persecuzione e la fame: oggi umiliavasi e stava in sua mano il potente offensore, ma il feudale rispetto era ritegno all'offeso. Inforcando il corridore cedutogli, il conte domandò d'esser tosto condotto in luogo di sicuro ricovero: indi, qual lampo, si attraversò alla sua mente il pensiero de' figli; aiutato dal vassallo si diè a ricercarli, e il domani fu con loro in Alcamo.

La popolare avversione tornava nella capitale a sfogarsi contro il Sant'Officio, inasprita dal timore di vederlo in peggior guisa risorgere: talchè se nella passata rivolta si erano limitati a cacciar via l'Inquisitore, facendogli que' poco grati e poco amici saluti, ora ardevano le scritture e i processi, distruggevano le masserizie e gli emblemi, voleano dell'odiato istituto cancellare ogni reliquia e ogni segno (1). In ciò lo Squar-

---

(1) Il fatto desumesi da' seguenti documenti:
Un dispaccio di re Carlo dato a 24 febbraro 1518 in

cialupo eccitava o secondava i comuni furori. A togliere infine ogni scampo a' principali avversarî, ordinava custodirsi strettamente le uscite della città (1).

V.

L'esempio di Palermo operava, come sempre, istantaneo nell'isola. Gli abitanti di Termini, dopo avere tumultuato in casa loro, si adunarono in armi e corsero ad assalire il vicino castello di Trabia, proprietà di Blasco Lanza, mettendo tutto a fuoco e a soqquadro (2). Ovunque un gettarsi addosso di nuovo agli aderenti e seguaci di don Ugo Moncada; ovunque uccisioni, devastazioni, incendî, rapine (3): terribili segni della pub-

---

Valladolid, diretto a' Messinesi, riportato da GALLO, *Annali di Messina*, t. II, lib. VII;

Un altro regio dispaccio del 28 febbraro dello stesso anno, diretto alla città di Palermo, esistente nell' Archivio Comunale, reg. 1517-18, VI Ind., f. 308;

Un bando pubblicato a 6 giugno 1518 in Palermo dall'Inquisitore don Tristan de Calbete, conservato tra i mss. della Bibl. Com., raccolta di Documenti relativi al Sant'Officio, Qq. H. 62-64.

(1) FAZELLO, Deca II, lib. 10.

(2) LO STESSO, ivi.

(3) DEL CARRETTO, *De Exp. Ug. de Moncada.* MAUROLICO, l. VI.

blica collera, così pronta a inferocire e accecarsi nei provocati suoi impeti. La sommossa però guadagnava in ispecie le città del demanio: i baroni, dubitando o sdegnando uno sforzo che pareva esclusivamente di plebe, e che usciva dal cerchio di qualsiasi opposizione legale si tenevano entro i proprî castelli da spettatori attentissimi, ma spettatori soltanto. In taluna delle stesse città demaniali la fazione minacciata e aggredita non piegava nè cedeva sì tosto, ma prendeva tempo e mezzi a resistere, e ne uscivano sanguinose avvisaglie; in altre, le particolari animosità di privati potenti trovavano il destro di sovrapporsi a' dissidî politici. Trapani si divise in Sanclementi e Fardella, che assunsero le appellazioni di *Canali* e di *Màscari* (1); Girgenti vide cozzarsi a vicenda due primarie famiglie, Montaperti e Naselli. Fiorivano entrambe di ricchezze e di nome, ma i Montaperti vantavano origine più antica ed illustre: oggi Pietro, ch'era capo a questi ultimi e signore di Comiso, convocava intorno a sè fautori ed amici, reclutati a preferenza tra i nobili; i Naselli si affiancavano di più bassa e numerosa clientela. Azzuffarono insieme: e la magione sontuosa di Pietro andavane in rovina ed in fiamme; altri de' suoi partigiani cadevano

---

(1) FAZELLO, *Deca* II, l. 10. MAUROLICO, l. VI.
Intorno alla derivazione e al significato di que' nomi di Canali e Màscari si vegga un estratto della *Storia di Trapani* composta da Francesco Pugnatore nel 1591 esistente fra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. F. 61.

uccisi, altri aveano smantellate e incenerite le case (1). E da tutto ciò risultava nell'insieme un conquasso, una vera e compiuta anarchia.

Lo Squarcialupo riprendeva il suo seggio nella rappresentanza municipale in Palermo; e quivi gli figuravano accanto Giovanni Ventimiglia Pretore, Tommaso Cagio e Michele Imbonetto Giurati; Guglielmo Spatafora, Niccolò Corvaia e Vincenzo Bologna, tre altri Giurati, fosse ripugnanza o paura, si traeano da parte. Dapprima, a rassicurare un po' gli animi, lasciava egli accreditarsi l'idea che non si trattasse se non di una semplice mutazione di magistrati e ministri , purgando il governo de' più tristi e ribaldi : così tollerava che non fossero al Pignatelli negate certe esteriori apparenze di autorità e di comando; concorreva a certi atti, ne' quali il Municipio parea quasi impicciolire o coprire la importanza de' seguiti accidenti. Una lettera alla città di Catania avvertiva : « Volessero bene que' Giurati e quel popolo rimanere persuasi qualmente il tutto fosse avvenuto a solo fine , e non altro , di popolare vendetta : non essersi punto toccato a *donativi,* gabelle o preminenze reali, nè violata in conto alcuno la fede e la debita osservanza al monarca; ogni cosa rimanersi in cheto assetto e ne' termini come già per l'addietro : valesse questa sincera notizia a prevenire colà i malintesi e i di-

---

(1) Del Carretto, *De Exp. Ug. de Moncada.*
Costui, agrigentino di nascita, tenne co' Montaperti e colla fazione patrizia.

sordini (1). » Una lettera a Carlo recava : « Incombere a' servitori e vassalli l'obbligo di rendere lor legittimi principí informati di ciò che nelle città e ne' regni succeda; fare pertanto manifesto a Sua Altezza come parecchi maligni consiglieri avessero usato, con diversi espedienti, orpellare a' suoi occhi o nascondere il vero, suggerire determinazioni contrarie al diritto e all'interesse del paese, vessare i regnicoli con soprusi e disprezzi continui, guastare la buona e salutevole opera a cui saviamente intendeva il Luogotenente Generale di S. A. in Sicilia. Ora, stanco di loro cattivi portamenti, di loro insidie e minacce, fortemente e con ragione indegnato, essersi il popolo levato a rumore: e mandando i soliti evviva all'augusto suo nome reale, imprecando soltanto a' perversi ufficiali e togati, rispettando la persona del Luogotenente predetto, avere ceduto a un invincibile impulso in ammazzarne taluni. Non avere però derogato in alcun modo all'ossequio verso la regia Corona, nè a' dovuti riguardi verso il Luogotenente medesimo; per la prudenza e il temperato linguaggio del quale, per la fedeltà antica ed ingenita, erasi anzi astenuto dal passare più oltre: talchè la città rimanevane tranquilla e pacifica, quasi nulla di straordinario vi fosse avvenuto, ed avea, di consenso collo stesso rappresentante di S. A. nel regno, esortato le

---

(1) Lettera del 26 luglio 1517, esistente nell'Archivio del Comune di Palermo, reg. dell'anno 1516-17, V Ind., f. 275 *retro*. Tra i Doc. num. 11.

altre terre e città al suo reale servizio e al comune riposo. Questa la somma veritiera de' fatti, che invano, con sinistri racconti, si sarebbe cercato falsare e confondere. Potrebbe S. A. attingerne più minuti ragguagli da' due ambasciatori presenti alla corte, i Conti di Golisano e di Cammarata, a' quali si supplicava concedere piena e indubitata credenza. Volesse, del resto, volgere benigni i suoi occhi a chi in lui confidava e sperava, stendere, come un velo densissimo, l'oblio sul passato, rimettere liberi e illesi i Conti e ambasciatori predetti: e, secondo loro antica costumanza e natura, saprebbero i Siciliani ben meritare del paterno suo scettro (1).» Ma non poteasi presumere che riuscisse sì facile sbrigarsi colla reggia lontana: e, frattanto, cresceano nell'isola gl'incoraggiamenti, le lusinghe, i conforti. Dai sollevati Comuni giungeano con messi o in iscritto gratulazioni ed encomî agli autori della sedizione in Palermo: salutavansi liberatori della patria avvilita ed oppressa, esortavansi a perseverare costanti nella magnanima impresa (2). Indi tra lo Squarcialupo e gli agitatori più animosi e notevoli nelle insorte città si sta-

---

(1) Altra lettera del 28 luglio diretta a Carlo in Bruselle, nel citato registro f. 278. Dopo le firme si legge: « Magnificus Guillelmus Spatafora, Nicolaus Corvaja et Vincentius de Bononia tres ex juratos non se subscribunt quoniam sunt absentes ab urbe nec faciunt copiam sui. » Tra i Doc. num. 12.

(2) Del Carretto, *De Exp. Ug. de Moncada*. Fazello, *Deca* II, l. 10. Maurolico, l. IV.

bilivano comunicazioni attivissime; legavansi reciproci impegni, cercavansi intelligenze e rapporti nelle terre più piccole, nelle prossime popolazioni feudali: il pensiero di tentar cose nuove si propagava e afforzavasi (1). Senza carattere e senza forma ufficiale, era un intimo accordo, un affaccendarsi (diremmo oggidì) di popolari Comitati locali, carteggianti e concertantisi insieme. I grandi signori conservavano sempre quella loro passiva, e, in apperenza, indifferente attitudine.

La città di Messina rimaneva naturalmente separata anche allora dalle altre tutte dell'isola (2); ma con una resistenza troppo viva e diretta non intendeva trarsi addosso di nuovo le molestie poco avanti incontrate accogliendo e sostenendo il Moncada. Il grosso della viceregia fazione accennò, invece, concentrarsi un momento e far testa in Catania.

VI.

Fino dal suo arrivo in Sicilia ebbe colà il Pignatelli destinato Capitano di Giustizia un Raimondo Bonaiuto, il quale, a somiglianza di quel Giovanni Gioeni che il

---

(1) « Hae itaque urbes foedera cum conjuratis ineunt, oppidanos socios sibi adsciscunt, nova moliuntur. « FAZELLO, loc. cit. E a un di presso MAUROLICO e DEL CARRETTO.

(2) MAUROLICO, l. IV. FAZELLO, *Deca* II, l. 10.

conte di Bivona elesse nella sua Presidenza e i Catanesi respinsero, si trovava fra gli esuli che aveano seguitato la parte del cessato vicerè. Il barone di Raddusa ed i proprî aderenti si negarono ad accettare costui: il Pignatelli insistette; ed allora il Raddusa e i gentiluomini che tenevano seco, credettero bene, con parecchi di lor dipendenza, lasciar la città e ritirarsi a Lentini e Militello (1). L'indomani il Bonaiuto potè eseguire il suo ingresso in Catania; e poterono rientrare con lui Cesare Gioeni, reduce poco fa dalle Fiandre ov' erasi accompagnato al Moncada, e gli altri che da alcuni mesi erano usciti dalla città in odio del popolo (2).

Pochi giorni appena correvano: ed ecco pe' successi dello Squarcialupo in Palermo insinuarsi nel barone di Raddusa e ne' suoi la speranza di tornare quanto prima in Catania, acquistarvi nuovamente il di sopra e ricacciarne i nemici: la moltitudine gli secondava co' voti, bisbigliava e contenevasi a stento. Premunivansi il Bonaiuto e i compagni: ponevano artiglierie alle porte, moltiplicavano per continui sospetti la vigilanza e i rigori. Non mancava tra loro chi suggerisse di calare a pacifiche pratiche; i più tenevano fermo, sollecitando i collegati e gli amici di accorrere tosto con uomini ed armi (3). Sgombrato dalla insorta capitale, era il conte di Adernò riparato a' suoi feudi, confinanti al territorio

(1) Merlino, *Cronaca*.
Quella partenza avvenne a 16 giugno 1517.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, ivi.

della città di Catania su le falde montuose dell' Etna: or seguiva di buon grado l'invito, avendo inoltre nella detta città, per vicinanza e frequente soggiorno della propria famiglia, palazzi, clientele, attenenze larghissime. Imitavalo il signor di Monforte, e così pure i signori di Francofonte e della Ferla: venivano dalla terra di Lentini i Falconi, da Castrogiovanni i Grimaldi; altri ancora aggiungevansi da altri luoghi più o meno lontani. Recavano seco numerose comitive. E in breve Catania riboccava d'una folla mescolata e confusa: magnati e vassalli, cavalieri e fanti; il moto, l' apparecchio, lo strepito d' una piazza di guerra che aspetta di vedersi aggredita (1).

In Lentini il barone di Raddusa ed i socî facevano loro masse e armamenti, non lasciando, a quanto pare, di mettersi in corrispondenza ancor essi cogl'insorti palermitani. Il vescovo, presso cui il conte di Adernò si era posto ad alloggiare in Catania, trepidava de' sovrastanti conflitti: però, colla usata dolcezza, si offeriva mediatore di pace. Furono per qualche giorno intrattenuti col conte i discorsi in proposito; indi chiesto un particolare abboccamento a' principali radunati in Lentini, il buon prelato si movea di persona. Lo scortarono i due fratelli Ercole e Raimondo Ventimiglia con altri patrizî e cittadini onorati: il barone di Raddusa ed i suoi si avanzarono ad incontrarlo sino ad una chiesa intitolata a Santa Maria degl'Infermi. Nel colloquio si

(1) Merlino, *Cronaca*.

professarono disposti a far quanto Sua Reverenda Signoria ordinasse e volesse (1); ma nè col fatto inclinavano sinceramente allo starsi, nè il conte di Adernò vi inclinava tampoco: si scorge anzi ben chiaro come avesse illuso a bello studio il prelato, e con sottile artificio consentito che andasse. A costui, che tornava speranzoso e lieto, il conte richiedeva otto dì per maturar le proposte: in cotale intervallo accrebbe le squadre, mise in assetto pienamente ogni cosa; quando potè infine sembrargli di avere abbastanza preso tempo ed usatone, dichiarò a viso aperto che non voleva più udire di ambagi e di ciance, lasciò le soglie ospitali del vescovo e passò ad abitar le sue case (2). I fuorusciti, i quali non si erano rimasti in ozio ed a bada, montarono sopra alcune feluche alla spiaggia denominata dell'Agnone: seguivali, per odio a' Falconi, il barone di Càrmici; insieme a costui, qualche altro gentiluomo del circostante paese: traversato il mare in faccia a Catania, approdavano nelle vicinanze di Aci; levavano seco gli abitanti di quella terra, già indettati alla mossa; inoltrandosi poi su la via littorale, facevano alto verso il promontorio dell'Armisi (3).

Valicava la metà di agosto. In Catania rassegne e mostre continue: e il 17 di quel mese la solennità di Sant'Agata si celebrava tra uomini d'arme, che biechi

---

(1) MERLINO, *Cronaca.*
(2) LO STESSO, loc. cit.
(3) LO STESSO, come sopra.

e minacciosi assistevano da un lato nel tempio, e cittadini dall'altro, costernati e perplessi. L'indomani, per secreti emissarî, ricevevasi la prima notizia dell'imbarco avvenuto all'Agnone. Il 21, su l'alba, giungevano in rada due legni portanti attrezzi e polvere da guerra, per cui il conte di Adernò aveva poco innanzi mandato in Messina: indi, presso l'ora di terza, la scolta che dal campanile del duomo stava a speculare sulla sottoposta campagna, avvisò la comparsa de' nemici che ormai si accostavano. Il conte fe' sonare l'allarme, e si recò dove i suoi lo attendevano squadronati ed in punto (1).

Come le sorvegnenti masnade si scoprivano a' loro tiri sul lido, i due legni, di cui sopra toccammo, cominciarono a bersagliarle di fianco con petrieri e bombarde. Que' colpi, affatto impensati, le sgominavano alquanto; talchè gettavansi a destra, intorno al suburbano edificio del convento del Carmine, quasi di prospetto alla porta che prendea nome di Aci. Il conte, testimone di quel primo e momentaneo sbaraglio, chiamava i suoi cavalli, ed usciva dalla porta indicata a caricare nel piano. Se non che il barone di Raddusa aveva già potuto alla meglio raccozzare e animare i seguaci: l'urto

---

(1) Qui rimane interrotta la copia ch' io riuscii a procurarmi della citata cronaca di ANTONIO MERLINO. La conchiusione del racconto ho estratto da' ragguagli, che, avendo intera sotto gli occhi la cronaca stessa nel passato secolo, potè dare VITO AMICO nella sua *Catana Illustrata*, lib. VIII.

fu ricevuto con fermezza, e la zuffa impegnavasi. Trafitto al bel principio di lancia, era il conte per cadere sul terreno; poi, col mancargli le forze, dovè suo malgrado voltare la briglia del proprio destriero e tornar nelle mura. Lui partito, balenò la sua gente: crebbe ardire a' nemici, che irrompeano a lor volta, e, tramischiati a' fuggiaschi, entravano per la porta medesima, occupando una piazza vicina. Quivi Guglielmo Barresi serve loro di guida. Il barone di Raddusa incalza più in là verso porta Reale, e giunge anche a superarne l'ingresso.

La plebe si muove a tumulto, accoglie i fuorusciti, ed insulta coloro de' quali aveva a malincuore sofferto la insolente baldanza. Indi per gli uni l'ardore e la facilità del trionfo, per gli altri un precipizio improvviso; e su la via di Adernò, aperta ancora allo scampo, si vedeano affollarsi colle famiglie, colle poche robe che conducevano seco: tra essi il conte, così ferito e sanguinoso com'era; il Bonaiuto e il Gioeni, dopo avere inutilmente cercato riparare al disordine e prolungar la difesa. La ferocia de' novelli arrivati, di que' collettizî villani tratti al séguito del Raddusa e de' suoi, sventuratamente non distingue abbastanza tra avversarî ed amici: si dà mano al saccheggio; e pianti e querele succedono a' plausi e agli evviva. Il Raddusa e gli altri capi impediscono il male: e però i Catanesi a confidarsi di nuovo, ad espandersi in più calde allegrezze; per meglio alimentare le quali, largheggiasi in feste dalla vincitrice fazione.

VII.

Nell'assenza e nel silenzio de' più potenti feudatarî del regno un cospicuo magnate, di vecchia stirpe normanna, si mostrò finalmente a Palermo stretto in aperta intimità cogli eroi della cittadina rivolta. Il popolo, che era avvezzo a portare verso l'alto i suoi sguardi, credette aver trovato il bandolo dell'arruffata matassa; e riputò Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna, principale motore di quanto era ultimamente avvenuto (1).

Trascurando l'ufficio che tenea nel Municipio, e appoggiandosi di preferenza sulla sua popolarità nella piazza, lo Squarcialupo pare intendesse in que' giorni con più deciso proposito a più arditi concetti. Il Municipio erasi ricomposto d'individui e di nomi (2); ma,

---

(1) FAZELLO, *Deca* II, lib. 10.

(2) Collo Squarcialupo restò in carica Guglielmo Spatafora. I nuovi eletti furono don Fabio Bologna Pretore, Federigo Diana, Bernardino Di Termini, Giovan Vincenzo Incorbera e Bartolomeo di Catagnano, Giurati. L'Incorbera fu probabilmente diverso dall'altro dello stesso suo nome che aveva tenuto la Capitaneria di Giustizia, tranne che l'avere disertato il suo posto nella giornata del 23 luglio non fosse per quest'ultimo divenuto un titolo e un merito presso i vincitori dell'indomani.

lasciando che di fatto lo Squarcialupo e i compagni arbitrassero nella città, il Pretore e i Giurati novelli si limitavano a seguire, di fronte alla corte lontana, una linea di moderata condotta, nella quale lo Squarcialupo nè associavasi, nè faceva loro palesemente contrasto. Rinnovavano dichiarazioni e proteste di sudditanza devota; timide scuse per loro e per la città capitale « cui sarebbe opportuno che la Maestà Sua cercasse restituire nell'antica quiete, nè permettesse che ora da un vento, ora da un altro fosse indebitamente molestata; » invocazioni « al sacro e divo nome di Sua Altezza, alla quale domandavano rifugio, clemenza, mercede di loro fedeltà e leali servizî (1). » Deputavasi inviato a Bruselle un Giovanni Sanfilippo, gentiluomo e dottore, con incarico d'informare e chiedere indulto delle cose accadute (2). Trovavasi inoltre a Palermo un Luigi Bonziani, regio Consigliere, italiano del continente, che, unitamente a certo Antonio Capizzi, era stato dal re

---

(1) Lettera al re degli 11 agosto 1517, nell' Archivio Municipale reg. dell'anno 1516-17, V Ind. f. 278. Tra i Documenti num. 13.

(2) Altra lettera del 12 agosto del detto anno, nel citato registro f. 279. Tra i Documenti num. 14.

Non si notano altri atti di que' magistrati municipali sino al dì 8 settembre, salvo una elezione a Maestro Marammiere della città (soprintendente alle pubbliche costruzioni) in persona di Pompilio Imperatore fatta a 25 agosto, come da' registri dell'anno 1517-18, VI Ind. f. 81.

addetto presso il Pignatelli nell'isola per coadiuvarlo negli affari di governo, massime in materie di finanza (1): l'uno e l'altro, presi nello Steri il 23 luglio, erano stati risparmiati dal popolo, come uomini nuovi, non pertinenti alla vecchia scuola di don Ugo Moncada (2): ed or si affidava al mentovato Bonziani la missione di conferirsi ugualmente a Brusselle, implorando la desiderata amnistia e risoluzioni proprie a contentare e pacificare il paese (3). Il Pignatelli dimorava nella antica reggia, circondato di quelle vane dimostrazioni d'ossequio, ma sempre sotto rigorosa custodia: i congiurati gli bazzicavano intorno, gli dettavano atti e parole, adoperavano, come tornasse lor conto, l'autorità e il sigillo di lui; ei qualche volta riscoteasi alcun poco, uscendo in ammonizioni e rammarichi inutili (4). Circa a' futuri disegni, non par dubbio che la necessità di romperla colla straniera Corona balenasse effettivamente allo Squarcialupo ed a' suoi. Se si fosse incontrato qua o là un pretendente, un principe nazionale da collocare sul trono, si sarebbero intorno a costui riuniti di leggieri i voti dell' isola. Ma in mancanza di quello, e stante l'attitudine presa dall' aristocrazia signorile che negava il suo diretto concorso, non sarebbe rimasta che

(1) VECERIO, *De duabus seditionibus Siciliae.*

(2) Lo STESSO, ivi.

(3) Lettera citata del 15 agosto. VECERIO, loc. cit.

(4) Lettera al re del Senato di Palermo scritta più tardi il 20 sett. 1517. Nell'Archivio Municipale reg. dell'anno 1517-18, VI Ind. f. 269. Tra i Documenti num. 15.

una specie di popolare repubblica, di cui allo Squarcialupo, patrizio di nascita, non di fortuna e di averi, ambizioso di grandezza e di fama, avrebbero somministrato l'idea le domestiche tradizioni di Pisa, le reminiscenze sue classiche ed altri esempî più moderni in Italia.

Il complesso dei documenti e dei fatti porta a questa induzione. Se non che un ingannevole sogno, contrastato dalle circostanze del paese e dell' epoca, riusciva a conseguenze tristissime per lo Squarcialupo e pel paese medesimo : ed ei si dava a lusingare la plebe, solo ed esclusivo suo appoggio, a lentarle ogni freno, abbassandosi a chiuder gli occhi sugli eccessi della feccia più rea. « Non si poteva adunque (scrive il Fazello) ravvisare altro in città che un miserando spettacolo di crudeltà e di sangue; non si aveva più paura di leggi nè di castigo; superbia, avarizia e lussuria dominavano ovunque. Tutta sorte d'uomini cattivi, come dir banditi, omicidi, ladri, debitori, sacrileghi, ed insomma tutti quelli che per qualche ribalderia erano scampati dalle mani della giustizia, si resero familiari dello Squarcialupo e de' congiurati, e con essi si trattavano i maneggi pubblici, si consultava del Governo della città e della totale mutazione dello Stato : per ogni luogo, squadre di plebei armati, i quali si facevano lecita ogni scelleratezza e violenza; ed il rubare le case e le chiese era loro tutt'uno, tutt'uno il rubare in secreto o in palese, perchè quivi non si trovava nè amore, nè timore, nè religione, nè fede; e sarebbero cose incredibili ad ogni

persona, eccetto che a noi che le vedemmo e le provammo (1). »

V'era bene da costernarsi per gli onesti ed i buoni; ma ne' nobili, nella classe elevata che accoglievasi allora in Palermo, non tardò a sorgere una particolare apprensione, una particolare inquietudine circa a' reconditi fini dello Squarcialupo e de' suoi: a que' privilegiati un attentato contro il loro predominio esclusivo, il sollevarsi dell'infimo volgo a pretensioni sconosciute ed insolite, e ciò per impulso e per opera di cinque o sei gentiluomini dimentichi de' natali e del grado, parea la più enorme fra le cose possibili. Il barone di Ciminna, appressatosi a' congiurati colla mal celata intenzione di porsi loro a capo e dirigerli, ebbe innanzi tutti a veder chiaro in ciò che sotto covavasi. Allora dalla nobiltà adombrata e sdegnata si die' principio a concertarsi ed intendersi insieme. I pensieri si riportarono naturalmente verso l'ordine antico, verso una normale ricomposizione del regno; l'odio al Moncada e alla fazione di lui anche in quei patrizî allignava tenace, ma quest'ultima appariva abbastanza sgominata e disfatta per non doversene ormai preoccupare di troppo: invece, la calma per loro mezzo ripristinata nella capitale e nell'isola avrebbe addolcito ed obbligato la corte, staccato il Pignatelli dagl'individui che non aveano saputo finora tutelarlo e sorreggerlo, e guadagnatolo a quelli che sarebbero per ridonargli sicurezza e potere.

---

(1) Fazello, *Deca* II, l. 10.

I torti al Ventimiglia imputabili per avere praticato poco fa co' ribelli verrebbero, infine, dal novello servigio compensati con usura nella reggia in Brusselle.

VIII.

Ma voleasi andar cauti. Il Ventimiglia raddoppiava le lustre del suo zelo per la pubblica causa, le insistenze premurose ed assidue presso gli agitatori più avventati e più noti : ed intanto officiosi emissarî cercavano fissare anche meglio e concentrar su di lui la popolare attenzione; altri, indirizzandosi al Luogotenente Ettore Pignatelli, gli additavano in lui il personaggio che solo, tra le congiunture presenti, avrebbe potuto ridurre alcun poco il conturbato paese : suggerivano volesse, di proprio moto, conferirgli la Capitaneria di Giustizia in Palermo. Secondo la voce universalmente diffusa, il Pignatelli considerava Guglielmo secreto istigatore ai congiurati e tutto cosa loro (1) : risolvea, nondimeno, interrogarli in proposito. Lo Squarcialupo scorgea senza dubbio nel Ventimiglia una rivale ambizione; ma non trovava argomento di onesta ripulsa, non amava dar prova di una gelosia pronta troppo a destarsi ed accendersi, nè urtare sì di fronte la plebe nel sentimento

(1) Fazello, *Deca* II, l. 10. Del Carretto, *De Exp. Ugonis de Moncada.*

che spingevala ancora verso uno de' magnatizî suoi idoli. Annuiva egli dunque, annuivano i suoi (1). E il barone di Ciminna ottenea quella carica dal Pignatelli accordatagli non senza qualche esitanza.

Traendosi dietro alcuni bravi per difesa e compagnia loro, avvenne che due fratelli, Niccolò e Francesco, della illustre casa Bologna, s'imbattessero nello Squarcialupo, al quale erano affini, e con amaro piglio si movessero a far seco lagnanze perchè da una sozza ciurmaglia lasciasse padroneggiare e malmenare Palermo. Lo Squarcialupo rispose: « Doversi ben gradire agli amici, e tanto meglio se a' nemici incuteasi paura (2). » Un intento chimerico toglieva a costui non che la prudenza ed il senno, ma fino la morale coscienza di ciò ch'era bene o male in sè stesso, ch'era utile o danno effettivo della patria. Si allontanavano que' due taciturni e cupi; ma la brusca risposta, passata e comentata per le bocche de' nobili, fomentava le ire e troncava gl'indugi.

Venuti al Pignatelli, i menzionati due fratelli Bologna, Pompilio Imperatore, Pietro D' Afflitto, Alfonso Saladino, Girolamo Imbonetto, gli profferivano la vita per ammazzare senz'altro lo Squarcialupo ed i complici. Il Pignatelli, esaltandoli con magnifiche lodi, ondeggiava com'era suo stile: e tanto ebbe a favellare di ostacoli che sembrò volesse, in certo modo, distoglierli.

---

(1) Fazello, *Deca* II, l. 10.

(2) Lo stesso, ivi.

Ripigliavano: essere ad ogni rischio decisi; consentisse da sua parte l'impresa, degnasse secondarla egli pure, aggiungere il braccio di fedeli aderenti; e non curerebbero il resto (1). Ei palesò in chiari termini non trovare per allora alcun uomo su cui credesse con ragione contare (2). Pompilio nominò il Ventimiglia. In onta all'ufficio di recente concessogli, il Pignatelli impennò alla proposta, nè tacque agli astanti il concetto che del barone di Ciminna avea comune con molti in città: sorrise Pompilio, il quale intorno a ciò erasi col barone preventivamente accordato; e disse che tutti lo conosceano assai bene per rimettersi in lui, e stimarlo inclinato non solo, ma accesissimo all'opera che da loro si venìa meditando (3). Rincorato così il Pignatelli, fu conchiuso ch'ei medesimo vedesse Guglielmo, e seco schiettamente si aprisse. Il colloquio seguiva di fatto: e al signor di Ciminna il Luogotenente di Carlo esponeva le accuse che su lui, forse a torto, pesavano; lo stato miserando dell'isola; la possanza illimitata del re; la vendetta già vicina a piombare; i premî e gli onori riserbati alla fede di sudditi e servitori devoti: il Ventimiglia abbondò in calorose discolpe, assicurazioni, promesse (4). Era fermo il disegno: rimaneva a sceglier

---

(1) Del Carretto, *De exp. Ug. de Moncada*. Fazello, *Deca* II, l. 10.

(2) Fazello, loc. cit.

(3) Lo stesso, ivi.

(4) Fazello, ivi. Maurolico, lib. VI. Anonimo, *Hist. Squarzalupi*.

solo opportunità da eseguirlo, e stabilivasi doversi in quel mentre tenere a bada lo Squarcialupo con finzioni e lusinghe.

Ignaro di cotali maneggi, ei pensò impadronirsi della fortezza di Castellammare in Palermo; occupata la quale, pareva avere infranto ogni regia catena, ed esser tempo da operar francamente le novità imaginate (1). Spargeva, dunque, e accreditava la voce come s'ingrossasse colà dentro il presidio, si accumulassero viveri, si preparassero munizioni e bombarde col fine di molestar la città; onde, per la comune salute, consigliava di prevenire gli ostili disegni e assaltare la rôcca (2). I nobili non contrariavano apertamente il progetto; ma sembra di nascosto attendessero a seminare dubbiezze e dispareri nel popolo. Sembra ancora, que' nuovi nobileschi raggiri non essersi con tanto studio condotti che a' congiurati interamente sfuggissero. Toccati qua e là impreveduti inciampi, costoro convenivano insieme in un estremo e perentorio partito: intimavano una solenne popolare assemblea in cui si tratterebbero cose spettanti alla tranquillità e al bene generale dell'isola (3); fissa-

---

(1) « Questo aczochi loro facti signore de dicto Castello potissiro sencza scrupolo securamente quillo che in loro peximi animi occultavano mectiri ad effecto. » Lettera del Senato di Palermo al re del 20 settembre 1517. Tra i Documenti num. 15.

(2) Lett. cit. FAZELLO, *Deca* II, l. 10. ANONIMO, *Hist. Squarzalupi.*

(3) Lett. cit. FAZELLO, ivi. MAUROLICO, l. VI. ANON. cit.

vano per quella l'ottavo dì di settembre, festa della Natività della Vergine; e ciascuno esortavasi di assistervi armato, dovendo chi mancasse considerarsi traditore e nemico (1). Allora, in mezzo all' apparato della forza cittadina, sarebbe profferito il gran motto che avrebbe reso per sempre il paese a sè stesso; allora, nel trasporto degli animi, la presa del Castello sarebbe risoluta e compiuta in un batter di ciglio: cesserebbero le perplessità, le ambagi, i ritardi. Quei patrizî che facessero ostacolo e si chiarissero avversi, cadrebbero senza misericordia immolati (2).

Il Pignatelli, informatone, invitava a sè lo Squarcialupo e i compagni: e ricordato come s'incorresse per loro in fellonia manifesta, ne avea di rimando « ch'era già determinato il da farsi, e che per modo nessuno si poteva restare (3) ». Piegava il capo, e aggiungea di suo canto melate parole, che in sostanza tornavano a questo: lui averli amorevolmente avvertito; si comportassero a senno e libito proprio; ma riposassero, al postutto, sicuri ch'ei non sarebbe per opporsi o per nuocere (4). Indi chiamato a conferenza novella il barone

---

(1) « Et si alcuno non fusse venuto, li dichiano chi fora stato signalato como rebelli di la patria. Et quisto per necessitari ad omni uno chi per forcza et timuri si havissi unitamenti de uniri et sacramentari con loro contra la sacra Corona de V. A. stanti una certa capitulationi facta fra loro. » Lett. cit.

(2) Lett. cit. Fazello, *Deca* II, l. 10.

(3) Lettera citata del 20 settembre 1517.

(4) Fazello, *Deca* II, l. 10.

della Sambuca Francesco Bologna, esponevagli la gravezza del caso, rammentava gl' impegni e gli obblighi assunti, ammonivalo a provvedere con Cola suo fratello e gli altri nobili amici, ma con serio riguardo, essendo certo oggimai che una strage sovrastasse a quei patrizî che non fossero per inchinarsi e aderire a' ribelli. Pendeva alta la notte, e in quel riposto angolo del Palazzo vecchio si dava l'ultima mano a misteriosi disegni (1).

Lo Squarcialupo ed i suoi apparecchiavansi anch'essi, cercavano accaparrarsi aderenze e suffragi, il Pignatelli esortavano perchè non mancasse di rassegnarsi a ciò che si riducesse in miglior forma il reggimento della città e del regno (2). Terribile gioco, nel quale le due parti ponevano ugualmente la vita, ma dove poderosi ed accorti interessi lottavano contro ardenti ma insensate passioni, dove gli uni avevano innanzi a sè ben distinta una meta che perdeasi per gli altri nell' indefinito e nel vuoto.

---

(1) Lett. cit. del 20 settembre. Il Fazello parla di un'ultima riunione presso il Pignatelli, a cui col barone della Sambuca avrebbero assistito Pompilio Imperatore e gli altri della cricca.

(2) Lett. cit.

IX.

E il dì 8 settembre spuntava. Grandissima l'aspettazione in Palermo, quando trascorrea di bocca in bocca un annunzio capace di accrescerla: nella notte, delusi i custodi e colla compagnia di un solo domestico, erasi il conte di Monteleone involato, posto in mare e diretto a Messina (1). Si bisbigliava dovunque, si creavano congetture diverse: lo Squarcialupo, a cui in fondo pareva essersi liberato di un incomodo peso, declamava contro la perfidia del Pignatelli, inopinatamente scomparso dopo aver promesso di arrendersi a quanto fosse per determinarsi dal popolo; nondimeno, animava e spingea tutti verso il luogo prefisso alla popolare adunanza, facendone anche a suon di taballi correre l'avviso per la città (2). I nobili, rodendosi per l'abbandono del Luogotenente del re che veniva nel maggior uopo a mancare, ed erasi contentato di lasciar per loro certe secrete lettere (3), non si smarrivano punto; ma,

---

(1) Fazello, *Deca* II, l. 10. Maurolico, l. VI. Del Carretto, *De Exp. Ugonis de Moncada. Cronaca* appartenuta all'Auria, tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. E. 55.

(2) Fazello, ivi. Lettera cit. del 20 settembre.

(3) Vecerio, *De duabus seditionibus Siciliae.*

uniti allo Squarcialupo ed a' suoi, strepitavano anche essi, e confortavanli a condursi tosto alla chiesa della Annunciata, ove li avrebbero volentieri seguìto (1). Il Capitano Giustiziere Guglielmo Ventimiglia si sbracciava cogli altri.

Nel lato settentrionale della città, presso porta San Giorgio, sorgea la chiesa dell'Annunciata, la di cui fondazione risaliva all'anno 1345. Stava di faccia il convento di Santa Cita de' frati Domenicani, a dritta, un ampio chiostro destinato a religiose congrêghe; quindi passavasi ad un' altra chiesetta, fondata verso l' epoca stessa, e ch'esiste quasi intatta finoggi. Questa, essendosi più tardi demolita la prima, ebbe a prenderne il nome: il chiostro, ove propriamente intendeva lo Squarcialupo tener l'adunanza (2), fino alla metà del XVII secolo serbavasi colla sua originaria struttura, co' suoi archi ogivali, colle svelte colonne, colle pareti ove si ammiravano antichi affreschi rappresentanti i misteri della passione di Cristo (3).

---

(1) Del Carretto, *De Exp. Ug. de Moncada.* Fazello, *Deca* II, l. 10.

(2) Fazello, ivi.

(3) Si osservi la descrizione che ne dà il Manganante nel suo *Teatro Sacro,* ms. nella Bibl. Com. di Palermo, Qq. D. 12, f. 1277 e seg.

Quanto alle notizie della distrutta chiesa e dell' altra che al presente s'intitola dell'Annunciata, si riscontrino il Manganante, loc. cit., Cannizzaro, *Religionis Christianae Panormi* ms. nella citata Bibl. Qq. E. 37, Mongitore, *Confraternite e chiese di Palermo,* ivi, Qq. E. 9.

Morso, nel suo *Palermo antico,* f. 284, confonde erroneamente le due chiese, e sembra farne una sola.

Colà, adunque, intervennero Luca Squarcialupo, Alfonso Rosa, Cristoforo Di Benedetto, cui si traevano appresso da circa seicento popolani (1); si mostrarono indi Guglielmo Ventimiglia, Pompilio Imperatore, Francesco Bologna barone di Sambuca, Niccolò suo fratello, Alfonso Saladino, Girolamo Imbonetto, e con loro Pietro D' Afflitto barone di Perribaida, Giovanni Antonio Patella, Antonino Ventimiglia, Lisi Lo Campo, Pietro Antonio Lo Campo, Pietro Imperatore, Pietro Borlione, tutti cavalieri e patrizî (2): uomini di fosco sembiante dietro loro, alla lontana, giungevano, si spargeano nel sacro recinto e ne' dintorni di quello, scambiavano cenni, fiutavano sospettosi, senza che i più vi badassero o ne adombrassero punto. Altri ancora aspettavansi dei principali confidenti di Luca: e, in quel mentre, egli invitò i circostanti ad assistere seco alla celebrazione della messa (3).

Dal vicino convento di Santa Cita chiamossi allora un Fra Jacopo Crivello da Caccamo, il quale, parato degli abiti sacerdotali, si presentò nella chiesa. Entrati insieme, lo Squarcialupo, il Di Benedetto ed il Rosa si strinsero ad una colonna, ch'era da man destra presso allo altare; non lungi fermaronsi Guglielmo Ventimiglia ed i nobili; gli assecli loro, un centinaio all' incirca, spintisi ad arte nella navata di centro, ne occupavano la ri-

---

(1) Lettera citata del 20 settembre.
(2) Lett. cit. Fazello, *Deca* II, l. 10.
(3) Anon. *Hist. Squarzalupi.*

manente porzione (1). Faceasi profondo silenzio, quand'ecco prorompere a un tratto la voce di Guglielmo Ventimiglia, seguirla un rumore e uno scompiglio improvviso, e balenare per l'aria gli snudati acciari (2). Niccolò Bologna piomba addosso a Cristoforo Di Benedetto, e lo stende morto a' suoi piedi. Pompilio Imperatore avventasi colla spada incontro allo Squarcialupo: questi giunge a trarre a mezzo la sua, ma l'altro, il più gagliardo cavaliere che fosse di quel tempo in Palermo (3), il ghermisce, e colla sinistra armata del pugnale gli è sopra. Un primo colpo striscia indarno sul giaco onde Luca coprivasi : ed ei cerca svincolarsi e disperatamente dibattesi; pur l'altro gli trafora la gola e lo atterra. Pietro D'Afflitto scanna Alfonso Rosa, che gli sta inginocchiato d'innanzi (4). I seguaci, mettendo sempre orri-

---

(1) ANON. *Hist. Squarzalupi.* FAZELLO, *Deca* II, l. 10. Lett. cit. del 20 settembre. *Cronache* esistenti fra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. D. 84 ed E. 55.

(2) Il FAZELLO e il MAUROLICO narrano essersi dal Ventimiglia dato il segnale al cominciar della messa. Il cronista conservatoci dall'Auria scrive invece : « all'alzarsi del Santissimo Sagramento. »

(3) La tradizione della sua bravura, singolarmente nel domare i più indocili cavalli, durò lungamente fino al DI GIOVANNI, che scrisse circa un secolo appresso, il suo *Palermo restaurato*. Veggasi la citata opera nella *Bibl. Storica e Letteraria* del DI MARZO, Serie II, vol. I, f. 305.

(4) FAZELLO, loc. cit. MAUROLICO, l. VI, ANON. *Hist. Squarzalupi. Cronache* cit. Qq. D. 84, E. 55.

bili grida, si premono, si urtano tra loro, rifiggono le spade ne' fumanti cadaveri. Sospeso il divino officio, il sacerdote cadeva svenuto e poco dopo si moria dal terrore (1).

Intriso di sangue, il Ventimiglia usciva a mostrarsi all'aperto su la soglia del tempio. Nel dubbio di una immediata riscossa della moltitudine astante, si faceva ad arringarla in concitate parole. Diceva: « Non lui solamente, ma la nobiltà tutta amare la libertà e il vantaggio del popolo. Costoro, che giacevano estinti, aver tenuto cari e giovato de' propri consigli finchè potè credersi alla moderazione de' loro propositi; ma dacchè apparve manifesto attentarsi da quelli alla Maestà del re, non esser più tempo di esitare nè illudersi. Necessità, giustizia l'ucciderli. Però vedrebbe il popolo com' essi, gli uccisori, saprebbero adoperarsi tutti perchè la cosa pubblica andasse bene ed equamente ordinata (2). » Dopo ciò montava a cavallo: Pompilio Imperatore gli si poneva da canto; i socî e gli sgherri si rattestavano da ogni banda. « Viva re Carlo e la regina Giovanna! morte a' malfattori e felloni! » e avanzavano in serrato drappello, squassavano le armi sugli occhi a' riguardanti (3). Quel discorso, quella vista, quella irruzione istantanea, quello scempio impensato dell'uomo ch' era

---

(1) Fazello, *Deca* II, lib. 10.

(2) Vecerio, *De duabus seditionibus Siciliae.*

Questi è il solo che riferisca il linguaggio assai verisimilmente tenuto dal Ventimiglia.

(3) Fazello, *Deca* II, lib. 10.

stato sua guida, tolgono alla moltitudine il sentimento di sè, la confondono e agghiacciano: e parte, senza moto, senz' ira, osa appena interrogare, attonita mirando il feritore di Luca e quel barone di Ciminna che gli s'era già dimostrato amicissimo (1); parte, come gregge a cui è tolto il pastore, si sbanda (2). Aggiungasi la qualità ed il grado de' personaggi che al suo cospetto si offrivano minacciosi ed uniti, l'ossequio naturale per essi, la deferenza in niuna guisa menomata nè vinta : e sarà lieve il comprendere perchè alla vendetta e al furore restasse chiuso ogni varco.

Il Ventimiglia dirigevasi verso il Castello per la strada laterale alla Chiesa. Con una schiera di fanti spagnuoli sbucando dalla fortezza, il comandante Ercole Infuxa congiungeasi a costui (3). Entrambi s'imbatteano lì presso, innanzi alla chiesa di San Pietro, in Vincenzo Rizza, di mestiere ferraio, uno dei più caldi settatori dello Squarcialupo, lo spacciavan senz'altro e acceleravano i passi; giunti alla piazza Marina, scoprivano Francesco Barresi, che, ignaro del caso, con qualche séguito si avviava alla cittadina assemblea; e tosto i fanti spagnuoli, abbassate le picche, correano a ferirlo, ma ponendosi sotto la fede del barone di Ciminna, era egli menato

---

(1) Fazello, *Deca* II, lib. 10. Maurolico, l. VI. Del Carretto, *De Exp. Ugonis de Moncada*. Lett. cit. del 20 settembre.

(2) « Tamquam pecus, occiso custode, dispersa est. » Del Carretto, ivi.

(3) Fazello, Del Carretto, Maurolico, ivi.

vivo nel carcere (1). In cerca di Pietro Spatafora si incamminavano verso il quartiere dell' Albergaria dove tenea le sue case: gli prevenne però, montò in sella e fuggissi (2). Altri dei compagni allo stesso modo scamparono; altri caddero uccisi o prigioni (3). La città giacea trepida e muta. Pur temevasi ancora che il popolo potesse inanimirsi ed insorgere: e per le piazze e alle bocche delle vie principali distribuiva Guglielmo grosse poste de' suoi; comandava si levassero i cannoni dall'armeria del Comune e si trasportassero dentro e intorno allo Steri; muniva attentamente il Palazzo in guisa da sfidare ogni assalto. Poi, colla sopraggiunta notte, egli e i collegati patrizî vi si raccoglievano insieme: provvedeano, vegliavano; continuavansi intanto qua e là perlustrazioni e imprigionamenti d'individui sospetti: era Palermo come avesse accampato alle sue porte il nemico (4).

X.

Quando nella plebe sbalordita e dispersa cessò il primo stupore, Luca Squarcialupo giaceva sotterra, e seco l'im-

---

(1) FAZELLO, *Deca* II, lib. 10. Lett. cit. del 20 settembre.

(2) FAZELLO, loc. cit.

(3) LO STESSO, ivi, MAUROLICO, l. VI.

(4) FAZELLO, ivi. VECERIO, *De duabus sed. Siciliae.*

presa infelicemente tentata. S'è lecito credere alla sincerità dello scopo, malgrado le personali sue mire che vi si veniano accoppiando, e malgrado i mezzi adoperati a raggiungerlo; non può riconoscersi, certo, nel giovane e sfortunato tribuno la elevazione e la tempra d'un liberatore e d'un rinnovatore politico. Data anche, in quelle congiunture e in quell'epoca, la opportunità di uno sforzo diretto à sottrar la Sicilia al dominio di lontani regnanti; ciò non avrebbe potuto intendersi mai ne' modi dallo Squarcialupo tenuti. La rivolta successa un anno innanzi contro il Moncada, benchè limitata ad abbattere l'odiato vicerè, era un movimento serio a cui concorrevano le forze vere del paese in allora: la sua aristocrazia e i Parlamentari suoi ordini. Quella dello Squarcialupo, iniziatasi con un colpo di mano fallito nel duomo in Palermo, continuatasi (per usare la espressione moderna) senza un netto e definito programma, e poi con un programma mezzo aperto e mezzo nascosto che doveva alienare il ceto più potente del tempo, appoggiatasi sull'infimo volgo senza l'aiuto possibile d' una classe intermedia che mancava propriamente in Sicilia, era, per necessità, condannata a risolversi in fumo.

Nella nobiltà vincitrice non cessando, tuttavia, il timore di quella plebe medesima che non aveva saputo sostenere lo Squarcialupo, o vendicarne prontamente la morte, ne seguirono editti repressivi e severi. Vietato a' cittadini l' armarsi, il disputar del governo e degli ultimi casi, il far conventicole, il turbare in qualunque maniera la interna quiete (1): istituiti per ogni quar-

(1) Bando per non portare armi, sotto pena di quattro

tiere Capitani ad oggetto di sedare e punire i tumulti (1). A soddisfare alcun poco il popolar sentimento, che sotto tale rapporto que' nobili dividevano anch' essi, ordinavasi che « pel regio servizio, e ad evitar nuovi danni, nessuna persona, di qualsivoglia grado e stato si fosse, di coloro che per avere aderito al Moncada si erano spontaneamente o in qualunque altra forma assentati, presumesse di pieno dì nè di notte rientrare in città; e coloro ugualmente che non solevano comparire ne' passati giorni, non dovessero comparire e mostrarsi: in mancanza, fosse ad arbitrio di tutti catturarli e denunciarli allo spettabile e magnifico Giustiziere e Capitano, a' Giurati e Capitani d' arme della detta città perchè loro infliggessero il relativo castigo (2). » A capo del Municipio e della dominante fazione collocavasi Guglielmo Ventimiglia. Il Pretore don Fabio Bologna non trovavasi presente in Palermo, nè si scorge figurare in

---

tratti di corda o altro, del 10 settembre 1517, ne' registri del Comune, anno 1517-18, VI Ind., f. 2.

Bando del 12 settembre con cui si minaccia pena di morte a chi facesse assembramenti o mandasse grida sediziose, ivi, f. 5.

Bando del 13 settembre per non ragionarsi de' passati fatti, ivi, f. 1.

Altro del 7 ottobre contro gli autori di cartelli anonimi, ivi, f. 7.

(1) Bando del 12 sett., nel cit. reg. f. 2 e 3.

(2) Bando del 10 sett. ivi, f. 1. Tra i Documenti numero 16.

quegli atti: talchè può credersi averlo la parentela collo Squarcialupo indotto a rifuggire dall' opera a cui contribuivano altri membri della stessa sua casa.

Scrivendo a re Carlo, il Ventimiglia ed i suoi premettevano un ragguaglio de' fatti, nè risparmiavano un frizzo al Luogotenente Ettore Pignatelli « cui parve appartarsi, dubitando forse che la cosa non dovesse riuscire a buon termine. » In sostanza, parlavano meno di sè che della universale fedeltà de' regnicoli, meno per sè stessi chiedevano che nell'interesse di Palermo e dell'isola; e la conclusione era tale: « Volesse infine S. A. mirare con benigna fronte verso questa città, non permettendo che tanti leali e meritorì servizì andassero preteriti del tutto, e che la devozione de' suoi cittadini, attestata con tanto sangue de' loro padri e di loro, andasse così sempre posta in non cale. Ciò affermare e ripetere: il ritorno del regno alla dovuta obbedienza essere di questa stessa città frutto prezioso e spontaneo... Nutrire quindi sincera fiducia che d'ogni accidente per l'addietro seguìto in pregiudizio della regia Corona fosse per serbarsi perpetuo silenzio; e, a speciale favore e contentamento di tutti, supplicare S. A. che gli piacesse rimettere in patria i Conti di Golisano e di Cammarata, rimetterli di quelle grazie forniti che il regno sospirava e implorava (1). » Con dispacci diretti senza indugio a Messina era al Pignatelli mandato l'annun-

---

(1) Lettera citata del 20 settembre. Tra i Documenti num. 15.

zio de' risultamenti ottenuti. Costui che avea quivi trovato amichevoli e decorose accoglienze, non ardiva sì presto ricondursi in Palermo; e importavagli, altronde, esagerare alla corte i pericoli incontrati finoggi od ancora possibili. Confermava pertanto, accresceva l'autorità al Ventimiglia; e volgendosi a Carlo, chiedeva rinforzi da domare e tener la Sicilia (1).

XI.

Carlo era in quel torno dalle Fiandre passato in Ispagna, ove, il 17 settembre, approdava a Villaviciosa. Nelle Fiandre avea lasciato un certo disgusto pel suo dipartirsi; e, malgrado la predilezione da lui sempre mostrata al nativo paese, portavane seco un occulto fastidio di quegli Stati Generali e di quelle tante franchigie, delle quali l' assoluto suo genio aveva appreso a sentire da vicino la stretta. Nella Spagna la morte del reggente Ximenes coincideva al suo arrivo, e d'un tratto ponevagli in mano il governo di popoli nuovi e sconosciuti per lui, mentre la prolungata sua assenza e l' aspetto di ministri fiamminghi già spediti a precederlo avea fra i gelosi Castigliani suscitato un fermento d' odî e di

---

(1) Fazello, *Deca* II, lib. 10. Maurolico, l. VI. Del Carretto, *De Exp. Ug. de Moncada.*

sdegni che dovea fra non guari prorompere in aperti trambusti (1). Circa il tempo medesimo, Massimiliano d'Austria, paterno suo avolo di cui gli ereditarî possessi erano a lui riserbati, intendeva preparargli eziandio la futura successione all' Impero Germanico : adoperavasi quindi cogli Elettori e col Papa affinchè volessero riconoscerlo come re de' Romani; ma sin d'allora entrava in lizza e con ogni industria opponevasi Francesco I di Francia, aspirando a quella elezione per sè, e temendo che, conferita al rivale, ne ampliasse di tal guisa le forze da avanzare e soverchiare ciascuno (2). La gara reciproca, che dovea così a lungo travagliare l'Europa, si svelava a chiari segni, sopratutto in Italia. Alla morte di Ferdinando il Cattolico avea Francesco ridestato le antiche e le recenti pretese della propria sua casa alla corona di Napoli : d' altra parte , la francese occupazione in Milano tenea Carlo in gelosia ed in sospetto; e la precoce ambizione di lui adocchiava e anelava la preda. Già in quell'anno medesimo erasi fra Spagnuoli e Imperiali da un canto, Veneziani e Francesi dall'altro guerreggiato sul Mincio e sull'Adige : inchinò la fortuna a questi ultimi; indi in Brusselle, nella corte stessa di Carlo, seguirono apparenti pratiche di scambievole accordo. Ma nessuno vi ponea fondamento :

---

(1) ROBERTSON, *Storia di Carlo V*, lib. I. PRESCOTT, *Storia del regno di Ferdinando e Isabella*, p. II, cap. 25.
(2) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. XIII. ROBERTSON, *Storia di Carlo V*, lib. I.

ripugnavano troppo gl'interessi e gli umori; ed erano appena le trattative conchiuse che Massimiliano d'Austria e il nipote si stringevano ad Enrico VIII d' Inghilterra in lega ostile alla Francia, Francesco I di Francia si afforzava ne' bellicosi apparecchi e nella mercenaria amistà degli Svizzeri (1). In condizione somigliante di cose, gli affari dell'isola, se non potevano attirare esclusivamente i pensieri del re, non erano tuttavia senza peso: davano briga, in ispecie, per la vicinanza di Napoli, e pe' pericoli esteriori ed interni onde pareva minacciato quel regno; nella corte non mancavano poi consiglieri zelanti che facessero un gran dire di quei siciliani disturbi, e parlassero, nientemeno, che di spiantare Palermo, la città irrequieta ed indocile (2). Carlo, adunque, giovavasi della momentanea sospensione delle armi in Italia, e al vicerè don Raimondo Cardona scriveva di adunar soldatesche (3), comandava si riunissero in Napoli i residui delle poche bande spagnuole, le quali avevano poco innanzi spalleggiato i Tedeschi nel Milanese e nel Veneto, faceva altre cerne in Aragona e Catalogna: e disponeva si tramutassero immantinente quelle schiere in Sicilia (4).

---

(1) ROBERTSON, loc. cit. GUICCIARDINI, loc. cit. MURATORI, *Annali d'Italia*, an. 1517.

(2) VECERIO *De duabus seditionibus Siciliae.*

(3) FAZELLO, *Deca*, II, lib. 10. DEL CARRETTO, *De exp. Ug. de Moncada.*

(4) FAZELLO, DEL CARRETTO, MAUROLICO, ivi.

Al cominciare del 1518 poterono rassegnarsi in Messina milledugento cavalli sotto Giovanni Guevara conte di Potenza, cinque migliaia di fanti sotto don Fernando di Alarçon, il futuro carceriere di Francesco I e di Clemente VII papa prigionieri di Carlo (1); ed era il primo esercito straniero, che, dopo la seguìta annessione alla Corona di Spagna, venisse in numero e in ordine ad occupare propriamente la Sicilia. Poco stante tenea dietro a costoro un emissario di specie diversa, un semplice frate, ma a cui pure sentivano tutti la necessità d'inchinarsi. Da Ferdinando il Cattolico avea Carlo ricevuto col sangue un deciso pendìo a' misteri e alle pratiche della Inquisizione spagnuola, e dovea più tardi trasmetterlo a Filippo suo figlio : il vessillo della religiosa riforma, giusto allora eretto da Lutero in Germania, dava scusa ed appicco alle premure del re : volendo, pertanto, rimesso in Sicilia l'abolito istituto, vi mandava Inquisitore novello il domenicano don Tristan de Calbete. E in una lettera diretta a' Messinesi scriveva : « Saper loro come, in onta del Cielo e con manifesto pericolo della fede cristiana, fosse già la salutifera pianta abbattuta in Palermo. Incombere a lui il debito sacro di rilevarla e far sì che tornasse all'antico rigoglio. Avere a sua istanza il Cardinal di Tortosa, Inquisitore supremo di Spagna, destinato in Sicilia il Calbete, per-

---

(1) Del Carretto, *De Exp.* etc. Fazello, *Deca* II, lib. 10 Maurolico, l. VI.

Vecerio, fa ascendere quelle forze a 400 cavalli e 7000 pedoni.

sonaggio di esemplare pietà e di eminente dottrina, il quale avrebbe con lode adempito l' incarico, e tenuto lungi l'ereticale contagio. Raccomandarlo egli stesso ai leali suoi sudditi perchè volessero lietamente accoglierlo, secondarlo e ubbidirlo con amore e prontezza. Farebbero in ciò grata opera a Dio, inestimabil servizio alla Corona (1). »

XII.

Quattro mesi correvano, e la Sicilia materialmente avea tregua, ma una tregua per tutti affannosa ed incerta. Il Pignatelli finalmente si mosse colle schiere ben disposte ed in punto. Battea la strada da Messina a Catania lungo la costiera orientale dell' isola: traversava, senza appena arrestarvisi, scarse terre e borgate; indi, piegato a dritta per la volta di Francavilla, capitava a Randazzo. Qui dovea primamente svelarsi una severità che di lui per lo innanzi non si sarebbe nè creduta nè attesa: quell'Alarçon e quel Guevara venivano, ad uso soldatesco, eccitandola; e si voleva cominciar da un esempio, il quale, col terrore e colla fama, giovasse. Ado-

(1) Lettera data in Valladolid a 24 febraro 1518, presso Paramo *De Origine Sancti Officii Inquisitionis*, lib. II, cap. 12, n. 17.

peraronsi perciò senza modo le mannaie e le forche: e dacchè ne' cessati tumulti era colà andato a fiamme quasi mezzo il paese, fu bruciata, come in via di compenso, la metà che restavane (1). Poi si presentava il Pignatelli a Catania sul cader di febbraro: i fanti squadronati nel centro, sulle ali i cavalli, accese le micce agli archibusi e a' cannoni; e cacciatosi avanti, ei colla punta della spada ripicchiava ben tre volte una porta, con atto che intendeva dire di avere preso la città per forza (2). Ma era scena senz'altro. Magistrati e cittadini visto chetamente l'appressarsi dell'oste, uscivano a rendergli omaggio (3). Il barone di Raddusa e i compagni, mostrato in principio di aderire allo Squarcialupo e alla causa di lui, s'erano tenuti però assai lontani dalle popolari tendenze che in Palermo prendea la rivolta; persistendo a difendersi dalla parte rivale, dalle vecchie creature di don Ugo Moncada, avevano poscia, da gentiluomini accorti, fatto plauso al Ventimiglia e alla nobiltà di Palermo, mandato evviva al re e al suo governo, usato anche espedienti a reprimer la plebe: nè tuttavia stimandosi pienamente sicuri delle regie intenzioni,

---

(1) FAZELLO, *Deca* II, l. 10. MAUROLICO, l. VI. *Cronaca* esistente tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. E. 55.

(2) AMICO, *Catana Illustrata*, lib. VIII.

Questo autore segue ad attingere alla cronaca di MERLINO.

(3) AMICO, loc. cit.

erano ora sgombrati un po' prima che giungesse l'esercito, e aveano lasciato che il conte di Adernò, il Bonaiuto e tutt'i complici loro, colla solita vece, rientrassero baldanzosi in Catania (1). Più potesse l'affetto verso il luogo natale, o il desiderio di scemare a sè medesimi il carico de' pubblici odî, questi si stringevano intorno al Pignatelli; e attestandogli la devozione e la fede comune, il supplicavano che, lasciate le fanterie alla campagna, si contentasse d'introdurre a sua scorta unicamente i cavalli (2). Assentiva: conducevasi in duomo, e quindi al castello Orsino, ove poneva sua stanza. Aspettavasi che sareb' e per fare; ma la nomina di Cesare Gioeni a suo delegato col fine di compilare i processi, non era certamente mite indizio pe' più. Girolamo Asmari che solo non avea poco avanti seguitato il barone di Raddusa e gli amici, preso oggi mentre tardi s'avviava a Lentini, fu incarcerato, tormentato e poi morto. Due altri gentiluomini gli succedeano sul palco, Giovanni Arena e Francesco Tortoreto (3); de' plebei, gli impiccati non pochi (4): al barone di Raddusa diroccate le case; egli stesso e molti altri giudicati in contumacia e proscritti. Facea, nondimeno, pervenire sue discolpe alla corte, e gli era poco dopo condonata ogni

---

(1) Amico, *Cat. Ill.* l. VIII.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Lo stesso, loc. cit.

(4) L'Amico porta il numero ad otto, il Fazello scrive che furono ventidue.

pena, e pagata anzi dall'erario una somma in mercè di ogni danno indebitamente arrecatogli (1). Su' primi giorni di aprile, istituito Capitano in Catania il conte di Adernò, Ettore Pignatelli rimetteasi in viaggio.

Procedeva a corte giornate : i baroni per fargli ossequio, gli movevano incontro lungo il cammino, e aprivangli a gara le ospitali dimore ; le città del demanio spedivano deputati a inchinarlo : e toccavano a' primi i benigni sorrisi, i rabbuffi e le asprezze unicamente a questi ultimi. In Termini si fermava ordinando supplizî, o piuttosto permettendoli all' altrui desiderio efferato (2) : poi spingevasi colle truppe in Palermo. In Palermo al Ventimiglia ed a' nobili dava encomî e promesse che poteano appagarli, alla città accertava i sentimenti amorevoli di lui stesso e del re; ma diceva sperderebbe ogni avanzo di sediziosi e ribelli. Per sommaria sentenza mandavansi quindi con altri trenta alle forche i popolani Vincenzo Zàzara, Girolamo Fàssaro, Giulio Giansicco (3); disponevasi fossero gettati giù da' merli dello Steri coloro che avevano da quelli precipitato i giudici della Magna Curia Paternò e Cannarella (4) : a Bar-

---

(1) Amico *Cat. Ill.*, l. VIII.

(2) Fazello, *Deca* II, lib. 10. Maurolico, l. VI.
Il Vecerio accenna segnatamente i rigori esercitati in Randazzo ed in Termini.

(3) Fazello, ivi. Maurolico, ivi.

(4) Fazello tace questa particolarità. Maurolico narra che i colpevoli furono prima ammazzati poi balestrati

tolomeo, Giovanni e Giacomo Squarcialupo, fratelli i primi e zio l'altro di Luca, mozzavasi il capo, si pubblicavan le robe, radendosi al suolo le case di tutta quella famiglia (1): Francesco Barresi periva anch' egli di scure (2). Dopo le uccisioni si die' mano agli esilî: a purgare e mettere in sesto le altre terre del regno, ove non potea di persona condursi, nominava il Pignatelli Giustizieri locali (3); privava delle sue artiglierie il Comune di Palermo (4): poi con magnifiche parole scrivendo a Carlo, annunciava salvata e pacificata la Sicilia.

Vennero allora i guiderdoni e i favori. Mutato a lui dal monarca il titolo di suo Luogotenente nell'altro più decoroso di Vicerè (5); e don Ugo Moncada, in iscam-

---

in giù dal Palazzo. Ma Del Carretto, la *Cronaca* esistente tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. E. 55, Sandoval, *Vida de Carlos l' Emperador V*, lib. II, § 14, scrivono che si fecero morire con siffatto genere di supplizio.

(1) Fazello, loc. cit., *Cronaca* cit.

Sul sito delle dette case in contrada della Loggia si vegga Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, ms. nella Bibl. Com. di Palermo Qq. H. 47, f. 115.

(2) Fazello, *Deca* II, lib. 10.

(3) Del Carretto, *De Exp. Ug. de Moncada*. Fazello, ivi. Maurolico, l. VI.

(4) Maurolico, ivi.

(5) Il dispaccio reale è dato in Saragozza a 28 maggio 1518, come da' registri della Regia Cancelleria anno 1517-18, VI Ind.

bio della carica perduta irremissibilmente nell' isola, creato Almirante della flotta spagnuola (1). Guglielmo Ventimiglia e Pompilio Imperatore sopra tutti esaltati; nè mancarono agli altri insegne, gradi, pergamene onorifiche. Nel castello, ove si fermò ad abitare, il Pignatelli ritenne con sè numeroso presidio (2); le altre milizie, a vegliar da vicino sulla grossa metropoli, si spedirono in Termini, con aggravio e detrimento non piccolo di que' cittadini (3). Sembra inoltre, anzi risulta certissimo, che in odio delle idee democratiche, di cui lo Squarcialupo avea cercato invano di spargere i semi, abbiano in Palermo la corte ed i nobili voluto in poche mani restringere la civica azienda : talchè d'allora infino al 1550 non si trova memoria de' soliti Consigli pubblici, « quasi (osserva il Gregorio) in detto spazio di tempo si fosse sospeso o impedito di celebrarli (4).»

XIII.

Non chiuderemo il racconto delle vicende della Sicilia in quegli anni senza dare un ricordo a Messina ed a' fatti che si legarono colà, in certo modo, all'ultima municipale riforma avvenuta sotto il Moncada.

---

(1) MAUROLICO, l. VI. FAZELLO, *Deca* II, lib. 10.

(2) GREGORIO, *Cons. sulla St. Civile di Sicilia,* lib. VI, cap. 2.

(3) FAZELLO, ivi. MAUROLICO, ivi.

(4) *Cons.* cit., lib. VI, cap. 4.

Dopo la quale, non videro senza sdegno i patrizî restituita a' concittadini borghesi la facoltà di concorrere a' magistrati e agli ufficî. Il pericolo di tentar cose nuove mentre avvampava tutta l'isola intorno, e poi la presenza del Luogotenente Ettore Pignatelli fra loro, contenevali alquanto: allontanato costui, si riscossero e osarono (1). Nelle controversie passate erasi principalmente adoperato per la parte del popolo quel Cola Raitano, che nominammo a suo luogo; e il 28 gennaro l'infelice vecchio cadea su' gradini della chiesa di S. Leonardo ucciso da cert'altri popolani co' quali aveva una antica inimicizia, ma a cui si univano i Moleti e parecchi de' nobili. Francesco suo figlio, accorrendo furente, investì e trafisse Gian Filippo Cutelli, il primo de' paterni avversarî a pararglisi innanzi: l'altro figliuolo Antonotto, ch'era il primogenito, giurò vendetta sul cadavere sanguinoso del padre, e si recò presso Alfonso Siscara conte di Aiello, calabrese accasato in Messina, implacabile nemico a' Moleti. L'odio traeva causa da ciò

---

(1) STEFANO BALUZIO, nelle sue miscellanee stampate in Parigi l'anno 1679, mise in luce alcuni frammenti inediti del MAUROLICO, che costui si proponeva di pubblicare più tardi quali aggiunte e correzioni alla sua storia. Il LONGO se ne giovò nella edizione fatta di essa storia l'anno 1716; ma non volendo interpolarli al corso della narrazione, riportavali sulla fine staccati.

Da uno di tali frammenti si sono cavate le notizie che seguono.

che pretendeano costoro appropriarsi la dote di Mannuccia de' Porcii, nata del barone di Limina, moglie al Siscara. Erano per siffatto litigio da ingiurie e minacce corsi a' tradimenti e alle insidie: e un giorno il conte di Aiello, uscendo dalla chiesa del Carmine, fu assalito e ferito da Pietro Moleti. Lo Stratigò Tommaso Merulla barone di Condoianni, unito di parentela ad entrambi, procurò d'interporsi; ma al Siscara l'animo coceva e fremeva, nè d'altro canto i Moleti posavano. Tennero per lui fra la nobiltà i Porcii, gli Spatafora, i Sollima, gli Staiti ed i Zizî; i Moleti si affiancarono anch'essi di potenti aderenze. Erasi conteso fin qui da private famiglie, in negozio privato: coll'accostarsi però di Antonotto Raitano al conte di Aiello trascorrevasi a pubblica e civile discordia.

Benché illustre per natali e per titoli, viveva il conte, come nato di là dallo Stretto, alieno da' gelosi puntigli e da' gelosi interessi della nobiltà messinese; e, in ogni modo, l'orgoglio patrizio era in lui superato dal dispetto che spiravangli i torti personalmente sofferti. Cogliea, di conseguenza, quel destro a circondarsi della borghesia, provocata e, nella sua miglior parte, impegnata oggimai. Quanti si trovavano magnati in città, e nei primitivi contrasti fra il Siscara e i Moleti non eransi ancora scoperti, si riunirono immantinente a questi ultimi, determinati a difendere la sicurezza e l'onore del ceto: e chiamavano da' lontani poderi contadini e vassalli, scrivevano nella plebe più infima bravacci e satelliti. Il Siscara, secondato da' Raitano, da' Casalaina e da altri borghesi più facoltosi e zelanti, facea da sue terre in Calabria venir di soppiatto uomini usi al sangue e a' delitti.

Quindi si dava a levar gran rumore perchè gli uccisori di Cola Raitano fossero inquisiti e puniti: il Pignatelli, avute le nuove, inculcava di porre freno agli scandali e dare esecuzione alle leggi; onde lo Stratigò, a malincuore, sostenne in carcere Mariano Di Giovanni, uno de' primi a ferire il Raitano, e, quantunque per cagione di amicizia a lui personalmente legato, ebbe pure ad infliggergli capitale condanna. Erano i Moleti troppo forti e temuti perchè non si ardisse a lor carico facilmente procedere; ma quel sacrificio d'un nobile per man del carnefice, quella vittima offerta alla soddisfazione del popolo, e la interna coscienza di avere essi stessi meritato anche peggio, vieppiù invelenivali. Il Siscara ed i suoi reclamavano, invece, che fossero proseguite le indagini. Non che si ammollissero, per tal guisa rigonfiavano gli animi: l'una e l'altra fazione si miravano a sghembo, si tenevano in guardia, si aggiravano armate per le vie di Messina; quando il 24 agosto, giorno di San Bartolomeo, l'incendio lungamente rattenuto, scoppiò.

Fin dal primo rosseggiar del mattino i Moleti, i Lancia, i Del Pozzo ed altri della principale nobiltà ne andarono con ampio séguito nel quadrivio innanzi la cattedrale, ove, appuntati gli archibusi sulle forcine, schieraronsi preparati a combattere. Venendo fuori del tempio, i sacerdoti li supplicavano a smettere i fieri propositi, o ad allontanarsi almeno perchè non si contaminasse di umana strage quel luogo. Pietro Moleti, fatto cenno a' suoi, li menò in una piazzetta vicina, colla fronte rivolta alla strada che chiamavano della Molfetania (l'antica via degli Amalfitani), e quivi in-

fino al meriggio attesero invano che apparisse il Siscara: boriosi come per ottenuto trionfo, e con acri facezie insultando all' altrui supposta viltà, ripiegavano dopo per la via dell'Uccellatore, e giunti alla piazza di San Giovanni Battista, cominciarono a ritirarsi a lor case. Il Siscara nè temeva però, nè poltriva: nel palazzo di sua abitazione convocati i compagni, disponeali alla zuffa, e tra gli altri apparecchi avea seco una enorme bombarda tirata da bovi.

L'arcivescovo Antonio de Lignamine, lo Stratigò, i Giurati, conducendosi presso il palazzo, esortavano il conte a ristarsi: spalancate subitamente le porte, ei li obbligò a ceder campo, e avanzossi. I Moleti, nuovamente accozzatisi, dirigeansi a incontrarlo: e già lo spazio che dividea le due parti scemava, già si udivano le voci foriere della mischia, allorchè l'arcivescovo, coperto degli abiti pontificali, secondandolo ancora lo Stratigò ed i Giurati, con tentativo pietoso giungeva a ricacciarsi nel mezzo. Veduto il pericolo del suo pastore e del Senato, quella porzione della plebe, che, meno intinta nei cittadineschi dissidî, non sapeva fra la nobiltà e la borghesia a chi dovesse appigliarsi, raccoglieasi, ingrossavasi, approvava clamorosamente i detti e le ammonizioni di pace. I Moleti e il Siscara, quasi a forza staccati, si traevano indietro per opposti sentieri: e parea risparmiato un brutto eccidio a Messina, ma ad una svolta di strada, e propriamente innanzi il cimitero dei Santi Pietro e Paolo de' Pisani, ecco gli uni e gli altri ravvisarsi di nuovo, alzare minacciose le grida, e scaricarsi addosso le archibusate.

Il Siscara, men protetto dal sito, è obbligato a rin-

culare alcun poco; i Moleti vigorosamente lo incalzano, se non che a un tratto egli e i suoi si soffermano, piglian lena, e ritornano ad inveire e far testa. In breve il conflitto si stringe corpo a corpo con mazze, spade e pugnali. Galeotto Lancia , valente giovane della parte de' nobili, si avventa sino alla gigantesca bombarda del Siscara, ne atterra uno de' bovi, e mentre cerca riguadagnare il passo tra i nemici e ricongiungersi a' suoi, cade crivellato di colpi. Un Di Giovanni, patrizio anche lui e parente dell' altro che subì prima la capitale condanna, muore trafitto d' una stoccata nel ventre. I figli di Cola Raitano, conosciuto Gian Filippo Fiala un altro degli uccisori del padre loro, gli si scagliano incontro con cieca rabbia, lo appellano a nome, fanno a gara a svenarlo. Afflitta per tali perdite, urtata e tempestata da ogni banda, la fazione de' nobili rallenta le offese, scompigliasi, abbandona finalmente il terreno.

Forse non si volle scrutar troppo addentro in un fatto, nel quale era pressochè tutta implicata quella città che avea titoli sì freschi e sì grandi alle regie indulgenze. Contentossi il Pignatelli di confinare a Castrogiovanni i Moleti, di multare in una buona somma Alfonso Siscara conte di Aiello: anzi quest'ultimo, cessando il Merulla, era nel seguente anno eletto Stratigò; indi, uscito di carica, si rendeva a' propri feudi in Calabria, e i Moleti tornavano chetamente in Messina.

CAPO IV.

Pratiche col re Francesco I di Francia—Scoperta e punizione de' congiurati.

(1518-1524)

I.

Il governo avea voluto, in sostanza, sedare i torbidi umori, non alterare nè smuovere i fondamentali statuti; era trascorso in sevizie, ma a momentaneo suo sfogo, non con premeditato disegno di attentare alle immunità del paese. Le tracce del molto sangue plebeo sparso qua e là su' patiboli, e del poco sangue patrizio che mescolavasi a quello andavano cancellandosi in breve: le città demaniali, nè tutte con uguale severità di misura, aveano pagato unicamente lo scotto; i grandi signori rimanevano illesi, e si vedeano piuttosto lusingati e blanditi. Del Moncada non era più menomamente quistione; e, come accade del legarsi ad un uomo anzichè ad un principio, la fazione di lui sentiva colle speranze fondate in quell'uomo venir meno e cadere ogni appoggio.

Nelle viceregie anticamere, in Palermo e per tutto, baroni e togati, avvezzi per l'addietro a inimicarsi a vicenda e guardarsi in cagnesco, cominciavano ad incontrarsi, accostarsi, trattare con volto composto a pacifiche e serene apparenze. Sottentrava la calma che segue a vertigini ed a scosse violente. Indi il governo e il paese tendeano d'accordo a tornare alle solite e normali abitudini.

II.

Essendo nostro proposito raccogliere in gruppi, in quadri separati e distinti, i principali successi del periodo da noi preso a trattare, toccheremo appena le cose di minore importanza occorse nell'isola dal cadere del 1518 a quasi la metà del 1521.

Dal viceré Ettore Pignatelli si convocavano, adunque due anni e più dopo la esaltazione di Carlo, i tre Bracci componenti il Parlamento del regno: e quivi, il 14 dicembre del 1518, era prestato al novello monarca nelle debite forme il giuramento di fedeltà e obbedienza; ed ei ricambiavalo giurando per bocca del suo rappresentante le costituzioni, le prerogative e libertà siciliane. Accordavansi alla Corona 300,000 fiorini di *donativo* ordinario. Tra i *Capitoli* proposti alla regia sanzione ricorderemo la domanda di un indulto illimitato e pienissimo d'ogni fatto politico anteriormente avvenuto, quella del libero ritorno in patria dei siciliani magnati ritenuti oltremare, quella di una truppa stanziale d'uomini d'arme paesani, e quella, per ultimo, che valeva

una giustificazione indiretta de' tumulti contro il Moncada, doversi, cioè, stabilire per legge ciò che legge non era certamente finora: la continuazione del vicerè nella carica in caso di morte del re e fino a disposizione novella del re successore (1). L'indulto fu dato, toltine solo Baldassare Settimo, Pietro Spatafora ed altri nel numero di dodici; furono sciolti dal confino i Conti di Golisano e di Cammarata, i marchesi di Licodia e di Geraci (2): sul progetto di una permanente soldatesca paesana, il re dichiarava avrebbe, secondo le urgenze, provveduto in appresso.

La richiesta del *donativo* erasi dal vicerè motivata sulla necessità di premunire e difendere l'isola contro le minacce del Turco; e il danaro somministrato dal regno servì puntualmente a quel fine per cui erasi in effetto concesso. In quel tempo due giovani fratelli di Lesbo, famosi corsari, aveano de' dominî di Algeri e di Tlèmecen eretto sulle coste affricane uno Stato per

---

(1) MONGITORE, *Parlamenti di Sicilia,* t. I, anno 1518. *Capitoli del Regno,* t. II, f. 5 e seg.

(2) Il FAZELLO, il MAUROLICO e il DEL CARRETTO parlando della liberazione de' nominati signori, sembrano attribuirla ad un atto spontaneo di Carlo; nondimeno la istanza del Parlamento e poi l'annuenza del re *in beneficio de' baroni confinati ed assenti* non possono ad altri riferirsi che al conte di Golisano e compagni. Tale è ancora la spiegazione data dall' illustre monsignor TESTA, commentatore de' patrî Capitoli.

sè, che, dopo la morte di Horuc il maggiore de' due, il minor fratello Hayredin credè sottoporre all' alta sovranità della Porta Ottomana. Con una impresa diretta ad abbassare costui Carlo giovava alla Sicilia e alla Cristianità tutta intera, proseguia quel disegno di affricane conquiste vagheggiato da Ferdinando suo avo, e poi da Ximenes amministrando in suo nome la reggenza in Ispagna: e la esecuzione erane senz'altro affidata a don Ugo Moncada nella sua qualità di Almirante e come esperto in quelle Barbaresche fazioni.

Sciolto dai porti di Sardegna nella state del 1519, e toccate appena colla flotta Messina e Milazzo, don Ugo approdava a Marsala: casualità singolare che il riconduceva così nel paese che lo aveva respinto, ma dove quella sua breve comparsa non eccitava oggimai risentimento o timore (1). Aveva seco dodici migliaia di fanti; il vicerè gli aggiungeva i soldati dell'Alarçon e del Guevara, che lasciavano i quartieri di Termini (2): proponimento e idea della guerra, investire il nemico nel suo nido principale di Algeri. L'assedio cominciava dal mare, quando levatasi furiosa procella, parte delle navi sdrucì miseramente e disperse, parte balestrò nelle arene e negli scogli del lido, onde cinquemila Spagnuoli perirono ingoiati da' flutti o trucidati dal ferro. Solo con piccolo avanzo di essè scampato ad Ibiza, una delle

---

(1) FAZELLO *Deca* II, lib. 10. MAUROLICO, lib. VI.

(2) FAZELLO, ivi. MAUROLICO, ivi. GIOVIO, *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, f. 189-90.

Baleari, il Moncada si applicò a ristorarle; ma, sul punto di tornare in Sicilia sovrastavagli più fiero disastro. Arrivavano a tutta voga nove galere spedite a inseguirlo da Hayredin Barbarossa: tanto inferiore di forze, non poteva nè scansare il conflitto, nè accettarlo colla speranza più leggiera di vincere: tre de' suoi legni, dopo resistenza accanita, caddero preda agl'infedeli; percosso in volto da una zagaglia moresca e da un'archibusata nell'omero, ei pervenne, quasi per prodigio, a salvarsi in Marsala (1). Ivi soggiornò alcuni mesi egro e inoperoso per le riportate ferite: e la infelice città ebbe siffattamente a patire dalla sua presenza e da quella delle soldatesche rimastegli, e ne divenne così strema ed esausta, che gli abitanti, spogliati delle proprie robe o da per loro abbandonatele, si sparsero tapinando pel regno ov'eccitarono corruccio e pietà (2). All'ingresso della primavera seguente rifatto l'esercito di alcune bande italiane, don Ugo induceasi a tentare altra prova assalendo l'isola delle Gerbe, piratesco ricovero alla Sicilia infestissimo per la sua vicinanza, per la sua giacitura fra Tripoli e Tunisi, oppugnato invano dalle armi spagnuole sotto Ferdinando il Cattolico. Più avventuroso questa volta, ruppe i Mori in più scontri, gli sottopose al potere ed al nome di Carlo, gli costrinse a mandare ambasciatori alla corte e pagare in ogni anno

---

(1) Fazello, *Deca* II, lib. 10. Maurolico, l. VI. Giovio *El.*, f. 189-90.

(2) Fazello, ivi. Maurolico, ivi.

un vistoso tributo. Per omaggio alla sovranità già tenuta in antico, quel tributo dichiaravasi annesso alla monarchia siciliana (1).

III.

Mentre attendeva re Carlo a guadagnarsi gli Elettori in Germania, e Francesco I di Francia a sconcertarne d'ogni guisa i maneggi, Massimiliano Imperatore cessava intanto di vivere. Il contrasto si accrebbe, affrettando Carlo la cercata elezione, e Francesco agognando più scopertamente egli stesso all'Impero. Il primo, per l'Arciducato suo d'Austria e i Paesi Bassi da lui posseduti, era membro del corpo Germanico; il secondo v'era affatto straniero: e questa circostanza tornava naturalmente a vantaggio di Carlo. I ministri di entrambi rappresentavano, con fine diverso ma con parole uniformi, che un

---

(1) Fazello, Maurolico, Giovio, come sopra.

Il peso imposto a' Gerbini fu di scudi 12,000 annuali. Don Ugo Moncada non più ricomparve da quel tempo in Sicilia. Tenne ancora, al servizio di Spagna, eminenti uffici militari e civili. Perì nella battaglia navale combattuta entro il golfo di Salerno con Filippino Doria ammiraglio delle galèe genovesi. V. Giovio, *El.* cit. Lo stesso *Historia sui temporis*, lib. XI. Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. XVII e XVIII.

potente monarca era necessario alla Cristianità per frenare le conquiste del Turco, il quale dalla invasa Ungheria minacciava dilatarsi più oltre: gli Stati indipendenti d'Alemagna e d'Italia titubavano incerti, sia che, volgendosi a Carlo, vedessero non senza inquietitudine il diadema imperiale per tre successive generazioni di principi fermarsi nell'Austriaca famiglia, e temessero la perdita di tutte lor libertà quando l'erede di Massimiliano, di Federigo e di Alberto, che le avevano rispettato sì poco, padroneggiasse eziandio sulla Spagna, sulle Fiandre, sulla Sicilia e su Napoli; sia che, volgendosi d'altro canto a Francesco, considerassero pericolose non meno alla comune esistenza le abitudini di assoluto regnare ch' ei porterebbe con sè in una dignità elettiva e limitata finoggi. Vivevano gli uomini in sospensione grandissima circa l'esito decisivo e finale; ma cogli argomenti e i discorsi, di cui le due parti affiancavansi, valevano mezzi più opportuni e più attivi: armi, promesse, ambascerie, convogli d'oro e d'argento traforantisi per le città e per le corti germaniche. Leone X papa, temendo ugualmente il sormontare di que' due contendenti, procurava, con istudio secreto, la elevazione di un terzo. Gli fallivano l'abilità e la fede de' proprî emissarî: Federigo duca di Sassonia, non può dirsi se per magnanimità o debolezza, ricusava quel grado, oggetto di tante ambiziose querele; e il dì 28 di giugno del 1519 era Carlo acclamato Imperatore in Francoforte (1). Ri-

---

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. XIII, Ulloa, *Vita di Carlo V*, lib. II. Robertson, *Storia di Carlo V*, libro II.

maneasi Francesco doloroso e sdegnato; e agli antichi aggiungevansi novelli motivi di mutua discordia tra lui ed il felice suo emulo. Francesco, tenendo fisi gli occhi su Napoli, allegava dovesse Carlo rinunciare a quel regno per le bolle secolari de' Papi, che ne aveano già vietato il dominio a chi reggesse in pari tempo l'Impero: si dava Carlo a vantare apertamente ragioni sullo Stato di Milano posseduto dall'altro senza titolo nè investitura imperiale; reclamava il ducato di Borgogna, patrimonio de' propri maggiori, che Luigi XI avea con violenza rapito e aggregato alla Corona di Francia; dolevasi dell'asilo e del favore concesso a Giovanni d'Albret re di Navarra, spossessato da Ferdinando il Cattolico. Non potea quindi mancare che si venisse a una lotta, la quale sarebbe per certo accanita e terribile. Vedeasi in ispecie minacciata l'Italia, fatta premio ed arena a forestiere contese. Leone X, cieco a' progressi dell'eresie luterane, sprecando nel fasto i tesori della Chiesa, procacciava materia di adulazione novella tra i suoi cortigiani con imprestarsi il motto di Giulio II, e parlava egli pure di espellere i *barbari*: sperava riuscirvi armando uno contro l'altro i due rivali monarchi, e contribuiva perciò ad accelerare la guerra; nè avvedevasi come colui che avrebbe egli aiutato al trionfo, sarebbe più ingagliardito da questo che debilitato dagli sforzi necessarî a ottenerlo. Per negoziati ambiguamente condotti presso Carlo e Francesco era manifesto come attendesse a soffiar nell'incendio, dubbio solo a chi de' due preferisse congiungersi; quando da rispettivi incaricati soscriveasi un trattato, in virtù di cui il Cristianissimo e il Papa s'impegnavano ad assalire in comune il reame di Napoli,

dovendo, in séguito all'avvenuta conquista, bipartirlo così che il paese intermedio fra il Garigliano ed il Tevere andasse ad impinguare la Chiesa, il resto formasse un separato appannaggio per uno de' figliuoli del re, posto, durante la minore sua età, sotto la tutela d'un pontificio Legato (1). Erano i primi mesi del 1521; e allora appunto Carlo toccò grave rischio di perdere quella Sicilia medesima, la quale, chetati appena gl' interni suoi moti, per poco non andò travolta nel turbine che si scatenava in Europa.

IV.

Fino dal 1517 si trovavano esuli in Roma i fratelli Gian Vincenzo, Federigo e Francesco Imperatore, congiunti a quel Pompilio che ammazzò lo Squarcialupo: il primo per la parte avuta nella precedente rivolta contro don Ugo Moncada, onde avea creduto o dovuto allontanarsi dall'isola; il secondo, ch'era già stato giudice della Magna Curia, reduce dalla corte di Fiandra e dall'ambasceria a Carlo, dopo la quale gli era stato impedito il ritorno in Palermo; il terzo per alcune ferite date a Girolamo Cangialosi, gentiluomo palermitano (2). Ce-

---

(1) Guicciardini, lib. XIII, Muratori *Ann. d' Italia*, ann. 1520.

(2) Fazello, *Deca* II, lib. 10.

Intorno a Francesco Imperatore esiste nell' Archivio

sare, altro loro fratello e il maggiore di tutti, abitava nella stessa città addetto al sacerdozio e a' privati servigî del cardinale Pompeo Colonna, di cui era secretario ed intrinseco (1). Avea costui sollecitato il Cardinale per impetrare a' fuorusciti la grazia di Carlo; ma fallite le istanze, e impazienti di badare più oltre, i tre fuorusciti, e Cesare di accordo con essi, divisarono appigliarsi a un partito, dal quale si promettevano la ricuperazione della patria, vendetta contro il governo spagnuolo, onori e ricchezze. Di Cesare corse poi fama, in ispecie, che mirasse alla Sede arcivescovile di Palermo (2). Imaginarono, adunque, di offerire al re Cri-

---

del Comune di Palermo reg. 1516-17. V. Ind. f. 15 un editto emanato contro lo stesso a 7 maggio di quell'anno.

In questi, ed in altri particolari che verremo notando, concorda col racconto del FAZELLO una Relazione contemporanea intorno alla congiura de' fratelli Imperatore contenuta in un codice ms. del XVI secolo acquistato testè dalla Biblioteca Comunale di Palermo. La detta Relazione è desunta dagli atti del processo dei congiurati; e il processo o la relazione medesima è la fonte a cui attinse il FAZELLO, trascurando tuttavia alcune notizie importanti. Il codice, ove si racchiudono varie antiche Cronache Siciliane, uscito evidentemente dall'isola, passò in Inghilterra, donde è avvenuto oggi di ricuperarlo, e trovasi nella cit. Bibl. iscritto a' segni 4 Qq. D. 47.

(1) FAZELLO, loc. cit.

(2) SANDOVAL, *Vida de Carlos l'Imperador V*, libro II § 13.

stianissimo lo scettro dell'isola: induceali a speranza la guerra indubitata e vicina tra il Cristianissimo e Carlo, la notizia de' nuovi moti eccitati in Palermo dallo Squarcialupo e da' suoi; e non erano forse senza qualche efficacia le inclinazioni e le memorie domestiche, le quali pendevano naturalmente alla Francia (1). Senza quest' ultimo impulso è curioso osservare come la stessa idea di volgersi a Francesco I, il predestinato rivale di Carlo V, fosse contemporaneamente entrata nella mente di uno de' primi compagni dello Squarcialupo, Baldassare Settimo, che un documento ci mostra di quei giorni recatosi da Palermo in Val di Noto, e spargente quivi la voce che si volesse mettere insieme una somma di quarantamila ducati per mandarla al re Francesco, sì che venisse in soccorso alla Sicilia (2).

---

(1) La famiglia Imperatore era in Palermo di origine francese. Ciò è confermato da una lapide sepolcrale posta in ricordanza di un altro Cesare Imperatore, al 1724, riportata dal VILLABIANCA, *Sicilia nobile*, p. II, volume II, f. 441.

(2) A' cultori delle cose siciliane è nota la raccolta officiale di atti relativi alle prerogative della Corona in materie ecclesiastiche, ordinata dal vicerè De Vega al 1556, di cui una copia si conserva nell'Archivio di Stato in Palermo col titolo *Liber Regiae Monarchiae regni Siciliae.* Or in detta raccolta, vol. II, pag. 110 e seg. sotto la data del 13 e 14 settembre 1518 leggesi l'interrogatorio di certo prete don Matteo Frazetta, accusato di lesa maestà, il quale tra i tormenti confessa di avere

Che tra i fratelli Imperatore ed il Settimo corresse alcun rapporto non appare per nulla, e nemmeno che lo Squarcialupo partecipasse a quel concetto; nè i denigratori di lui avrebbero mancato di raccogliere e far valere l'accusa.

Tra i fratelli Imperatore pensavasi di spedire un di loro (l'avvocato Federigo) in Parigi al re Cristianissimo (1): se non che trattava di que' giorni gl'interessi francesi appo la Curia Apostolica Marco Antonio Colonna, in giovane età uno de' capitani più valenti che contasse l'Italia, l'Italia ricca allora di tante nobili spade, ma che pure non dovea ricavarne nè salute nè gloria. Nipote al Cardinale Pompeo e a' famosi Prospero e Fabrizio Colonna, avea fatto le prime sue armi agli stipendi della fiorentina repubblica; servito Giulio II pontefice, e nell'assalto della Mirandola stava a fianco dell'iracondo vegliardo, il quale, con meraviglia del mondo, lanciatosi a braveggiar tra soldati, e mal soddisfatto degli altri suoi con-

---

in Lentini visto e avvicinato Baldassare Settimo, il quale, con alcuni giovani del suo seguito, andava in Noto a pigliarvi la moglie, di avere da costui e dai suoi amici udito le nuove di Palermo, e, come uomo di molte aderenze nella plebe in Lentini, ricevutone esortazioni « chi confortassi lo populo chi stassi forti, pirchi volia fari in omni modo chi Sicilia havissi libertà, et chi voliano dari quarantamilia ducati al re di Franza per haviri libertà etc. »

(1) Rel. cit. tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo.

dottieri, di lui solo appagavasi (1). Combattè poi nel collegato esercito imperiale e pontificio sotto don Raimondo Cardona vicerè di Napoli; difese Ravenna contro Gastone di Foix, che in nome di Luigi XII comandava a' Francesi; ma la costante amicizia serbata al duca di Ferrara, contro cui poco appresso rivolgeasi lo sdegno del papa, gli cagionava la perdita del goduto favore (2). Alla morte di Giulio, e quando nel 1515 Francesco I di Francia vinceva a Marignano, si trovava egli chiuso in Verona, e sosteneavi con lode un assedio per l'Imperatore Massimiliano d'Austria (3). Fermata in apparenza la pace, dedicavasi al re Cristianissimo: e la chiarezza del sangue e la fama già in verd'anni ottenuta gli cattivarono sì la stima e la fiducia di quello ch'eleggevalo suo inviato a rappresentarlo in Roma. La domestichezza col Cardinal Pompeo apriva presso a costui facile entratura a Cesare Imperatore. Ed ei veniva esponendogli la opportunità di occupar la Sicilia avversa al governo e alla persona di Carlo, la importanza e lo splendor dell'acquisto, il vantaggio che tornerebbe al re Francesco sviando dal ducato di Milano le armi e l'attenzione dell'emulo e assaltandolo invece ne' propri dominii: solo che la Corona di Francia vi spiegasse una

---

(1) GUICCIARDINI, lib. IX e X. NARDI, *Istorie*, lib. V.

(2) GUICCIARDINI, lib. X. GIOVIO, nella *Vita di Alfonso d'Este*

(3) GUICCIARDINI, lib. XII. GIOVIO, *Hist. sui temporis*, lib. XVIII.

insegna, il potere di Carlo vi sarebbe rovinato per sempre (1).

Dopo compiuta in Brusselle la recente missione fidatagli dal Comune di Palermo su' primi di agosto di quell'anno 1517, Giovanni Sanfilippo capitava in quel torno a Roma, e seco, reduce altresì dalla corte di Francia, Cola Vincenzo di Leofanto, Tesoriero del regno. Antiche relazioni di amicizia, comuni sentimenti contro il governo Spagnuolo avvicinarono costoro a' fratelli Imperatore: certo, messo a parte della trama, il Sanfilippo fu da Cesare Imperatore introdotto presso Marco Antonio Colonna, al quale ripeteva le istanze, e aggiungeva esortazioni novelle, dicendo bastevoli per sottrarre la Sicilia alla monarchia di Spagna un cinque o sei migliaia di fanti (2). Nè accettò il Colonna, nè disdisse la offerta: obbiettava bensì la gravità della spesa necessaria ad un navale apparecchio, e non taceva il bisogno di avverare un po' meglio le disposizioni e gli umori del regno (3). Di ciò Gian Vincenzo Imperatore e il Leofanto promisero addossarsi l'incarico, e si restituirono senza indugio a Palermo, con animo di soffiarvi nel fuoco della esistente rivolta, e di levarvi una somma di centomila ducati da servire al proposto armamento (4). Pur trovarono la realtà assai diversa

---

(1) Rel. cit. FAZELLO, *Deca* II, lib. 10.

(2) Rel. cit. FAZELLO, ivi.

(3) Rel. cit. FAZELLO, ivi.

(4) Rel. cit.

Il FAZELLO dice ritornato in Sicilia il Sanfilippo insieme al Tesoriero Leofanto. La Relazione porta invece Gian Vincenzo Imperatore.

dalla preconcetta opinione: lo Squarcialupo già morto, la reazione (diremmo oggi) in trionfo, il regno, in apparenza almeno, già cheto (1). Passavano due anni all'incirca, e in Roma stessa un contrattempo impensato rompeva i maneggi intrapresi e poi rimasti in sospeso.

Il trattato conchiuso fra gli agenti del Papa e quelli del re Cristianissimo era presentato in Parigi alla voluta ratifica. Allora nel consiglio del re pullulavano diffidenze intorno alla sincerità di Leone: aveva innanzi dato segni sì aperti della propria avversione a' Francesi che non parea verosimile cercasse di sua mano introdurli nel possesso di Napoli quando sembrava a malincuore tollerarli in Milano; dubitavasi che, dopo averli attirato negli Abbruzzi ed in Puglia, voltasse loro subitamente la faccia, e si unisse cogl'Imperiali a schiacciarli e aggredire la Lombardia già sguernita e indifesa: ondeggiando fra le quali incertezze, la sperata adesione tardava. Il sospetto di perfidie reciproche era comune fra tutti que' Potentati, che se ne intendeano ugualmente. Leone risentì molto al vivo l'ingiuria: dolevasi inoltre degli officiali e luogotenenti del re, che nelle faccende ecclesiastiche mostravano fare lieve conto in Italia de' pontificî attributi; sopraggiungeano a proposito le lusinghe di Carlo: e il mutamento, presagito e temuto nel Papa, avveniva di fatto. Spiccatosi dagli accordi intavolati con Francia, accostavasi dunque all'Impero, e stringea nuova lega. Per questa l'Impera-

---

(1) Rel. cit.

tore e il pontefice congiuntamente obbligavansi ad assalire Milano, riponendovi in seggio Francesco Sforza, ultimo figliuolo di Ludovico il Moro: Parma e Piacenza, da quel ducato staccandosi, come pure la città di Ferrara, andrebbero acquistate alla Chiesa: Leone, da sua parte, dispensava in favore di Carlo al divieto di riunire colla corona imperiale la corona di Napoli; in mercede di che dovea costui nel napoletano reame provvedere di feudi Alessandro de' Medici, illegittimo figlio dell'estinto Lorenzo duca di Urbino (1).

Marco Antonio Colonna, il quale non avea potuto impedir quella pratica, ed era stato nella corte del Papa sopraffatto di destrezza e di astuzia dall' ambasciatore spagnuolo don Giovanni Manuel (2), ritraeasi a Frascati (3). I discorsi e le brighe per la impresa dell'isola parvero quindi troncarsi del tutto, finchè, capitato in Roma Jacopello Spatafora, patrizio messinese, Cesare e Francesco Imperatore gli schiudevano l' animo loro, e, conosciutolo abbastanza proclive, incoravansi a ripigliare di conserva il negozio (4): i due altri fratelli Federigo e Gian Vincenzo Imperatore si trovavano assenti, dimorando tranquillamente in Palermo per effetto della amnistia concessa da Carlo (5). Così venuto un' altra

---

(1) Guicciardini, lib. XIV. Giovio, *Vita Leonis*, l. IV.
(2) Giovio, loc. cit. Robertson, *St. di Carlo V*, l. II.
(3) Fazello, *Deca* II, l. 10.
(4) Rel. cit. Fazello, *Deca* II, l. 10.
(5) Il dispaccio con cui Carlo sanciva i Capitoli for-

volta al Colonna, Cesare iterava più precise le offerte, promettendo di levare a tumulto non Palermo soltanto, ma Messina eziandio, allo scoprirvisi i vessilli francesi (1). Il Colonna, cedendo per ultimo alle replicate insistenze, a quell'aria di securtà asseverante, al desiderio fors'anco di rifarsi nel concetto del re dello scacco di recente patito, decideasi a informarlo di tutto. Il re ne fu lieto. Ma inteso in ispecie a difender Milano, intorno a cui minacciavano già gl'imperiali e pontificii apparecchi, diè in risposta che fermate le sue cose nell'Italia di sopra, avrebbe rivolto alla Sicilia i disegni e le cure (2).

V.

Poco stante, in agosto del 1521, pretessendo il desiderio di rivedere la patria, Cesare Imperatore conduceasi in Palermo, ove alloggiava presso il fratello Federigo. Riferiva a costui come, terminata la guerra in Milano, Marco Antonio Colonna verrebbe in Genova con lettere e istruzioni secrete del re Cristianissimo, e

---

molati dal Parlamento del 1518, fra cui quello relativo all'indulto de' rei politici, è dato in Colonia a 22 marzo 1520 (*Cap. del Regno*, t. II).

(1) Rel. cit. Fazello, *Deca* II, lib. 10.

(2) Fazello, ivi.

troverebbe un' armata allestita colà, i di cui capitani ignoravano dove avessero a drizzarsi le prore : si drizzerebbero con effetto a Messina, dove Jacopello Spatafora sarebbe per appoggiare l'impresa; eseguito lo sbarco, il fratello Francesco Imperatore sarebbe con un brigantino accorso in Palermo a sollevarvi, col loro aiuto, la città (1). Le stesse cose, più o meno, Cesare ridiceva al Tesoriero Leofanto. Questi tirò nella trama Girolamo Leofanto suo fratello, vi tirò un Gaspare Pepe, popolano ardito e manesco, il quale vantava di avere a' suoi cenni cinquanta compagni, per dare addosso (mostratesi appena le armi di Francia) agli Spagnuoli ed ai regii ministri (2). Infine gettò gli occhi su Federigo Patella conte di Cammarata.

Giovandosi della licenza accordata da Carlo a richiesta del Parlamento, erasi il Patella restituito da non guari nell'isola. Il conte di Golisano, suo consorte nell'esilio, apprestavasi a rivolare ugualmente verso le dolci sponde natali; ma, ad impedirlo, il governo ricorreva con lui al consueto artificio di carezze e di onori: coglieva la opportunità della guerra che scoppiava in Italia; si appellava al suo zelo, alla sua provata militare perizia, e gli addossava un comando nelle schiere imperiali (3): ei comprese, pur dovè rassegnarsi. Sul conte di Cammarata scendea quasi un riflesso della insigne popola-

---

(1) Rel. cit.
(2) Rel. cit.
(3) Fazello, *Deca* II, l. 10.

rità del Cardona per le comuni vicende che avevano insieme accoppiato que' nomi: era il Patella più fresco negli anni, geloso, nel proprio secreto, della primazia incontestata dell' altro, desideroso di passarlo o uguagliarlo, ma senza quelle solide doti che nell' altro riunite splendevano. La ingiusta persecuzione recente avea sostenuto con dignità men tranquilla; e un occulto tarlo, che rodealo da un pezzo, gli si faceva ora più acuto e più profondo nel cuore. Al 1480 l' ultima posseditrice Anna Cabrera e lo sposo di lei Federigo Enriquez Grande Ammiraglio di Castiglia aveano, morendo senza prole, chiamato eredi nel contado di Modica, appartenuto un tempo a' Chiaramonte, un' altra Anna Cabrera spuria di origine e il marito Luigi Enriquez, nipote al Grande Ammiraglio; ne' quali, con dispensa agl'impedimenti e alle leggi, Ferdinando il Cattolico credette verso il 1515 riconoscere il diritto alla successione ottenuta. Ora il conte di Cammarata, vantando le ragioni di una figliuola di Manfredi Chiaramonte moglie all' avolo suo Giovanni Patella, s' era dato a pretendere quel vistoso patrimonio per sè; aveva perciò brigato alla corte e presso i magistrati dell'isola; ma il favore di cui godeva l' Enriquez, e i legami di affinità pe' quali trovavasi unito alla casa regnante, fecero vani i richiami, onde il conte ebbe a tenersi indebitamente spogliato (1). Si aggiungevano le personali

---

(1) FAZELLO, *Deca* II, l. 10.

Tra le cause del malcontento del Conte nella citata

impressioni raccolte durante quella passeggiera dimora nelle Fiandre e in Ispagna. Ebbe là a tenersi umiliato da' biechi trattamenti di quel regio Consiglio, ed ebbe da vicino a conoscere Carlo, in tanta sua gioventù, gonfio d'una smisurata possanza a cui prosternavasi il servile ossequio degli uomini, freddo, contegnoso, severo, riservato ne' modi, nelle risoluzioni, negli atti; con qualità ed apparenze fatte più per imporre che per gradire a cortigiani ed a sudditi; misto di boria spagnuola, di durezza tedesca, di flemmatica avvedutezza fiamminga: ed a fronte di lui dalla fama, che ogni cosa abbellisce in distanza, udì celebrare Francesco I di Francia, d'età giovane anch'egli e re temuto ed ammirato nel mondo, generoso, magnifico, esempio (quale allora il vantavano) di lealtà e cortesia. La possibilità di trovare per la Sicilia un sostegno nel re Cristianissimo ebbe fino a balenargli per poco al pensiero nella stessa corte fiamminga (1). Di ritorno in Palermo, continuava ad agitarsi quell'indole naturalmente irrequieta e accensibile, ed il conte trascorreva in parole che suonavano troppo chiare a chi cercasse d'intenderle (2).

Relazione si annovera questa dell'ambita successione di Modica.

Intorno a tale successione si consulti Inveges, *Carthago Sicula,* lib. II, cap. 10, e Villabianca, *Sicilia Nobile,* parte II, lib. IV.

(1) Rel. cit.

(2) Maurolico, *Sic. Rer.,* lib. VI.

Un giorno venne a visitarlo nel suo palazzo il Tesoriero Leofanto, e accennando a vaghe notizie di probabile spedizione francese « Ove segua il caso » aggiungeva al conte « correrò alle vostre stalle per levarne i cavalli, e valermene, io e gli amici, insorgendo armati contro gli spagnuoli » — « E son donna forse che debba io rimanermi a casa? » interruppe il conte. « Tant' è, non potremmo star peggio di adesso : ed io e tutt'i miei vorremmo anzi dar l'esempio agli altri » (1). Allora il Tesoriero entrava in maggiori ragguagli della congiura, nella quale, anima e corpo, gettavasi il conte, fiducioso nella sua autorità ed influenza non solo sul popolo, ma sugli stessi togati regii ministri, che, volere o non volere, sarebbero stati con lui (2). Girolamo Leofanto, il fratello del Tesoriero, seguì poi d'intermezzo tra questo ultimo e il conte ne' concerti ulteriori (3). E v'era (come oggi non è più a dubitare) qualche cosa di più riposto e più intimo in que' sotterranei maneggi : il proposito di giovarsi, sì, delle armi di Francia, ma per elevare al trono dell'isola quel Marco Antonio Colonna, a cui mettea capo la trama (4). Il Maurolico potè più

---

(1) Il dialogo è riferito nella Rel. cit.

(2) Ivi.

(3) Ivi.

(4) « *El quali (designo) ancora se estendia in pensare de fare re di questo regno al dicto Marco Antonio Colonna, secondo chi confessano li dicti Friderico e Francisco Imperator.* »
Rel. cit.

tardi sorridere di quella follia (1). Ma era follia, per lo meno, che valeva assai meglio del concetto di sostituire semplicemente in Sicilia uno ad un altro straniero, con pericolo di guadagnare ben poco o di perdere invece nel cambio.

VI.

Se non che la fortuna male soccorreva in Italia ai Francesi.

Cominciarono da un vano assalto di Reggio, che si tenea per la Chiesa. Poi le collegate forze imperiali e pontificie, capitanandole Prospero Colonna, Alfonso Davalos marchese del Vasto, Francesco Gonzaga signore di Mantova, s'avanzarono a stormeggiar verso Parma: passavano il Po, passavano l'Adda : il Lautrec, che comandava pel re Cristianissimo, dava indietro con sue genti sgagliardite e in disordine, sperando almeno custodire Milano. La città fu perduta, tranne solo il castello, e con essa la Lombardia quasi intera. Leone X soccombeva d'improvvisa allegrezza (2) : la mancanza di lui sembrò turbare per poco le cose della lega, ma

(1) « Fuitque tanta conspirantium stoliditas ut Marcus Antonius regnum affectasse dicatur. » *Sic. Rer.* lib. VI.

(2) GUICCIARDINI, lib. XIV. GIOVIO, *Vita Leonis*, libro IV.

ristoravansi in breve. Il Lautrec, rinforzato di nuove schiere che si calavano da' monti sotto Renato bastardo di Savoia, rinforzato degli aiuti che spediva Venezia, potè minacciare alle spalle il Colonna, che in Milano assediava il castello; potè, deviando sulla strada che conduce a Pavia, minacciare colà il marchese di Mantova, il quale vi si teneva con iscarso presidio; il Colonna non fu tardo a muovergli incontro coll'esercito tutto intero ed in punto: si combattè alla Bicocca una delle più grosse battaglie che vedesse quel secolo, e la vittoria fu per l'armi imperiali.

Nel corso di quelle guerresche fazioni avvenivano due morti per la Sicilia importanti. L'una fu di Marco Antonio Colonna, che, mentre gl'Imperiali stringevano il castello di Milano, inoltratosi con Camillo Trivulzio ad osservare le opere da costoro elevate, era ucciso da un colpo di bombarda, diretto, come allora si disse, da Prospero Colonna suo zio; il quale, reso poi consapevole di avere egli stesso ammazzato il nipote, ebbe a provarne molto acerbo rammarico (1). L'altra morte era quella di Pietro Cardona conte di Golisano.

Il 22 aprile di quell'anno 1522 alla Bicocca, nel più

---

(1) Giovio, *Hist.*, lib. XX. Ed ugualmente nella vita del Pescara *Elogia virorum bellica virtute illustrium.*

Guicciardini, lib. XIV, narra invece essere il giovane Colonna perito sotto le macerie di una casa battuta dalle artiglierie, mentre presso alla medesima passeggiava col Trivulzio invigilando alla costruzione d'un ridotto.

fitto della battaglia, nel momento in cui gli Svizzeri del Lautrec assalivano di fronte le trincée del Colonna ed una schiera di cavalli francesi le coglieva a rovescio tempestando fra i bagagli e le tende, nel momento in cui lo scompiglio si diffondea tra i Cesarei e impallidivano i più fermi tra i capi, sovvenne al Colonna la virtù del Cardona, che armeggiava a' suoi fianchi (1). E Francesi e Svizzeri per lui si arrestavano, poi ne andavano in rotta: spedite ad inseguire questi ultimi, alcune compagnie di Spagnuoli soggiacevano all'urto dei cavalleggieri italiani di Giovanni de' Medici, l'eroe delle Bande Nere, che militava per Francia: allora gli sguardi si volgevano di nuovo al Cardona, il quale dava addosso co' suoi pesanti catafratti imperiali. Si prolungava la mischia sanguinosa e ostinata. Il conte, mancatogli fra i ginocchi il destriero, con giovanile baldanza (benchè sì oltre negli anni) rimontavane un altro: i nemici piegavano; soffocato da stanchezza ed arsura, egli alzava la visiera dell'elmo, quando da sconosciuta balestra partiva una freccia che gli s'infisse in un occhio e troncava quella nobile vita (2). Fu la perdita più il-

(1) Guicciardini, lib. XIV.

(2) Guicciardini dice morto il Cardona per la percossa « di un soffietto nell'elmetto. »

Tra i Siciliani il Fazello, tacendo le prodezze operate dal conte, accenna di volo lui essere perito di una archibusata in un occhio mentre combatteva presso Pavia.

Io ho creduto seguire a preferenza il racconto di Gio-

lustre è compianta che costasse la vittoria a' Cesarei. Il cadavere, raccolto nel campo, avea poi tomba a Golisano in Sicilia, nella patria lungamente e caramente diletta (1).

Con che ansia il Tesoriero, il conte di Cammarata ed i complici accogliessero di mano in mano la notizia de' narrati accidenti, è assai lieve comprendere: gli contrariava in ispecie la fine immatura di Marco Antonio Colonna; e nondimeno, pertinaci a fidare ed illudersi, ardivano rattaccare le pratiche inviando nuovamente a Roma Cesare Imperatore (2).

Quivi a Leone succedeva nel sommo seggio Adriano VI, di nazione fiammingo, stato già maestro e istitutore di Carlo, non dimentico per la fresca grandezza

---

vio, *Hist.*, lib. XX, le particolarità del quale concordano a capello con un autentico diploma, che rende testimonianza solenne alla memoria del valente siciliano magnate. È un privilegio in pergamena dato in Bruges il 22 maggio di quell'anno 1522, con cui, in ragione de' meriti e de' servigi paterni, l' Imperatore conserva la carica di Gran Contestabile ad Artale di Cardona, figliuolo primogenito del conte, già con altro privilegio confermato anche in quella di Grande Ammiraglio. Il detto diploma, ch'io pubblico in fine tra i Documenti numero 17, esiste originalmente nel citato Archivio dei duchi di Terranova in Palermo, con qualche lacuna prodotta dal tarlarsi della pergamena.

(1) Pirri, *Sicilia Sacra,* t. II, *Caephalaeditanae Ecclesiae,* not. V.

(2) Fazello, *Deca* II, lib. 10.

della passata affezione verso il potente suo alunno, quantunque in apparenza rivolto a cercare l'accordo tra i due opposti monarchi per fini ostentati di cristiana pietà e di cristiana politica (1). Ma cresciuto oltre l'Alpi, e vissuto per lo più tra i silenzî del chiostro, giungeva interamente straniero a' viluppi delle corti italiane, sopratutto della stessa sua corte: reggevasi a senno del Cardinal Soderini, inteso comunemente il Cardinal di Volterra; e costui, simulando con parole accorte ed ornate di essere desideroso altresì di concordia e di pace, inclinava al contrario, per secreti suoi impegni, verso gl'interessi francesi (2). Abboccatosi con suo fratello Francesco e con Jacopello Spatafora, che per anco stanziavano in Roma, e udite le informazioni di entrambi, divisò Cesare valersi del Soderini come di opportuno strumento al vagheggiato disegno (3): circa l'epoca stessa, istigato a seguir la congiura, vi aderiva un Pirruccio Gioeni, cavalier catanese imberbe ancora di età, di maschia e risoluta fermezza, il quale per certa sua lite maneggiavasi allora nella Curia Apostolica (4). Indi procuratosi da' cospiratori l'ac-

---

(1) Guicciardini, lib. XV. Robertson, *St. di Carlo V,* lib. II.

(2) Guicciardini, l. XV. Giovio, *Vita Adriani VI pontificis* in *Illustrium Virorum vitae*, f. 142, Firenze, 1551.

(3) Fazello, *Deca* II, l. 10.

(4) Lo stesso, ivi. Maurolico, l. VI.

La famiglia Gioeni contendeva col duca di Paliano di casa Colonna per le signorie di Castiglione e di Novara in Sicilia.

cesso al Cardinal di Volterra, e ottenute lodi non solo ma speranze e promesse, fu determinato che Francesco Imperatore si recasse a Parigi per parlare di persona al monarca. Il Soderini gli diede sue lettere, e gli aggiunse compagno un Gian Girolamo suo famigliare; procacciogli altre lettere da Niccolò Renzo, secretario del re che trovavasi in Roma: co' quali attestati, e con ardito animo, Francesco Imperatore, a 10 maggio 1522, ponevasi in via (1).

Arrivato in corte di Francia, parlò due volte col re pingendogli lo scontento che affermava allignare ne' Siciliani grandissimo contro la Corona di Spagna: domandava soltanto, per venire alla conclusione dell'opera, l'assenso formale di Sua Maestà Cristianissima, un condottiero italiano e tre migliaia di scudi a levar soldatesche (2). Limitate in tal guisa le antecedenti richieste, ed esigendo molto meno dal re, si credea più facilmente piegarlo; ed il re gradiva senza dubbio gl'inviti, ma i suoi pensieri miravano pur sempre a Milano, a quella Lombardia che doveva indarno costargli tant'oro, tanto sangue e tante sciagure: sicchè diede la risposta medesima che avea tempo prima fatto intendere in Roma ai siciliani proscritti, dichiarando qualmente conchiusa la guerra sul Po e sul Ticino, si sarebbe dedicato volentieri all'impresa dell'isola (3). Studiandosi di carezzare

---

(1) Fazello, *Deca* II, l. 10. Rel. cit.
(2) Lo stesso, ivi. Rel. cit.
(3) Lo stesso ivi. Rel. cit.

in ogni modo gli amici, usava benigni riguardi all'audace emissario, e dalla regia sua Camera gli forniva duecento scudi per le spese occorrenti al ritorno (1).

VII.

Ad insistenze premurose di Carlo, il quale in mezzo a' suoi felici successi scarseggiava più che mai di moneta, il vicerè Ettore Pignatelli erasi qui adoperato in quel mentre a convocare l'ordinario triennal Parlamento. Federigo Patella conte di Cammarata credè scorgervi opportuna occasione a suscitar novità e accattarsi viemeglio il popolare favore (2): però, dentro e fuori la nazionale assemblea, andava allora dicendo, intollerabile al regno, nelle angustie presenti, essere il *donativo* che chiedea la Corona; ma se in alcun modo non potesse evitarsi, comandare la pietà e la giustizia che si risparmiassero almeno i Comuni, gravandosi in loro vece i baroni (3). Consentiva ne' discorsi medesimi il Tesoriero Leofanto; e dacchè al suo ritorno in Palermo aveva il conte ripreso le sue antiche funzioni di Maestro Portolano del regno, e per la carica rispettivamente occupata tenevano l'uno e l'altro a' fiscali servigi, la oppo-

---

(1) Fazello, *Deca* II, lib. 10. Rel. cit.
(2) Rel. cit.
(3) Fazello, ivi. Rel. cit.

sizione che da entrambi facevasi, doveva, in ciòche toccava il governo e il *donativo* in sè stesso, sembrare molto nuova ed insolita. V'era un altro che associavasi caldamente ad entrambi: Federigo Patella signore di Cefalà. Dello stesso nome e del legnaggio medesimo del conte di Cammarata, fu da quest'ultimo, nel tempo di quel Parlamento, convitato un giorno a casa. Dopo i discorsi sulle novità correnti, il conte, nel levarsi le mense, lo tirava in disparte in una stanza vicina, e gli comunicava il secreto della congiura (1). Da quell'ora il signore di Cefalà fu tutto in secondare il cugino, il quale (strana cosa) incontrava anche un alleato di specie diversa e da cui si sarebbe naturalmente aspettato tutt'altro. Blasco Lanza, il barone della Trabia, il passato confidente e difensore di don Ugo Moncada, il giureconsulto sì devoto al governo, faceva eco alle allocuzioni parlamentari del conte; e si dava gran ressa perchè nel sentimento medesimo, deposto ogni dissidio reciproco, si unissero le tre città di Palermo, Messina e Catania (2). Qual motivo e quale intento spingevalo a ciò? Erano mal soddisfatte ambizioni che convertivano il servil cortigiano in agitatore e tribuno? Il fatto è sicuro, checchè ne fosse la causa. Ma di contro al conte di Cammarata, al Tesoriero, a' due signori di Cefalà e di Trabia, con qualch'altro patrizio che, di buona fede o vago di sollevare impedimenti al vicerè ed alla corte e andare ai

(1) Rel. cit.
(2) Rel. cit.

versi del popolo, si dava a secondarli (1), sorgeva immancabile la resistenza della pluralità de' baroni : e la proposta subordinata del conte, quella di far pagare la aristocrazia in iscambio del popolo a rischio d'introdurre un esempio in discapito delle feudali esenzioni, non potea certamente acquistarne il suffragio. Era, nè più nè meno, una idea radicale , da sbigottirne e arretrarsi i conservatori d'allora.

Temendo l' affollata metropoli , ove la presenza e le parole del conte avrebbero potuto trovar materia a sommuovere , il Pignatelli congedava il Parlamento quivi appena adunato, e lo dichiarava trasferito a Messina , nella quale città contava avere gli abitanti per sè e pel governo, e potea, in ogni caso, trar soccorsi dalla terraferma vicina a comprimere i turbolenti e i faziosi (2). Colà in effetto recavasi, e lo seguivano feudatarî, Prelati, rappresentanti delle Università demaniali; quando, con grossa cavalcata di clienti e di armigeri, si vedeva arrivare anch' esso il Patella (3). L'arrogante apparato indispettì il vicerè, i consiglieri, i signori che più avversavano i progetti del conte. Stancandosi degl'indugi frapposti al voluto *donativo*, e nel dubbio di popolari tumulti, il Pignatelli e gli uomini di sua intimità accusavano una opposizione che tendeva a sconfinare dai legittimi termini e mutarsi in sedizione e rivolta. Non cessavano, quanto a loro , i signori di dar biasimo al

(1) Fazello, *Deca* II, l. 10.
(2) Lo stesso, loc. cit.
(3) « Magna stipatus caterva. » Lo stesso, ivi.

conte perchè s'impuntasse in uno stolido assunto, pregiudizievole a tutta la classe baronale. Questi pensavano, in fondo, più a sè stessi che al re, quelli più al re che alle prerogative ed immunità de' feudi; allora però, come avviene, si trovavano o pareano per lo meno trovarsi d'accordo.

Quindi in accostarsi alla sala, ove deliberava l'assemblea del paese, era il Conte sostenuto in un tratto da guardie; al Tesoriero, per averlo principalmente spalleggiato, accadeva lo stesso: ed entrambi, posti subito in nave, erano spediti a Napoli, e, per comando di quel vicerè, chiusi nelle torri di Castel Nuovo (1). Il Parlamento, testimone del fatto, non levò grido di stupore o di sdegno. È ben vero che ne' due personaggi arrestati poteva il governo allegare la qualità di suoi proprî uffiziali; ma sopratutto affidavalo la general connivenza del Braccio Militare: talun altro che avea tenuto mano al Patella, fremè internamente, ma fu costretto a rassegnarsi ed infingersi; e solo il Comune di Palermo osava poscia fare udir la sua voce. La contessa Margherita moglie al Patella e Caterinella Leofanto moglie al Tesoriero, dirigendosi al Pretore e a' Giurati, invocavano pe' prigionieri mariti il privilegio di cittadini palermitani, per cui non si poteva sottrarli alla giurisdizione delle leggi e de' magistrati locali: e la sollecita cura delle amorose due donne induceva la municipale rappresentanza a reclamare a sua volta presso la

(1) Fazello, *Deca* II, l. 10.

persona del re (1). Blasco Lanza, per viceregio mandato, fu dallo Stratigò Tommaso Tagliavia conte di Castelvetrano incarcerato prima nella rôcca Guelfonia in Messina, confinato poscia a Tripoli in Affrica (2).

Il Pignatelli aveva esposto al Parlamento la necessità in cui, per la inimicizia del re Cristianissimo, si trovava la corte di mantenere eserciti nelle Fiandre, nella Spagna, in Italia, e i sacrificî durati per inviare opportuni soccorsi in Ungheria contro i Turchi: aveva perciò domandato un *donativo* di 300,000 fiorini; e, dove fosse possibile, *qualche aiuto di costa* corrispondente agli attuali bisogni (3). Volevasi con quest'ultima frase significare un sussidio feudale (*adjutorium*), quanto dire una contribuzione pagata da' baroni oltre ciò che le popolazioni pagavano; ma qui appunto il Pignatelli dovea toccar duro tra quegli animi pur ora adombrati e concitati in proposito (4). Il donativo fu dato, non

---

(1) Supplica a nome di donna Margherita Patella contessa di Cammarata e di donna Caterinella di Leofanto, nello Archivio del Comune, reg. dell' anno 1522-23, IX Ind., f. 310.

Lettera del Senato al re del 10 novembre 1522, nel cit. reg. f. 239.

(2) MAUROLICO, *Sic. Rer.*, lib. VI.

(3) MONGITORE, *Parlamenti di Sicilia*, t. I, anno 1522.

(4) Occorre appena ricordare i quattro noti casi feudali in cui, nell'antica monarchia di Sicilia come in Inghilterra e in Aragona, i baroni doveano di diritto contribuire al re il loro *adiutorium* nella guisa che il po-

già l'*aiuto di costa:* il vicerè ebbe per suo conto 3000 fiorini : oratore a Carlo fu eletto egli stesso, che non andò nè spedì altri in suo luogo, contentandosi di rimettere in corte i proposti *Capitoli.* Erane il contenuto: rammentasse il monarca il preso impegno di conferire a regnicoli metà almeno de' beneficî ecclesiastici di esclusiva sua nomina; riparasse alle concussioni e a' soprusi di parecchi tra i regî uffiziali; ponesse freno alle esorbitanze della Santa Inquisizione, i cui affiliati e ministri, godendo un fôro lor proprio, compravano falsi o rancidi crediti, e tratti innanzi a quel fôro i veri o supposti debitori, vessavanli con molestie infinite; porgesse qualche sollievo alla città di Marsala immiserita pel recente soggiorno di don Ugo Moncada e delle sue soldatesche; volesse a guardia dell'isola, non impiegandole altrove, serbar le galere che la Sicilia armava e intrattenea di suo conto; volesse vietare, per ultimo, che contro i baroni ed i nobili tutti si procedesse ne' giudizî penali

---

polo contribuiva le sue collette. Dopo i re della stirpe Aragonese le *collette* presero, come si sa, il nome di *donativi,* e questi si distinsero in *ordinarî* e *straordinarî*: le antiche contribuzioni feudali si compresero quindi ne' *donativi straordinarî,* allorchè i baroni, in talune speciali circostanze, venivano anch' essi a tassarsi; ma sembra che sotto questa espressione di *aiuti di costa,* o altra simile, il governo si riportasse talora alla memoria di que' vecchi distinti *adjutorî,* facendone eccezionalmente la domanda.

senza l'adempimento delle solite forme (1). Carlo accordò agl'infelici Marsalesi esenzione da ogni gravezza o balzello pel corso di un decennio: sulle altre domande si espresse con parole che le ammettevano in parte, in parte venivano destramente ad eluderle (2).

VIII.

Il caso del conte di Cammarata e del Tesoriero, non legandosi che indirettamente alla congiura, affliggea nondimeno i congiurati e inducevali a spingere i passi. Fu deputato nuovamente a Parigi Francesco Imperatore, il quale, avvicinandosi la primavera del 1523, innanzi di partirsi a tal effetto da Roma, aprì il secreto a Pietro Augello e Cesare Graffeo, siciliani ambidue, sopraggiunti in quella stessa città. Costoro, adescati da speranza di premio, o timorosi di pena se l'impresa fallisse, indi-

---

(1) *Cap. del Regno*, t. I.

È a rammentare un altro Capitolo col quale chiedeva il Parlamento che si abrogasse la Prammatica emanata da Ferdinando il Cattolico contro i duelli, e che si lasciasse ad ogni gentiluomo libera facoltà di vendicare colla spada i suoi torti. Carlo rispose: « Non convenit, quia contra jus et bonos mores. »

(2) Il dispaccio è dato in Valladolid a 30 agosto del seguente anno 1523.

rizzaronsi al duca di Sessa ambasciatore di Carlo V al pontefice, e gli confidarono quanto era a propria notizia: il duca spacciò uomini apposta che fermassero nel cammino Francesco Imperatore, e l'avversa stella dei congiurati soddisfece pienamente al suo desiderio (1).

Soggiornava in Firenze il Cardinale Giulio de' Medici (futuro Clemente VII papa), che dopo la morte di Leone suo zio aspirato invano a conseguir la tiara, e ingelosito della prevalenza ottenuta dal Cardinal Soderini ne' consigli del novello pontefice Adriano VI, erasi allontanato volontariamente da Roma e dal Sacro Collegio. Nel ritiro, a cui male adattavasi l'ambizioso suo spirito, mulinava costui senza posa i modi di abbattere e soppiantare il rivale; pungevalo inoltre la inimistà ch'era antica in Firenze, comun patria di entrambi, fra i Soderini ed i Medici: dal canto suo, paventandone l'odio, la ricchezza ed il nome, il Cardinal di Volterra stava continuamente agli orecchi di Adriano, presso cui imputava molte colpe al Medici, sopratutto l'aver messo le mani nel Tesoro della Chiesa romana allorchè, regnante Leone, lo aveva già amministrato (2). Ora il

---

(1) Fazello, *Deca* II, l. 10.

(2) Paolo Giovio, *Vita Adriani VI,* f. 142 e seg.

Lo stesso, *Hist. sui temporis*, lib. XXI.

Il Fazello non s' incarica della connessione che le particolari circostanze della Curia Apostolica ebbero co' fatti della congiura. Il Giovio però e il Guicciardini, meglio informati, ci offrono positivi schiarimenti: quin-

duca di Sessa molto bene apponeasi facendo assegnamento su que' livori prelatizî e domestici. Allettato dal duca a travagliarsi in tale incontro a favore di Carlo, e desiderando smascherar qualche intrigo del felice avversario, a lui noto per tendenza alla Francia, il Medici mandò pure sue spie e suoi cagnotti in traccia di Francesco Imperatore : ed avutolo in balía prigioniero, gli capitarono lettere che il Soderini scriveva al vescovo di Saintes suo parente. Esortavalo acciò consigliasse il monarca di non differire il tentativo dell'isola, e lo rendesse avvertito di non credere alle assicurazioni di Adriano, il quale, aggirandolo con larve menzognere di pace, tenea sempre applicato l'ingegno agl'interessi ed a' vantaggi imperiali (1). Erano le lettere vergate in cifra, ma così goffamente che da mediocre interprete potevano di leggieri comprendersi (2). Esultando di avere, per come aspettavasi, colto in fallo il Cardinal di Volterra, e di poterlo sicuramente ferire nella opinione del Papa,

---

di ho io cercato metterli ambidue d'accordo collo storico siciliano.

Il Di Blasi, *St. Civile di Sicilia,* lib. XI, cap. 4, zoppica nel racconto, e nel nominare appena il Cardinal di Volterra prende un grosso strafalcione.

(1) Guicciardini, *St. d'Italia,* lib. XV, vol. III, f. 396, Friburgo 1775.

Giovio, *Vita Adriani VI,* loc. cit. Lo stesso, *Hist.,* lib. XXI.

(2) Giovio, ivi.

il Cardinale de' Medici spediva Francesco Imperatore e gl' intercettati fogli al duca di Sessa: e notava con quanto pericolo un uomo pari al Soderini volgesse e rivolgesse le chiavi del cuore di Adriano. Il pontefice, udito il duca e viste le lettere, gravemente adontavasi: seppe nondimeno nascondere in petto lo sdegno finchè, a chiarir meglio la infedeltà del ministro, arrivasse il Cardinale de' Medici da lui chiamato di gran fretta in Roma (1).

Movevasi costui volentieri; e tanta era la invidia, tanta l'animosità sparsa contro il suo emulo, ch' entrò quasi in trionfo per la porta Flaminia. Nella calca assembrata, che a Ponte Molle accoglievalo e faceagli corteggio, si ammiravano, non che altri, Francesco Maria della Rovere spogliato per due volte da' Medici del suo ducato di Urbino, Orazio Baglione il cui padre dalla fresca severità di Leone era stato condannato a morire, Fabio Petrucci da Siena il cui germano per ordine dello stesso Leone era stato già privo del cardinalizio cappello e dato a strangolare al carnefice: gli astî antichi sopivansi innanzi all'astio novello (2). Adriano, dando fuor voce che amasse comporre i conosciuti dissidî tra due porporati di autorità e di nome sì grande, facevali entrambi venire in sua presenza nel palazzo Vaticano; dove, rimossa ogni altra compagnia, si avviava con loro nelle stanze più interne. Il Medici e il

---

(1) Giovio, *Vita Adr. VI*, f. 142 e seg. *Hist.* l. XXI.
(2) Lo stesso, come sopra.

Soderini scambiavano poche e rotte parole, forzati sorrisi, guardi brevi ed obliqui : il Papa, taciturno e grave, li precedeva; allorchè, sostato e rivoltosi a un tratto, squadernò in viso le lettere al Cardinal di Volterra, e bruscamente lo interpellava se le avesse scritto e indirizzato ei medesimo (1). Attonito e copertosi di pallore, rispondeva in mozzi accenti il Cardinale chiedendo agio e tempo a scolparsi: il Papa, dopo fiera invettiva, chiamava il Capitano delle sue Guardie, e gli ordinava arrestarlo e menarlo alle carceri di Castel Sant'Angelo (2). Adriano VI, sgomentati nella corte ed in Roma i partigiani di Francia, dicono mutasse con quel destro e risoluto operare la fama che avanti era corsa di lui come d'imbecille e dappoco nelle determinazioni e negli atti. Delegò quindi magistrati all'esame. Era l'accusa di lesa maestà pontificia per avere eccitato il Cristianissimo ad usurpare colle armi un feudo della Sede Apostolica, quale, in siffatta occasione, tuttavia affettavasi a Roma considerar la Sicilia: e « in ciò (narra il Guicciardini) benchè si procedesse lentamente, e fosse data al Soderini facoltà di difendersi per avvocati e procuratori, non si procedè però colla stessa moderazione alla roba, per-

---

(1) Giovio, *Vita Adr.* loc. cit. *Hist.*, lib. cit.

(2) Lo stesso, ivi.

Rainaldo, *Annales Ecclesiastici*, an. 1523, n. 109.

Sandoval, *Vida de Carlos l'Emperador V*, lib. II, § 13.

chè, il giorno medesimo ch' egli fu ritenuto, vennero occupate le dovizie ch'erano nella sua casa (1). »

IX.

Francesco Imperatore, minacciato e messo a' tormenti dal duca di Sessa, rivelò tutto il filo della congiura e i nomi de' congiurati: se non che pria di giungere a Napoli, ove spedivalo il duca per essere quindi trasportato in Sicilia, ed ove per ordine di quel vicerè veniva tormentato e interrogato di nuovo, ebbe modo di mandare prestamente nell'isola Claudio suo nipote, figliuolo illegittimo di Gian Vincenzo Imperatore, il quale partecipasse a' consanguinei e agli amici l' annunzio dell'occorso infortunio, e, se fosse possibile, cercasse mettere sedizione in Palermo (2). Cesare Imperatore, ch'era

---

(1) *St. d'Italia*, l. XV, vol. III, f. 396, Friburgo 1775. Molte particolarità sul ritorno a Roma del Cardinale de' Medici e sulla cattura del Soderini si leggono nel *Sommario del Viaggio degli Oratori Veneti che andarono a Roma a dar l'obbedienza a Papa Adriano VI nel 1523*, presso ALBÈRI, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, Serie II, vol. 3, f. 110-12, Firenze 1846.

(2) FAZELLO, *Deca* II, l. 10. Rel. cit.

Bando pubblicato dal Pretore e da' Giurati di Palermo a 3 maggio 1523, nell'Archivio del Comune reg. an. 1523-24, XI Ind., f. 30. Tra i documenti num. 18.

in Roma tornato a' servigi del cardinale Pompeo Colonna, non più riguardandosi in quella città sicuro attesa la influenza del Sessa ed attesi i noti sentimenti di Adriano, partivasi tosto (1). Montato sotto abiti di contadino in una leggiera fregata che sciogliea per Palermo, vi arrivò Claudio cinque giorni innanzi che fossero al vicerè pervenute le informazioni dell'ambasciatore spagnuolo (2). E il terrore invase a un tratto i colpevoli, che si dispersero in cerca di salute e di scampo. Il Pignatelli, come usava ne' più ardui momenti, dilungatosi anch' egli dalla città capitale, si conducea colla corte in Messina a più fidata dimora.

Serbò silenzio e mistero dapprima; poi da Messina scrivea lettere al Pretore a'Giurati palermitani narrando della grave scoperta, e ordinando la pubblicazione d'una grida, per cui a' cospiratori latitanti e fuggiaschi si negasse da tutti, pena la vita e la confisca de' beni, favore e ricovero: saputo dove si occultassero, dovessero denunciarsi e consegnarsi issofatto; cinquecento ducati d'oro di premio per ciascuno de' delinquenti anzidetti a chi li prendesse e conducesse prigioni; a' fuorgiudicati per qualunque delitto, tranne quello di lesa maestà *in primo capite*, accordata, oltre il premio, remissione completa d'ogni accusa o condanna (3). Il Comune di sua parte,

---

(1) Fazello, *Deca* II, l. 10, Rel. cit.

(2) Lo stesso, ivi. Le lettere del Sessa arrivarono al Pignatelli il 23 aprile 1523. Rel. cit.

(3) Bando citato del 6 maggio 1523.

ad attestare la propria fedeltà alla Corona, aggiungea nuova taglia di altri cento ducati (1). Ed invero la notizia della trama svelata dovea, più che altro, ispirare avversione o indifferenza profonda per gli autori di quella; e il vicerè aveva con troppa facilità dato retta a' timori suoi soliti. Mutare Spagna con Francia era idea che poteva entrare appena in alcune menti vaneggianti o sedotte, e lusingare appena qualche personale ambizione. Tra tutti gli stranieri in quell'epoca erano i Francesi coloro a cui gl'Italiani sapessero più a stento acconciarsi (2). Non vedevasi che utilità promettesse alla Sicilia il dominio del re Cristianissimo sull'altro del Cattolico re, per cui valevano, almeno, le lunghe memorie e le lunghe abitudini; e i transitorii governi di Carlo VIII e di Luigi XII in Napoli, dello stesso Luigi e testè di Francesco I in Milano, non si erano fatti nè molto amar da vicino, nè molto invidiare da lungi. Qui poi, sulla terra del Vespro, vivevano tradizioni legate col sangue dagli avi a' nepoti, tradizioni di cotanta efficacia che, un secolo e mezzo più tardi, le forze e le brighe di Luigi XIV doveano tornare a vuoto nell'isola; e più tardi ancora, gli esempî e le armi infrenabili di una Rivoluzione, la quale scoppiò sulla Senna e abbracciò tutta Europa, non passavano le onde del Faro. Nè forse usciva allora da' misteri della congiura, o per la sua singolarità medesima poteva trovar

---

(1) Bando cit.
(2) Robertson, *Storia di Carlo V*, lib. II.

credito il fatto che si fosse (fino a certo punto almeno), cogli aiuti di Francia cercato alzare al trono di Sicilia quel Marco Antonio Colonna, il cui nome si udia mescolato agl'infelici maneggi.

Da Napoli Ettore Pignatelli facea con Francesco Imperatore venir tosto il Tesoriero Leofanto (1). In Messina cadea ne' lacci Jacopello Spatafora, in Caronia Federigo Imperatore pel tradimento di un Moro suo schiavo: indi in varî luoghi furono presi il signore di Cefalà, Giovanni Sanfilippo, Gian Vincenzo Imperatore con Claudio suo figlio, Vincenzo Di Benedetto (2). Il fisco ne descriveva e sequestrava immantinente gli averi (3); uniti a Messina gli accusati, la Magna Curia apriva il processo: mancavano, per essersi meglio nascosti, Pirruccio Gioeni e Girolamo Leofanto (4). Posti alla tortura, confessarono tutti, e il Tesoriero denunciò in chiari termini il conte di Cammarata, il quale pare insino a quel punto essersi risparmiato dagli altri: il Pignatelli stimolava lo zelo de' giudici, quando un nuovo e, secondo quel tempo, troppo serio accidente sopravvenne a turbare e commuovere gli animi.

Dopo un assedio di sei mesi, che apparve stupendo

---

(1) Fazello, *Deca* II, l. 10.

(2) Maurolico, l. VI. Fazello, *Deca* II, l. 10.

(3) Altro Bando (senza data) del Capitano Giustiziere di Palermo pubblicato per ordine del vicerè. Nell'archivio del Comune, reg. dell'anno 1523.

(4) Maurolico, ivi. Fazello, ivi.

alla generazione d'allora, la mezzaluna Ottomana sventolava sulle torri di Rodi. I cavalieri di San Giovanni, malgrado ostinate prove di eroico coraggio, respinti da quest'ultimo asilo avanzato de' larghissimi acquisti fatti in Oriente all' epoca delle prime Crociate, tornavano raminghi in Europa; e nel presente disastro portavano un muto rimprovero alla ignavia e all'oblio di chi gli avea lasciato soli a combattere per la indipendenza comune delle genti cristiane, un amaro prognostico di calamità universali e peggiori (1). La Sicilia, paventando per sè con ragione le vittorie del Turco, avea cercato le notizie di Rodi ansiosa, sollecita, invocato su' valorosi campioni il patrocinio e l'aiuto de' cieli : or, mentre tali sentimenti duravano, un convoglio luttuoso di navi si presentava nel mare, di faccia a Messina. Sulla capitana si vedea coperto a bruno lo stendardo dell' Ordine : il popolo, afflitto del deplorabile evento, si affollava taciturno sul lido. Il vicerè, l'arcivescovo Antonio De Lignamine, lo Stratigò e i Senatori movevano all' incontro dei profughi. Salutato dalle artiglierie de' castelli e del porto, scendea dalla sua tolda il Gran Maestro Villier de l'Isle-Adam, un canuto guerriero grave di cicatrici e d'anni : poi cavalcando una chinea riccamente bardata, entrava nella città in mezzo al Pignatelli, all'arcivescovo e a scelta corona di magnati e bor-

(1) Vertot, *Histoire des Chèvaliers Hospitaliers de Saint Jean*, liv. IX.

ghesi. I suoi Cavalieri, rispettosamente accolti, gli tenevano dietro: e nella casa di Salimbene Marchese, barone della Scaletta, a lui si preparava comodo e tranquillo ricetto; agli altri, in ispecie a' feriti, si largiva ogni cortesia ed ogni cura (1).

X.

Succedevano ben diverse scene.

Fornito il processo de' rei, drizzavasi sulla piazza del duomo un gran palco, ornato di arazzi e tappeti, sul quale, in elevati scanni, sederono i giudici della Magna Curia: sederono intorno, invitati dal vicerè, signori e notabili; gran moltitudine affollata nel centro. Tratti dal castello di Mattagrifone, si avanzarono a coppia a coppia i rei, e fatti montare in altro palco destinato a riceverli, e nudo di qualunque ornamento, si leggeva loro in volto la sentenza (2). Come traditori e felloni, si udirono condannati a morire i fratelli Gian Vincenzo, Francesco e Federigo Imperatore, il Tesoriero Leofanto, il signore di Cefalà, Jacopello Spatafora e Giovanni Sanfilippo; a perpetuo confino (per la giovane età e per la minore gravità della colpa) Claudio Imperatore e Vincenzo Di Benedetto, imputati l'uno dell'avviso portato

---

(1) Maurolico, l. VI, Vertot, l. IX.
(2) Maurolico, ivi. Fazello, *Deca* II, lib. 10.

a' congiurati in Palermo, l'altro di avere aiutato la fuga di Federigo Imperatore (1). Il Tesoriero, il signore di Cefalà e Francesco Imperatore, serbati al supplizio dopochè fosse tornato da Napoli il conte di Cammarata e da loro convinto della colpa addossatagli, venivano ricondotti in prigione; gli altri quattro, a cui era inflitta la pena medesima, consegnati a' carnefici. Nel piano di San Giovanni si ergeva il patibolo : e quivi, presenti lo Stratigò e i suoi ministri, si versava la calca. Era tetro e profondo silenzio, quand'ecco, rissandosi a caso alcuni fanciulli, alzarsi improvviso trambusto, e i numerosi spettatori scompigliarsi e confondersi (2). Si vociferò avere i congiunti e gli amici del messinese Jacopello Spatafora, fors'anco occulti complici della congiura, rapito con violenza costui e menatolo in salvo: lo Stratigò e i magistrati, pallidi e tremebondi, riparavano in fretta nel palazzo Municipale : impassibili solo i carnefici strangolarono le vittime, e ne squarciarono a brani le membra (3).

Indi a poco si palesava in Messina la peste. I particolari che accompagnarono il micidiale flagello, rimangono alquanto oscuri ed incerti : è tuttavia conosciuto esserne nella infelice città periti da circa diciassettemila abitanti, ed averne nel tempo medesimo sperimentato

---

(1) La sentenza in data del 18 giugno 1523 è testualmente trascritta in fine della citata Relazione.

(2) Maurolico, l. VI.

(3) Lo stesso, loc. cit. Fazello, *Deca* II, lib. 10.

gli effetti le contrade di Castrogiovanni, Girgenti, Naro, Licata (1). I cavalieri di San Giovanni, quasi fuggendo la morte, ripigliavano il mare: e v' ebbe tra gli scrittori messinesi venuti dappoi chi li accusò di aver seco arrecato i germi del morbo (2); altri addusse a scolparli quella stessa loro precipitosa partenza (3).

Ettore Pignatelli, cedendo a novella paura, lasciava anch' egli Messina: alieno però dal restituirsi a Palermo, andava colla Magna Curia ad abitare in Milazzo. Ivi fatti condurre il Leofanto, il signore di Cefalà e Francesco Imperatore, attendeva l' arrivo del conte di Cammarata: questi, giunto alla fine, negò prima, poi confessò tra i tormenti il delitto di cui lo imputavano, chiamandosi anche colpevole di avere per suoi sicari fatto ammazzare, sulla via da Napoli a Roma, Francesco Peyron da Barcellona, Conservatore del regno, per essergli riuscito assai molesto nell' esercizio della propria carica di Maestro Portolano (4). Nelle ore supreme, conferendo con un frate il quale gli amministrava i religiosi conforti, ritrattò, ingannato da vana speranza, le sue dichiarazioni intorno alla congiura, attribuendosi unicamente la morte del Peyron, e chiese

---

(1) Maurolico, lib. VI. Fazello, *Deca* II, l. 10.

(2) Samperi, *Iconologia Messinese*, lib. IV, cap. 4. Gallo, *Annali di Messina*, t. II.

(3) Di Blasi, *Storia cronologica de' Vicerè*, lib. III, cap. 2.

(4) Fazello, *Deca* II, lib. 10. Rel. cit. E corrisponde

che il frate lo ridicesse al vicerè ed al popolo: tratto nondimeno sulla piazza il dì 11 luglio di quell' anno 1523, e stando egli in piedi e in gramaglie, lettagli in volto la sentenza, porse il collo alla scure (1). Il Tesoriero Leofanto e Francesco Imperatore penzolarono lo

---

al tenore della sentenza profferita dal vicerè e dalla Magna Curia, giusta la pubblicazione fattane in Milazzo nel piano innanzi la Cattedrale a 11 luglio 1523, che si legge in fine tra i Documenti num. 19, e che io ho desunto da una copia (abbastanza scorretta) esistente nel Grande Archivio di Palermo, Protonotaro, filza 1499, in seno dell'atto di vendita della baronia di Pietra d'Amico stipulato tra l' Illustre don Mercurio Gattinara e don Pietro Di Gregorio in data del 6 luglio 1526, XIV Ind.

A proposito di un giudizio, ove, col conte di Cammarata, si trovò anche compreso un altro barone Parlamentare qual' era il signore di Cefalà, non sembri vano avvertire come l'antica Corte de' Pari, istituita per giudicare le cause criminali de' baroni, fosse andata a fascio cogli altri ordini costituzionali del regno in mezzo all'anarchia del XIV secolo, allorchè i baroni crederono più comodo sottrarsi a qualsiasi giurisdizione. Martino il Giovane, restaurando e cercando fortificare la monarchia, pare sia stato il primo, col suo *Capitolo* 96, a sostituire per legge la competenza ordinaria de' magistrati della Corona all'antica privilegiata competenza de' Pari.

(1) Sandoval, *Vida de Carlos l'Emperador V*, lib. II, § 13, si diffonde in altre minuzie circa alla morte del conte. Io ho seguito di preferenza il Fazello, attenendomi, quanto alla data, al documento di sopra citato.

stesso dì dalle forche, poi ne furono squartati i cadaveri (1); Federigo Patella signore di Cefalà, salito al patibolo, protestò della propria innocenza, e volle solennemente smentire ciò che aveva innanzi deposto: talchè risparmiato in quel giorno, subì poco dopo la pena nella terra di Patti (2). I beni di tutti costoro rimasero incamerati all'erario (3): si spedirono i mozzi teschi in Palermo, e, chiusi in gabbie di ferro, vennero appesi alle mura dello Steri, ove, crudo spettacolo, durarono infino al cadere del diciottesimo secolo (4).

Martino Patella, primogenito figlio del conte, fu dal dolore condotto poco stante al sepolcro; e in lui la maschile discendenza di quel casato si estinse (5). I nemici personali di Blasco Lanza, il barone di Trabia, sembra avessero in quell'incontro divisato di perderlo, tentando avvilupparlo nel processo de' rei. Richiamato

---

(1) Fazello, *Deca* II, l. 10. Maurolico, l. VI. Rel. cit.

(2) Fazello, *Deca* II, lib. 10. Maurolico, l. VI. Guicciardini. lib. XV.

(3) Il palazzo del conte di Cammarata in Palermo è quello stesso che fu poi ed è tuttora de' duchi di Terranova, per vendita fattane dal demanio.

(4) Fazello, loc. cit. Maurolico, loc. cit.

Cronaca esistente tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo Qq. D. 84

Villabianca, *Diario Palermitano*, ms. nella Bibl. cit. anno 1782-83.

(5) Sandoval. lib. II, § 13.

Nell'Archivio del Comune di Palermo, registro del-

da Tripoli, fu egli condotto nel castello di Milazzo (1); ma l'affare non ebbe altro séguito, e Blasco visse poi tranquillamente in Palermo.

XI.

Avea Pirruccio Gioeni cercato rifugio nel castello di Francofonte sotto la protezione di una sua sorella, moglie a Ferdinando Moncada. Dimorò quivi parecchi mesi in abito e sembianza di pastore; ma dopo la trista fine di tanti gentiluomini dubitando egli pure della sua vita, pensò involarsi dal regno. Mentre nel porto di Agosta era per mettersi in nave, gli emissarî del Pignatelli il raggiunsero. Quanti strazî avesse imaginato la barbara giurisprudenza de' tempi, si adoperarono tutti a strappar dal suo labbro una confessione della colpa; ma nè parola, nè menomo cenno potè ottenersi da lui: onde, scorsi più anni, uscì libero e salvo, non senza universale stupore ch'ei solo fra molti, giovanissimo ancora, arrivasse a vincere così fatti tormenti (2). Il Moncada suo cognato e Giovanni Barresi signore di Militello, materno suo avolo,

l'anno 1528-29, II Ind. f. 109, havvi un dispaccio di Carlo dato il 15 marzo 1528, col quale si riabilita donna Isabella Patella, unica superstite figliuola del conte, a succedere ne' beni paterni non ancora alienati dal fisco.

(1) Fazello, *Deca* II, l. 10. Maurolico, l. VI.

(2) Fazello, loc. cit. Maurolico, ivi.

per averlo soccorso nella tentata fuga andarono condannati all'esiglio: a quest'ultimo, grave di malori e di età, si mutava il castigo in perpetua chiusura nella fortezza di Castellammare in Palermo; e colà terminava i suoi giorni (1). Blasco Barresi, fratello di lui, cadeva ugualmente in sospetto. Dovendo da Palermo recarsi in Trapani il vicerè sospese l'andata fingendosi infermo, sinchè non ebbe ricevuto la nuova della sua prigionia (2).

I supplizî sanguinosi e protratti eccitavano infine la pietà per le vittime. Deploravasi il fato di personaggi cospicui, il lutto di cospicue famiglie (3). Predizioni,

---

(1) Fino al 1532 languiva prigione, come risulta da una lettera del Senato di Palermo diretta al vicerè in suo favore il 26 novembre di quell'anno, esistente nel citato Archivio Comunale, reg. 1532-33, VI Ind., f. 157.

(2) Maurolico, l. VI.

(3) Cesare Imperatore, un quarto fratello di lui o altro stretto congiunto che si fosse, un Sigismondo Spatafora e un capitano Cola (probabilmente della stessa famiglia Spatafora) vissero esuli in Francia a' servizi del re Francesco I. In una lettera del vescovo Paolo Giovio, data da Roma a 6 giugno 1535, nella quale si comunicano all'ultimo duca di Milano Francesco II Sforza recenti notizie ottenute per mezzo di un Domenico Gentile circa a' preparativi di guerra in Tunisi contro cui si drizzavano le armi dell'Imperatore Carlo V, si legge, infatti, quanto segue: « Dice el Gentile che vide arrivar dal fine di aprile una galera di Francia con l'Ambasciator Monsignor della Foresta, et che vide

prodigi, sinistri accidenti contribuirono a crescere la mestizia negli animi. Un vicino diluvio che avrebbe (diceasi in Sicilia come generalmente in Europa) nel mese di febbraio del 1524 allagato la terra (1). Una pioggia di sangue discesa su' campi tra Messina e Catania. Imagini sante, di cui si narrava aver visto tremolare le lacrime (2). In Palermo, celebrandosi nella casa di Giorgio Bracco (presenti il vicerè e la sua corte) le nozze d'Isabella Moncada con Giovanni Ventimiglia, sprofondava la sala nel calor delle danze, e vi perivano incirca dugento tra uomini e donne (3).

Epilogando i successi che dal 1516 aveano luogo nell'isola, si troverà sul principio uno sforzo generale e deciso che tendea legalmente a sottrar la Sicilia al flagello di uno iniquo proconsole, all'arbitrio di una nemica fazione: indi, col ritorno di quella stessa fazione, con imprevidenze ed errori di chi sedeva al governo, una riscossa violenta in Palermo, preparata da pochi,

---

seco Cesar Imperator con un fratello, siciliani, Sigismondo Spatafor et lo capitano Cola, siciliano, et altri a' quali Barbarossa fece gran festa. »

La citata lettera è inserita nell'opuscolo *Tunisi—Spedizione di Carlo V Imperatore—30 maggio — 17 agosto 1535—Cenni, documenti, regesti per* DAMIANO MUONI, Milano 1876, f. 63-64.

(1) MAUROLICO, lib. VI.

(2) Lo STESSO, loc. cit.

(3) FAZELLO, *Deca* II, l. 10.

seguita a preferenza dal popolo; i primi atti di una guerra civile in Catania; un pensiero chimerico, e perciò breve ed efimero, di total cangiamento ne' pubblici ordini che il regno possedeva da secoli: indi ancora, una trama infelice, la quale non il voto del paese o d'una parte qualunque, ma esprime solo il tentativo ed il sogno di alcuni individui. Nella insurrezione che cacciava don Ugo Moncada, concorsero (tranne una sola) le città tutte e tutt'i ceti dell'isola: ne' seguenti tumulti i magnati non ingerironsi guari dapprima, avrebbe poi taluno fra loro cercato trarre a sè e dirigere il moto in Palermo; minacciati e delusi, finalmente il compressero: nella congiura col re Francesco I di Francia pochi mestarono, e ne pagarono il fio. Tre nomi si veggono sornuotare in que' fatti: Pietro Cardona conte di Golisano, Luca Squarcialupo, Federigo Patella conte di Cammarata. Operando ne' limiti di un legale conflitto, il primo mostrò animo e senno di cittadino eminente; allo Squarcialupo, non mancando l'ardire, mancò la intelligenza de' tempi, delle cose, degli uomini; il Patella ebbe l'importanza che poterono dargli solo la condizione ed il grado.

Dalle narrate siciliane vicende la mente ricorre a quell'altre che turbavano circa all'epoca stessa il dominio di Carlo ne' suoi regni spagnuoli, sopratutto in Castiglia. Le libertà nazionali, a cui riguardo Ferdinando il Cattolico ebbe a simulare in Sicilia, eransi colà cominciate ad intaccare di fatto: venne poi la Reggenza, che, circondata de' suoi ministri e consiglieri fiamminghi, timoneggiò ne' primi anni di Carlo, e raddoppiò gli attentati: e la conseguenza fu questa, che il movimento

prendesse ivi una piega positivamente diretta a riformare e ricostituire lo Stato; e ciò assai più che in Sicilia, ove la tirannia del Moncada si presentava come passeggiero fenomeno, il quale non avea nulla alterato nelle istituzioni e negli ordini. In confronto alle proposte della *Sacra Giunta* in Ispagna, non era quindi che fosse inferiore in Sicilia il concetto delle guarentigie politiche: taceavi bensì il bisogno di reclamare e ripetere ciò che tolto non avea la Corona, nè minacciato in modo alcuno di togliere. In Sicilia, nel 1516, il segnale usciva da' nobili, e la plebe di buon grado seguivali : in Castiglia, al contrario, l'impulso procedea da' Comuni, i quali, pieni d'una popolare energia che non si trovava nell' isola, si levarono e fecero alacremente da sè. Il democratico ardore, non contento in Castiglia di sfogarsi contro le usurpatrici tendenze del potere monarchico, si rivolse eziandio contro i privilegi, l'autorità e le ricchezze de' grandi; donde naturalmente avveniva che, ben disposti e inclinati dapprima, indietreggiassero poi e si gettassero dalla parte del re, nascendone immediata una lotta in cui la vittoria potè disputarsi, ma rimaneva per ultimo all' azione compatta delle regie e aristocratiche forze contro l'impeto stanco delle moltitudini insorte. In Sicilia qualche cosa di simile fu vista in quel secreto concerto della nobiltà a Palermo contro lo Squarcialupo ed i suoi : la prontezza però con cui si compiva il patrizio trionfo e la nessuna resistenza del popolo mostravano il diverso valore dei sociali elementi. In Castiglia per l' indole stessa della crisi avvenuta, che avea riposto in quistione i principî e gli ordini fondamentali del governo, per la violenta

repressione operatasi, e pe' mezzi efficaci di cui la Corona potè durevolmente disporre, accadeva che quelle vecchie franchigie andassero in tutto annullate o mozzate (1): invece, rimanevano come avanti in Sicilia.

---

(1) « Questo tentativo de' Comuni ebbe la sorte di tutte le imprese dello stesso genere che non riescono: non valse che ad estendere e consolidare viemeglio la autorità regia, cui avea per iscopo di limitare e indebolire. Le Cortes continuarono a far parte della costituzione di Castiglia, e furono consultate qualunque volta il re ebbe mestieri di moneta; ma invece di attenersi all'antico e prudente costume di esaminare le lagnanze del popolo pria di accordare i sussidî, presero il partito di compiacere al re cominciando dal votare i sussidî medesimi, e allorchè egli avea conseguito il suo intento, non permetteva loro di far più alcuna indagine sugli abusi governativi, nè di chiedere alcuna riforma che potesse pregiudicare al suo arbitrio. Le prerogative, delle quali le città godevano per lo innanzi, furono notevolmente ristrette o interamente abolite: da allora cominciò il loro commercio a declinare, e divennero meno ricche e men popolose, perduto il potere e l'influsso che avevano nell'assemblea degli Stati. »
ROBERTSON, *Storia di Carlo V*, lib. III.

CAPO V.

Caso di Sciacca.

(1525-1530)

I.

La guerra, a cui la congiura di Sicilia legavasi, proseguiva ad agitarsi ostinata tra i maggiori due monarchi di Europa. La Sicilia udiva appena quel nembo che muggiva oltremare; nè risentiane altri effetti che cresciute esigenze del potente suo principe, pecuniarî sacrifizî più o meno volentieri incontrati. Il Parlamento somministrava nel 1525 una somma di 300,000 fiorini; pari somma nel 1528, consentendo fino alla concorrenza di altri 30,000 la vendita di beni demaniali (1). Si ag-

---

(1) Voti e proposte furono nel 1525: ritenersi in difesa dell' isola le galée siciliane; osservarsi *l' alterna-*

giunse qualche momentanea comparsa delle flotte di Venezia, alleata al Cristianissimo e al Papa; talchè il conte di Adernò sopraccorreva co' baroni del Val di Noto in Agosta (1), e i Messinesi dovettero tenersi alcuni giorni apparecchiati ed in punto colla loro *urbana* e *rurale*

---

tiva nella collazione de' benefici ecclesiastici di regio patronato, cioè la riserba a' regnicoli di metà de' benefici anzidetti; ridursi a demanio Siracusa e le altre terre della Camera Reginale; impiegarsi in corte al servizio della persona del re trenta gentiluomini siciliani coi corrispondenti stipendi; non introdursi nuovi uffici nel regno; obbligarsi i pensionati dello Stato a contribuire al pagamento de' *donativi*; chiedersi alla Sede Romana un cappello cardinalizio per l' arcivescovo di Monreale Enrico di Cardona. La città di Palermo domandava, nel suo particolare interesse, che il re mutuasse 12,000 fiorini per continuarsi la incominciata costruzione del Molo, ed altri 15,000 per istituirsi fabbriche di pannilani.

I *Capitoli* compilati nel 1528 versavano quasi tutti su riforme di gius civile, specialmente circa a' contratti di enfiteusi e alle cause relative a doti di paraggio e vitamilizia. Vi era anche la domanda di stabilirsi un giudice di appello sopra gl'Inquisitori e gli Officiali della Santa Crociata.

(1) Nello stesso anno 1528 Pietro Lando, che fu poi Doge di quella repubblica, con trenta galere e quattordici navi da carico si presentava innanzi alla detta città. I Veneziani contentaronsi di rompere i granai e prendere il frumento, che pagavano a contanti. FAZELLO, *Deca* II, l. 10.

milizia (1). Si aggiunse qualche contingente volontario in soldati che forniva il paese mentre pel re Cristianissimo il maresciallo di Lautrec accampava all'assedio di Napoli : Camillo Pignatelli conte di Borrello , spedito dal vicerè suo padre, a cui Carlo prorogava nuovamente la carica (2), conducea, con altre truppe, que' Siciliani in Calabria ed in Puglia; e duecento tra loro, distaccati sotto Ferrando Bisbal, difendevano virilmente Catanzaro (3). Aggiungevansi, infine, le più frequenti incursioni di Ottomani e Barbareschi pirati, che toglievano ardire e profitto dal conquasso della Cristianità in Occidente (4).

Bastandoci di accennare appena quelle circostanze e que' fatti, il nostro racconto dovrà invece fermarsi al 1529, in una città secondaria dell'isola. Scenderemo a

---

(1) Fazello, *Deca* II, l. 10. Maurolico, *Sic. Rer.*, l. VI.

(2) Dispaccio dato il 10 luglio 1525 a Strasburgo, nei registri della Regia Cancelleria anno 1524-25. XIII Ind. f. 194.

(3) Maurolico, loc. cit.

(4) In giugno del 1524 dodici galée radevano i mari di Messina predando legni e minacciando i villaggi littorali.

Ne' seguenti due anni le piraterie si ripeterono lungo le spiagge del Val Démone.

Nel 1528 colpivano il Val di Mazzara , e uno sbarco presso il Capo di Santo Vito costernò la vicina cittá di Trapani.

Maurolico, l. VI.

particolarità ed a minuzie che potranno assumere cert'aria da romanzo o da cronaca, ma in cui pure si chiude tanta parte di storia intima del paese e dell'epoca. Rammentando una rivalità e una contesa di private famiglie avremo sotto gli occhi, dietro la pubblica vita, alcune scene della vita domestica, onde quel baronaggio ci si svelerà alquanto meglio nelle passioni, ne' pensieri, negli usi, in ciò, insomma, che riteneva di tempi più sbrigliati e più ferrei; meglio ancora, nelle riposte attinenze colla società tutta intera a cui si stava avviticchiato e frammisto. E la privata discordia, che ci toccherà di narrare, ingrossavasi in modo da scuotere un regno come politico evento. E quando i ricordi di altri eventi senza dubbio più gravi andavano cancellati in Sicilia nel popolo, la memoria di quella resisteva e durava tenace : tanto le menti degli uomini ne rimasero allora percosse, e tanto vi si ravvisava dappoi come il simbolo pieno e visibile di un ordine intero di costumi e di cose.

II.

Nella costa occidentale dell'isola, alle sponde del mar Libico, sopra un'amena e poco elevata collina sorge la città di Sciacca. Fu già una piccola terra al piede di un vecchio castello. Ruggiero il Conte, infeudandola a Giullitta o Giletta sua figlia, vi chiamò abitatori novelli e la cinse di mura : moglie in prime nozze d'un conte Roberto Zamparrone, e poi di Giliberto Perollo signor

di Gagliano, della nazione e del sangue del conquistatore normanno, Giullita portava seco per dote quel signorile appannaggio; il quale rimase ne' successori del detto Giliberto finchè, sotto Guglielmo il Malo, richiamata la città al demanio, e dati in cambio a' Perollo altri feudi e vassalli, restò loro soltanto la giurisdizione e la proprietà del castello. Federigo II Aragonese crebbe Sciacca di titoli, onori, privilegi municipali. Durante la baronale anarchia i Peralta la invasero e la tennero con assoluto potere, edificandovi in propria difesa una seconda fortezza. Capo di quel superbo casato, ed uno degli ultimi nobili che contrastassero la sovranità dei Martini, Niccolò Peralta, conte di Caltabellotta e di Sclàfani, era infine costretto a risegnare la città alla Corona, serbando, colla qualità di Capitano locale, la nuova fortezza, stanza e patrimonio de' suoi. Finchè visse non par tuttavia venuta meno nel conte l'autorità di fatto esercitata nel Comune; e non prima della sua morte, accaduta intorno al 1400, re Martino il Giovane ardiva colla propria corte recarsi colà in un suo giro per l'isola.

Alloggiava dentro la turrita dimora dell' estinto signore, il quale nel suo testamento avea con devote proteste cercato ammansire l' antico sdegno reale e raccomandato al re la propria famiglia. Ivi, presso all' ava e alla madre, viveva, unica erede del conte, la figliuola di lui Margherita Peralta. L'età, la bellezza, l' allettativa d'una delle più ricche doti dell'isola tentarono Artale di Luna, affine e parente del re per la madre di questo donna Maria di Luna. Martino die' volentieri il consenso alle nozze proposte, e menò gli sposi all'al-

tare. Infausto nodo che dovea trarsi dietro conseguenze amarissime.

Sospirava per Margherita (così afferma la tradizione in Sicilia) Giovanni Perollo, signore di Castellammare del Golfo, discendente da que' primitivi possessori di Sciacca. Avendo sperato far sua la leggiadra e agognata donzella, aborrì d'odio cupo e implacabile chi veniva a rapirgliela. Il personale dispetto doveva rinfocarsi inoltre a quell'antagonismo di partito e di razza che in allora dividea con tanta forza il paese: egli, di antica nobiltà siciliana, scorgeva nel Luna uno di quegl' intrusi stranieri, di que' Catalani piovuti da lungi a rimpannucciarsi e insolentire nell'isola.

Vivente Martino, l'amante deluso fu costretto a tacersi ed infingersi; alla morte di lui (così la tradizione prosegue) davasi immantinenti a provocare il rivale. Così nel 1409, entro il maggior tempio di Sciacca, si celebravan l'esequie dell'estinto monarca: co' propri aderenti vestiti a gramaglia vi appariva il conte Artale di Luna, co' suoi propri il Perollo; e seguiva un sogguardarsi in cagnesco, un brontolar minaccioso: e la pia cerimonia fu lì per turbarsi e bruttarsi di sangue. Brevi giorni passarono: ed Artale recatosi a' bagni, che sotto la vicina montagna di San Calogero esistono da lunga età frequentati e famosi, ne uscia livido, convulso, mutato, e periva tosto tra orribili spasimi. Corse voce di un occulto misfatto: si parlò di veleno; somministrato il veleno da chi poteva bramare e voler quella morte. Il Perollo rigettava l'accusa, nè però si ricredeano le menti. La elevata posizione di lui e i civili scompigli, in cui giusto allora ricadeva il reame, impedirono ogni prova e ogn'indagine.

Poco dopo il Perollo cessava anch'egli di vivere, e succedevagli Pietro, fanciullo nel quale non si spegnevano i paterni rancori : del Luna era rimaso Antonio, tenero ugualmente di età, figlio di genitore ucciso e invendicato.

Crescevano entrambi , ed il Luna cavò fuori alcune dubbie pretese sopra una baronia nominata di San Bartolomeo che il Perollo godevasi per vendita fattane già da' Peralta a' suoi antecessori : mosse lite e la vinse. In mezzo a un crocchio di signori e di amici giurò Pietro (si narra) saldar la partita ammazzando il nemico; questi il seppe, abbandonò la città e si ritrasse a' suoi feudi. Di là spediva sicarii che prevenissero l'altro, uccidendolo prima : il Perollo a sua volta si tenea sulle guardie, sollecitava soccorsi dal conte di Geraci Enrico Ventimiglia di lui stretto parente, e ne aveva qualche centinaio d'uomini da piè e da cavallo, che spicciolati e sotto varii pretesti traforavansi a Sciacca e gli si adunavano intorno.

Fra i siciliani Municipii Sciacca godeva a quel tempo una importanza ch'ebbe a perdere in seguito: su quel lembo dell'isola era sola Comunità demaniale interposta alle molte baronie circostanti; centro quindi e ordinario convegno a' suoi feudali vicini : e di costoro pochi erano che, per uno o per un altro motivo, non pendessero alla casa del Perollo o de' Luna. Certo, verso il 1448, la città ci si presenta agitata e divisa. Un atto del 6 aprile di quell' anno contiene una procura che i nobili Federigo, Guglielmo, Niccolò e Pietro Buondelmonti fratelli , il nobile Giovanni del fu Bernardo di Amato ed altri, nobili e non nobili, stipulavano in per-

sona di Giuseppe di Amato a fine di conferirsi innanzi il vicerè e conchiudere *pace e concordia ovvero tregua* fra essi costituenti da una parte e i nobili Perollo e certi altri dalla parte opposta (1). Si conveniva una tregua : e, dieci anni dopo, il governo si adoperava a prorogarla *ad uso di Spagna e fòro di Aragona*. Un dispaccio del 5 novembre 1458, dato in Palermo dal vicerè Lopez Ximenes d'Urrea, parla della missione del regio Algoziro Giovanni Sans per la detta proroga fra i Buondelmonti e gli Amato da un canto *con loro famigli; seguaci e valituri*, e i Perollo dall' altro: e il nuovo termine doveva essere di otto anni quanto a Pietro Buondelmonti ed Andrea di Pietro Perollo, di anni dodici rispetto agli altri (2). Alcuni giorni appresso, a 29 dello stesso mese, un altro commissario apparisce delegato, Pietro di Berlione giudice della Magna Curia, a inquisire sulla uccisione di Girolamo Montaliana (3).

---

(1) Atto del 6 aprile XI Ind. 1447-1448 presso notar Nicolò di Randacio di Sciacca, conservato in un volume miscellaneo presso l'Archivio dei Notari Defunti in Palermo.

(2) Dispaccio ne' registri del Protonotaro, vol. di numero 52, anno 1458-59, VII Ind. f. 191 *retro*, pubblicato dal sac. Isidoro Carini nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, Serie III, vol. I, Disp. II-III, febbraro-marzo 1874, Pal. f. 125.

(3) Dispaccio ne' citati registri, anno 1458-59, VII Ind. vol. cit. , f. 234-235 , pubblicato dal barone Raffaele Starrabba nell'*Archivio Storico Siciliano*, Nuova Serie, anno II, fasc. II, f. 202-4.

Correvano nel seguente anno i dì sacri alla Passione di Cristo. Il conte Antonio di Luna, allora uno dei primarii personaggi del regno come Gran Contestabile e regio consigliere, doveva comparire ed assistere in gala ad una processione solenne che soléa costumarsi: ei titubò qualche poco, avendo già sospettato ed inteso dei sordi apparecchi che si faceano da' Perollo, ma coceagli il pensiero che si potesse riputarlo capace di vigliacca paura; levò seco vassalli e clienti, ne formò grossa squadra, e da' proprî baronali dominii avviavasi a Sciacca. In effetto, le insidie covavansi e temevansi dall'un canto e dall'altro: incerto solo chi dovesse essere il primo a scoprirsi e assalire.

Per le vie brulicanti di popolo il dì primo di aprile 1459, difilavasi adunque il devoto cortéo: il conte veniva dietro al clero di Sciacca, che procedeva nella sacerdotale sua pompa: e ciò che sorge da un autentico documento si è che una mano di armati, raccolti dalle città e d'altri luoghi, gli fosse piombata addosso d'un tratto, lo avesse vituperosamente percosso e ferito in faccia colle spade, e lo avrebbe senza dubbio lasciato morto sul terreno ove i suoi non gli fossero venuti in aiuto (1). Il racconto per tradizione passato negli scrittori aggiunge essere la pro-

---

(1) Dispaccio dato in Palermo dal viceré Lopez Ximenes d'Urrea a 4 aprile 1459, VII Ind., ne' registri del Protonotaro anno 1458-59, VII Ind. vol. di n. 53, f. 165 *retro* e segg., pubblicato dal barone RAFFAELE STARRABBA nell'*Archivio Storico Siciliano*, loc. cit., f. 200-2.

cessione arrivata sotto la dimora del Perollo, le cui finestre chiuse esternamente, si mostravano adorne di magnifici arazzi : ed ecco il Luna pavoneggiarsi oltremodo, insultando e sfidando; e il Perollo, che inosservato osservava ogni cosa, soffocare di rabbia, sguainare la spada, imporre a' suoi di seguirlo, spalancare le porte, piombare sul conte e i compagni. I quali brandivano anch'essi i lor ferri : e ne avveniva un'accanita baruffa, un frastuono di bestemmie e d'ingiurie reciproche, un terrore e uno scompigliarsi improvviso della moltitudine, una tempesta di colpi tratti sulla strada e dalle aperture del palazzo. I due principali avversarî si cercarono, si avventarono e combatterono insieme, finchè il Luna, ferito, vacillava e cadeva. Il fe' l'altro calpestare dai suoi sgherri, mentre que' del conte, testimoni alla scena, sgominavansi e davano in fuga: padrone del campo, non placato, non sazio, movea Pietro Perollo verso l'abitazione del Luna, e vi portava il guasto e l'incendio. Allor solo credè aver fatto abbastanza. Consegnò la consorte e la prole a chi loro fosse guida in Partanna a più sicuro ricetto; tolti seco danari e gioielli, montò egli in arcione, raccozzò le sue genti, si diresse a Geraci presso Enrico Ventimiglia. Però il Luna viveva. Nel silenzio di quella notte funesta con pio zelo ne rintracciarono il corpo, lo rinvennero tuttavia palpitante, medicarono le molte ferite. In Caltabellotta, ove fu poi trasportato, riprese in breve suo vigore e suoi spiriti. Guarito appena, anelò la vendetta. Adunò nuova mano d'armati; tornò a Sciacca; non trovato il Perollo, ne bruciò e mise a soqquadro le case; sterminò quanti fossero o credesse suoi complici: un centinaio all'incirca. Il Perollo ascoltava da lontano e fremea.

Checchè fosse di particolarità aggiunte alla sostanza de' fatti o ingrandite dalla fama, il governo si scoteva ad eccessi, i quali eran troppi anche per que' tempi medesimi. Il vicerè di Urrea, al primo annuncio dell'aggressione e del ferimento del Luna, delegava a Sciacca con pieni poteri il Luogotenente del Maestro Giustiziere Giacomo di Costanzo, cavaliere e Conte Palatino, a istruire un processo e punire i colpevoli (1). Seguivano, fra non guari, la irruzione a Sciacca e le sanguinose rappresaglie del Luna. Allora a' due principali colpevoli, Pietro Perollo e Antonio di Luna, era (si narra) inflitto ugualmente l'esiglio, con minaccia, se non uscissero tosto dal regno, della confisca de' beni e del supplizio riserbato a' felloni: e il Luna sarebbesi condotto in Roma; in Francia il Perollo presso i signori di Perignon, antico stipite de' Perollo o Peraul di Sicilia, dal quale s'erano distaccati costoro per seguire le insegne normanne, e con cui, dopo tanto volger di età, parrebbe conservassero ancora relazioni e simpatie di famiglia (2). Se non che la giustizia, tranne il caso di vitale e diretto interesse della Corona, non tardava, per solito a mostrarsi placabile verso i grandi e i potenti. Le illustri aderenze avrebbero quindi giovato a' due profughi, tornati così nella patria, ma premendo non obbliando gli sdegni e tramandandoli quasi domestico làscito a' figliuoli e a' nepoti. E questi pri-

---

(1) Dispaccio cit. del 4 aprile 1459, VII Ind.

(2) SAVASTA, *Il famoso Caso di Sciacca,* Trattato II, f. 95-96, ed. di Palermo del 1843.

mi disastri pianse amaramente Sciacca, nè presagivane più crudeli e più tristi (1).

III.

Al cominciare del XVI secolo il pingue patrimonio de' Luna era passato in quel Giovanni, che fu partigiano e seguace di don Ugo Moncada, e, durante alcuni mesi, Presidente del regno. Costui al 1523, nell'accoppiare il suo primogenito Sigismondo a Lucrezia Salviati di Toscana, unita in parentela co' Medici, gli cedeva il titolo di Conte di Caltabellotta con ricchi proventi e poderi non meno in detta contèa che nell'altra di Bivona e negli stati di Caltavuturo e di Sclàfani. Tornando da Roma, ove si erano celebrate le nozze, il vecchio Giovanni e gli sposi novelli furono ricevuti con grandi feste a Messina (2): poi Giovanni si fermava in

---

(1) Il Savasta assicura aver consultato un *abbozzo* di relazione contemporanea di notar Emanuele Triolo, sciacchitano, intorno a questo che si chiamò comunemente *il primo Caso di Sciacca*. Ma nel suo libro sbagliasi evidentemente la data, che, contro i documenti posti oggi in luce, si riporta da lui all'aprile 1455 e al tempo di re Alfonso. Anche il Fazello si riferisce a re Alfonso, e va errato altresì (*Deca* II. lib. IX, cap. 8).

(2) Maurolico, *Sic. Rer.*, lib. VI.

Palermo, Sigismondo conduceva la moglie a soggiornar ne' suoi feudi in prossimità di Sciacca, ove rimaneva sempre in potere della propria famiglia l'antico fortificato palazzo de' Peralta.

Giacomo Perollo barone di Pandolfina, signore di territorì vastissimi nel Val di Mazzara, era regio Portolano di Sciacca: abitava colà il normanno castello dei suoi avi, ch'ei restaurava, ingrandiva e riforniva di artiglierie: aveva inoltre col vicerè Pignatelli molto grande entratura per essersi entrambi conosciuti in Ispagna alla corte di Ferdinando il Cattolico, ov'egli in puerizia fu paggio; e ne' tumulti politici che segnarono in Sicilia i primi tempi di Carlo, avea mostrato devozione al governo e speso molto del suo a mantenere la popolazione di Sciacca obbediente e tranquilla (1). Le grosse dovizie e la protezione del vicerè facevano allora di lui uno de' magnati principali dell'isola. Tra questi avea legami di affinità co' Graffeo di Partanna, amicizia strettissima co' Tagliavia di Castelvetrano e co' Ventimiglia di Geraci, co' quali ultimi era uno scambio reciproco di profusi regali senza che Giacomo si lasciasse vincere

---

(1) In merito di siffatti servizi il Parlamento del 1520 chiedeva al re che gli piacesse rendere trasmissibile ad uno degli eredi di Giacomo la carica di Portolano da lui occupata. Veggasi il relativo Capitolo pubblicato da Giuseppe Spata. *Cap. regni Siciliae recensioni Francisci Testa addenda,* f. 89. Pan. 1866.

in magnificenza; e nel luogo ch'egli a Sciacca occupava non gli mancava nessuna delle signorili attrattive di autorità e di comando, che altrove gli si sarebbero offerte in mezzo a' proprî vassalli. Capo naturale dei rami cadetti del suo antico legnaggio riuniti in città, aveva in loro molto larghe e sicure aderenze; spendeva, largheggiava, sfoggiava; nel Castello, ove maturo già d'anni dimorava co' proprî figliuoli, una corte numerosa di servi, oltre un presidio permanente di armati che teneva al suo soldo; nelle esterne comparse, un codazzo numeroso di gentiluomini, creati e clienti; feste, conviti, giornalieri spettacoli; donazioni a monasteri ed a chiese; pii soccorsi a sollievo di mendici e d'infermi; maniere, abitudini, liberalità principesche. Tutto ciò gli procurava e gli mantenea facilmente gran concetto nel paese: e la popolarità, la ricchezza, la intimità col Pignatelli gli porgevano il destro di dominare nel Comune come in casa sua propria. Dispensava gli uffici, disponeva del patrimonio civico, carcerava o liberava a suo piacere: chi desiderasse i favori, non mancava di rivolgersi a lui; e non vi mancavano nemmeno uomini di mala vita, perseguitati di giustizia, che all'ombra del temuto signore cercavano impunità e sicurezza. I fumi orgogliosi gli montavano al capo, e lo tiravano ad atti ch'erano violenze e ribalderie manifeste. L'affabilità cogli adulatori e cogl'infimi trovava un riscontro nella boriosa durezza con qualunque non cercasse aggradirgli: a' suoi alteri dispregi seguivano spesso bastonature e coltellate dispensate da' suoi bravi; si parlò, fra l'altre cose, della uccisione per di lui comando eseguita di un Girolamo Leggio, Capitano della città,

cavaliero assai compito e valente. Il Governo chiudeva un occhio e lasciava fare (1).

---

(1) Il secondo e più celebre *Caso di Sciacca* fu esposto in varie relazioni sincrone.

Una ne fu trasmessa al viceré da Vito Bicchetti, sciacchitano, attore ne' fatti, al 1530; due altre furono dettate da Giambattista Mineo ed Andrea Lucchesi. Una quarta di Federigo Giuffrida, notaio della città, venne redatta d'ordine de' Giurati e registrata indi nell' Archivio Comunale.

Io non ho veduto queste scritture; nè saprei se copia di taluna fra esse, o diverso lavoro, sia una narrazione in forma di diario, anch'essa fuori dubbio contemporanea, di cui due esemplari si conservano nella Biblioteca Comunale di Palermo Qq. C. 22. e Qq. F. 77, col titolo *Il Caso della città di Sciacca.*

In margine alla prima facciata del primo de' due sopradetti esemplari, più antico dell'altro e con qualche foglio mancante, si legge di mano del MONGITORE : *Questo ms. mi fu dato da Gio. Battista Maringo libraro Palermitano, ma historico curioso.* Si trova in fine la data : *In casa alla città di Sciacca a dì 4 settembre 1534.*

In piede dell'altro esemplare, che offre col primo qualche piccola variante, si leggono di diversa mano due firme : *Honofrii de Anselmo* , e più sotto *Vitus de Anselmo et Buxemi,* che furono probabilmente due successivi possessori del ms. Chiude il testo colla stessa data : *In casa alla città di Sciacca a dì 4 di settembre 1534.*

Tutti questi ragguagli coevi, e qualche altro ancora, furono sotto gli occhi del Padre ANGELO CANDELA (o GA-

In quei giorni si contavano a Sciacca circa quaranta nobilesche famiglie che solevano frequentarvi e abitarvi

---

LIOTO) da Sciacca, de' Minori Osservanti di San Francesco, il quale distese un più ampio racconto col titolo : *Il Caso memorabile di Giacomo Perollo Portulano e barone di Pandolfina commesso da Sigismondo Luna conte di Caltabellotta, succeduto nella città di Sciacca l'anno 1529.* E la Bib. Com. di Palermo ne possiede un esemplare ms. segnato Qq. B. 11 proveniente da' libri del canonico Antonino Mongitore, ed altri tre esemplari, con varianti, segnati Qq. F. 77, D. 37, D. 90.

Due sunti dello stesso lavoro del Padre Candela si leggono nel detto volume segnato Qq. D. 90.

Nella introduzione professa il Candela di « essere andato per molti anni cercando di cavar la verità , et avendo trovato molti scritti a penna e molte scritture autentiche e confrontatile , e così con la fama venuta di mano in mano insino a' suoi tempi, parergli di averne piena notizia. »

Nel primo de' due sunti conservati, come sopra, Qq. D. 90 si afferma, verso la fine, avere il detto Padre Angelo Candela scritto nel 1594. Ma nel lavoro di lui si trova menzione del viceregnato del principe Filiberto di Savoia, che governò in Sicilia dal 1622 al 1624, e però la data di quella compilazione dee necessariamente fissarsi dopo tal'epoca, come appare, altronde, dallo stile.

Seguì nel 1726 il SAVASTA , il cui *Famoso Caso di Sciacca* fu ristampato a Palermo nel 1843 : ed è opera commendabile per nozioni locali, ma, amplificando sulle amplificazioni del Candela., non ritrae il carattere dei

più o meno : non erano, ciascuna per sè, capaci di misurarsi da lungi non che di pareggiarsi al potente barone di Pandolfina ; ma tolti quelli del di lui sangue medesimo, tolto qualcuno di domestichezza e confidenza più intima, può pensarsi se quello sfarzo eccessivo, quella sconfinata superbia, quella supremazia assoluta in onta e pregiudizio di tutti, dovessero partorire d'intorno malumori ed invidie. Come la plebe di Sciacca, allettata e pasciuta, teneva pel suo padrone di fatto, così l'aristocrazia locale nutriva ripugnanza e avversione per lui: però naturalmente avveniva che lo sguardo di quegli emuli, secreti o palesi, cercasse al Perollo un opposi-

---

fatti , ed è tutta rigonfia delle vuotezze ed ampollosità del seicento, che continuarono ad avere spaccio in Sicilia fino alla metà quasi del XVIII secolo.

Io mi sono attenuto specialmente alla relazione citata che porta la data del 1534, profittando, al bisogno, della compilazione del Candela, e riserbando le apposite citazioni laddove nella relazione anzidetta si contenesse qualche particolarità taciuta dal Candela, o poco nota.

Di altri preziosi elementi è dato oggi disporre : e sono le conclusioni del Fisco e le allegazioni della difesa nel processo agitato contro il vecchio conte don Giovanni di Luna innanzi al vicerè e alla Magna Curia in Messina al 1532. Copia contemporanea di queste scritture si conserva in un prezioso codice posseduto dall'attuale marchese di San Giacomo di casa Tagliavia; e un'altra copia, fatta recentemente eseguire, se ne trova nella Comunale di Palermo nel vol. ms. segnato Qq. G. 95.

sitore e un rivale nell' ereditario nemico della propria sua casa.

Il giovane conte di Luna si mostrava, ne' portamenti e ne' modi il rovescio di Giacomo. Al soggiorno di Sciacca preferiva la solitaria sua rôcca di Caltabellotta, che ne distava un nove miglia all'incirca, ed erano in città le sue visite passeggiere e furtive: malinconico, chiuso, alieno dal rumore e dal fasto, con gagliarde passioni nascoste sotto un velo di noncuranza e indifferenza apparente. Dietro il giovane conte, circondata dal prestigio dell'alto suo grado e delle dignità occupate, rimaneva pur sempre la figura del vecchio don Giovanni suo padre, con ambizioni e con animo che tuttavia non domava l' età, pieno del sentimento del suo gentilizio decoro e della sua feudale grandezza, pronto a ridestare quel sentimento nel figlio se per caso fosse per mostrarsene immemore.

IV.

I più accesi contro il barone di Pandolfina erano, tra que' nobili di Sciacca, Girolamo Peralta barone di San Giacomo, con cui i Luna si trattavano da affini, Accursio Amato barone della Bordia, Gian Filippo Montaliana barone del Nadore, Cola Vasco, Erasmo Loria, e con loro altri gentiluomini di rango inferiore come gl'Imbeagna, i Lucchesi, gl' Infontanetta; i quali tutti affettavano bazzicare in casa al conte di Caltabellotta qualor gli occorresse di capitare in città. Allora i discorsi

si aggiravano nel rammentargli Artale suo bisavolo morto a tradimento da Giovanni Perollo, Antonio suo avo assalito e lasciato quasi cadere da Pietro: poi gli additavan quel Giacomo, arbitro omai di tutto nel paese, cogli uguali insolente, soverchiatore cogl'infimi, persuaso anche troppo di avere ecclissato lo splendore de' Luna: or a chi (soggiungevano) più che a lui convenirsi raddrizzar tanti torti, raffrenare tanto audace baldanza, liberare Sciacca intera dal giogo? Lui giovane, valoroso, potente: osasse quindi, sorgesse, pigliasse di buon grado l'impresa: avrebbe in loro fedeli e animosi compagni. Sigismondo udiva cupo e ruminava nell'animo. Qualche volta incontrandosi in pubblico, il Luna con pochi di sua compagnia, Giacomo col consueto corteggio, il primo, quasi gli pesasse la presenza e l'alterigia dell'altro, si vide bruscamente dar volta. Giacomo osservava, cominciava a starsene all'erta. Ed intanto, per naturale prudenza che gl'ispirava l'età, mandava dicendo in segreto al giovane conte: « che gli era buon servitore, ma che sapevagli male il vederlo attorniato e insufflato da' propri avversarî ».

Così passava qualche anno, quando, un bel mattino, una gran moltitudine si affollava sul lido di Sciacca, di fronte a cui si miravano ormeggiate nel mare parecchie galeotte Ottomane. Sinan bassà, giudeo rinnegato e formidabil corsaro a' servizî di Hayradin Barbarossa, radendo intorno le costiere dell'isola, avea nelle acque di Trapani catturato il barone di Sólanto: ed ora, alzata la bandiera di tregua, presentavasi a Sciacca offerendo il riscatto. Allora, entrato in uno schifo, il conte Luna abbordava la galéa capitana, e numerata buona

somma di danari, faceasi a trattare per la consegna del barone; se non che all'infedele parve scarso quell'oro, e Sigismondo tornava alla spiaggia ricevuto tra sommessi motteggi, imperocchè si notasse la liberalità di costui aver pure dei limiti : tolto il pennone di tregua, comandava Sinan che la squadra salpasse. Ed ecco apparire e arrancare a tutta voga un battello riccamente addobbato, e dietro al primo molti altri carichi di salmerie e di rinfreschi. Il bassà arresta le navi stupito al coraggio di chi, dopo rotta la pratica, veniva a confidarsi in sua mano : poi accoglie su la tolda ed onora di cortesi modi il signore di Pandolfina, che mostrandogli i recati doni, e spargendo danari fra i marinai, esibisce sè ed ogni cosa più cara a riscattare il barone. Cede vinta la medesima natura del barbaro, il quale rifiuta di accettare le offerte, rende sciolto il prigioniero barone, chiede a Giacomo il bene di sua sola amicizia, gli pone al dito una gemma magnifica, e promette, in considerazione di lui, lasciare illese da qualsiasi molestia le marine di Sciacca da Capo Bianco a Capo S. Marco. Al dividersi e al partire di Giacomo tuonano le artiglierie della squadra : messo piè sulla riva, seguono clamorosi gli applausi del popolo, è ricondotto al suo castello in trionfo.

Sigismondo rodeasi : Giacomo, che sentiva gorgogliar quello sdegno, stringeasi a consulta co' parenti e cogli amici più fidi. V' era Gian Paolo Perollo, barone della Salina, che avea militato co' Francesi in Italia sotto Luigi XII; v' erano Gian Filippo e Girolamo Perollo, signore il primo di Gulmo, Castellazzo e Cillaro, l'altro barone del Ponte : con essi Onofrio e Girolamo Graffeo,

Matteo Benfari e qualche altro. Non erano d'umore da consigliare a Giacomo la modestia e il riserbo, ma da spingerlo anzi a sopraffare il conte, e schiacciarlo del tutto, promettendogli dal canto loro assistenza ed appoggio. Indi il Perollo uscire più sempre da' ragionevoli termini, accrescersi intorno la solita pompa, non muover passo in città che nol seguitassero, a scudo e difesa, que' suoi consanguinei, con uno strascico di centocinquanta uomini in armi, camminandogli innanzi sei schiavi di gigantesca statura, provveduti di enormi spadoni. Un giorno, imbattutosi faccia a faccia nel conte, ebbe a ricusargli apertamente il saluto; e ad un messaggio di lagnanze rispose: « Avere verso la persona di lui adempito agli onesti riguardi; ma che oggimai, riconoscendolo dichiarato nemico, e tutto cosa de' nemici e degli emuli propri, lo tratterebbe per tale. „ La mattina seguente, alterato per quelle parole, il conte usciva a cavallo dalla città dirigendosi a Caltabellotta, e gli andavano appresso Marco Lucchesi e due altri gentiluomini amici con qualche suo servitore. Il caso volle che di nuovo désse incontro al Perollo, il quale, colla sua comitiva ordinaria, venia fuori dal suburbano convento di S. Francesco. Sigismondo, di galoppo, trascorrevagli innanzi; e Giacomo volgendosi a' suoi: » Non vedete ch'è matto ? Andiamo adesso a osservare che cosa si faccia. » Il seguirono così fino a un pianetto nominato di S. Barnaba, ove con taluno de' compagni erasi fermato un momento aspettando che lo raggiungessero gli altri: allora i seguaci di Giacomo a fargli beffe e dargli la baia, sparando anche qualche schioppettata nell'aria. Levati al cielo gli occhi divampanti

di rabbia, il Luna giurò di uccidere ed ardere nelle sue case il Perollo, compiendo tale una vendetta che il grido ne resterebbe lungamente in Sicilia.

V.

Il vecchio conte Giovanni si trovava in quel torno Capitano a Guerra in Trapani, mandatovi straordinariamente dal vicerè Pignatelli per timore de' Turchi, ed aveva sotto a sè genti d'arme raccolte in occasione del *servizio militare* intimato dal vicerè a' baroni. Seppe di quegli incidenti corsi tra il suo primogenito e il barone di Pandolfina; e, indipendentemente dal figlio, prese a cuore la cosa come capo della famiglia. Da Sciacca essendosi il Perollo condotto momentaneamente al Pignatelli in Messina, egli delle squadre dipendenti prese una buona masnada: e sotto gli ordini di Michele Impugiades e di Pietro di Vigna, suoi affezionati e devoti, la mandò ad appostarsi alla sua torre di Misilcassimi per aspettare al varco e ammazzare il Perollo quando fosse per ricondursi a casa. Il Perollo, avvertito, mutò cammino, e rese vana l'insidia (1).

Passò ancora altro tempo, e nuovi fomiti si aggiungevano agli odî. Tornato il giovane conte Sigismondo di passaggio a Sciacca, occorse che un Girolamo Ferraro, vecchio gentiluomo dabbene, si recasse a visitarlo

---

(1) Ms. cit. nella Bibl. Com. di Palermo Qq. G. 95.

e con mansuete parole procurasse addolcirlo, mettendolo in guardia contro coloro che l' istigavano e l' infiammavano ad arte, che cercavano spingerlo a precipitosi partiti, e colla rovina di Giacomo cercavano ugualmente la sua: offerivasi d' interporsi mediatore egli stesso fra lui ed il Perollo. Sigismondo l'ebbe udito con una certa attenzione; ma, al partire di quello, ecco i soliti consiglieri gli erano addosso dicendogli che il Ferraro, devoto al barone di Pandolfina, fosse venuto a spiarlo e a cercare la vergogna e la umiliazione di lui: un sicario volò sulle tracce del vecchio, che l' indomani fu riconosciuto sulla via nuotante nel sangue. Or accadeva che un valletto del conte Sigismondo arrivato con lettere da Caltabellotta a Sciacca, si vedesse assalito e battuto dal servitorame di Giacomo; ora che un de' bravi di Giacomo, vantatosi che la sua spada tagliava oro e seta, giacesse scannato innanzi la sua porta; ora che l'arciprete di Sciacca, don Michele Di Salvo, sospetto d' inclinazione al Perollo, fosse in propria casa sorpreso e aggredito da un vassallo di Bivona, per mandato manifesto del giovane conte; ora che un nuovo Capitano, spedito per viceregia elezione da Palermo a Sciacca, e tutto ligio al Perollo, alla testa de' satelliti e scherani di costui perseguitasse una sera le genti del Luna sin dentro il suo palazzo, dal quale ei trovavasi assente, sforzando così quell' inviolabile asilo di patrizia potenza.

Il vecchio don Giovanni stava di que' dì a Caltabellotta presso il suo primogenito da ispiratore ed auspice: e nell'antico castello fu un adunarsi crescente di gentiluomini alleati ed amici, di armati vassalli, di fuorgiu-

dicati e delinquenti tratti a' servizî della poderosa famiglia. Si consultava il da farsi. Occupare con aperta violenza una città bastionata e munita, quale, dopo il 1524, trovavasi Sciacca; assalire il Perollo dentro la sua stessa dimora, ch'era appunto quell'antico castello, da lui d'ogni guisa provveduto e munito; e ciò in mezzo ad un popolo a lui universalmente inclinato, tra magnati suoi parenti ed amici: sembrò dapprima troppo audace e troppo vano consiglio. Fermavasi, adunque, di tendergli con poca e scelta gente un agguato, nel quale, presentandosi il destro, riuscisse d'incoglierlo: e presi un centinaio de' suoi, Sigismondo si avviava chetamente in città. Giungeva in una notte di giugno del 1528, stando chiuse le porte; e fatti smontare i seguaci, e rimandati indietro i cavalli, arrestavasi sotto una finestra della casa di Gian Pietro Infontanetta, che si apriva sulla muraglia esteriore di cinta. Apprestate le scale, penetravano di là alla sfilata , e parte si acquattavano dentro a quella casa medesima, parte, con indifferente contegno, si davano l' indomani a gironzare per la città.

Ma non poteva evitarsi che alcun sentore non ne arrivasse al Perollo. Si chiuse nel castello senza più oltrepassarne le soglie: Sigismondo, nascosto nell' abitazione dell'Infontanetta, non si mostrava tampoco. Una sera, avuta notizia come certo Antonio Margeri, bravaccio molto affezionato di Giacomo, con una dozzina dei propri compagni si recasse a non so che bagordo, Accursio Amato, Ferrante Lucchesi e l' Infontanetta non seppero tenersi dal dargli addosso con una squadra dei loro: e si trassero parecchie archibusate, onde restò morto

un fratello del Margeri, qualche altro della parte di Giacome cadde a terra ferito, e i rimanenti fuggirono incalzati sino alle porte del castello. Sigismondo, lieto del successo, donò al Lucchesi un superbo cavallo, due gioielli all'Infontanetta e all'Amato, gratificò d'altra guisa i subalterni lor complici. Se non che lo scopo principale, il colpo contro la persona di Giacomo, era ad ogni modo mancato: e l'indomani, raccolti i suoi, tornava in Caltabellotta. Quivi il vecchio padre era rimaso ad aspettarlo (1).

VI.

Il barone di Pandolfina, scosso alla cresciuta audacia de' propri nemici, scrisse al vicerè in Messina, esponendo l'occorso e chiedendo provvedimenti e rimedi. Il vicerè incaricò di recarsi a Sciacca da Termini, coll'ufficio di Capitano d'Arme, Girolamo Statella barone di Mongellino o Monsolino, nobile catanese, il quale si avviava colà con séguito di Scrivani e *Algoziri:* e quella scelta parve fatta apposta per aggiunger materia all'im-

---

(1) La presenza a Caltabellotta del conte Giovanni è in quella occasione attestata anche dalla citata Relazione del 1534. Ma la complicità e la partecipazione del vecchio conte a que' deplorabili eventi è, in generale, taciuta e dissimulata dagli scrittori, come portava il rispetto e il timore della casa Luna.

minente incendio. Qualche tempo addietro, scorrendo con simile ufficio il Val di Mazzara, avea per suoi birri catturato in Bivona un Bastiano di Napoli, vassallo e cagnotto del conte. Il vecchio don Giovanni, credendo lesi i suoi diritti di *mero e misto impero* goduto in Bivona, e sdegnato che un regio uffiziale avesse osato esercitare atto di giurisdizione ne' suoi territorî, erasi altamente doluto al vicerè. Il vicerè non diè retta ai richiami, e lo Statella appese senz'altro alle forche in Girgenti quel Bastiano di Napoli. Don Giovanni si legò al dito l'offesa, e può pensarsi con che stizza vedesse ora quello stesso Statella condursi a Sciacca in tali congiunture (1).

Per mostra d'imparziale giustizia ricusata la dimora nel castello che offerivagli Giacomo, si dava lo Statella a prender contezza de' casi avvenuti; e, dopo una sommaria istruzione, poneva in bando l'Amato, l'Infontanetta, il Lucchesi; imponeva a Sigismondo di congedare le adunate masnade; chiedea la consegna di un Giorgio Comito e malfattori suoi pari: sottomano, per la cedevolezza ordinaria co' più potenti d'allora, prometteva al giovane conte Sigismondo, ove senza indugio obbedisse, pieno indulto di ciò che andava personalmente imputato a lui stesso. Sigismondo temporeggiava e schermivasi. Lo Statella si tratteneva in città, alieno in apparenza da odî di parte, ma dedicato in sostanza a se-

---

(1) Si consultino le scritture contenute nel citato volume ms. Qq. G. 95 della Bibl. Com. di Palermo.

condare il Perollo in tutte sue voglie. Costui, veduta la pertinacia de' Luna a non disciogliere quegli ostili apparecchi, spediva al Pignatelli in Messina, con una compagnia di cavalli, Federigo suo primogenito, a provocare determinazioni più ferme e più vigorosi espedienti.

Allorchè quel messaggio partiva erano corsi alcùni mesi dall'arrivo dello Statella, e quindi appunto affrettavasi la fatale catastrofe. I cortigiani de' Luna si stringevano loro intorno, rappresentando doversi ora o non mai pensare a finirla una volta e aggredire palesemente Giacomo : coll'allontanarsi di Federigo suo figlio e della scorta assegnatagli essersi de' più valorosi sfiancata la gente del Perollo; se si aspettasse che nuove forze del governo giungessero effettivamente in aiuto al nemico, che speranze restavano loro e che probabilità di riuscita? Erano forti incentivi a chi sentiva impaziente i ritardi. Col pretesto di un nuovo *servizio militare* comandato dal Vicerè, e pel quale in ragione de' suoi feudi avrebbe egli dovuto per sua parte fornire il contingente di sessanta cavalli, scrisse in Salemi a suoi dipendenti e affidati di levare per lui altri uomini d'arme; il figlio Sigismondo, senza valersi nemmeno di quel pretesto, scrisse a proprî amici colà ed altrove per l'oggetto medesimo : poichè all'uopo si voleano danari, il vecchio conte nel proprio nome toglievane a prestito (1). Quel

---

(1) La relativa accusa a carico del vecchio conte leggesi svolta e sostenuta con validi argomenti nella requisitoria dell' Avvocato Fiscale Antonio Montalto ; nè

Michele Impugiades nominato più sopra, gentiluomo agrigentino, affine ma nemico al Perollo, i fratelli Imbeagna, Francesco Sanchetta, altri aderenti e fedeli accorreano solleciti: il convegno era dato alla solita torre di Misilcassimi; abiti, arnesi, cavalli si apprestavano a chi ne mancasse: e con quel Giorgio Comito, anch'esso testè nominato, specie di famoso masnadiero, si notava tra tutti una banda di Greci Albanesi, racimolati nelle recenti colonie di Contessa, Palazzo Adriano, Mezzoiuso, ove i discendenti de' commilitoni dell'eroico Castriotta serbavano tuttavia col valore la semibarbara ferocia de' proprî antenati. Dopo un lungo e secreto colloquio col padre nelle avite sale di Caltabellotta, Sigismondo passava a Misilcassimi per porsi alla testa dell'accolta moltitudine, trecento uomini incirca fra cavalli e pedoni, ordinati a milizia con bandiere, capitani, trombe e tamburi. Due minori fratelli avrebbero dovuto trovarsi naturalmente al suo lato: Francesco e Giovanni Tommaso Luna. Ma poichè quella stirpe volgeva anche in sè stessa i biechi e rabidi istinti, i due giovani, venuti testè a rissa tra loro, n'erano rimasi uno ferito mortalmente nel capo e nella faccia, l'altro con ambo le mani orribilmente squarciate (1). A quel sangue, e

---

parrebbero di molto peso le denegazioni opposte in contrario dagli avvocati: Cosimo Siracusa, Francesco Peralta e Pietro d' Ugo: Blasco Lanza figura anche tra loro, ma, più che quistioni di fatto, trattò preliminari eccezioni giuridiche.

(1) Allegazione del dottor Pietro d'Ugo nel citato ms. Qq. G. 95.

all'addio dell'altro figlio spinto a pericoli che non poteva per l'età dividere ei medesimo, la energia del vecchio don Giovanni parve un tratto dar giù; e i domestici lo videro abbandonarsi sul suo letto nel muto castello (1).

Sigismondo (era la notte del 18 luglio di quell'anno 1529) bipartì le sue schiere fra sè e l'Impugiades: pervenuto nelle vicinanze della città, spiccò l'Impugiades perchè co' suoi cavalli, girato intorno alle mura, prendesse posizione innanzi il suburbano monastero delle Giummare a fine di chiudere da quella parte le uscite al castello (2); egli, col resto delle squadre, in mezzo a que' nobili che il seguitavano, l'Amato, Ferrante Lucchesi, Erasmo Loria, Calogero Calandrini, Cola Vasco, Gian Pietro Infontanetta, Pietro Giliberto, Cesare Imbeagna, entrerebbe per la porta Palermo.

---

(1) La malattia fu addotta dagli avvocati, e sembra ben verisimile.

(2) La chiesa di Santa Maria di Gymarra (volgarmente delle Giummare) fu nel 1103 fondata dalla principessa Giullita signora di Sciacca. Il diploma di tale fondazione non esiste in Sicilia, nè è menzionato dagli scrittori siciliani; ma leggesi pubblicato da CHAMPOLLION FIGEAC sopra due esemplari della Biblioteca Imperiale di Parigi, provenienti dagli archivi di Cluny, essendosi la chiesa data dalla pia fondatrice all'Ordine Cisterciense. Vedi *Ystoire de li Normant par Aimè moine du Mont Cassin*, Parigi 1835, Appendice n. IV, f. 327, e n. V, f. 363.

Entrava di fatti la mattina del 19, coperto d' armi bianche, montato sopra un superbo leardo, col suo archibugio di traverso sull'arcione, e lo accompagnava un frastuono di grida e di militari strumenti. Sciacca intera, destandosi, agghiacciava e tremava. Il Capitano della città Federigo Perollo, zio di Giacomo e il solo di tutta quella famiglia che non si trovasse in quel momento nel castello a' suoi fianchi, a' primi rumori, posto sulle spalle un pastrano da pescatore, si fuggì inosservato a Mazzara: i figliuoli, guidati da Onofrio Graffeo, poco dopo il raggiunsero, e volgevano insieme i loro passi a Partanna, a chiedere asilo per sè, aiuti per Giacomo e pe' congiunti rimasti. I Giurati, Gian Filippo Montaliana, Baldassare Tagliavia, Pietro Lorefice, Giovanni Maurici, sparirono, disertando la carica.

Prima cura del conte fu di occupare e abbarrare le strade intermedie tra il castello e la casa abitata dallo Statella coll'intento di tagliare le comunicazioni scambievoli e impedire i soccorsi: ei recavasi nel proprio palazzo; i suoi cominciarono dall'aggredir lo Statella colà dove aveva il suo alloggio. La casa, dopo alquanto resistere, fu abbandonata dal barone di Mongellino, dai ministri di giustizia e seguaci di lui che si chiusero nella torre sovrastante. Gli aggressori saccheggiarono e devastarono il tutto, bruciarono le informazioni e i processi; poi dirizzavano i loro colpi alla torre, con parole ingiuriose gridando allo Statella di arrendersi. Egli dicea loro dall'alto, volessero in lui rispettare la maestà dell'Imperatore, in nome del quale era venuto ad esercitare l'ufficio, e invocava inutilmente i Giurati e i cittadini per levarsi a difenderlo. Ma fu rotto l'ingresso,

e gli assalitori montavano. Lo Statella, che paravasi incontro rotando arditamente la spada, cadde accoppato a furia di sassi e passato da una stoccata nel petto per mano di Giorgio Comito, il condottiero de' Greci. I compagni furono ammazzati ugualmente, e vi si trovava fra gli altri quell' Antonio Margeri, creatura di Giacomo, da lui posto a' servizî dello Statella. Era seco la moglie, e con amoroso coraggio cercando di sè fare scudo al marito, gli giacque innanzi sanguinosa per parecchie ferite (1). I nudi cadaveri ne andarono buttati giù sulla strada.

Suonato a raccolta, e rifocillati i suoi, il conte volle che senz'altro si tentasse di sforzare il castello.

VII.

Il castello di Sciacca, all' estremo lembo della città che guarda sulla campagna a tramontana, abbracciava un ampio recinto, che portava il nome di *Quartiere della terra vecchia*. Il mastio, o vogliam dire, la torre principale, sorgeva presso la porta della città detta di San Niccolò, da cui prendeva anche il suo nome; un'altra torre sovrastava a ponente ad una porta di esso castello detta del Cotogno. Il barone di Pandolfina avea seco sette buoni pezzi di artiglieria tra bombarde e pe-

(1) Relazione citata del 1534.

trieri, ed inoltre falconetti, smerigli ed altri arnesi più leggieri da difesa e da offesa. Oltre i congiunti quivi riparati e fortificati con lui, il numero delle persone armate ed atte a combattere passava un centinaio.

Sigismondo si scagliava in persona contro la indicata porta del Cotogno, e all'Amato e a Ferrante Lucchesi commetteva dirigersi a un'altra detta di San Pietro. I seguaci del conte correano all'assalto con iscale e con fascine; ma le scale erano ributtate e rovesciate da' difensori, e le fiamme appiccate alla porta del Cotogno non bastavano a dar libero il varco, opponendosi quivi la capace esperienza di quel fortissimo Gian Paolo Perollo, barone della Salina. Dal canto della porta San Pietro gli aggressori giunsero a rompere un muro; ma, sotto Gian Filippo e Girolamo Perollo, si trovarono archibusieri a respingerli, e misero botti piene di terra, dietro le quali traeano per modo da impedire a chichessia di accostarsi, oltre una tempesta di palle, di saette e di pietre che partiva dalle finestre e feritoie del castello. All'esterno della città, fermo co' suoi cavalli nel cortile del monastero delle Giummare, l'Impugiades non si mesce alla pugna; nè Giacomo, potendolo offendere colle artiglierie, il fa segno a' suoi tiri, contentandosi invece di chiamarlo per nome onde rammentargli i legami di affinità che insieme gli univano, e che, malgrado controversie d'interessi domestici, avrebbero dovuto rattenerlo dal venirgli incontro ostilmente. Su la sera, stanchi ed afflitti da ferite e da morti gli aderenti del Luna, egli ordinò ritirarsi, serbandosi a nuova prova il domani.

Nel castello, riuniti intorno a sè i compagni, Gia-

como fece loro un bel parlare, lodandoli del valore mostrato, e confortandoli a star di buon animo, chè a levarli di ambascia non mancherebbe l' aiuto degli uomini, nè quello, più efficace, di Dio. Tutta notte era un affaccendarsi a trasportare sassi e terra sulle mura, risarcire e afforzare i punti più esposti; e, con loro schiave ed ancelle, la baronessa di Pandolfina e le altre donne dei Perollo sudavano a fonder piombi, medicare e consolare i feriti (1). Il dì seguente si tornava alle scalate e agli assalti, ed Accursio Amato, con alcuni guastatori, avendo eseguito un'apertura che dava accesso alle stanze inferiori del castello, ed essendovi penetrato pel primo, si trovò quivi a fronte di Giacomo, che scaricatogli incontro il suo archibuso, lo ferì nella testa rompendogli la ferrea celata. Fu condotto altrove da' suoi, e tra molti caduti al suo fianco v'ebbe Francesco Sanchetta da Salemi, privato insieme di un braccio e di un occhio. Piu tardi, rattestati i seguaci, Sigismondo menavali a nuovo e disperato cimento. Ponea fuoco alla porta di San Pietro, mentre il Lucchesi, forato un muro adiacente alle scuderie, vi collocava un sagro che recava internamente gran danno, e mentre Pietro Giliberto, invasa l'abitazione vicina di Girolamo Perollo, salìa su pe' tetti, donde con uno sparo continuato di archibusi si dava a molestare il castello, imberciando fin dentro il cortile. I difensori, col versare acqua a secchie, riuscivano a spegner l'incendio

(1) Relazione citata del 1534.

attaccato alla porta: additando la posizione dal Giliberto occupata, Giacomo esortava i suoi perchè si adoperassero a snidarlo ad ogni costo di là; e i petrieri del castello traevano a quella volta con frutto, senza che, dietro le gabbionate e i ripari, gli aderenti del Perollo che stavano al basso usassero meno bravamente le mani. Cola Vasco, gettatosi incontro a questi ultimi, stramazzò colpito mortalmente in una coscia; Pietro Giliberto, calato giù dalle case e ancor egli indirizzatosi ad assalire nel basso, perì di un'archibusata al petto: che valore e che sangue miseramente sprecato, degno d'impiegarsi per la patria in causa migliore! Il Luna ruggiva e fremeva per la perdita degli amici più cari: al mancar di que' capi mancava l'animo alle genti di lui che ritraevansi alquanto, nè all' Infontanetta e al Lucchesi, per molti sforzi che si facessero entrambi, riusciva d'indurle nuovamente ad avanzarsi.

Nella notte Giacomo attendeva a seppellire i suoi morti e a murare dal di dentro la porta mezzo scassinata ed arsa. Agli albori del giorno 21 il conte ordinava levarsi da' bastioni della città otto grosse bombarde; e, malgrado le artiglierie del castello che cercavano sturbare quell'opera, facea piantarle contro la torre principale di San Niccolò, cui incominciarono a battere. Quella vecchia costruzione normanna, poco adatta ai nuovi modi di guerra, mal reggevasi all'urto, e si fiaccava e tremava, stando ivi appunto la consorte di Giacomo, le altre donne e i bambini riuniti in quel luogo come meno esposto finora. Allora la impossibilità del sostenersi più oltre ebbe ad apparir manifesta a' più fermi del presidio: si trovavano in tutto ridotti a qua-

rantaquattro, esausti oggimai da due giorni di lotte, di vigilie incessanti; de' soccorsi anelati e promessi non indizio nè augurio vicino; e doleva al cuore la sorte di tante care esistenze che pericolavano insieme in quell'infausto recinto. Fu quindi fatto segno di voler parlamentare, e, mandato dal conte, Bartolomeo Tagliavia barone di San Bartolomeo presentavasi a Giacomo. Chiesto a quali patti si placherebbe Sigismondo, rispose il Tagliavia che dovesse Giacomo comparirgli dinanzi, e implorar perdono in ginocchio baciandogli i piedi. Era troppo per chi anche non fosse quell'altero barone di Pandolfina. Contenendosi appena, cacciò dal suo cospetto il messaggiero insolente, sul quale i suoi staffieri si avventarono poi, spingendolo a furia di percosse e di oltraggi (1). Durante quella pratica e quelle poche ore di tregua avveniva intanto tra i seguaci del Luna e i difensori del castello uno scambio di parole e di confidenze reciproche, onde dovevano necessariamente aggravarsi le condizioni già infelici del Perollo; imperocchè avvicinatisi i primi sotto le mura, non avessero mancato di esagerare le forze del conte e le sue intenzioni sinistre contro qualunque si ostinasse a resistere,

---

(1) Ne' particolari di quella trattativa ho creduto seguire la compilazione del Candela più che la citata Relazione del 1534, in cui l'anonimo autore, evidentemente partigiano de' Luna, si compiace di avvilire il Perollo coll'attribuirgli sensi affatto inverosimili attesa l'indole dell'uomo e de' tempi.

e gli altri, non tacendo le proprie strettezze, si fossero lasciati intendere di non voler sino all'ultimo sacrificarsi per la pertinacia di Giacomo.

L'eco avea per que' tre giorni riportato nelle sue stanze al vecchio conte Giovanni fino sull'altura di Caltabellotta il rimbombo delle lontane artiglierie. E continui messaggi andavano e venivano fra lui e Sigismondo, fra Sciacca e il castello (1).

VIII.

Gli assalitori si scagliavano nuovamente il mattino del 22 con impeto e confidenza maggiore, essendo il conte alla loro testa a cavallo. L' Infontanetta tentava introdursi per la solita porta del Cotogno; Ferrante Lucchesi, per la breccia già precedentemente aperta nella muraglia corrispondente alle scuderie del castello : l'Impugiades rimaneva fermo colla sua compagnia innanzi il monastero delle Giummare. Il Lucchesi penetrato in effetto nelle scuderie con Calogero Dunda, avanzavasi fino all'ingresso del cortile: di là vide Giacomo ritto su la soglia di una sala superiore, e gli gridò di arrendersi, « Non a te » rispose il Perollo, ed esso e i compagni fecero su' nemici una scarica di archibusate, dopo

---

(1) Requisitoria dell' Avv. Fiscale Antonio Montalto nel cit. ms. Qq. G. 95.

di che si chiusero nella sala. I seguaci del Lucchesi, occupato il cortile, furono raggiunti dall'altre genti del Luna che proruppero in folla avendo coll'Infontanetta arso finalmente e atterrato la oppugnata porta. E si stringevano unitamente contro la sala dove aveano visto serrarsi il barone di Pandolfina: se non che, nel breve intervallo, questi e dietro a lui Girolamo Perollo ed altri eransi con una fune calati giù da una finestra, e, messo piè sulla strada, sfuggendo all'occhio de' nemici, disperdevansi in direzioni diverse. In balìa dei vincitori il castello andava a ruba e a soqquadro: chi prendeva robe, chi cavalli, chi schiavi; Calogero Calandrini impadronivasi di un ricco vasellame d'oro e d'argento nascosto in una cisterna. Sigismondo, visti i suoi pervenuti già dentro, comandava a' bombardieri che cessassero il trarre; e, accostatosi all'ingresso della torre principale, vi saliva in persona. All'apparire di lui la baronessa Perollo (Brigida Bianco di Mazzara) (1) e i più piccoli figliuoli di Giacomo levavano un grido, e fra i singulti e le lagrime gli si prostravano innanzi invocando mercede. Quell'animo fiero, nella ebbrezza del proprio trionfo, sentì spetrarsi e intenerirsi per poco; e, inchinandosi a sollevare la misera con un senso di cavalleresco rispetto pel sesso e pel grado, proferia balbettante: « Sorgete, signora; non temete, non piangete così.... Oh perchè mi offendeva il Perollo? perchè spingermi a tanto? » Posciachè l'ebbe presa per mano, con-

---

(1) *Relazione* citata del 1534.

ducevala a fido ricovero nel monastero delle Giummare. Tornato quindi al castello, e incontratovi Matteo Benfari, uno de' patrizî di Sciacca amici di Giacomo, ordinava gli tagliassero il naso; ma osservata la moglie di Vincenzo Cubrici, un altro nobile aderente del Perollo, la quale stringea le ginocchia a' vincitori supplicando pietà pel marito, imponeva che con questo la lasciassero uscir sicura ed illesa (1). Nel mastio, a custodia della famiglia di Giacomo, erasi trovato Gian Paolo Perollo, il quale, viste in salvo le donne, venia fuori dal suo nascondiglio a procurarsi uno scampo. Ferrante Lucchesi lo incontra, e, fosse ricordo di antica amicizia, o stima per la valentia di quel prode, gli stende la destra e lo lascia andar libero.

Saccheggiato il castello, le bande del Luna si diedero a incendiarlo per tutto. Sigismondo accusava e rimproverava i suoi che, intenti alla preda, avessero lasciato scapparsi di mano il principale avversario: talchè si spargevano intorno con tremende minacce a chi lo avesse occultato o sapesse e tacesse di lui. In farsetto, per chiassuoli reconditi, erasi Giacomo incamminato verso una porta della città detta di Sant'Elmo, e quivi ebbe chiesto asilo dentro l'abitazione contigua di un Luca Parisi, artigliere municipale. Costui lo nascose in una buca da grano. Ma v'ebbe chi il riconobbe presso all'uscio di quella meschina casipola, e si affrettò a darne avviso ad Erasmo Loria, che corse immanti-

(1) *Rel.* cit. del 1534.

nenti. Giacomo gli cinse al collo una catenella d' oro, e lo pregò che volesse condurlo vivo alla presenza di Sigismondo. Sopraggiunsero per la via altri de' seguaci del conte; fra costoro un Giovanni Lipari, trapanese, colmava Giacomo di bassi improperî; a cui essendosi dal Perollo risposto con calma, il Lipari gli tirava di una daga nel petto senza che Erasmo Loria pensasse veramente a difenderlo. Calogero Calandrini con nuovo colpo abbattevalo, e, per terra, si diedero tutt' insieme a crivellarlo di ferite. Il Luna, udito l'annunzio, sfavillando in volto di truce allegrezza, gridò « Viva lo Imperatore!, » e nella flagranza di così enormi e moltiplici eccessi, e mentre si conculcava ogni legge, quel grido suonava come contrapposto assai strano. Non appagatisi a ciò, fecero montare a cavallo uno schiavo, e legavano alla coda la esanime spoglia, trascinandola per la città fra un baccano di scherni e di efferati tripudi. Il conte, nuda la testa e colla spada nel pugno, cavalcava egli pure dietro a quell'infame corteggio. Pur non bastò questa volta il terrore a soffocar dell'intutto i sentimenti del popolo. Ovunque trapassava il cadavere era un gemere più o meno sommesso de' costernati abitanti, avvezzi per tant' anni all' ammirazione e all'ossequio verso la persona di Giacomo; e in ispecie le povere donne, stracciandosi i capelli e graffiandosi i volti su la soglia delle proprie dimore, non sapeano tenersi dal lamentare e compiangere il caduto barone. Raccontasi che Accursio Amato, per la letale ferita giacente a letto nelle estreme sue ore, sorgesse al tumulto, e fattosi trasportare sino alla finestra, e contemplato

lo scempio di Giacomo, esclamasse esultando: « Ora muoio contento (1). »

Non si scavava a tanti uccisi una fossa dove alcuni frati non ne avessero a stento impetrato licenza dal conte. I quali domandarono e ottennero prima di sotterrar lo Statella e i seguaci di lui, poi chiesero adempiere uguale ufficio per Giacomo. Sigismondo si negava in principio, poi lasciava piegarsi purchè non si concedesse al Perollo onore alcuno di esequie. Dopo due giorni, fra uno stuolo di pietose compagne uscita dal monastero delle Giummare, l'afflitta consorte veniva a baciare e raccogliere quella miserabile salma, conducendola in una chiesa vicina.

IX.

La città rimaneva in pieno e spaventoso disordine, senza magistrati nè leggi, con negozî sospesi, vie mute e deserte, se non in quanto vi apparisse quella schiuma di facinorosi e ribaldi che continuava a celebrare la propria e la vittoria de' Luna, a' vuoti prodotti già dal combattere supplendo con altra pessima gente accorsa all'odore della licenza e del bottino. Nella chiesa maggiore, che avea loro servito e serviva di principale ridotto, le gozzoviglie, le orgie, le oscene canzoni tene-

(1) *Relazione* citata del 1534.

vano vece degli uffizî divini, distinguendosi in ciò particolarmente que' Greci, più sfrenati e ancor mezzo scismatici. Il sacco del castello si computò ammontare a un valsente di più che centomila fiorini, e tra le assalitrici masnade ebbero ad arricchirne parecchi. Le persecuzioni proseguivano ancora contro gli amici dello estinto barone di Pandolfina, spingendosi fino agli stemmi inanimati della casa Perollo sparsi qua e là nei pubblici luoghi. Dopo sei o sette dì la coscienza dei commessi misfatti e il pensiero dei sovrastanti pericoli induceva finalmente il Luna a partirsi colle squadre, menando seco i feriti, e dirigendosi tra i suoi monti e tra i suoi boschi a Bivona.

Arrivate le prime nuove al vicerè in Messina, avea questi delegato con ampî poteri Niccolò Pollastra, luogotenente del Maestro Giustiziere e Presidente della Magna Curia, al quale si accompagnerebbe, colle funzioni di Procurator Fiscale, Giovanni Reganati, uno de' giudici della Curia medesima; ed aveva, a spalleggiarli nello straordinario incarico, dato loro seicento fanti spagnuoli ed una compagnia di cavalli regnicoli. La piccola oste attraversava l'isola, quando alcuni scorridori, mandati innanzi a batter la strada, si videro, fra Castronuovo e Bivona, assaliti dalle genti de' Luna poste quivi in agguato, che ne ammazzarono una trentina, e posero in fuga il restante (1). Gli aggressori ri-

(1) Il conflitto trovasi menzionato da Maurolico, *Sic. Rer.*, lib. VI.

piegavano dopo ciò a Bivona; ma evitando quella terra e quel castello, il Pollastra e il Reganati difilavansi a Sciacca.

A Sciacca proclamavano fellonia e crimenlese tutto il successo avvenuto, pubblicando capitale editto contro Sigismondo Luna, i cui beni dichiaravansi devoluti al fisco. Avuto nelle mani il Sanchetta, che, ferito non erasi fatto menar via cogli altri, e un altro gentiluomo di cognome Ortoleva, ordinarono che fosse loro tagliata pubblicamente la testa. Ricercando fra gli aderenti subalterni del Luna, ne imprigionarono e ne appiccarono molti; fra i patrizî che non si erano manifestamente scoperti, ma che sapevasi aver di soppiatto tenuto mano al conte, catturarono o citarono a presentarsi in giudizio Girolamo Peralta barone di San Giacomo, Simone Maurici, Vito Bicchetti, Marco e Giuliano Lucchesi ed altri non pochi. Sostenuti ugualmente e mandati nella fortezza di Mattagrifone a Messina furono i Giurati della città, due de' quali (il Montaliana e Giovanni Maurici) convinti d'essere stati ne' concerti del Luna, perirono, di supplizio o di proprio male, nel carcere; i due altri (il Lorefice e Baldassare Tagliavia) giungevano ad essere liberati più tardi (1).

Non che pensasse a sostenere contro il governo una lotta senza utilità e senza scopo, Sigismondo avea cercato acquistar tempo in Bivona per trovar mezzi ed agio alla fuga: un cenno del padre lo chiamava a Cal-

---

(1) *Rel* cit. del 1534.

tabellotta; ed allora, congedati i suoi ch'esortava a provvedere a lor casi, si riuniva al vecchio don Giovanni. Un naviglio attendevali nella marina sottostante al feudo della Verdura: la moglie e tre figli, Ferrante Lucchesi e Gian Pietro Infontanetta accompagnavano Sigismondo. Delle squadre disciolte chi avviavasi a' focolari natii, sperando di tornarvi inosservato; i più, antichi e novelli malfattori, si davano in coppie a scorrere e infestare il paese. Allora spedirsi incontro Capitani d'arme e bargelli, pubblicarsi liste di fuorbando ne' Comuni dell'isola: ed era una caccia insistente, sanguinosa e feroce essa pure; imperocchè durante alcun tempo non si vedessero per le campagne che uomini appiccati, e membra d'uomini squartate ed esposte qua e là ad esempio e a terrore.

Sigismondo ed il vecchio suo padre sul fuggitivo naviglio dirigevansi a Roma. Da Roma il conte don Giovanni, così grave ed acciaccato com'era, ponevasi in viaggio per la Corte dell'Imperatore: Sigismondo prosternavasi a' piedi di Clemente VII papa, e da lui Vicario di Cristo implorava assoluzione alle colpe, da lui zio della moglie, per l'affinità tra i Salviati ed i Medici, benigno ricetto e intercessione presso la corte imperiale. Essendosi allora Clemente ravvicinato in amicizia con Carlo, si trovavano entrambi l'anno appresso in Bologna per la coronazione che doveavi aver luogo. In quella circostanza, al cospetto di Cardinali e altri illustri personaggi, dicesi avere il Pontefice domandato la grazia dell'esule, e l'Imperatore, aggrottati i sopracigli a quel nome, averla bruscamente negata. Dopo alcuni giorni il Papa, tornato ancora ad insistere, otten-

ne che a' figliuoli di Sigismondo si rendessero almeno le confiscate sostanze, rifatti prima su quelle i danni della casa Perollo. Disperando per sè, è fama essere il conte Sigismondo corso all'impazzata lungo le vie di Roma per annegarsi volontario nel Tevere.

Il vecchio don Giovanni intendeva recare almeno presso la corte imperiale le proprie discolpe: e fu da Carlo rimesso in Sicilia perchè le presentasse piuttosto al governo e a' magistrati locali, avendo a sua prigione la città di Messina dove allora il vicerè risedeva (1). La vecchia baronessa Perollo, in proprio nome e degli

---

(1) Allegazioni nel cit. vol. ms. Qq. G. 95.

Nell'Archivio Comunale di Palermo esistono rispetto al vecchio conte di Bivona i documenti che seguono:

30 agosto e 8 settembre 1529.—Supplica al Pretore e a' Giurati a nome de' signori don Tommaso e don Alonso di Luna, e della signora donna Beatrice di Luna figli legittimi e naturali del conte don Giovanni di Luna, con cui chiedono al Municipio d' interporre i suoi ufficì perchè i regî delegati Pollastra e Reganati desistano a Sciacca da informazioni e procedure contro il loro padre, il quale col carattere di cittadino palermitano, e conforme a' privilegi della città, non poteva essere perquisito e giudicato da altri che da magistrati sedenti in Palermo. In detta supplica si accenna essersi già il conte imbarcato per condursi in presenza dell'Imperatore. De' figli del conte non figura Francesco, morto delle ferite irrogategli dal fratello Tommaso: e figura

orfani figli, faceva le vendette del marito promovendo e pressando il giudizio. Pare che il conte ne uscisse con leggera condanna, meno per complicità e connivenza che per l' aiuto, dopo i fatti successi, prestato a' più rei. Desolata dagli eccidii seguìti, desolata da' rigori e da' supplizi con che intendeasi punirli, la città di Sciacca, quasi la passiva impotenza meritasse non pietà ma castigo, andò per soprassoma condannata a una taglia che bastasse a pagare le spese incontrate nelle proprie sue mura da' due commissarî regî, de' giudici loro assessori, de' lor ministri di giustizia e soldati. Della quale se, reclamando alla Corona, ottenea disgravarsi, non però, al cessare di quei lugubri eventi, restavane meno

---

invece Alonso, che forse per tenera età non ebbe parte ne' fatti del maggior nato Sigismondo.

23 ottobre 1529.—Lettera del Senato al vicerè per lo stesso oggetto.

29 giugno 1530.—Altra come sopra, ove si manifesta anche l'idea di reclamare per l'adempimento de' privilegi con espressa ambasceria all'Imperatore.

30 luglio 1530.—Risposta del vicerè, che dichiara la quistione della competenza, ossia della *remissione del fôro*, essere devoluta allo esame della Magna Curia. Del resto (se vuole) il Comune spedisca ambasciatore alla Corte.

Registro dell' anno 1529-30, Ind. III, f. 104 retro e f. 107-127-243-246.

spopolata e misera; nè da siffatto squallore veniva poscia, in tre secoli, a rilevarsi più mai (1).

---

(1) Intorno a' narrati avvenimenti può far meraviglia la reticenza usata dal FAZELLO, nato a Sciacca e informatissimo delle cose di quella città (*Deca* II, lib. 10). Ma, per tradizione durata fino a' tempi del Candela, lo ritennero le pratiche usate dal nuovo conte di Bivona Pietro Luna, primogenito di Sigismondo, e il timore di sgradire ad altri nobili del regno.

Il MAUROLICO, (*Sic. Rer.*, lib. VI) dà brevi e fuggitivi cenni.

Il BONFIGLIO, che dopo costui scrisse anch'egli la sua storia in Messina, tra la fine del XVI e il principio del XVII secolo, ripete le scarse notizie del MAUROLICO, aggiungendo di proprio qualch'errore soltanto.

CAPO VI.

Carlo V a Tunisi—Sua venuta in Sicilia—Parlamento del 1535.

(1530-1535)

I.

In Barcellona avea Carlo V segnato i propri accordi col Papa; in Cambrai li segnava, men sinceri e durevoli, col re Francesco I di Francia. Il posare delle armi in Italia, nel Brabante, in Ispagna, lo rendeva perciò libero di volgersi altrove; e due massimi oggetti attiravano i pensieri di lui: il progresso delle idee Luterane in Germania, il vittorioso cammino della Ottomana potenza in Europa e nell'Asia.

Vedea dalle novelle dottrine, come la spirituale autorità della Chiesa, scalzata ugualmente la temporale autorità dell'Impero; cercava nella Chiesa un sostegno più interessato e più fermo col mostrarsi necessario a

difenderla; e a quel secreto, tenace, smisurato concetto di monarchia o supremazia universale, ch'ei sognava nel mondo, trovava fondamento opportuno, indispensabile forse, la unità della fede. In Alemagna i cattolici ebbero un capo di sua dipendenza nel fratello di lui Ferdinando, nominato, per volere di lui, re de' Romani; quindi il collegarsi de' principi Protestanti a Smalcalda contro tale elezione, che, avversando la nascente Riforma, offendeva ad un punto le immunità e le franchigie germaniche: e si sarebbe pur allora impegnato il conflitto se il timore de' Turchi e il comune pericolo non avesse più potuto che i dispareri, i sospetti e le ingiurie scambievoli.

Erede del sangue, delle conquiste e de' vasti disegni di Maometto II, Solimano avanzava e ingrandiva. Ardendo in Occidente la guerra, spinse i suoi confini alla Nubia; mostrossi in Ungheria per tre volte alla testa di formidabili eserciti; prese Buda, Belgrado; portato assalto nel cuore delle Austriache provincie, circondò di assedio Vienna. A così larghi possessi accoppiava i territorî africani che Hayradin Barbarossa aveva innanzi collocato sotto il suo sovrano dominio; e Tunisi ultimamente accrescevali, il cui re Mohammed Hasan, cacciato dal trono, fuggìa ramingo negl'interni deserti.

La Cristianità riguardava contristata e sospesa: esposta la Germania da un lato, dall'altro l'Italia e la Spagna. Il secolo non s' ispirava al fervore delle antiche Crociate. Ma le minacce Ottomane sgomentavano le imaginazioni commosse: i beneficî della civiltà rediviva potevano d'un tratto annullarsi e disperdersi; i mari infestati, le comunicazioni impedite, interrotti i commerci.

Tra angustie e paure lamentavansi, come causa de' mali, que' dissidî ambiziosi e continui del re Francesco e di Carlo ; e i più alti rimproveri andavano naturalmente a costui, più temuto, più forte, accusato di cupidigie maggiori (1).

II.

A coprire i suoi reami di Sicilia e di Napoli, l'Imperatore concedeva a' Cavalieri di San Giovanni o di Rodi la città di Tripoli in Affrica e le isole di Malta e di Gozzo. Avea Clemente VII brigato quel favore per l'Ordine : nacquero difficoltà in sul principio circa a' patti e alle clausole ; il diploma imperiale, dato in Castelfranco il 23 marzo del 1530, recava : avere Carlo donato e infeudato in perpetuo le piazze e terre anzidette con tutti loro accessorî, privilegi, giurisdizioni, proventi; il Gran Maestro ed i suoi le terrebbero, oggi e sempre in futuro, dalla Corona di Sicilia ; offrirebbero ogni anno come censo un falcone nel dì d'Ognissanti; il patronato della sedia arcivescovile di Malta riserbato al concedente monarca ed a' suoi successori (2).

---

(1) Giovio, *Hist. sui temporis*, lib. XXXIV. Robertson, *Storia di Carlo V*, lib. V.

(2) Vertot, *Histoire des Chêvaliers de Saint Jèan*, liv. IX, tom. III.

L'atto di concessione può leggersi presso Lünig, *Codex Italiae Diplomaticus*, t. IV, parte II, f. 1400.

Delegati dell' Ordine vennero a prestare ligio omaggio al vicerè in Palermo (1).

Allegravasi, non rassicuravasi perciò la Sicilia. Le Parlamentari sessioni del 1531 e del 1534 principalmente occupavansi di fortificazioni ne' siti più importanti dell'isola, d'un migliore ordinamento della interna Comunale milizia, e delle spese necessarie a quell'uopo (2). L'Imperatore combattea sul Danubio in persona:

---

(1) La formola del giuramento feudale profferita dal Capitano delle galée Ugo di Capone e dal Balì di Manoasta Giovanni Bonifacio a 29 maggio 1530 è riportata da VERTOT, op. cit., loc. cit.

(2) MONGITORE, *Parlamenti*, t. I.

Oltre il solito donativo di 300,000 fiorini, nel 1531, per fortificare Trapani, Siracusa, Milazzo, se ne pagarono 100,000. Ne' Capitoli votati in quella sessione sono notevoli le proposte relative alla istituzione del Tribunale del Concistoro, che avea luogo più tardi sotto Filippo II.

Rispetto alla interna milizia, ciò che allora facevasi era un primo passo a temporaneamente riunire insieme le pedestri compagnie de' Comuni. Diecimila gli ascritti, e doveano raccogliersi e marciare al bisogno; la ferma duratura per due mesi; capitani regnicoli; esenzioni, stipendî durante il servizio: la spesa occorrente a mantenerli ripartita tra le città demaniali, i baroni ed il clero; la Deputazione del Regno incasserebbe con anticipazione le rispettive quote, dovendo restituirle se non avvenisse il caso della chiamata.

Nel 1534 furono due le sessioni del Parlamento. Nella

Andrea Doria, il famoso ammiraglio , allestiva di suo conto un navilio, sciogliea da Genova, visitava Messina, prendea seco le galere dell'isola e quelle de' recenti Cavalieri di Malta, trascorrea l'Arcipelago (1). In quel mezzo il vicerè Pignatelli, dopo ricevuta nell'ufficio una quarta od una quinta conferma, moriva in Palermo. Eleggeva, per la facoltà devolutagli, a surrogarlo immediatamente al governo Simone Ventimiglia marchese di Geraci (2) : aveva amministrato la Sicilia tanti anni quanti nessuno de' propri antecessori sinoggi, ma la generale attenzione guardò appena a quel feretro, e si portava oltremare ansiosa e sollecita verso i nuovi apparecchi e movimenti di Carlo.

Proseguia Solimano a romoreggiare sulle austriache frontiere; allorchè altre cure richiamandolo in Persia, determinavasi a far proposte di tregua. Potea l' Imperatore continuare in quel teatro la guerra : lo premea,

---

prima sessione di maggio decretavasi che le compagnie paesane si tenessero per altri tre mesi pronte a servire. Nella seconda sessione di settembre protraevasi la possibile eventualità di quel servizio per tutto l' anno seguente: le paghe, che prima erano fissate a due scudi al mese per ogni fante, sei pe' Capitani , quattro per gli altri ufficiali, elevaronsi a tre scudi per ogni archibusiere, due scudi e mezzo per ciascun picchiere, dieci pe' Capitani, sei per gli Alfieri e Sergenti, quattro pei capisquadra.

(1) Maurolico, *Sic. Rer.*, lib. VI.

(2) Diploma esistente ne' registri della Regia Cancelleria an. 1534-35, VI Ind. f. 332.

tuttavolta la insistente impazienza delle sue soldatesche italiane e spagnuole trattenute colà e chiedenti militare sotto cieli più tiepidi e in contrade meno aspre e lontane; premevanlo le molestie e i pericoli de' suoi dominî marittimi; lo allettava la gloria di un' impresa sulle coste affricane; concorrevano le preghiere e le offerte di quel re Mohammed Hasan, il quale, cercato invano lo appoggio delle tribù arabe che l'aveano ospitato, invocava da lui patrocinio e vendetta: e la spedizione di Tunisi restò quindi decisa (1).

III.

Suonavane in Europa l'annunzio. Calavansi giù dall'Alpi i veterani sì noti nelle pugne di Germania e di Italia: in Genova Andrea Doria accresceva e risarciva la flotta; Paolo III pontefice (succeduto a Clemente) porgea da Roma benedizioni, indulgenze, ed inoltre marinari e navigli; dava Malta le proprie galere; le dava

---

(1) ROBERTSON, *St. di Carlo V*, lib. V. GIOVIO, *Hist. sui temporis*, lib. XL. ANT. PONZIO COSENTINO, *Hist. belli adversus Barbarossa*. FEDERICO DEL CARRETTO, *De bello Africano*, lib. I.

Quest'altro lavoro del citato siciliano scrittore si trova parimenti nel tomo 1° della *Raccolta di Opuscoli di autori Siciliani*, Catania 1768.

Napoli, e la Sicilia ugualmente. Qui lo zelo di particolari città sorgeva in bella gara a contendere : armavano di loro moto Palermo, Messina; armava anch'egli in mare con esse alcun privato barone (1). In Barcellona si raccoglieano altre truppe sul lido; nel porto, i galeoni di Spagna, le caravelle portoghesi e fiamminghe. Carlo vi giungea poco dopo : seco il fiore di magnati e personaggi cospicui venuti da' suoi regni e da stranieri paesi : imbarcava al cominciare di giugno del 1535 in una nave messa a porpora ed oro, su cui sventolava superbo lo stendardo dell' Impero; e le prore si volgeano in Sardegna. In quelle acque si riunivano tutte insieme le forze: e numeravansi da quattrocento vele, ventiseimila soldati, artiglierie, approvigionamenti, cavalli : stupendo e insino allora non più visto apparato.

Barbarossa presentiva la tempesta e attendevala. Intorno a lui Turchi, Mori e le tribù vagabonde degli Arabi : all' ingresso del canale che conduce all' ampio lago interposto fra Tunisi e il mare, sovrastante la Goletta, con la enorme sua torre, suoi ridotti e cannoni; grossa flotta nel lago, circa ottanta galere, su cui spiegavasi la mezzaluna Ottomana; la città più da lungi, preparata e munita : l'ardore di conquista ne' Turchi,

---

(1) Oltre le galere del regno, due ne apprestava il Comune di Palermo, due quello di Messina, e due Giovanni d' Aragona marchese di Terranova.

FAZELLO, *Deca* II, lib. 10. MAUROLICO, *Sic. Rer.*, l. IV. DEL CARRETTO, *De Bello Africano* lib. 4.

negli indigeni la selvaggia natura, non mai doma da vicende o da tempo. Su quelle rive (compivano due secoli e più) mettea piede un' oste intera di valenti cavalieri di Francia: la guidava un re santo che prendeva la Croce, ed era tale egli almeno da portarla degnamente sul petto; poi vedeasi quell' oste diradarsi e consumarsi dal ferro, dalle malattie, dalla fame; il re santo periva: l' infortunio per la Cristianità memorabile sarebbe oggi vendicato alla fine, o seguito da infortunio novello, più fatale e più grande.

Presso le macerie dell'antica Cartagine si effettuava lo sbarco, conteso appena dalle prime resistenze dei barbari. La Goletta fulminava sulle navi e sul campo, che piantavasi fra gli ulivi ed i poggi: rispondevano alla Goletta le navi e le batterie assediatrici. Veloci torme degli Arabi irrompevan qua e là con súbiti attacchi, fatti quindi più rari come loro incontro sorgevan munimenti e ripari: una volta Sinan bassà, da Barbarossa collocato a difendere la investita fortezza, spingeva a regolare sortita i suoi più scelti Giannizzeri, assalendo le avanzate trincée. Fu respinto e tornava. Gli Imperiali, ributtandolo ancora, incalzavanlo con irrefrenabile foga; ma, tratti in imboscata, pagarono quell'audacia assai cara. Rovinava nondimeno e squarciavasi alla furia de' tiri la oppugnata Goletta. Spagnuoli, Italiani, Alemanni si slanciavan tutt' insieme alla breccia, ben diretti da' capi; ed è memoria che uno stuolo di dugento regnicoli, accorsi di Sicilia spontanei, combattesse e s' illustrasse fra i primi. Scoppiava una mina apparecchiata da' Turchi, e ne derivò molta perdita: la Goletta, ciò malgrado, fu presa. Gl' infedeli parte uccisi,

parte a nuoto o in battelli procurando di sottrarsi pel lago, bersagliati e annegati : preda anch'esso il navilio, sfolgorato da que' baluardi medesimi che doveano già coprirlo e proteggerlo.

Poco innanzi era Hasan arrivato nel campo, ma in poveri arnesi, accompagnato solamente da una debole scorta. Nel padiglione imperiale salutò giusta l'uso di Oriente, chinò gli occhi e concentrossi tristo e grave alcun pezzo; parlò poi, rese grazie al monarca, promettendo non lontani gli aiuti. Tra benigno ed altero disse Carlo compatire a' suoi mali, avere accetti i soccorsi, non però abbisognarne: e, qualche giorno appresso, mostrava con orgoglio al re Moro la espugnata fortezza, quasi porta a' suoi perduti dominî. Inoltrando senza indugio per Tunisi, si poteva e si dovea certamente proseguir la vittoria: Hasan insistette nondimeno ed ottenne che si aspettassero i partigiani e gli amici, i quali sperava posti in via per raggiungerlo: cominciarono tra le schiere i disagi, i susurri mal celati e repressi. Allora annunziavasi a Carlo una messinese imbasciata: componevanla Scipione Spatafora e Gilotta Procopio, un patrizio e un borghese; recavano salmerie, commestibili, rinfreschi in gran copia; talchè l'abbondanza e la gioia rinascea d'ogni lato, e vantavasi la dovizia del dono che per un regno si teneva soverchio, ed era appena di una sola città (1). Dopo entravasi in marcia. Riarsi

---

(1) « Fe' Sua Maghestà di quello a tutti gli grandi del campo partecipare e la monitione per le navi e galere

da quel sole affricano, da quelle arene cocenti, dalla sete che temea disfogarsi nelle guaste e attossicate cisterne, i soldati anelavano speditiva battaglia; quando, a quattro miglia da Tunisi, una gran moltitudine si parava di faccia, addensata e fluttuante nel piano. Barbarossa aveala quivi raccolta eccitando lo zelo verso Dio e il suo Profeta, accusando la tirannide antica e la ferocia di Hasan, la scellerata alleanza co' Cristiani invasori. Facea sosta l'esercito: trascorrendo nelle file a cavallo, Carlo, con quello insolito brio che in lui contrastava fra l'armi al sussiego abituale di corte, dispensava incitamenti e conforti. Agli Spagnuoli richiamava l'odio avito a que' Mori e la lunga servitù di lor patria; a' Tedeschi, lo splendor dell'Impero, il cui capo assisteva e si cimentava fra loro; agli Italiani, solenni ricordi di romana grandezza vivi ancora e palpitanti in

---

fe' distribuire, in modo che tutto il campo s'allegrò, e godendo di quello e Messina esaltando, diceva tal dono in tal luoco essere di valuta di ducati ventimilia. Hebbero dunque (*gli ambasciatori*) grandissimo onore, e per tutto il campo si credeva essere il dono di tutto il Regno, e inteso dopo essere della città di Messina, restarono ammirati, sapendo massime non haver fatto dono veruno nullo regno non che particolar città. » *Il triumpho il qual fece Messina nella intrata del Imperator Carlo V e molte altre cose degne di notitia fatte dinanzi e dopo l'evento di Sua Cesarea Maghestà in dicta città. Relazione del prete* Cola Giacomo d'Alibrando, impressa in Messina per Petruccio Spira a 15 dicembre 1535.

que' luoghi : ponea sotto gli occhi a' più giovani l'esempio de' guerrieri più anziani; tolto un guanto dal pugno o alcun fregio dall'abito, commettevalo a questo o a quell' altro, ond' ei potesse alla fine ritrovare e conoscere i prodi; e al Pescara, che lo ammoniva a ritrarsi, diceva scherzando : « Non temete : niun Cesare moriva finora per colpo di artiglierie (1). »

Fu ostinato il conflitto, ma sormontava la disciplinata bravura delle genti imperiali. Barbarossa, confuso ancor egli nella fuga de' suoi, divisava prove estreme in città. Settemila prigionieri cristiani stavano quivi nella rôcca tra ceppi : voleva egli, fosse rabbia o presagio, poco innanzi disfarsene; fu distolto, cedette, e dovè pentirsi d'essere stato una sola volta pietoso. Insorgeano, aggrediano i custodi : ed ecco sventolare su per l' aria la Croce; lieti evviva, lieti fuochi nella sommità degli spaldi; le artiglierie appuntate d' un tratto a fulminar contro Tunisi. Barbarossa, minacciato e insultato, si

(1) « Non può in modo alcuno dissimular questo principe il piacere che ha quando si trova alla guerra. È in quel tempo tutto allegro, tutto vivo, e siccome nelle città e nel resto della vita è gravissimo, così all' esercito vuol essere in ogni luogo, vuol vedere e intendere ogni cosa, e, dimenticandosi d' essere imperatore così grande, fa officio anco di semplice capitano. »

Relazione di BERNARDO NAVAGERO ritornato ambasciatore da Carlo V nel luglio 1546, presso ALBÈRI *Rel. di Ambasciatori Veneti,* serie II, vol. 3, f. 307.

vede chiuse in faccia le porte: prende allora i suoi tesori, i cammelli; chiama seco i suoi Turchi, piega il capo, e per la strada di Bona s'incammina lentamente ad Algeri. Scorgea di fuori l'esercito quegli amici segnali ed esitava a fidarsi; quando la città mandava senza patti ad offerire la resa. Avrebbe Carlo amato meglio usar misura co' vinti. Ma destavasi la brutale ingordigia di que' fanti spagnuoli e alemanni; Hasan, per vendetta e per onta, istigava contro i vecchi suoi sudditi i suoi novelli alleati: seguivano atroci scene di rapina e di sangue.

In mezzo a tante spoglie di guerra, l'acquisto di una intera flotta Ottomana; reso un principe al soglio, tanti schiavi alla libertà ed alla patria; sottomesso quel principe alla Corona di Spagna coll'obbligo di un annuale tributo; la Goletta conservata alla Spagna che vi terrebbe permanente presidio; il commercio di Tunisi aperto alla Cristianità col permesso di erigervi altari cristiani: questi i frutti raccolti, e v'era da occupare le lingue e le facili ammirazioni degli uomini. La condizione così incerta e precaria di quel principe restaurato nell'Affrica tra lo sdegno e le imprecazioni dei popoli, abbandonato per necessità quanto prima dalle forze che lo aveano soccorso; la enormità delle somme gettate via nell'impresa; le strettezze finanziarie di Carlo più che mai nella vittoria insistenti: ciò, invece, sfuggiva al considerare e all'opinare comune. Partendo su le navi di Genova, l'Imperatore comandava si poggiassero le vele in Sicilia (1).

(1) Intorno alle particolarità di quella spedizione si consultino:

IV.

Fino da' giorni di Alfonso non aveano i Siciliani conosciuto l'aspetto de' propri monarchi. La vicina imperiale comparsa era quindi per sè sola un notevole fatto, e le circostanze ne accrescevano il pregio. Assai giudizî d'individui e di nomi, i quali altra volta abbagliarono

---

ANT. PONTII COSENTINI, *Historia belli adversus Barbarossa.*

JOH. ETROPII, *Diarium Expedictionis Tunetanae.*

GIOVIO, *Hist. sui temporis*, lib. XL.

SANDOVAL, *Vida de Carlos V, l'Emperador*, lib. VIII.

E, tra i Siciliani, FEDERIGO DEL CARRETTO, nel citato opuscolo *De Bello Africano.*

Una lettera di Carlo V in data del 27 luglio alla sorella regina di Ungheria, ove si contengono particolari importanti, è stata di recente pubblicata dal GACHARD, direttore degli Archivi del Belgio. Altre notizie estratte dagli Archivi milanesi, e provenienti dagli oratori di Francesco II Sforza a Roma, a Ferrara, a Venezia, e nel campo stesso di Carlo V, sono state pubblicate dal MUONI nel citato suo lavoro *Tunisi — Spedizione di Carlo V*..... Milano 1876.

Circa alle posteriori vicende del re Mohammed Hasan, e alle relazioni del governo dell'isola col principe affricano sino alla sua finale caduta, si vegga una prege-

con pompose e straordinarie apparenze, sono oggi riveduti da' posteri. Alla storia, che vi ferma indagatrice lo sguardo, Carlo V si palesa con tratti men segnalati e più veri: però, maggiore della virtù e dell' ingegno in costui la fortuna e la fama; sconfinati disegni, sconfinati propositi, non un solo pienamente asseguito; attività rumorosa, moltiplice, effetti dubbî e incompiuti; contrapposti a' prosperosi successi i rovesci de' più tardi suoi anni; presso al termine di una esistenza non lunga, la stanchezza, il disinganno, il fastidio, un'amara e titubante agonia: nelle pieghe più riposte del cuore non crudeltà, non perfidia, non abbietta e sottile avarizia, ma la clemenza nemmeno, nemmeno la fede o la larghezza generosa e inesausta; in cotanta possanza nessun beneficio importante che restasse duraturo fra i popoli: con lui morta ed annientata l'Italia; preparata la decadenza di quella monarchia delle Spagne, che pure riluceva con lui del suo più vivo splendore; preparata alla Germania una serie di politici e religiosi contrasti: in lui personificato un principio che significava l'antagonismo tenace a quanto ritenea dal passato o intravedea nel futuro la libertà dell' umana razza in Europa. Il

---

vole scrittura dell' ODORICI inserita nel tomo III degli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi*, Modena 1865, colla quale è pubblicata la corrispondenza tra il detto re e don Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia, tradotta dall'arabo per MICHELE AMARI.

sentimento eccitato nella generazione coeva dee, nondimeno, sembrare naturale e spontaneo. Teneva al consueto prestigiò della forza che trionfa e che impera, e dopo Carlo Magno il mondo non erasi ancora chinato a più superba grandezza: allora poi la stella del Cesare austriaco avea percorso da Pavia sino a Tunisi l'ascendente sua orbita; e in quel ritorno dall'Affrica ei pareva, in ogni modo, offerirsi come campione e vindice della Cristianità tutta intera, senza obblique e secondarie intenzioni (1). In Sicilia aggiungevasi, per le conseguenze più dirette e immediate, più sincera letizia della guerra a lieto fine condotta.

Sullo scorcio di agosto, rasentate le spiagge di Pantelleria, Favignana e Maretimo, l'Imperatore approdava nel porto di Trapani; e quivi licenziate le galere e le soldatesche imbarcatevi, tratteneva con sè i confidenti più intimi: il duca d'Alva, don Ferrante Gonzaga, i secretarî Accades ed Ùries, i signori di Agillar e di Granvelles, il conte di Benavente, il duca di Medinaceli, il principe di Sulmona, e, con questi, il Nunzio del Papa (2). Dalla detta città, ove dimorò qualche giorno, s'inoltrava per la via di Palermo, e nel bosco di Partinico un illustre cortéo usciva a incontrarlo: Simone Ventimiglia, marchese di Geraci, Presidente del Regno, e con esso i principali baroni; i quali tutti ve-

---

(1) Robertson, *Storia di Carlo V*, lib. V.

(2) Del Carretto, *De Bello Africano*, lib. II. D'Alibrando, *Rel.* cit.

nivano a cavallo, in gran pompa di abbigliamenti e di arredi, con traino lunghissimo di scudieri e di paggi. Alla vista di lui balzavano a terra e gli facevano ossequio: ei degnava di accoglierli con un lieve sorriso onde appena sfioravasi la gravità consueta del volto; poi s'incamminavano di conserva a Monreale, e nell'antico chiostro normanno, tra quella verde e lussureggiante natura, volle Carlo riposarsi alcun tempo, lasciando che nella vicina metropoli si fornissero i preparativi necessarî a riceverlo (1).

Dopo otto dì, il 13 settembre, si calava in Palermo sopra un bellissimo ginnetto donatogli dal Comune, conducendosi dietro la stessa comitiva di cavalieri e signori. Nell'entrare per la porta Nuova o del Sole, che indi, ricostrutta in più magnifica forma, fu scolpita di figure e di emblemi a serbare la ricordanza di quell'ingresso trionfale, e officialmente si chiamò porta d'Austria, rimbombarono le artiglierie, le campane; e un immenso plauso scoppiò dalla folla assiepata e prementesi. Nè erano gli abitatori della capitale soltanto, perciocchè da tutt'i punti dell'isola, a contemplare questo ospite augusto, fossero accorsi individui d'ogni qualità e d'ogni ceto. Presso al duomo uscivagli incontro il clero cantando inni festivi: ei smontò sulla soglia, e s'introdusse nel tempio; di cui Federigo Del Carretto, chiamandolo degno di accogliere la maestà di sì gran principe, si compiace a celebrare le volte dorate, le

(1) Del Carretto, *De Bello africano*, lib. II.

preziose colonne, i mosaici, i pavimenti, le statue (1). Il vescovo di Mazzara gli sporgeva i Vangeli: ed ei giurava su quelli di osservare le Costituzioni, i Capitoli, le franchigie del regno, e, in ispecie, i privilegi della città di Palermo (2). Compiuta la cerimonia, risaliva in arcione, e, sotto un baldacchino di broccato d'oro sostenuto da' Giurati, avanzossi per la Via Marmorea: andava presso alla diritta staffa il Pretore Guglielmo Spatafora; presso alla sinistra il Capitano Giustiziere Pietro d'Afflitto: istoriati archi e dipinti drappi rammentavano sul suo passaggio le azioni principali di Tunisi; acclamava il popolo per foga e ilarità del momento: e le dame (nota lo storico Federigo Del Carretto) parandosi della eleganza e del lusso, onde Palermo portava il vanto sopra ogni altra città siciliana, non si stancavano di ammirare la maschia e florida gioventù del monarca (3). Pervenuto al sontuoso palagio di Guglielmo Aiutamicristo presso porta di Termini, quivi regalmente albergava: e per tre successivi

---

(1) Del Carretto, *De Bello Africano*, lib. II.

(2) Lo stesso, ivi.

La memoria di tal giuramento fu eternata nella statua in bronzo dell'Imperatore, fusa dal Livolsi, che sorge in Palermo nella Piazza Bologni.

Questa statua, in grazia del concetto, fu nel 1848 e 1860 rispettata due volte dal popolo insorto, che abbatteva altri monumenti ed altri simulacri di re.

(3) Del Carretto, loc. cit.

giorni nella piazza della Fieravecchia sottostante al palagio, in uno steccato appositamente eretto, si avvicendarono caroselli e giostre, ove contesero di valentia e di destrezza parecchi cavalieri dell'isola (1); poi, data tregua alle feste, si venne a più solenne atto: il 16 settembre il Parlamento, già intimato poco prima, adunavasi.

V.

Nella grande sala dello Steri in fondo elevavasi il trono, sovrastante a sette lunghi ed ampi gradini ammantati di velluto rosso, ne' quali doveano prender posto

---

(1) DEL CARRETTO, *De Bel. Afric.* FAZELLO, *Deca* II, l. 10. MAUROLICO, *Sic. Rer.*, lib. VI.

« Si diede il giorno a feste e a spettacoli, perseverando infino al terzo, nel quale si fece una ricca e superba giostra, essendo da' Panormitani eletti per giudici li quattro ambasciatori Messinesi, due de' quali erano venuti da Tunisi mandati prima dalla città col dono delle navi all'Imperatore, e gli altri venuti di nuovo in nome di Messina, li quali furono Giovanni La Rocca e Francesco Mollica. Giudicarono costoro il pregio della giostra doversi a Pietro Ribera cavaliere panormitano. » *Seconda parte dell' Istoria Siciliana raccolta per* GIUSEPPE BONFIGLIO COSTANZO *cavaliere messinese*, lib. III, f. 443, Messina, 1604.

i ministri di toga componenti il Sacro Consiglio ed altri de' primari officiali. In giro per la sala, due ordini continuati di banchi, rasi tutti e coperti di velluto ancor essi: quelli che cominciavano a dritta del soglio, destinati a' membri del Braccio Ecclesiastico; i banchi immediati a sinistra, destinati pel Braccio Militare; indi, dall'un canto e dall'altro, quelli del Braccio Demaniale: a toccare la estremità de' due lati, e in prospetto del trono, il banco del Municipio palermitano come capo di quest'ultimo Braccio. Il Protonotaro riceveva all'uscio della sala i Parlamentari, e assegnava a ciascuno il debito luogo, secondo i ruoli serbati nel proprio suo ufficio che ad alta voce leggevansi da Portieri di Camera: l'Ambasciator di Catania avea seggio nel banco del Municipio palermitano a destra del Pretore (1).

Collocati i tre Bracci, entrò l' Imperatore e re, preceduto dal Sacro Consiglio, da quattro mazzieri, dal Capitano delle sue guardie. All'ingresso ricevette i saluti del Pretore di Palermo per parte del Braccio Demaniale, indi, presso gli scalini del trono, quello dei capi de' due Bracci Ecclesiastico e Militare. Montato nel trono, si pose a sedere: nel mezzo del più elevato scalino sederono a' suoi piedi i due Presidenti della

---

(1) Quelle vecchie usanze e cerimonie Parlamentari possono vedersi descritte e comentate da Muta in *Capit. XI Reg. Joann.* n. 67, Mastrilli, *De Magistratibus*, lib. V, cap. 15, Mongitore, *Memorie Storiche* premesse alla sua raccolta de' Parlamenti, cap. XIV e XV.

Magna Curia e del Real Patrimonio; in giù a loro dritta, i giudici della stessa Magna Curia, e, di sotto a questi ultimi, i segretarî e referendarî del regno e Procuratori Fiscali: sederono in giù a sinistra i Maestri Razionali, il Conservatore, il Tesoriero Generale e gli altri ministri del Real Patrimonio. Il Protonotaro Ludovico di Sanchez tenevasi ritto alla destra di Carlo. Questi, girato lo sguardo su l'assemblea, gli accennò che leggesse il discorso dell'apertura.

Erane, a un di presso, il tenore: « Avere il monarca, dacchè assunse lo scettro degli avi, desiderato visitar la Sicilia, come terra di antica prodezza, di antica e celebrata fedeltà. Se da altre faccende non fosse stato impedito, avrebbe sin d'allora soddisfatto al voto ardente dell'animo; ma quanto stesse in cima a' suoi pensieri quest'isola essersi potuto a prova comprendere dalla spedizione eseguita testè sulle spiagge affricane. Per salvare le persone, le sostanze e le cose più dilette a' regnicoli, essersi con particolarità l' Imperatore messo a così lungo e arrisicato viaggio, sobbarcato a' cimenti e alle fatiche del campo. Coll'aiuto dell'onnipotente Iddio terminata felicemente l'impresa, avere, malgrado i bisogni di più lontane provincie che altrove il chiamavano, preferito confortare di sua presenza la Sicilia. Chiedere ora il concorso de' tre Bracci insieme riuniti circa a quegli espedienti che dovessero usarsi in beneficio dello Stato, e in ispecie circa all'amministrazione della giustizia, guasta e corrotta tanto che l'Imperatore, dopo ciò che avea potuto co' propri occhi osservare, si era convinto dell'assoluta necessità di portarvi rimedio. In vista del tesoro imperiale quasi esausto per gli sforzi

durati a tutela dell'isola e della fede cristiana, e affinchè si palesasse quanto i regnicoli tenessero a cuore, oltre la fama di loro innata lealtà e affezione, la presente sua visita, Sua Maestà tenersi certa , del resto, che sarebbero larghi di uno straordinario e generoso sussidio (1). »

Rispose, giusta l'uso, il capo del Braccio Ecclesiastico, dicendo: « Facesse l' Imperatore co' Siciliani a fidanza, imperocchè non fossero mai stati immemori de' loro principi (2). » Indi Carlo, scendendo dal soglio, uscia dalla sala seguito da tutt'insieme i tre Bracci; e si vedea defilare la cavalcata che per costume era solita, e che dallo Steri si dirigea quella volta al palazzo di Aiutamicristo. Precedeva il Capitano Giustiziere di Palermo con un feudatario titolato da costa; poi numerosa comitiva di titolati e di nobili invitati dallo stesso Capitano. Succedevano i ministri del Sacro Regio Consiglio; l'Imperatore con a dritta il capo del Braccio Militare, a sinistra quello del Braccio Ecclesiastico e allato a costui il Pretore di Palermo: chiudevano il corteggio i Giurati e gli uffiziali maggiori del Comune.

La campana della chiesa parrocchiale di Sant'Antonio nella sera dello stesso giorno e nel vegnente mattino battendo a distesa, annunciava il principio delle deliberazioni del Parlamento (3). Costituendosi separata-

(1) Il discorso è stampato dal MONGITORE nella sua raccolta de' *Parlamenti*, t. I, f. 195.

(2) DEL CARRETTO, *De Bel. Afric.* lib. II.

(3) MUTA, *Super Cap. XI Reg. Joann.* n. 84.

mente i tre Bracci, presedeva a ciascheduno il suo capo; aveva innanzi una tavola ove si teneano i registri; a lui dappresso, due sedie scoperte destinate a' messaggi che gli altri Bracci mandavano; quindi, dall'un canto e dall'altro, gli scanni de' diversi membri, secondo il rispettivo lor grado. I Portieri assistenti alle soglie, il cui ingresso custodivano guardie. Durante lo spazio di ciascuna giornaliera tornata, a' Parlamentarî si vietava, per massima, assentarsi dal luogo, e dalla città parimente, sino al termine della intera sessione (1).

Era stile di quelle vecchie assemblee che si cominciasse dal trattare il *donativo* da offerirsi alla Corona. Il capo di ogni Braccio solea porre il partito, ed esprimeva il suo voto: parlavano successivamente e votavano gli altri di quel Braccio medesimo. Poi venivasi a tutt'altre materie: abusi a lamentare e correggere, provvedimenti, riforme, novità ad introdurre; si procedeva alla buona, con semplicità e speditezza, da uomini serî più che da pomposi ed agguerriti oratori. Nel Braccio Militare il Protonotaro facea da Cancelliere; nel Braccio Ecclesiastico, il Luogotenente del Protonotaro anzidetto; nel Braccio Demaniale, il più anziano dei Secretarî. Alla fine di ciascuna tornata doveano il Luogotenente e il Secretario di sopra indicati consegnare al Protonotaro la minuta di ciò che si fosse via via stabilito e conchiuso. Questi, riassunta ogni cosa, e fattane a' tre Bracci la dovuta lettura, riceveva per ultimo

(1) Muta, Super cap. XI *Reg. Joann.* num. 168 e 169.

il loro diffinitivo consenso per rogarne formale strumento: prendea le mosse dal Braccio Ecclesiastico, passava al Militare e quindi al Demaniale.

Stringeva oggi l'urgenza pel tempo brevissimo che avea l' Imperatore assegnato alla sua dimora in Palermo, e i lavori si trovarono pienamente spacciati il 22 di settembre. I capi de' Bracci, in compagnia del Protonotaro, si condussero al cospetto di Carlo, che attendevali stando in piedi sul trono, circondato dal Sacro Consiglio: il Protonotaro, leggendo lo scritto, rappresentò avere di unanime accordo la nazionale adunanza votato la somma di 250,000 ducati a titolo di *straordinario servizio;* doversi una tal somma pagare nel periodo di quattro mesi; tassarsi per 40,000 ducati le chiese, per 80,000 i Comuni, pel resto i Marchesi, Conti e Baroni, fossero o no di diritto esentati, sì veramente che da questo sussidio di eccezione e gratuito non si intendesse arrecato pregiudizio di sorta alle immunità del paese ed a quelle sopratutto de' feudi (1). Carlo accettava l'offerta con promessa di osservare le condizioni e le clausole che il Parlamento avea posto: ed il Protonotaro prendevane atto, assistendo come testimoni i magnifici don Giovanni di Maureque marchese di Agillar e conte di Gastaneda, don Ferrando di Alarçon marchese di Valle Siciliana, Niccolò Perenot signore di Granvelles consigliere di Sua Maestà, don Francesco Lanza, Federico di Sabia e più altri (2). I *Capitoli* rassegnati

(1) Mongitore, *Parl.* t. I, f. 196 e seg.
(2) Lo stesso, loc. cit.

alla Corona non facevano il viaggio consueto di Spagna: esaminavansi dal monarca in Palermo, e il dì 6 di ottobre pubblicavansi le determinazioni relative di lui.

VI.

Il desiderio manifestato personalmente da Carlo di conoscere i mali che affliggevano il regno ed i modi con cui ripararvi, apria senza meno occasione opportuna a vigorose e salutari proposte. Non andò affatto perduta, come un pubblicista e cittadino egregio asserì con rammarico (1); ma noceva la fretta, che in verità fu soverchia: e fa d'uopo distinguere tra gl' interessi puramente politici, le imperfezioni ed i vizi sociali ch'erano propri della Sicilia in allora. Il Parlamento cercò provvedere a' primi con dignità, con franchezza, con senno, quanto portavano le congiunture del paese e dell' Europa in quell' epoca : viceversa, a toccare ed a scuotere un intero sistema, che abbracciava gl' individui e le cose negl' intimi loro e svariati rapporti, sarebbe abbisognato un gran salto; e la feudalità avrebbe dovuto cominciare accusando e riformando sè stessa. Ciò non era sperabile, non era possibile. Lodando quegli antichi del bene che credeano assicurare alla patria, conviene, del resto, por mente alla qualità e natura dei tempi.

---

(1) Niccolò Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, cap. XLII, t. V, f. 48.

Chiese il Parlamento una espressa e generale ratifica di tutt' i precedenti Capitoli e di tutte le precedenti Costituzioni dell'isola: e Carlo, di buon viso, assentivala (1). Si spinse più oltre, e chiese che come da' vicerè si era qualche volta tentato introdurre Prammatiche contrarie alla lettera e al senso de' Capitoli e delle Costituzioni in discorso, così dovesse ind' innanzi definirsi per legge che nessuna di siffatte Prammatiche potesse aver vaglia e osservarsi, salvochè, esaminata da' tre Bracci del regno, si accettasse ed approvasse da loro (2). L' Imperatore accertava che avrebbe in ciò messo studio attentissimo, e al vicerè comandato che non si

---

(1) *Capitoli del Regno*, t. II, f. 234.

(2) « Item perchè alcune volte si ha tentato per li Vicerrè che sono stati in detto Regno di far Pragmatiche che tendono contro la forma delli Capitoli a detto Regno concessi per li retroprincipi di Vostra Maestà Cesarea, et per quella concessi confermati e giurati; supplica per questo il detto Regno a V. C. e Catholica Maestà che sia servita provvedere et comandare che nessuna pragmatica tendente contro la forma et tenore di detti Capitoli a detto Regno concessi si possa nè debbia osservare eccettochè vista per li tre Brachj del detto Regno, non fosse accettata, conoscendosi che tendessi in servitio di nostro Signore Iddio, di V. M. et beneficio del detto Regno, che in tal caso non solamente si accetterà, ma supplicherà detto Regno a V. C. M. et al suo Vicerrè che fosse, per la osservantia di quella. » *Cap. del Regno*, loc. cit.

emanasser Prammatiche se non tali che tornassero pienamente a vantaggio del regno (1): così, in termini vaghi, procurava cansar la dimanda senza pure apertamente negarla; e il Parlamento continuò da sua parte a riguardare inviolabile e sacro quel diritto di suprema tutela delle patrie franchigie, diritto i cui limiti non apparivano ben precisi e ben chiari, ma che potea, nella pratica, giustificare le rimostranze e le opposizioni più ardite di contro alla prerogativa reale. L'anno innanzi erasi battuto sullo stesso soggetto: erasi formalmente richiesto che, avverso il tenore de' passati o futuri Capitoli, non si riputasse eseguibile e valida ordinanza o provvisione del re se non interrogati ed intesi i Deputati del Regno (2); l' Imperatore rescrisse: « sarebbe per inculcare e disporre che i Capitoli fossero sempre a capello osservati (3). » Avea però un bel destreggiar-

---

(1) « Su Magestad tendrà cuydado y mandarà a su Virrey que no se hagan pragmaticas se no tales quales converran al beneficio del Reyno teniendo sempre respecto a loque supplica per la buena administracion de la justicia. » *Cap. del Regno,* t. II, f. 234.

(2) Che da qui innanzi non si possa esecutoriare in Regno nessuna provvisione nè rescritto di S. M. contro la forma de li Capitoli del detto Regno concessi e da concedere che prima non siano citati li reverendi spectabili et magnifici Deputati di detto Regno, et assolvendosi tali esecutoria, altrimenti ipso jure siano nulle. » *Cap.* cit. loc. cit.

(3) « Sua Majestas mandabit quod capitula Regni semper observentur ad unguem. » Ivi.

si e schermirsi con accorte parole. La Deputazione non ristava dal mirare imperterrita e ferma allo scopo prefisso, e potè da que' giorni far prova di maggiore autorità ed ingerenza (1).

Il Parlamento aggiungea la preghiera che si permettesse alla Sicilia di tenere Ambasciatore ordinario alla corte per trattare di presenza col re le siciliane faccende: la nomina devoluta a' tre Bracci; decoroso stipendio; e a' vicerè formalmente inibito porre a ciò alcun ostacolo (2). Rispose Carlo che per siffatta ambasceria

---

(1) Il canonico Rosario Gregorio, il quale, per le difficoltà della censura e de' tempi in cui scrisse, ebbe a lasciare nell'ombra quanto nell'antica Costituzione siciliana tendesse a limitare gli arbitrî della Corona, non potè tuttavia essere impedito di riconoscere come sotto Carlo V la Deputazione del Regno avesse acquistato più efficace ascendente. *Cons. sulla St. Civ. di Sicilia*, lib. VI, cap. 8.

Il napoletano cav. Ludovico Bianchini, in quella sua compilazione pubblicata sotto gli auspicî del governo a Palermo nel 1842 col titolo di *Storia Economico-Civile di Sicilia,* non seppe astenersi dal confessare come « la Deputazione vide sempre che comperando il Regno in ogni Parlamento la conferma delle grazie e de' privilegi e Capitoli, ella era in obbligo di fare le sue osservazioni, secondo fece in effetto più volte con dignitosa franchezza sopra talune leggi e decreti reali, i quali potessero eluderli o menomarli. » Ivi, t. I, f. 49.

(2) *Cap. del Regno,* t. II, f. 233.

Il salario proposto era di ducati 1200 annui.

permanente era superfluo il disagio e la spesa; ma che gli Ambasciatori spediti nelle varie occorrenze sarebbero, come sempre, ben veduti ed accetti (1). Altre domande tendeano a far sì che non dovessero più di quattro anni i viceré dimorare al governo, per non contrarre parzialità ed aderenze; che per legge rimanesse vietato il conferire personali *donativi* a costoro; che si togliesse l'abuso di abilitarsi a' privilegi e agli impieghi, riservati unicamente a' regnicoli, gli stranieri di qualsivoglia qualità e condizione si fossero, inclusi i viceré e loro figli; che si abolisse la venalità delle cariche. Con questo volle il Parlamento ridotto a misura più equa il dazio sulla tratta de' grani; restituite alla Università di Catania le entrate da Alfonso assegnatele, col mancar delle quali correva rischio di spegnersi quel principale focolare di scienza nell'isola. Riguardo alla Chiesa, i tre Bracci nuovamente insistevano per la esatta osservanza dell'*alternativa* fissata da Ferdinando il Cattolico nella collazione di vescovati e abbazie, cioè pel riparto a metà fra Siciliani e stranieri; insistevano per la obbligatoria residenza de' vescovi nelle rispettive diocesi, e voleano annullate le pensioni che la Curia Romana, senza consenso del re e de' prelati, s'era fatto lecito imporre sopra benefici di regal patronato (2). Per ciò che in ispecie toccavali, i baroni chie-

---

(1) *Cap. del Regno* t. II, f. 233.
(2) *Cap. del Regno*, t. cit. f. 232 e seg.

devano che ne' casi e ne' timori di guerra i primari fra loro fossero regolarmente da' vicerè consultati circa alla interna difesa; ed a fornire di onesto appannaggio i gentiluomini di scarse sostanze, imploravano istituirsi nell'isola trenta commende del cavalleresco Ordine di S. Giacomo (1).

Rimanevano le giudiziarie riforme sollecitate da Carlo; ma qui stava la piaga inveterata e profonda che rodeva il paese. V'era la feudalità che da un canto sottraendosi d'ordinario alla legge con que' potenti signori usi a sbraveggiarla ed infrangerla, dovea dall'altro applicarla a' vassalli co' suoi civili e criminali attributi. V' era quel confuso miscuglio di massime, tradizioni, abitudini improntate di assurdità e di barbarie. V'era, infine, quel fatto non mai deplorato abbastanza, per cui la Sicilia avea cercato guarentigie per tutto fuorchè nelle istituzioni destinate a fondare su larghe e solide basi sicurezza personale e reale , escludere gli eccessi privati e la privata impunità da una parte, i curiali soprusi e gli arbitrî governativi dall'altra. La Sicilia, avendo coll' Inghilterra coeve in origine quelle forme di costituzional reggimento, potè in qualche punto migliorarle e raffermarle anche prima (2); se però tra i fortunati Brit-

---

(1) *Cap. del Regno* t. II, f. 232 e seg.

(2) « Gl' Inglesi precessero, è vero, di ottantun anni i Siciliani nello stabilire la loro *Magna Charta*, ma i Siciliani godeano della rappresentanza del popolo e della responsabilità de' ministri assai prima del 1296, ed al-

tanni pervennero in séguito alla perfezione e allo splendore stupendo de' tempi moderni, e in Sicilia duravano stazionarie sì a lungo e quindi infiacchivansi per ritemprarsi poi di nuovo sull' inglese modello, è nel fatto di sopra notato una causa diretta e gravissima : vanno in conto con essa l' importante divario tra un più vasto reame che chiudeva i propri re nel suo seno ed un altro più piccolo sottoposto a lontana Corona, e la spinta feconda che alle idee di politica e civil libertà in Inghilterra imprimeva la libertà di coscienza. Avvenne pertanto che un concorso di statuti, immunità e franchezze locali facendo alla Sicilia una condizione privilegiata e onorevole di fronte a' suoi principi e al resto della monarchia delle Spagne, non valesse a proteggerla pienamente giammai nel suo vivere interno e nel suo interno sviluppo; nè v' era nulla, in sostanza, che avesse potuto compensare questo difetto di ciò ch'è supremo bisogno d' ogni popolo civilmente e liberamente ordinato.

Il Parlamento avanzò sue proposte, ma slegate, limitate, incompiute. Si creassero giudici di revisione, i quali esaminassero le sentenze della Magna Curia; ed era il

---

lora compirono lo stabilimento di un governo libero coi Parlamenti annuali. La *Magna Charta* non provvede ad alcuno di questi tre articoli, che sono i cardini della libertà politica. » PALMERI, *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia*, cap. III, p. 45. Losanna 1847.

voto medesimo espresso nella sessione del 1531, su cui non era tuttavia caduto il beneplacito regio : la Magna Curia si componesse di sei titolari, tre de' quali esclusivamente vacassero alle cause civili, tre alle cause penali. Per questi due articoli l' Imperatore si riserbò di provvedere con alcune Prammatiche ch' ei diceva apparecchiar sull'assunto (1). Proseguiasi chiedendo, ma così vagamente , che si togliesse l' abuso sconfinato e continuo delle istruzioni e de' giudizî *ex abrupto* , in cui l'innocenza tanto spesso era vittima; che ne' processi penali i testimoni fossero di buona fede ascoltati, ed i loro deposti per intero trascritti; che, cessati di ufficio, dovessero i giudici della Magna Curia del regno sindacarsi non più (come prima) da' loro successori, sopramodo indulgenti, ma da un Sindacator forestiero, il quale non avesse nell' isola legami ed amicizie. A purgar la Sicilia di banditi e latitanti per delitti commessi (la cui cifra è da credere che fosse enorme davvero), si voleva un' amnistia generale, salve alcune eccezioni e salvo l' interesse delle parti private : il che Carlo ricisamente negava. Contro i baroni, i quali dessero asilo e favore a banditi , si voleva una multa di onze cinquanta, rimanendo abrogata la Prammatica del vicerè Pignatelli che quella multa elevava sino ad onze ottocento, od invece surrogava il confino: e siffatta proposta all' Imperatore spiaceva perciocchè *troppo molle* (2), nè avea poi tutto il torto.

---

(1) *Cap. del Regno*, t. II, f. 232 e seg.
(2) *Cap. del Regno*, loc. cit.

VII.

Fra sollazzi e fra pompe passò indi a'tri giorni in Palermo, non lasciando in quel mezzo d'informarsi dei pubblici affari, di osservare i monumenti e gli archivî, di studiare le usanze e il carattere degl'isolani suoi sudditi (1). Verso la metà di ottobre, mostrando rammarico in allontanarsi dalla Capitale, prese la strada di Termini: quindi s'inoltrò di traverso pe' monti; toccò nel suo giro Polizzi, Nicosia, Troina, Randazzo, Taormina: venuto all'abbadia di San Placido, a dodici miglia da Messina, quivi si fermò tutto un giorno. Lo accompagnavano nel viaggio non pochi baroni: e movendo a frotte da mandrie e capanne, i robusti contadini gli accorrevano intorno con loro zaini e balestre, e gli serviano di scorta lungo gli aspri e ripidi sentieri dell'isola (2).

In Messina ebbe nuovi archi trionfali, nuove feste e luminarie: ebbe le tele di Polidoro da Caravaggio rappresentanti i suoi successi affricani, le prose e i versi latini di Francesco Maurolico, e dieci migliaia di scudi

---

(1) Fazello, *Deca* II, l. 10. Del Carretto, *De Bello Afr.*, lib. II.

(2) Fazello, ivi. Del Carretto, ivi. Maurolico, *Sic. Rer*, lib. VI.

d'oro offertigli dal Comune in due coppe di argento (1). Patrizi e borghesi facevano a gara per gradirgli e cattivarsene l'animo; ma que' primi, a lui più dappresso accostátisi, gli susurravano all'orecchio che volesse privare la borghesia degli uffici municipali, oggetto degli inveterati litigi e di perpetui rancori. Carlo pacatamente li udiva; non permise, tuttavia, apportarsi novità di sorta (2). Finalmente il terzo dì di novembre, comparso per l'ultima volta agli sguardi della bramosa moltitudine, s'imbarcava sopra una galéa messinese preparata a quell'uopo: sugl'imperiali navigli e sopra altre fuste e brigantini montavano i signori del suo séguito, i Giurati di Messina e don Ferrante Gonzaga, eletto testè a governar la Sicilia (3): traversato il Faro e presa terra alla Catona in Calabria, il Gonzaga e i Giurati toglieano commiato, l'Imperatore avviavasi per la volta di Napoli (4).

---

(1) Cola Giacomo D'Alibrando, *Rel* cit. Vasari, *Vite de' Pittori*, Milano 1810, vol. IX. Scinà, *Elogio di Francesco Maurolico*.

(2) Maurolico, l. VI.

(3) Don Ferrante Gonzaga, terzogenito di Francesco II quarto marchese di Mantova, fu principe di Melfi e di Ariano, duca di Molfetta, e capostipite de' principi poi duchi di Guastalla per investitura avutane da Carlo V. Allora avea raggiunto l'Imperatore in Affrica il domani della presa della Goletta, e si segnalò nell' ultima battaglia che precedette l'ingresso in Tunisi.

(4) Maurolico, ivi. D' Alibrando, *Rel.* cit. Del Carretto, *De Bello Afr.* l. II. Fazello, *Deca* II, l. 10.

Entrato nell'esercizio della nuova sua carica, pubblicava il Gonzaga le aspettate Prammatiche, che dall'Imperatore, partendo, sapevansi sottoscritte in Messina. Erano, nella mente di Carlo, destinate a supplire ed a svolgere ciò che, in ispecie circa alla giustizia penale, offrivano d'imperfetto e manchevole i recenti Parlamentari lavori: voleva egli, inoltre, di quel fausto suo passaggio nell'isola lasciare un diretto e duraturo ricordo. Dicea nel preambolo: « Suo maggior desiderio e sua cura prender conto de' regni che aveva il Cielo affidato al suo scettro: così cercare di presenza conoscerli, essere così venuto in Sicilia; in Sicilia aver trovato molto di buono, ma in quanto alla giustizia, per colpa dei tempi, una debolezza veduta e deplorata da tutti, come il Parlamento avea di fresco attestato: annuendo alle intenzioni del quale, ed inteso il suo collaterale Consiglio, statuire le seguenti ordinanze. » Queste erano, che nè il vicerè, nè alcun regio uffiziale, o barone investito di giurisdizione punitiva ne' feudi, potesse per danari comporsi co' malfattori: ogni Marchese, Conte, Barone o semplice privato gentiluomo, il quale ricettasse contumaci e banditi e prestasse loro in qualche modo assistenza, soggiacesse a perpetuo esilio dal regno ovvero al pagamento di mille fiorini; a' regî uffiziali che cadessero nello stesso reato, la pena capitale e la infamia: ridotto a quattro mesi il termine di un anno accordato a' fuorgiudicati perchè si presentassero alle autorità competenti; pena la vita a chi per dieci giorni si associasse a costoro: i regî uffiziali e baroni godenti mero e misto imperio obbligati a trasmettere alla Magna Curia, in un termine circoscritto e brevissimo, la lista

de' delitti commessi dentro lor territori: vietato a' baroni vendere gli uffici giurisdizionali ne' feudi. Altre disposizioni, ma scarse e quivi non troppo esattamente innestate, miravano ad alleviare a' vassalli taluna delle più pesanti angherie (1). Com' è chiaro, l' Imperatore cincischiava qua e colà qualche abuso, senza portare i suoi colpi alla infetta radice, nè veramente il poteva: si tacque anzi su quelle stesse proposte che il Parlamento avea fatto toccanti il congegno organico della magistratura nell'isola; e i forti espedienti, a cui Carlo credette appigliarsi, doveano romper nel fatto contro un annoso complesso di corruttele, di esorbitanze e di errori. Le riforme, allora indarno invocate, si attuavano in parte più tardi sotto Filippo II. Ebbe con Filippo a guadagnarsi nelle competenze definite e graduate un po' meglio, nella materiale economia de' giudizî civili; la giustizia penale rimase deturpata pur sempre da quell'alterno carattere di rilassata scioltezza e di arbitraria ferocia: la forense gerarchia migliorava, duravano, a un di presso, i principî e gli usi anteriori. Vi fu, insomma, quanto bastava a far pago chi tenea del mestiere, non chi avesse, sotto il liscio di fittizî apparati, cercato la effettiva sostanza, cercato istituzioni giuridiche rispondenti e adeguate alle amministrative e politiche che vigeano in Sicilia.

---

(1) La sottoscrizione di tali Prammatiche avvenne il 31 ottobre, e la pubblicazione a 6 novembre. Si leggono nel t. II, f. 333 e seguenti delle *Prammatiche Siciliane* impresse a Venezia nel 1574 d'ordine del Presidente del Regno don Carlo d'Aragona.

VIII.

Certo all' istinto assolutista di Carlo quelle vecchie franchezze non erano qui più care che altrove; ma la moderna scienza non aveva ancora pienamente insegnato a fondere i popoli in uno stesso crogiuolo: l'Imperatore seguiva per l' isola le tradizionali vestigia dei propri maggiori: e la lontananza e la piccolezza medesima alla Sicilia giovavano, scemando tentazioni pericolose nel principe.

I magnati che in quella passeggiera sua visita gli avevano fatto ressa d'intorno, superbi di genealogie sveve e normanne, superbi di aviti servigi agli Aragonesi e Castigliani monarchi, antichi cortigiani di don Ugo Moncada, antichi oppositori di lui, si videro nè più nè meno trattati ad un modo, senza disparità o preferenza: talchè, dopo avere partecipato ugualmente alle imperiali carezze, sparpagliavansi per feudi e città, piegando il capo alla obbedienza di un uomo ne' cui dominî non tramontava il sole. Circa agl' indizî espressi da Carlo di volere reprimere qualche baronale sopruso e restringere qualche facoltà baronale, non se ne davano troppo serio pensiero: imperocchè ciò pur bene sapessero che, allontanato il principe, avrebbero co' vassalli regolato da sè i propri conti, nè l'autorità viceregia sarebbe per questo entrata in lizze inopportune ed inutili. Il popolo, solleticato con magnificenze e spettacoli durante il soggiorno dell'Imperatore nell' isola, soddisfatto pe' lusin-

ghieri riguardi usati alla Sicilia da Carlo, ricadeva, al partire di lui, nelle sue modeste e passive abitudini. Così tornavasi alla ordinaria esistenza, ma più placida, imperturbata, uniforme. Le politiche agitazioni tacevano. Il baronaggio, ne' suoi privati rapporti d' individui e famiglie, non dava più di quegli esempi clamorosi e terribili, di cui l'ultimo (e il più famoso tra tutti) restò il *caso* di Sciacca. Le idee, le passioni, i costumi perdevano alquanto la tempra e l'indole risentita di prima. La Sicilia continuò a sottostare al cenno di lontano regnante, ma non riputavasi avvilita nè serva; continuò a portar sulle spalle quella gravosa feudale sua macchina, ma vi si trovava già da tempo assuefatta, nè cercava nè bramava crollarla; rimanea molto indietro ne' materiali e intellettuali progressi dell' Europa più colta, ma nelle costitutive sue forme si godea rilevanti vantaggi, il cui concetto la matura civiltà doveva in altri popoli insinuare più tardi. Se qualche soffio spirava da fuori a commuovere la pacata interior superficie, derivava solo dal timore delle armi Ottomane, che, malgrado l'apparente suo lustro, la vittoria di Tunisi era senza dubbio ben lungi dall'avere rintuzzate e fiaccate.

I vent'anni che ancora restavano del governo di Carlo, non si distinguono perciò a prominenti e notevoli tratti: e chi ne chiegga con minuzia i ragguagli, potrà altrove appagarsene. A 25 di ottobre del 1555 Carlo, innanzi a' deputati fiamminghi, abdicava i Paesi Bassi a favore di Filippo suo figlio: cominciamento e preludio di maggiore rinunzia. Sull' entrare del seguente anno cedeva a quel suo stesso figliuolo gli altri regni di Eu-

ropa e di America, mentre sul capo di Ferdinando suo fratello, re de' Romani, di Ungheria e di Boemia, trasferiva la corona imperiale (1): e la Sicilia, come il resto del mondo, stupivasi a quella risoluzione inattesa ond' ei movea volontario a rinchiudersi ne' silenzî di un chiostro, legando alla posterità un altro esempio da meditare sul nulla delle umane ambizioni.

Filippo (*secondo* di questo nome in Ispagna, e *primo* in Sicilia) accrebbe alla Corona il potere, ma osservando le forme, praticando abilmente co' tre Bracci del Regno senza impedirne o soffocarne la voce: estese della Inquisizione gli attributi e le forze, ma non introduceva con ciò una pianta nuova nell'isola: maledetto altrove e imprecato, qui non ebbe a palesarsi peggiore degli altri re di sua stirpe, nè pel moderno Tiberio, pel *demonio del mezzogiorno* era poco. Del resto, a mostrare come quel governo dell' isola si movesse in una sfera tutta propria e distinta, non vi sarebbe miglior prova di ciò che dall'opera e dall' influsso di così fatto monarca non rimanesse sostanzialmente alterato. Il male si fu che co' buoni e larghi ordini antichi si conservassero, più o meno, i cattivi ed i pessimi. Alla moderazione politica, che usava seco il governo, la Sicilia facea riscontro di sussidî e di offerte in moneta, di cui

---

(1) Il diploma della rinuncia del regno di Sicilia è dato in Brusselle a 16 gennaro 1556, *esecutoriato* nell' isola a 7 giugno dello stesso anno. Ne' registri del Protonotaro, anno 1555-1556, vol. 310, f. 539.

buona parte si lasciava travasare in Ispagna. L'isola si trovò involta in guerre e trattati d'interesse non proprio, ma spagnuolo e dinastico. Si aggiungevano naturali flagelli: pestilenze, carestie, terremoti, vulcani. In ogni modo, non era abbietto letargo di schiavitù degradante che occupasse il paese. Il paese, sotto varì rispetti, si teneva appagato. E se non amava di gran cuore la Spagna e que' re assenti e non visti; se riserbava il devoto suo culto alla memoria del suo Ruggiero, del suo Guglielmo, de' suoi Federighi; se con tristezza evocava al paragone que' secoli, credea nondimeno (guardandosi attorno in Italia e anche fuori) che le catene più dure non fossero certamente per lui.

DOCUMENTI

NUM. 1.

Spectabili et multo Magnifici Signuri — Como li Signurii Vostri intisiro tanto per littri nostri como per lo acto pubblico facto in Termini chi nui nni partimo di quissa citati pirchi nni era perturbata la pachi et lu libero Consiglo consertavamo in lo quali cum reposo potissimo tractari di lo beneficio di tucto lo regno et potissimo eligiri nostro ambaxaturi lu quali havissi di supplicari la Maistà di la signura Regina et di lo signuri Principi nostru signuri chi li fussi plachenti livarinni li gravitii li quali havimo sustenuto et cum quisto pinseri fichimo camino per la via di Missina et innanzi chi fuximo in Caronia ebbimo nova como lo signuri don Ugo di Moncada ja era fora di quissa citati et pero nni parsi non passari plui innanzi pirchi cridiamo chi li Signurii Vostri havianu di respondiri a li nostri literi et advisarinni di quillo vi paria et essendo ja passati secti oy

octo jorna senza haviri literi di li Signurii Vostri stavamo cum alcuna admirationi et essendo venuto in quista terra lu Signuri don Blasco Barresi cum literi di li S. Vostri havimo reciputo caramenti la pirsuna di lo dicto don Blasco et li dicti literi tanto piu pirchi li Signurii Vostri denotavano haviri scripto innanzi altri literi li quali non havemo reciputo e pirchi nui deliberamo seguiri la nostra prima deliberationi zoe di fari Consiglo et tractari di li cosi necessarii per tucto lo regno nni partimo a la chamata di li Signurii Vostri li quali pregamo summamenti chi cum prestiza nni voglati dari adviso si vi placira attendiri a lo Consiglo et cosi predicti Non lassirimo di diri chi nui havimu grandissima obligacioni a quissa citati et nni offirimo servirla cum tucto lo cori et a li Signurii Vostri vi recomandamo a lu dicto signuri don Blasco Barresi darici indubitata fe di tucto quillo vi riferira comu li persuni nostri. Di Caronia a li 15 Marzo 1516 IIII Ind.

Avisamo li Signurii Vostri como nui tinnimo et tinimo lo signuri don Ugo di Moncada per persuna privata et cussi lo scrivirimo hoggi ad tucti li Universitati et quisto approfecta multo a lo sirvicio honuri di quissa citati Pertanto li Signurii Vostri fazano lo simili ad tucti li Universitati del Regno pirchi quista e cosa multo necessaria et plaza a li Signurii Vostri non perdiri in quisto puncto di tempo non sparagnando spisa ne fatica di persuni idoney a la fachenda et a li Signurii Vostri nni recomandamo.

A lu cumandu di li Signurii Vostri.

Lo Markisi di Girachi — Lo Conti di Sammarco — Lo Baruni di Ciminna — Lo Baruni di la Mocta — Lo Marchisi di Licodia — Lo Conti di Cammarata — Lo

Conti di Gulisano—Lo Baruni di Castello Vitrano—Lo Baruni di Racalmuto.

A li Spectabili et multo Magnifici Signuri lo Capitanio lo sig. Preturi et li sig. Jurati di la filichi citati di Palermo.

NUM. 2.

Illustri et spectabili Signuri—Perochi heri chi foro li jorni XVII del prisenti tenendo Consiglo Generali in quista cita fu unanimamente accordato chi si havissi di scriviri a li Signurii Vostri et quilli supplicari et stringiri chi per lo servicio di Dio et di la signura Regina et signuri Principi nostri signuri per beneficio di quista citati si havissiro di conferiri in quista citati a zo chi como nostri piu principali citatini nni avissiro di consiglari a tucti li cosi et necessarii occurrentii : et stando supra simili materia pensando et resolvendonni a lo scriviri recipimo una carta di li Signurii Vostri cum lo signuri don Blasco Barresi a li quali rengratiamo acceptando tucti offerti di li Signurii Vostri restandoli in majuri obligacioni di la solita chi ex debito chi a li Signurii Vostri si divi Et pertanto cum la prisenti supplicamo tucti li Signurii Vostri chi lo plu presto chi serra comodo si voglano conferiri iza in quista cita a zo chi cum la prisentia di tucti vui altri signuri pozamo fari cosa sia grata a Dio et a li Signuri Regina et Principi per lo universali beneficio di quisto regno et di quista cita la quali sempre e stato et e affectionatissima a la real casa di Aragona et a soy successuri : Certiorando li Signurii Vostri chi per l'ultima nostra inviata

per uno curreri scripsimo supra simili materia a li Signurii Vostri la quali restamo admirati quilla non essiri pirvinuta in putiri di li S. V. non sapendo altro et non occurrendo altro salvo nni offerimo per presenti a li Signurii Vostri Ex urbe felici Panormi die XVIII Martii IIII Indit. 1516.

A li multu Illustri et Spectabili Signuri Markisi li signuri Conti et li signuri Baruni di quisto Regno.

Capitaneus Pretor et Jurati felicis Urbis Panhormi.

Petrus Antonius Farfagla Magister notarius

NUM 3.

Magnifici domini tamquam fratres honorandi—Per relactioni di alcuni havemo intiso a quissa vostra citati essiri stato referuto chi in lo tumulto del populo lu quali novamenti fu in questa nostra citati fu gridato per dicto populo *fora Cathanisi.* la qual cosa quanto nni sia stato molesta non lo porriamo explicari attento la affectioni et antiqua benevolentia e stata infra quissa et quista citati considerando tucto questo essiri stato proceduto di malivolentia et invidia di alcuni : Et essendo tal cosa aliena di omni veritati nni ha parso cosa necessaria et condecenti fari la prisenti et per quilla informari li S. V. tale cosi non essiri stati ymo quista nostra citati et populo essiri inclinati ad omni honuri affectioni et utilitati di quissa clarissima citati comu per lo passato su stati : Pregamo li S. V. chi ad tale falsi et sinistri informactioni di emuli et maligni lingui non voglano pri-

stari li aurichi et reputari quista nostra citati essiri conformi cum quissa et zelanti di so honuri comu di lo so proprio: Exortamo ancora li S. V. chi in quisti tempi secundo loro laudabili et solito costumi voglano actendiri a lo servitio di Dio Omnipotenti et di li Majstati di la Signura Rigina et Signuri Principi nostri signuri et beneficio universali di quisto regno et di quissa vostra et nostra citati la quali reputamo una a zo chi retrovandosi unioni et conformita di voluntati si hagia plui facilimenti procurari la utilitati comuni et pruvidiri a lo bisogno di altro non occurrendo si farra fini cum recomendarinni a li S. V. et offeririnni prompti ad quanto per nui et per li electi di lo populo di quista citati li quali representano lo corpo di quilla et di tucti particulari citatini cum omni affectioni et bona voluntati in servitio di quissa citati si po. Ex urbe nostra felici Panhormo die XVIIII mensis Martii IIII Indit. 1516.

Petrus Antonius Farfagla Magister Notarius.

Magnificis Dominis Juratis Clarissime Civitatis Cathanie fratribus et amicis nostris carissimis.

Pretor et Jurati felicis Urbis Panhormi.

NUM. 4.

Magnifici domini tamquam fratres honorandi—Venuta la nova di la morti di la Catholica maestati del re nostro Signuri quisti Illustri excellenti et magnifici signuri Markisi Conti et Baruni cum tucta quista citati happiru

lo signuri don Ugo di Moncada per persuna privata et kercaro sempri modi chi lo dicto signuri don Ugo desistissi da lo guberno di quisto regno cum bona voluntati et non potendosi fari fu bisogno necessitarlo a la partenza di quista citati Et secundo intendimo e venuto in quissa vostra nobili citati et non sapimo como li S. V. lo abbiano receptato. Pertanto nni havi parso notificarivi la menti di tucta quista citati et di li dicti signuri Markisi Conti e Baruni et ancora nni havi parso dari adviso a li S. V. como tucto lo regno e di una vuchi in reputari lo dicto signuri don Ugo per inimico per la quali cosa ultra di altri causi e facto inabili in ogni tempo a lu guberno di quisto regno Et perchì nui non vorriamo essiri senza unioni cum quissa nobili citati cum la quali simo di accordio secondo quillo chi li S. V. hanno scripto a lo signuri Conti di Golisano vi prigamo chi faxati publicari ad tucti quisti signuri et citatini et a tucta la Universitati tucto quisto chi vi scrivimo et maximamenti como simo di accordio cum quissa nobili citati a zo chi sapendo la voluntati di tucti Vui altri Signuri la quali speramo tali comu e la nostra poczamo cum uno animo actendiri a lo servitio di la Maista di la signura Rigina et principi nostri signuri domandando a li loro altezzi chi li placza usari di justitia et sgravari quisto fidelissimo regno di tanti gravicti quanto havi patuto sino a lo presenti per mal guberno et a li signurii Vostri nni recomandamo. Di Panormi die XXII Martii IIII Indit. 1516— Post data certioramo a li S. V. chi li prisenti literi sonno stati expediti per Consiglo Generali in lu quali hanno convenuto tucti Illustri Markisi Conti e Baruni chi si hanno retrovato in quista citati et hannovi convenuto tucti Signuri et gentilhomini principali et citatini in numero copioso Insuper....di li Signurii Vostri vi mandamu copia di li vuchi di lo dicto Generali Consiglo

facto in quista citati et non vi occurrendo altro nni offerimo per presenti Ex urbe felici Panhormi die XXIII martii IIII Ind. 1516.

Multum Magnificis Juratis nobilis civitatis Messane tamquam fratribus nostris honorandis.

Capitaneus Pretor ac Jurati felicis urbis Panhormi.

NUM. 5.

Memoriali pri Vui signuri Antonello Lo Campo—Imprimis dirriti como ha passato lo facto di quisto honorato populo in persuna di lo signuri don Ugo Moncada.

Item dirreti como lo dicto caso e stato approbato per tucto lo regno et per la major parti di li baroni principali como cosa debita Et dirriti como fu lo acto approbato per tucto lo regno basta manifestari quali sia stato lo regimento di lo dicto don Ugo pirchi senza causa non si haviria potuto generari uno odio universali ma per meglo informationi di S. Alteza intreriti in alcuni cosi di la vita di lo dicto don Ugo.

Et primo dirriti chi quisto e uno tiranno et chi havi usato in lo guberno so tucti li facti chi solino usari li tiranni In primis quisto e uno homo senza religioni et senza fidi et pleno di suspectioni pirchi non havi la coscientia sicura et per quisto campava in lo regno cum spii per intendiri quillo chi omni uno fachissi et dichissi contro ipso et dapoy chi vidia alcuni fari odii contra sua vogla si valia di la potestati quali havia et a cui castigava et a cui amminazava di modu tali chi tenia ad omni uno cum temuri.

Item dirreti chi circa la justitia criminali maxime circa li cosi di honuri procedia a pompa et a superbia et non per fari li justitii como si demustra in tucto lo discurso di lo so guberno.

Item per verificari quista parti recontiriti lo caso di lu Markisi di Lichudia.

Item recontiriti lo casu di Pullastra.

Item li dirreti in genere chi como li venia uno baruni per li mano per multo poco chi fussi la cosa lo tenia carcerato et maltractava longamenti et all'ultimo quando non trovava modo di castigarlo altramenti non mancavano mai li injurii chi supportavano piu chi omni autro castigo a li homini di honuri.

Item dirreti chi contra li cumandamenti di la Maista Catholica chi Dio hagia fichi moriri ad alcuni havendo la remissioni di la dicta Catholica Maista.

Item circa la justitia civili dirreti chi non si usavano più ligi ma la sua volunta servia per ligi.

Item in quisto dirriti como ha facto deteniri la Ferla in potiri di lo Baruni di la Ferla contra la forma di la raxuni cum testimonii falsi.

Item dirriti lo facto di lu signuri Markisi in chi modo procurao di levarichi Pectineo fachendochi dari dui sententii contra et dapoy essendo retractati li dicti sententii in lo consiglo di la Catholica Maista del Re nostru Signuri et comandando a lo dicto don Ugo chi fussi data la sententia contra in favuri di lo dicto Markisi cussi como appari per la sententia et per li literi di Sua Maistati cum tucto quisto non e stato possibili aviri la sententia se non haveria.....

Item dirriti como tucti li matrimonj di Sichilia li volia per li soi parenti et amichi et quando non li bastava cum palori et promissioni chi interponia la potestati chi avia di la iustitia.

Et dirriti lo matrimonio di so neputi lo valentiano nomine don joanne.

Item dirriti di lo matrimonio di don Fiderigo di Moncada cum la figla di lo baruni di Turturichi.

Item dirriti comu havi tractato lo baruni di Castello Vitrano et quanto disonestamenti havi cercato livarichi lo matrimonio di so figlo et li barunii per forcza cum tucti li mezzi chi vui sapiti.

Item dirreti chi per mustrari havirichi livatu la baronia tractandosi di fari Consiglo Generali scripsi a li offitiali di Terranova chi dassiru la vuchi como terra reali et cussì lo fichiro supra quisto....

Item dirreti chi pirchi ipso teni la cruchi di santo Juanni et non po piglari mugleri si li piglava prestati et era cursali a la robba di tucti homini quando potia in quisto caso.

Item dirriti como ipso e tucti li soy fachiano la mercantia cosa tanto dishonesta quanto potissi essiri in grandi distructioni di lo regno et supra quisto alleghireti la littra chi havimo trovato chi li fachia lo Segreto di Termini supra lo facto di la meta di li furmenti di modo chi in quisto anno sulo ha facto dampno a lo regno di più di cinquantamilia florini pirchi in vindiri centomilia salmi di furmento.... mictendo la meta bassa di dui oy tri tari si perdi florini cinquantamilia

Item dirriti la sua superbia et dirreti chi si qualsivogla homo fachia et dichia alcuna cosa contra la sua vogla si volia vendicari cum lo mezo di la potestati di la justitia tractando mali li causi di quilli tali demonstrando fari cum facti et cum paroli et cum la mala fachi chi li volia mali.

Item dirriti lo modo et forcza in fari pagari per forcza li centomilia florini omni anno faccndo primo li of-

fitiali di li terri ammano et cercando homini chi fachissiro la voluntati sua a zo chi a lo tempo dunassiru la vuchi et havi reducto quisto regno in tal termine chi non ci e modo di viveri.

Item dirriti chi di quisti donativi sindi piglava ipso florini cincomilia per omni Parlamento.

Item dirriti lo fatto di la monita falsa quanti anni consentio chi intrassi et etiam si fachissi in lo regno et poy comu la levao senza consenso di li tri Brachj et distrussi lo regno e di quisto si causao la roctura di li banki.

Item dirriti la suspectioni chi mettia supra li formenti di tri e quattro tari per salma et quilli livava di li bursi di quilli chi havianu lo furmento.

Item dirriti como quando ipso intendia chi li furmenti valiano in li parti di fora prohibia chi li rignicoli non potissiro mandari illa furmenti et ipso li mandava annomo del Re et chi comoducunqui fussi chi si fachissi annomo del Re o chi si fachissi per ipso tucto era cosa inhonesta perchi non havia di intrari la Maista del Re a fari mercantii di quattro carlini.

Item concludendo in tucta quista materia dirriti chi si S. A. vulissi sapiri cosi mirandi chi lo facza processari.

Item dirriti da parti di tucta quista citati et da parti di tucti baruni chi simo presenti chi piu presto perdiriamo la vita chi consentissimo chi participassi in lo guberno di quisto regno maximamenti chi e facto ja inimicho di essiri tiranno como ja e dicto.

Item dirriti chi secundo intendimo tucto lo regno crida ad una vuchi *vaia fora*.

Item quando ipso havissi facto scriviri di la citati di Missina oy di autri baruni chi dirriti chi lo havi facto fari per pagura et chi non chi e homo di virtuti chi non havi odio et di quisto si po informari S. Alteza.

Item pirchi porria essiri chi Messina si havissi servuto di..... persuni chi haviamo facto fari nui baruni li quali foro revocati si di bisogno serra recordativi di dirlo et recordativi como tucti li vuchi su contra ipso.

Item recordativi di diri quanto mezi ha tenuto per haviri li vuchi di li citati et di li baruni et di li Prelati sino ad pagarili benchi non li haggia potuto haviri.

Item dirriti li gracii chi ha facto ad tutti li populi universalmenti per tirarli assi cussi appari per copie di una provisioni et chi li simili hanno mandato ad omni citati et terra et per risposta chi li hanno dicto *raja fora don Ugo Moncada.*

Item dirriti cum quanto mezi ha cercato mectiri divisioni in lo regno mandando per lo regno multi ministri.

Item dirriti chi lo regno e tucto di una voluntati circa lo sirvicio di S. Alteza et chi non dimanda altro excepto chi quisto malo homo staya di luntano.

Item parlireti di li cosi di la Inquisitioni et dirreti li dapni li disordini chi fachia in quisto regno lo Inquisituri et soy officiali maxime circa lo modo di lo procediri et como non haviamo alcuno remedio di appellacioni et chi eramo reducti in la major confusioni del mundo in quista cita et chi lo Inquisituri cum tucti li soi non attendia a fari altro chi ad extirpari dinari.

Item dirriti chi per la vita non consentiriamo a quista Inquisitioni et chi supplicamo a S. A. nni vogla pruvidiri.

Item dirriti chi si la Inquisitioni è ordinarizata in omni regno si voli usari como antiquamenti si havi usato zoe chi li Piscopi in la sua diocisi faczano lo loro offitio et cussi la religioni di sancto Dominico como si havi custumatu antiquamenti.

Item supra quistu potiti diri quanti homini havi distructo quista Inquisitioni in quisto regno.

Item dirriti chi exuto chi fu lo Inquisituri di lo palazo per li offitiali chi foro misi alcuni gentilhomini digni di fidi per guardia di la robb i di dicto palazo et da poy dicta robba fu inventariata et misa in loco sicuro E dimandiriti ad S. A. quillo chi si havirra di fari di quista robba notificandoli como la voluntati di lo populo fu chi fussi di la maramma di la Majuri Ecclesia di dicta citati.

Item supplichireti ad S. A. chi vogla fari merchi di la robba a la dicta maramma et di tutti li debiti chi teni confiscati per lo offitio di la sancta Inquisitioni.

Joannes Monrubeus pro Magistro Notario.

NUM. 6.

Multo alto et multo poderoso Principi Re e Signuri nostro.

La successioni di V. A. in quisto so fidelissimo regno e stata communi et summo gaudio a li animi nostri et pregamo Dio omnipotenti chi la faczi perdurabili allongando li felici jorni di V. A. secundo nostro desiderio. V. A. sapira chi venuta la nova di la morti di la Catholica Maista del re Don Ferrando nostro Re e Signori et vostro avo si truvao in lo guberno di quisto regno don Ugo di Moncada spagnolo di la cita di Valencia el quali per raxuni restava persuna privata et non advertendo a lo ordini di la justicia et a lo honuri del regno occupao la nova di la morti predicta et fichi alcuni provvisioni secreti infra li altri provicti li castelli mictendo in quilli genti exteri et alcuni creati soy et

convocando soy parenti et amichi cum genti et cavalli et armi senza consenso di quista cita et di li Markisi Conti et Baruni li quali si trovavano prisenti non senza dari scandalo di suspectioni demonstrando omni acto chi senza la vogla di lo regno volia usari lo so primo offitio la quali cosa non dovendo consentiri li dicti Markisi Conti et Baruni e quista citati fichiro intendiri a lo dicto don Ugo chi non erano contenti ... chi non si volissi interponiri a li cosi del regno et chi liberamenti lassassi fari nostri consigli et nostra electioni di persuna per mandari ad Vostra Alteza et benchi ipso promectissi cum juramento non lassau di chercari li vuchi del regno tanto di prelati quanto di baruni et di Universitati per tucti li meczi possibili offerendo et facendo gratii et pagando li vuchi ad effecto di privarindi di libertati a zo chi non potissimo manifestari ad V. A. li soy difecti la qual cosa si comportao fino a chi a tucti foro manifesti li soi pratichi allultimo cum milli causi quisto honoratu populo di Palermo fidelissimo a V. A. havendo primo invocato lo nomo di li Maistati di la Regina vostra matri et vostru lu necessitao ad partirisi di quista citati mictendosi supra uno so galiuni et quisto acto fu tanto accepto ad tucto el regno et precipuamenti a li dicti Markisi Conti et Baruni chi si havissi facto demostrationi di letitia considerando chi simo liberati di mano di uno crudili tiranno lu quali non desistendo di lo so inhordinato desiderio dando falsa informationi a li offitiali di la citati di Missina e andato illa et ancora pensa subvertiri li populi fachendoli quilli gracii chi sulamenti spectano a V. A. sensa li dicti populi dimandarili cosa in la quali si manifesta sua ambitioni et lo timuri chi havi chi non si descopra la sua passata vita ma li populi li quali continuamenti

solinu essiri ad omni frankiza avidi tanto haggionu in odio la persuna di lo dicto don Ugo che non volino acceptari li gracii concessi per dicto don Ugo ymmo ad una voce gridanu *caja fora caja fora quisto malo homo che non volimo altro beni* : di qua po judicari V. A. quali sia stato lo so guberno puro perchi haggia Vostra Alteza informacioni di la sua vita et di la nostra necessitati mandamu a V. A. Quisto nostro nobili citatino misser Antonio Lo Campo et supplicamo V. A. li plaza concediri benigna audiencia e certa fidi et nui humilimenti baxamo li mano e li pedi di V. A. pregando Dio li conchedi prospera et longa vita cum multa victoria Ex urbe felici Panhormo die XXVIII martii IIII indit. 1516.

Di V. A. obbedienti vassalli et servituri lu Capitaneo Preturi et jurati di la filici citati di Palermo.

VINCENSO DI BENEDICTO CAPITANEO—LISI DI BULOGNA PRETURI—BENEDICTO AGLATA IURATO E PRIOLO—CLAUDIO DI LEOFANTI IURATO—TOMMASI INGUALBES IURATO—MACTEO PULLASTRA IURATO—FRANCISCO DE NAZANO IURATO—AMBROXO SANCHES IURATO.

Joannes Monrubeus pro magistro notario.

NUM. 7.

Multo magnifici signuri quanto fratri honorandi — Heri si congregao in la casa di quista citati Consiglo di li tri Brachj et parsi ad omni uno chi era cosa nicissaria eligiri Presidenti perchi si putissi pruvidiri me-

dianti la iusticia a li cosi chi occurrissiru et nemine discrepante foro electi li illustri signuri markisi di Girachi e di Lichodia et quista filichi citati ha dato lo voto so eligendo ancora li dicti illustri et pregandoli chi volissiro acceptari la fatica di lo dicto officio per lo servicio di Dio e di li Maistati di la signura Rigina e signuri principi nostri signuri. Et per lo beni universali di quisto regno... a nui ha parso non procediri in cosa alcuna senza chi primo quista clarissima citati fussi di quisto voto perchi tanto quisti illustri signuri... como quista citati ha deliberato fari capu di quissa clarissima citati in tucti li occurrencii cognuxendo chi senza di quilla quisto regno non haviria complito beni. Et per tanto li dicti ill. Signuri Markisi Conti et Baruni et nui havimo pregato lo spectabili signuri di Ciminna chi per lo servicio di li prefati Maistati et beni universali vulissi veniri a li signuri vostri per darili noticia di tucti li cosi hanno tractato per dicto Consiglo a zo chi havuto lo consiglo et pariri di tucta quissa clarissima citati si pocza fari quillo chi a la dicta citati serra meglo visto et a li signurii vostri e tucta quissa clarissima citati nni recomandamo Ex urbe felici Panormi die XVI aprilis IIII Ind. 1516.

Multum magnificis viris dominis juratis Clarissime civitatis Catanie tamquam fratribus et amicis nostris carissimis.

Capitaneus Pretor et jurati felicis urbis Panormi.

Similis fuit facta mutatis mutandis rebus terris et civitatibus demanialibus regni Sicilie.

Joannes Monrubeus pro magistro notario.

NUM. 8.

Jesus. In nomine Domini nostri Jesu Christi amen. Anno Incarnationis ejusdem MCCCCCXVI mensis julii IIII. Indit. Instantis die vero ejusdem mensis XXVI Julii. Consilium ordinatum per nobilem Bernardinum Octavianum Franciscum di Ascensa Martinum di Juratu tres ex Juratibus Terranovae super ea videlicet: Chi lu populo et Universitati di Terranova pri littiri di lo signuri don Ugo di Moncada avendo resistuto di dare la obbediencia a li illustri signuri presidenti et spettabili signura barunissa di Avola et per lu dicto effecto sendovisi conferutu in la dicta terra di Terranova lu spettabili signuri Don Joanni Vincentio di Tagliavia baruni di Castellovetrano comu procuraturi generali di la spettabili signura di Avola Terranova et Juliana et Gubernaturi generali resistendu lu dictu populo et Universitati per alcuni iorni pri non si aveniri a la ruina et perdicioni di la dicta terra foru electi imbaxaturi pri la unioni et concordia et salvamento populari. Finalmenti foru facti certi capituli ordinati per Sua Spettabili Signuria lu tenuri di li quali in Consilio pubblico su stati letti de verbo ad verbum et pri starisi in unioni como boni vassalli et bonu signuri et in perpetuum tenirisi fidelitati alla dicta Signura et nullo unquam futuro tempore intrarisi plui in quistioni cum la dicta spettabili Signura ma di bonu accordio preservarisi omni uno di li populi diggia dari la vuchi sua seu raxuni et lo pariri so et pri lo quieto viviri et bonu accordiu.

Lu nobili Juanni di Guchu majuri Capitanu di Terranova intisi la ditta proposta et est in votu chi li ditti

nobili jurati di Terranova pozzanu et vogliano contractari nomine totius populi et Universitatis ipsius terrae juxta la forma di li ditti capituli decretati per lo dicto spectabili signor di Castellovetrano et etiam di l'observacioni di li privilegi et antichi costumi capitoli et observacioni di la dicta terra dimodocchè la università non sia gravata in li raxuni soi iusta la forma et mandatu di lo spectabili signor quondam Don Carolu de Aragona et de lo spectabili quondam signuri D. Franciscu di Tagliavia signuri di la dicta terra etc. et fassasi pubblico actu et chi si dugna et iuri fidelitati alla dicta spectabili signura pri li dicti nobili iurati quo supra nomine et in perpetum starisi a la fidelitati di Sua spectabili signuria et a li privilegi et costumi ut supra iusta formam capituli et farisindi contractu pubblicu.

Lu nobili Antoni di Randazzo Iudichi di Terranova dissi comu lu nobili Joanni di Gucho Capitaneo et non alio modo.

Lu nobili Franciscu di Vutera dissi comu lo Capitaneo.

Misseri Antoniu di Jorlannu comu lu Capitaneo.

Maestro Duziu Pansarella comu lu Capitaneo.

Bernardu di Aloisi comu lu Capitaneo...

(Seguono altre firme di borghesi e di popolani).

Unde factum est praesens Consilium congregatum per nobiles Iuratos ut supra in maiori ecclesia dictae terrae ad sonum campanae et petreriis in locis pubblicis et more solito dictae terrae nemine discrepante.

Ex actis mei notarii Joannis Octaviani regii pubblici notarii et notarius curiae nobilium Iuratorum terrae Heraclaee estracta est praesens copia e suo proprio originali.

NUM. 9.

Muy Alto y Catholico Principe Rey y Senor.

Lo Sacro Consiglio di Vostra Altezza nel Regno di Sicilia baca la mano et pedi di V. Catthollica Maestà. Per letre del spectabile Vicerrè de Vostra Altezza è stata advisata di tucto quello fino allora è successo in questo regno. Al presente è pervenuto a nostra notitia che li Marchisi et Conti cercando alcuna via di putirsi excusari di li erruri chi hanno facto allegano chi per lo dicto Vicerrè cum lo Sacro Consiglio regio su stati facti provvisioni et relaxito alli universitati di lo regio donativo offerto a la Catholica Maestà di quisto Regno ma tacino li raxuni per li quali dicto Vicerrè e nui del Sacro Consiglio nni mossimo a fari li dicti provvisioni como V. A havirà inteso mictendu li dicti Marchisi e Conti in revolutione quasi tucto quisto regno cum darili ad intendiri chi li voliano mettiri in libertati chi non pagassiro pluy gabelli donativi nè altri impositioni. Multi universitati a tumulto di populo si mossiro a livari non solamente lo dicto regio donativo ma la maior parti di li gabelli di S. A. di manera tali chi già per tucto lo regno non si pò piu exigiri diritto nè gabella alcuna de Vostra Real Maestà et per quisto parsi expedienti al dicto Vicerrè et a tucti nui del Sacro Consiglio per evitari maior damno et quietari li universitati et populi farili gratia del dicto donativo et inviari lo Locumtenenti di Mastro Iustitieri principali officiali di V. A. per lo regno ad effecto chi la dicta gratia del dicto donativo li potissi quietari et placari a la obbe-

dientia di V. Maistà lu quali non solum truvau chi ipsi universitati propria auctoritati si haviano livato dicti donativi et gabelli ma ancora non volsiro recipiri nè acceptari dicto Locumtenenti anzi persequitandolo per volirlo nociri et damnificari cum gran fatiga si potti salvari in la sua fortilizza di Castelloammari et quisto a persuasioni di li dicti Conti e Marchisi che per tucto lo regno inviavano homo proprio e literi inanimando li populi contro lo dicto Vicerrè e promittenduli la libertà comu V. A. viderà per la copia di dicti literi. Che si per lo relaxamento di li dicti donativi si avissiro quetato assai proficto havirrìa stato a V. A. perchè haviriano restato li altri gabelli di V. M. e poi quietato il Regno de maior summa haviria dicto regno mandandolo a V. A. servutu V. M. como plui largamenti dicto Vicerrè scrivi a V. A. a li literi del quale nni remittimo. Bacando li sacri pedi et mano di quella e pregando nostro Signore per la vita e felici stato di V. M.

Di Messina a X di lo misi di aprili IV Indiz. 1516.

Di V. Regia e Catholica Maestà

Humili vassalli et servituri chi li soi pedi et manu bacano

Niccolaus Cannarella Iudex M. C. — Petrus Gregorius Judex M. C. — Joannes Thomas Paternionus Iudex M. C.—Vincentius de Platamone Iudex M. C.— Priamus Capocius R. F. Patronus—Gerardus Bonannus M. R. et Proconservator—Joannes Assegnatus M. R.

Al Muy alto poderoso y Catholico Principi Rey y Senor el Rey N. Senor.

Ex reg. Joannis de Quadro Secretarii anni 1516 conserv. in Regia Cancellaria f. 105.

NUM. 10.

... Et perchì dicto don Ugo andato primo a dicto illustre signor Principe havia informato multo contra lo Regno et di dicti illustri Marchisi et Comiti et altri Baruni dichendu inter alia *hannu commissu dicto Regnu in casu di rebellioni* iungendo poi lu prefatu signor Comiti di Golisanu Ambaxaturi in pleno consilio fichi intendiri a dicto illustri signor principi e Re nostru tucta la verità della causa et raxuni di dicto regnu pirchì avea cachato a dicto don Ugo. Referio dicto illustri signor Comite ambaxaturi tanto diffusamente e tanto legitimamente che non bastando la prima audientia lu primu iorno lu seguenti cum copiosissimu diri furnio quanto appi di diri di tali sorti chi dicto illustri signor Principi et tucto lo Consiglio rimasiro multo contenti. Dipoi dicto don Ugo supplicandu fussi auditu in so iustificationi, dicto illustri signor Comiti di Golisanu comu ambaxaturi di dicto regnu fichi fari uno actu pubblico dinanzi sua Real Maestà di lu tenuri seguenti in lingua Spagnola et perocchè dicto actu è dignu di immortal memoria cum tucta la predicta rubrica et preambulu è notatu in quisto libro di cronachi per intendirisi più largamenti ut infra scribitur:

« Oy vientes que contamos del mese de enero del ano 1517. Io Conte de Golisano en presencia de la Sacra Mayestad del Rey nuestro Senor y de su Illustrè y Sacro Conseio confesso y affirmo como el pueblo de Pa-

lermo echo a Don Ugo de Moncada de aquella Ciudad y avunque yo non me allasse presente digo que despues que Don Ugho fue recevido en Messina todo el Reyno de Sicilia dyo vozes diciendo *Viva el Rey y fuera Don Ugo* y yo so stato uno de aquellos que muchas vezes he dicto tales palobras y esto affirmo tanto en nombre mio como par nombre y parte de todo el Reyno de Sicilia del quale yo soi embaxador y specialmente par el pueblo de Palermo et nomine proprio et quibus super nominibus renuncio toda la provanza que en esto se pudiere haver y solamiente quiero en mi defension la disposition de la ley y de los capitolos y constitutiones del Reyno de Sicilia segun la qual disposition y digo y affirmo que fue cosa bien echa ymmo necessaria por el servitio de su Magestad assi como soy appareiado demostrar de iure y supplico a su Alteza que mande sobre esto haver la iustitia. Item porque el dicho Don Ugho dize que iustifiarà su vida en el exercitio del officio de Virrey el dicho Conde supplica a vuestra Alteza que quiera dar al Reyno de Sicilia Virrey nuevo el qual haya de mudar los iuzes de la gran Corte poniendo hombres de virtud en el dicho officio y tambien haya de mudar los officiales que nuevamente ha echo Don Juan en las Ciudades y lugar del Reyno los quales son echos a voluntad de Don Ugho : y echo esto el Conde se obliga ad poenam talionis provar todo aquello que ha dicho a Vuestra Alteza de la vida de Don Ugho y muchos mas y par todo esto non serà menester yr en Sicilia porque el dicho Conde demonstrerà en presencia de Vuestra Alteza por actos y scripturas muchas cosas da la qual ha dicho.

De V. S. Magestad

Obediente vassallo y servidor
El Conde de Golisano.

NUM. 11.

Magnifici tamquam fratres honorandi. — Perchi credimo sia pervenuto a vostra notitia lo romuri e stato in quista felici citati et per la affectioni et amuri havi quista nostra patria sempri purtatu a quissa citati dubitamo chi altramenti informata non procedissi ad alcuno disordini per tanto prevenendo comu conveni a li prudenti amichi vi advisamo chi quillo quista cita ha facto e stato ad vindictam et non ad altro effecto Et rengraciato sia lo eterno Dio li cosi hanno piglato bono et optimo assento ne per quisto la dicta cita ha lassato la antiqua e costumata fidi e obedientia ne havimo miso mano a cosi regali ne di donativo ne di altra spetie di cabelli ymo omni cosa sta in quillo termino chi stava innanti lo remuri per quisto vi pregamo et ammonimo chi usati tali expedienti et vigilantia chi cum vostra prudentia et diligentia hagiati di skifari omni erruri chi putissi succediri et quando havissi successo cum tucti vostri forczi vi adoperati redduciri el tucto a lo pristino stato per rendirivi conformi cum quista cita in lo servitio real Et altro non restando nui offerimo prontissimi a quanto per nui si porra Ex urbe felici Panhormi die XXVI julii V ind. 1517.

Post data perchi lo sigillo lo quali usavamo si perdio e ancora non est refacto sigillirimo la presenti cum lo sigillo di la citati lo quali teni lo spectabili preturi Datum ut supra.

Multum magnificis dominis Iuratis clarissimae Civitatis Cathanie tamquam fratribus nostris honorandis.

Pretor et Iurati felicis urbis Panhormi.

Jannes Monrubeus pro magistro notario

Similes harum literarum et provisionum fuerunt facte et transmisse omnibus civitatibus et terris demanialibus regni.

NUM. 12.

Multo Alto Catholico et poderoso Principi Rey e Signuri.

Convenienti anzi necessaria cosa e chi li vassalli ministri dugnanu plena notitia et informationi a li naturali Re e signuri loro di quanto in li regni e citati occurri per quisto ministrando nui li uffici quali in quista cita di V. A. intendira non havimu potuto pretermittiri lo scriviri Informamo pertanto V. A. chi alcuni mali ministri e consigleri di quilla in questo regno cum diversi arti expedienti... occultavano la verita et informavanu ad V. A. di falsita di sorti chi li haviano persuaso multi cosi contra la raxuni et la iustitia di quista cita et di tucto lo regno et ultra non cessavanu fari dispecti vessactioni et veri stracii a li regnicoli e citatini di quista cita li quali seguiano la virtù et lo vero servitio di V. A. et cum quisti modi disconsertavano e guastavano la bona opera facia lo illustri signuri Conti di Muntuliuni Locumtenenti generali e Capitanio d' armi di V. A. in quisto regno la modestia e maturita di lo quali havi multi iorni secondo comprehendimo chi lo populo di li supradicti gesti stimulato istigato e provocato non devenissi affari lo caso successo ymo nni persuadimo chi si loro non havissiro disconsertato facilimenti senza scandalo si haviria compluto con lo servitio di V. A. re-

poso e quiete di quista cita finalmenti non si potendo piu sopportari loro mali purtamenti tractati et minasi a li vintitri di lo presenti misi chi fa vigilia di la festa di sancta Cristina multo celebri in quista cita li populi di quilla indignati contra li dicti mali offitiali consigleri ad causa di quisto odio particulari si mossi et tumultuao gridao sempri *viva el Re et moranu li mali consigleri* reservando ancora sempri la persuna del dictu signuri Conti di Muntuliani et di li exteri consigleri per la qual causa devinniro ad ammaczari dui indichi di la regia Gran Curti et uno magistro racionali et quillo regia lo offitio di Advocato fiscali nondimino mai non mancao la fidi verso Vostra Alteza ne la obediencia ne la reverencia a dicto Locumtenenti ymo non dapnificaro altro chi quilli chi erano suspecti di la supradicta malitia et da poy cum lantiqua et innata fidelta et lo medio di la prudencia et bono parlari di lo dicto signuri Conti di Muntuliuni Locumtenenti si desistero di passari più innanzi di modu chi la citati sta quieta et pacifica comu si mai si fussi stato tumulto et insemi cum lo dicto signuri Locumtenenti quista cita scripsi per tucto lo regno exortando li citati terri et loki a lo servicio di Vostra Alteza et quietitudini. Et pirchi V. A. non sia altrementi informata di malivoli insumma quantu e supra dicto po teniri per verissimo como si fussi evangelio: Et li Illustri signuri Conti di Gulisano et Cammarata ambaxaturi del regno et nostri particularementi et plu ad plenum informiranno a Vostra Alteza a li quali da parti di quista cita nni farra gratia dari indubia fe et cridenzia et dignarsi V. A. per sua innata benignita et clemencia fari gracia a questo fidelissimo regno et cita chi non si parla piu di cosi passati etiam chi chi fussi interesso di parti essendo lo interesso causato in li tumulti et remmettirini liberi et expediti li dicti Conti

ambaxaturi pirchi omni fidili vassallo et subdito di V. A. stando cum animo quieto et tranquillo possa allegramenti pacificarisi quetarisi et continuamenti intendiri a lo so real servitio comu e nostra natura et antiqua costuma: Appresso cum homini serio destinati piu largamenti scriviremo et informiremo la catholica Maesta Vostra a la quali baxando li sacri manu et pedi pregamo lo omnipotenti Dio la conservi in longki jorni cum sanita et felicita e profligacioni di soy inimichi. Ex urbe vestra felici Panhormi die XXVIII iulii V ind. 1517.

V. S. R. et Catholice Maiestatis

Humili vassalli e servitori li soi reali mano e pedi baxano.

Lu Preturi et Iurati di la saa felice e fidelissima cita di Palermo.

Don Joanni de Vintimilis preturi
. . . .
. . . .
Tumeo Cagio jurato
. . . .
Michele Imbonetto jurato
Joanni Luca Squarcialupo jurato.

Magnificus Guillelmus Spatafora Nicolaus Corvaya et Vincentius de Bononia tres ex Iuratis non se subscribunt ex quo ex contenta in literis sunt absentes ab urbe nec faciunt copiam sui.

Joannes Monrubeus pro magistro notario.

NUM. 13.

Multo poderoso et alto Principe et multo Catholico Rey e Signoré.

Indubitatamente existimamu ja annotitia di Vostra Catholica Maesta per altri essiri pervenuti alcune novita ultimamente in quista vostra cita fidelissima successe: le quali cose ancorchi credimo in lo primo fronte noyranno le sacre oreche di Vostra Alteza pure poichi havera per veridica informacione cognoxiuto da che origine et da che fonte sonno pervenute et radducendo assua real mente la vetusta et for di omne memoria fidelita nostra insemi cum li tanti et cumulati nostri boni servicii li quale in parte ne lo so divo felice regimento la M. V. per più esperiencie have apertamente cognoxiuto lassando da parte li maliciosi et sinistri di altre informatione usando la sua costumata equitati per piu propria et innata sua clemencia reghardira con piu benigno ocho propiciamente li cosi nostri perchi havendo sempri noy como fidelissimi e dediti vassalli e servitore cercato lo refugio di la M. V. non havimo di dubitare da quella omne protecione et omne clemencia reportare per li quali cose tucte havimo cum deliberacione de tucto nostro Consiglo electo per nostro misso serio a la M.V. destinato Ioanne de Sanfilipho gintilhomo citatino et doctori nostro lo quali incuntinenti insemi con lo Conti di Golisano et Conti di Cammarata nostri ambaxaturi darra del tucto vertatera et plenissima informacioni a la Maesta a la quali poy di avere humilimente soy reali mani et pedi baxato la supplicamo che tanto a li dicti Conti nostri ambaxature como a dicto nostro misso quanto da parte di quista cita li explikira plaza prestari certa

et indubitata evidenza Et si per casu li dicti Conti si retrovassiro absente di la real corti di V. A. plaza a la M. V. dari indubia fe del tucto al dicto nostro misso lu quale a tucte nostre forcze lo incomendamo multo a la M. V. humilimente supplicandoli chi li sia dato celeri expedimento et conferenti a lo servitio di Dio di V. A. et a lo reposo et beneficio di questa vostra cita la quali ormai sarria tempo chi la M. V. la quietassi secundo lo suo antiquo costume et non permectissi chi ora da un vento ora da un altro fussi plui indebitamenti molestata perchi el pericolo in cke ne retrovamo lo dimanda la qual cosa serra contentamento generali di tucta questa cita et regno Et si alcuna cosa ajungere se pote a li animi nostri verso lo servicio de V. A. con quisto la Maesta vostra le accressera et guadagnira intanto chi si augumentiranno al piu summo et al piu possibile. Et cussi pregamo Dio chi per sua summa et infinita bonta li piacha prestari longhissimi et felicissimi anni a la M. V. cum majori sempri accreximento di so stato et victoria contra soy inimichi como per sua real Maesta si desidera. Ex urbe vestra felici Panormi die XI augusti V. Ind. 1517.

V. S. R. et Chatholice Majestatis

Humili vassalli et servitori chi soy reali mano et pedi baxano. Lo Preturi et Jurati di la sua felice e fidelissima cita di Palermo

Io. Federico di Diana jurato et priolo
Guglielmo de Auria Spatafora jurato
. . . .
Bernardino di Termini juratu
. . . .
Bartholomeo da Catagnano juratu
Antonius Razula pro magistro notario

NUM. 14.

Multo alto et poderoso principi et multo Catholico Rey e Signore.

Retrovandosi in questa vostra cita fidelissima Luysi Bonctiani del Consiglo di V. Catholica M. et havendo in quella ultimatamenti alcuni novita successi quali cridimo ja a li oreche di V. A. esseri pervenuti et plui plenamente del tucto la M. vostra serra informata per lo Conti di Gulisano et Conti di Cammarata nostri ambaxatore et per Joanni Sanfilipho nostro misso serio a la M. V. destinato deliberamo el dicto Luysi Bonizajani (*sic*) strictamente incarricare si volisse conferire a V. A. perchi existimamo et fora dubio credimo chi essendo ipso del dicto real Consiglo di V. A. approbato in le cose sue per la Maesta V. et affectato a li servicii di quella como per alcuni experiencie in questa cita si ha possuto cognoscere liberamente extra omni passione narrira a la M. V. da che fonte da che origine da che principio le cose siano procedute Et quando V. A. vertateramente cognoscera le cause honeste di quista cita accompagnati con la raxone la quali teni piu foreza che qualunca altra cosa: non sarriano fora di lo odio et castigo di la M.V. quilli li quali con loro fraudolencie et confisi et maliciose informacione insino a qui hanno informato et insino a qui hanno deliberato perdiri quista cita in grandi disservicio di Dio di V. Catholica Maesta et disturbo manifesto di dicta sua fidelissima cita. Et cussi noy comu obedientissimi vassalli in la bucca et cori di li quali may altro havi resonato che el sacro et divo nome di V. A. a quella recorrimo da quella dimandamo refugio da quella clemente justitia da quella merce di nostra fidelta et

nostre legali servicie cum certa speranza fora di omni obstaculo speramo obteniri da la M. V. la sua costumata et innata clementia pregando in omni tempo Dio per la longa vita et felici jorni di V. A. sempri cum augumento di lo so reali et poderoso dominio quali per S. Sacra Maesta si desidera. Ex urbe vestra felici Panhormi die XII Augusti V. Ind. 1517.

V. S. R. et Catholicae Majestatis humili vassalli chi soi sacri mano et pedi baxano—Lo Preturi et Iurati de la sua felice et fidelissima cita di Palermo

. . . .

Io. Federigo de Diana juratu e priolo
Guglielmo de Auria Spatafora jurato

. . . .

Bernardino di Termini juratu

. . . .

Bartolomeo de Catagnano juratu
Antonius Razula pro magistro notario

NUM. 15.

Multo Poderoso et alto Principe et multo Catholico Rey e Signore.

Non serria appresso la M. V. questa cita fidelissima fora di gravi colpa si di quanto cotidianamente in ipsa succede non ni rendessimo informata V. A. punctualmente lassando di canto quello chi per omni debito verso la M. V. como re e Signore nostro si deve pure lo intrinsico e innato cordiali amore in noy verso V. A noto

fideltà nostra secondo il suo vetusto costume in li cori di tucti sencza alkuna discrepantia radicata in questo con majori stimoli ni necessitano Per questo sapira V. A. como dopo de havere dato per nostri carti noticia del caso facto in questa cita per Joan Luca Isquarcialupo Cristofalo di Benedicto don Francisco Barresi Baldassaro de Septimi Alphonso la Rosa et alcuni altri loro sequaci et havendo ja inviato nostro nuncio a la Maesta Vostra a zo chi plue claramenti del tacto V. A. fussi informata sperava questa cita appoyata al bastone di la sua innocentia fermata a la nativa e originata clementia di V. A. di tucte le passati cosi dalla M. V. obteniri perpetuo silencio essendo ormay tempo che el tucto per raxone si duvissi quetari Ma li predicti Ioan Luca e compagni nutricando altro animo como poy claramenti per omni uno si cognobbi di quello chi falsamenti demostravano non contenti sperari el benigno sole di la clemencia de Vostra Alteza chercharo cum novi et extraney modi significando cum focati colori a li populi loro essiri stati liberatore di la patria et quella in majori liberta di iorno in iorno voliri reponiri per ritirari alloro pravi vogli la volunta populari a zo chi tenendo subpeditata tucta la parti nobili potissiro di quista cita e poy sequentemente del Regno alloro desusi liberamenti disponiri. Cussi da poco in poco avanzando li loro forcze necessitavano el Conte di Montelione General Locutinenti de Vostra Alteza in quisto Regno assomministrari a loro vogli la iustitia ad creari cussi in quista cita como in multi loki del regno secondo loro disonhesti fantasii varii et diversi officiali ne soffriano chi li sequaci loro si putissiru per li delicti commissi cum termini di la justitia ne carcerari ne castigari e questo a zo chi da tucti amati et riveriti potissiro cum majori dominio signoriari Et abbenchi più volti cussi

per el dicto General Locutinenti como per noy et multi loro coniuncti fossiro stati ammoniti redducendo alloro memoria chi si desistissiro di tali termini pirchi simili cosi non si potiano soffriri et quisto era denegari la justicia e cosi lo servicio de la M. V. per la quali omni uno senza differencia e preparato a mille morte succumbere et chi daunde eramo disposti como haviamo ja incomenzato intercedere per loro appresso la M. V. sperando da quella benigna clemencia e usando loro simili gesti eramo necessitati con li proprii mano darili la morti Ma ipsi como quilli che ia pensavano havere guadagnato le comune volunta poco preczando simili recordi pensaro cum piu alto designo passari li cosi innanzi et spargendo un falso romore per tucta la cita chi intro lo Castello di la Cittatella di Castelloamari di dicta cita si preparava per lo castellano multa genti si facca grandi munictioni di vituagli di bombardi di petri et di polvere cosi tucte preparati contro la cita et per quilla expugnari e quilla ad sangui et affocu deperdire temoriczavano cum simili recheli *(sic)* li animi di tucti et cussi spargianu che pri la saluti di tucti era necessario el detto Castello expugnari E questo aczochi loro facti signore de dicto Castello potissiro sencza scrupolo securamente quillo chi in loro peximi animi occultavano mectiri ad effecto ma cognoxiuta la fedelta generali di omni uno chi era multo aliena di quisto pensaro cum altro piu pessimo expedienti farisi totali signore di questo Regno et di quillo ad tucto loro piacere disponere et como alloro fusse piachuto denegari a V. A. la debita obediencia Cussi discurrendo per tucta la cita convocavano tucti popoli chi per la matina di la gloriosa nativita di nostra signora chi foro li iorni octo del presente mese omni uno unitamente beni armato si avissi di congregari intro una certa ecclesia di questa cita

nominata lannunziata perchi loro li voliano per tractari cosi li quali decernianu la saluti di tucti et era la totali tranquillita et beni di questo Regno Et si alcuno non fusse venuto li dichiano chi fora stato signalato como rebelli di la patria et quisto per necessitari ad omni uno chi per forcza et timuri si havissi unitamenti de uniri et sacramentari con loro contra la sacra coruna de V. A. stanti una certa capitulationi facta fra loro Et da poy nixendo di la dicta ecclesia pensavano occidere multi gintilhomini che alloro pariano chi teniano piu forcza di potirili resistiri E cussi poi sencza discrepancia liberamente el dicto Castello combactiri et quillo priso a tucta loro possa dominiczari. Li quali cosi tucte la sira innanti pervenuti innotitia del dicto Generali Locutinenti perchi per loro si pertractavano da poy di haverli facto multi monictione et recordandoli quanto lo caso era a dapno et contra lo servicio della M. V. loro como quilli chi li paria chi Dio non li potessi noyari li respondiano apertamente che ja quello chi haviano di fari era deliberato et chi per modo nixuno si potia restare Et cussi videndo el dicto General Locutinenti chi omni remedio li mancava et chi nixuna forma potia suffriri innanzi la fachi sua si mettissiru ad exequtioni simili materii et canoxuta la volunta di multi citatini principali li quali piu volti haviano offerto ad chisti tali darili la morti parendoli ja essiri tempo chi loro audacia si resecassi et non permictiri chi loro avanczassiro in piu forczi camao assi Francisco di Bologna baruni di la Sambuca li comendao chi insemi con Cola di Bologna so fratri Pompilio Imperaturi Alphonso Saladino e Jeronimo Bonetto citatini nostri con chi in quello meglo modo chi potissiro li dicti Joan Luca e compagni dassiru a la morti li quali ja cum multi altri citatini da piu yorni per lo servicio di V. A. teniano

simile vogla et con lo dicto general Locutinenti piu volti haviano raxunato Cussì la dicta matina per tempo el dicto Joan Luca discurrendo tucta la cita et havendo con tabali convocato multi genti intrao in la ditta Ecclesia undi ja erano arrivati li dicti Cristofalu di Benedicto Alphonso la Rosa con alcuni sequaci loro armati et erano presenti circa sechento pirsuni del populo et multi gintilhomini li quali solum erano vinuti per intendiri loro preposti et consigli et quillo chi ipsi deliberavano fari. Stando in quisto et sperando loro chi tucto el populo si adunassi per compliri loro mala volunta li predicti Franciscu et Cola di Bologna fratri Pompilio Imperaturi Alphonso Saladino Ieronimo Bonect et con loro lo baruni di Perripayda Petro di Afflicto Lisi lu Campo Petro Antoniu lu Campu Petro Imperaturi Petro Burliuni et cum loro circa chento compagni intrati in la dicta ecclesia seneza altro parlari a li predicti Joan Luca Isquarcialupo Cristofalo di Benedicto et Alphonso la Rosa dectiro per terra morti presenti ad tucto questo Don Guglielmo di Vintimigla baruni di Ciminna Capitanio di quista cita in lo anno presenti et con ipso Don Antonino di Vintimigla so zio et Ioanni Antonio Patella cum li armi a li manu sempri omni uno invocando el nome di V. A. Cum lo quali Capitanio ancora per el dicto General Locutinenti piu volti supra questo si havia pertractato como quello chi sempre simili vogla nutricava Et tucto el caso processi con lo intervento suo et a zo chi V. A. sacha la obbedientia granni et fideltà radicata di questo populo non fu nixuno chi in difensioni loro si demostrassi ma tucti associando con li armi a li mano el dicto Capitanio et altri offitïali et cussi a la justicia sempri invocavano el glorioso nome di V. A. et li predicti uxendo fora di la prifata ecclesia incontraro in lo plano di la marina di questa cita el dicto don Francisco

Barresi lu quali venia cum multi genti per accompagnarisi cum loro et quillo senza differentia priso et carcerato sta in bona custodia insino a li cumandamenti di la M. V. Li quali cosi sparsi ja in poco spatio per tucta la cita omni uno cussi gintilhomo comu ministrali et altra genti como meglo pocti si demostraro in favuri di la justitia et discurrendosi tucto el jorno per la cita sempri colla bocca et cori nostri invocando el sacrato nome della M. V. Et perchì el dicto Generali Locutinenti li parsi la nocti innanti el dicto casu appartarisi di la cita e conferirisi in la cita di Missina judicando forsi che el caso forsi non havesse cussi de reuxire Per quisto per nui si have soprasceduto insino al presenti scriviri a la M. V. Et ja tenimo inviato nostro ambaxaturi scrivendoli chi per lo servicio di V. A. et reposo del regno vogla cum omni celerita tornari : al prisenti parendonni havere multo retardato di rendiri certa la M. V. di tucto el caso successo et non esseri tempo di aspettari piu deliberamo inviari la prisenti con la quali largamenti del tucto V. A. restassi informata reservandonni appresso cum nostro ambaxaturi plu completamenti in plu longo progresso farili intendere el tucto lu quali infra pokissimi jorni expedirimo per la real Corte de la M. V. Per la qual cosa havendo ja V. A. intiso in chi forma il tucto have proceduto et quanto questa cita continuando el suo antiquo costume si adapta a li servitii di V. A. la supplicamo chi cum propicio fronte et benigno ochio vogli mirari in li cosi nostri et non permictiri chi tanti soe boni e fidili servicie habiano cussi in tucto di preteririsi et chi la fidelta nostra reinvendicata cum tanto sangue di majore nostri et sempri acquistata *(sic)* con li moderni nostri gesti sia cussi ad totali oblivioni posta Perchi hogi putimo liberamenti affirmari et cussi lo scrivimo a la M.V. indubitatamenti chi questa cita et soi

citatine habiano con loro fedelta retornato questo Regno a la debita obedientia di V. A. e di novo assoi reali servicie redificato Per quisto tenimo certa fiducia obteniri da la M. V. di tucti li passati cosi ja in lo servicio di V. A. facti perpetuo silencio Et per gracia spectiali et generali contentamento di tucti populi et in parti di satisfactioni di nostri boni servicie li supplicamu cum omni humilita chi plaza a V. A. expediri lo Conti di Golisano et Conti di Cammarata nostri ambaxature li quali V. A. li remandi fecundi di li gratii chi per nostri instructioni li dimandamu et si quisto nni fussi da la M.V. al prisenti como non credimo denegato serria serrari la porta di la sua innata clementia ponendo totalmente detro a li spalli questa cita fidelissima inseme cum li soi cumulati servicie la qual cosa da V. A. como clementissimo Principe Re e Signore nostro non speramo per questo pregamo sempre Dio somma bonta chi prosperi in plu longki anni le felice jorni di S. A. insieme con lo poderoso dominio in tranquilla paci di tucti soy fidelissimi Regni. Ex urbe vestra felici Panhormo die XX Septembris VI. Ind. 1517.

S. R. et Catholice Majestatis

Humili Vassalli et Servitore chi soy reali mano et pedi baxano — Lo Capitanio et Jurati di la sua felici e fidelissima cita di Palermo

Lo Barone di Ciminna Capitanio — Io. Fiderico de Diana Iurato e priolo—Gugllelmo de Auria Spatafora Iurato — Don Vinchenzo Incorbera Iurato — Bernardino di Termini Iurato.

Fidem facio ego Antonius Razula pro Magistro Notario qualiter Fabius de Bononia Praetor propter ejus absentiam non se subscripsit reliqui vero Jurati propter eorum mortem (1).

NUM. 16.

Die X. Septembris—Bando et comandamento da parti di lo spectabili et magnifici signuri Justitieri et Capitanio et Jurati Capitanei d'armi di questa felici citati di Palermo chi per lo servitio di Sua Altezza et beneficio di questa citati et per evitare li inconvenienti che porriano succediri nixuna pirsuna di qualsivogla stato grado et condicioni si sia di quilli chi per haviri la parti di don Ugho di Moncada si erano partuti di quista citati di loro spontanea voluntati oy di qualsivogla altro animo non digia ne presuma di nocti ne di jorno intrari in la dicta citati ne manco quilli chi per lo passato non compariano non digiano a lo prisenti compariri ne demostrarisi altrimenti sia licito ad omni uno chi li truvira piglarili et purtarili carcerati in li carceri puplici di la dicta citati denuntiandoli a li dicti signuri offitiali aczo chi possano pruvidiri di castigarili secundo justamenti si requedi oy finchi S. A. pruvidira.

(1) L'uno era lo Squarcialupo; l'altro, Bartolomeo Catagnano, il quale era naturalmente dovuto finire di suo male.

NUM. 17.

Nos Carolus divina favente clementia Electus Romanorum Imperator semper Augustus, rex Germaniae, Joanna ejus mater et idem Carolus Dei Gratia reges Castellae, Aragonum, utriusque Siciliae, Hierusalem, Hungariae, Dalmatiae, Croatiae, Legionis, Navarrae, Toleti, Valentiae, Galleciae, Majoricarum, Hispalis, Sardiniae, Cordubae, Corsicae, Murciae, Giennis, Algarbii, Algesirae, Gibraltaris, Insularum Canarie nec non Insularum Indiarum et terrae firmàe maris Oceani, Archiduces Austriae, Duces Borgundiae et Brabantis etc. Comites Barchinonae, Flandriae et Tiroli etc. Domini Viscajae et Molinae etc. Duces Athenarum et Neopatriae, Comites Rossilionis et Ceritaniae, Marchiones Oristani et Gociani. Proprium sane principis officium est regiique culminis dignum passim gratitudinem ac regïam magnificentiam de se benemeritis impartiri, gratiisque et muneribus singularibus liberaliter exornare illos quorum parentes ac progenitores pro regio servitio propriam exponere vitam non dubitarunt. Cum igitur in expugnanda florentissima Mediolana civitate novissime Romano nostro Imperio restituta, eademque cum toto Statu ducatus Mediolanensis e manibus Gallorum protegenda inter alios exercitus nostri ductores et precipuos capitaneos virtute praeditos ac bello praestantes, Spectabilis dilectusque consiliarius Magnus Comestabilis et Admiratus noster in dicto ulterioris Siciliae Regno Nostro *Petrus De Cardona* Comes Golisani personaliter assisteret sua nempe in re militari peritia animositas et fortitudo jampridem cunctis cognita et apud nos plurimo-

rum literis commendata: dudum quippe novissimam sibi laudem et gloriam aeternumque nomen strenue gestis ac pulchra morte quaesivit, namque insurgente nuper non procul ab eadem urbe Mediolanense exercitu nostro in hostium occursu castra nostra rigide invadentium, praefatus Spectabilis Comes, qui gravis armaturae aciem gerebat, majori occurrens periculo sic in hostes irruit victoriae cupidus ut equo suo perempto alioque suscepto, nedum ulterius progredi desinens, hostibus jam fere terga dare coactis, eorumque quatuor millibus interemptis, cum ipse aperta incederet galea, jaculo transfixus, proh dolor, occubuit. Cujus quidem laudabilis obitus non minus doloris quam victoria inde secuta solatii nobis intulit: quae tamen sibi pro meritis et summa strenuitate sua debentur gratiae in ejus sobolem digne duximus inferendas, et quomvis aliis literis seu privilegiis nostris officium Admirati regni nostri ulterioris Siciliae nec non et Capitaniam quam idem Spectabilis Comes a nobis tenebat et gubernabat, aliaque munera regia per eum possessa vobis spectabili et dilecto nostro Artaldo de Cardona ejus filio primogenito ex legitimis nuptiis procreato ac in ejus Comitatu de Golisano, caetero quoque patrimonio succedenti, in tantorum servitiorum recompensam gratiose concesserimus. Cum etiam per ejus obitum vacet officium Magni Comestabilis in dicto Siciliae Regno quod ipse novissime possidebat, nihilominus ultro et favorabiliter ad ipsum vobis una cum aliis graciis praemissis conferre decrevimus, ut ex hoc paternae virtutis fructum gaudeatis, sentiatisque majorum obsequia et res gestas apud nos non nichil gratificationis et singularis gratiae meruisse, eorumque vestigia inhercre nitamini. De vestris ergo fide probitate futurisque cum annis et ineunte aetate, cum modo puer sitis bonae tamen indolis et optimae expectationis, animi rectitudine,

prudentia et integritate satis confisi, officium ipsum Comestabilis dicti nostri ulterioris Siciliae Regni, ut praemittitur, vacans vobis praesentis tenore ex certa scientia regiaque auctoritate nostra et consulto motuque proprio ad vitae vestrae decursum concedimus committimus et fiducialiter commendamus cum universis et singulis praerogativis, potestatibus, praecedentiis , exemptionibus, immunitatibus, facultatibus, exercitio, jurisdictione, ac alijs omnibus praeminentiis ad dictum officium Comestabilis Regni Siciliae praedicti tam per capitula ejusdem Regni quam per pragmaticas, provisiones, instructiones, et ordinationes regias, usu et consuetudine aut alijs quomodocumque spectantibus et incumbentibus. Itaque vos praefatus Spectabilis Artaldus de Cardona dum vitam duteritis in humanis sitis Comestabilis noster in dicto Siciliae ulterioris Regno , ipsumque officium per idoneum substitutum vestrum vestra minori aetate perdurante, deinde vero per vos personaliter ineatis, teneatis, regatis, et exerceatis legaliter atque bene prout et quaemadmodum praedecessores vestri in dicto officio illud melius et plenius tenuerunt rexerunt et exercuerunt, tenereque et exercuere potuerunt et debuerunt ea omnia et singula faciendo et libere exercendo quae ad dictum Comestabilis officium ejusque plenum usum et exercitium pertineant quomodolibet et spectent. Necnon habeatis, recipiatis, et consequamini illud salarium, iura, lucra, proventus , et emolumentos debita et consueta, gaudeatisque et utamini ac subijciamini omnibus et singulis gracijs, prerogativis, honoribus, et honeribus eidem officio incumbentibus quae et quibus dicti praedecessores vestri habere, recipere, et consequi, gaudereque, uti, et subijci consueverunt et soliti sunt. Prius tamen quam regimini et exercitio ipsius officij vos aut substitutus vester praedictus immisceatis jurare teneamini in posse

illius ad quem spectet de recte, diligenter, et legaliter in eodem officio vos gerendo et alia faciendo ad quae teneamini et sitis obnoxius. Spectabili propterea Viceregi et Capitaneo generali nostro in dicto ulterioris Siciliae Regno, Magistro Justitiario ejusque in officio locumtenenti, judicibus nostrae Magnae Regiae Curiae, Magistro Secreto, Magistro Portulano, Thesaurario et Conservatori nostri regij patrimonij fiscique nostri patrono et procuratoribus, ac demum universis et singulis officialibus et subditis nostris in eodem regno constitutis et constituendis et eorum locum tenentibus, praesentibus et futuris, districte precipiendo mandamus sub incursu nostrae indignationis et irae poenaeque unciarum mille nostris inferendarum erarijs, quod vos praefatum Spectabilem Artaldum de Cardona et alium neminem vita vestra durante pro Comestabili ejusdem regni teneant, reputent, ac revereantur, eidemque vestro officio submissi Vobis et jussionibus vestris obtemperent, pareant, et obediant, nec non ij eorum ad quos spectet in possessione dicti officij vos illico ponant et immittant, positumque et immissum manuteneant et defendant contra cunctos, ac vobis de salario et alijs juribus praedictis intergre respondeant seu faciant per quos deceat plenarie responderi, Nostramque hujusmodi concessionem ac omnia et singula in praesenti carta comtempta firmiter teneant et observent tenerique et observari faciant inviolabiliter per quoscumque... siquidem a contrario faciendo fierive permittendo ratione aliqua sive causa si gratiam nostram . . . . . ac preter irae et indignationis nostrae incursum . . . . cupiunt evitare (1). In cujus rei testimo-

(1) Le tarlature della pergamena hanno fatto scomparire le parole che si lasciano mancanti.

nium praesentem fieri jussimus nostro comuni negociorum Siciliae ulterioris quo antequam ad Sacrum Imperium electi essemus utebamur sigillo cum nondum alia fabricata sint impendenti muniri. Datum Brugis die XX. mensis Maij decimae Indictionis anno a nativitate Domini millesimo quingentesimo vicesimo secundo, Regnorumque nostrorum videlicet electionis Sacri Imperij anno quarto, Reginae Castellae Legionis Granatae etc. decimonono, Navarrae octavo, Aragoni vero utriusque Siciliae Hierusalem et aliorum septimo, Regis vero omnium septimo.

Yo el rey

Cesarea et Catholica Majestas mandavit mihi Ugoni de Urries.

NUM. 18.

Die III mensis Maj XII Ind. 1523. Nicolaus Macteus de Perino puplicus preco retulit emisisse bapnum infrasciptum per loca puplica urbis felicis Panhormi.

Imperochi per literi di lo Illustrissimo Signuri Vicerre simo advisati in li parti di Roma essiri stato priso Francisco Imperaturi per tractari cum lo Rè di Francza alcuni cosi contra lo stato et fidelitati di la Cesarea Catholica Maesta di lo Imperatore et Re nostro Signore et andava in Francza per lo effecto predicto cum alcuni licteri chi in Roma li erano stati dati Per la qual cosa essendo stato dicto Francisco tormentato per ordini di lo Ill. Signuri Duca di Sessa ambaxiatore di S. Cesarea

Maesta appresso de la Santita del Papa nostro signuri ha confessato apertamenti li cosi predicti Et dicto tractato fachia cum lo ordini di li soi fratri et intelligentia di Iacobello Spatafora et Perruchio di Iueni dichendo haviri offerto et offeriri a lo dicto re di Francza chi li dicti de Imperatore li haviriano facto haviri quista filichi et fidelissima cita di Palermo lo dicto Iacobello Spatafora la nobili et fidelissima cita di Missina et lo dicto Perruchio la clarissima cita di Catania Et havuta nova di la captura di lo supradicto Francisco Joanne Vinchenzo et Fiderico so fratri et Hieronymo di Leofanti fratri di lo Thesaureri si hano absentato et lo Illustri signuri Vicerre in la dicta nobili cita di Missina ha facto prendiri lo dicto Iacobello Spatafora lo quali ja havi acceptato et confessato lo delicto predicto et ancora e stato per sua Illustri Signuria lo dicto Fiderigo Imperaturi priso Et per essiri quisto negocio di tanta importanza e cosa nova inaudita et abominabili in quisto fidelissimo Regno trovarisi simili persuni S. Ill. Signuria ni ordina et comanda chi si digia per lo servitio di S. Cesarea Maestati promulgari bampno di la forma sequenti comò per li predicti soi literi dati in nobili civitate Messanae die XXVIII Aprilis anni praesentis largamenti si conteni.

Pertanto da parti di li Spectabili et Magnifici Signuri Offitiali Capitanio Preturi et Iurati di quista felici citati per ordini et comandamento di lo Ill. signuri Vicerre si ordina pruvidi et comanda a tucti et qualsivogla persuni di qualsivogla stato grado et conditioni si sia tanto regnicoli quanto foristeri et subta pena di la vita publicationi di beni et fidelitati *(sic)* chi non sia pirsuna alcuna la quali a li predicti Ioan Vinchenzo Cesaro Imperaturi fratri di lo dicto Francisco et a li predicti Perruchio di jueni et Hyeronimo di Leofanti digia receptari oy altra-

menti occultare ne a quelli prestari consiglo ajuto ne favuri alcuno directe vel indirecte quovis quesito colore Et cui havissi notitia undi si truvassiro li prenominati oy alcuno di loro subta li peni predicti quilli digiano rivelari prendiri et dari in mano a la justitia promictendo da parti di lo dicto Ill. S. Vicerre nomine Regiae Curiae chi a quilla pirsuna la quali prindissi li prenominati oy alcuno di loro li serriano dati per la regia Curti in premio ducati cincochento di oro per qualsivogla di li dicti delinquenti chi prindiranno li quali cum effecto li seranno pagati sencza dilactioni alcuna ancora chi quilla pirsuna chi li prindissi fussi regio Offitiali et di qualsivogla qualitati Et si la dicta pirsuna la quali prendira alcuno di li dicti delinquenti fussi banduto et forjudicato dummodu non fusse banduto et forjudicato pro crimine lesae Majestatis in primo capite ultra lo premio di li predicti ducati cinquicento si intenda perdunato di dicto bando et forjudicationi tanto ad peticioni di lo fisco quanto ad peticioni di la parti Ancora per la fideltati innata la quali havi sempri tenuto quista felici et fidelissima citati a tucti le antipassati Re Principi et Signuri et continuando teni verso S. C. M. volendo chi omninamenti siano prisi li dicti delinquenti ultra li dicti ducati cinquicento et premii predicti offerti di la Regia Curti quista cita li offerixi et prumecti pagari altri ducati chento statim et incontinenti accui piglira dicti delinquenti oy alcuno di loro.

NUM. 19.

Cum omnibus adversus tam grave facinus reluctantibus clementis pene suos authores sceleris postularent, divina providentia facinus quod adversus tranquillitatem

hujus fidelissimi Regni, atque (?) ructis fidelitatis habenis, moliebantur diucius latere non permiserit, sed veluti coelestis Numinis fulgentissimum Jubar et crimen et criminis authores participes ministros et conscios eorumque fauthores detexerit, ac nephande facionis seriem patefecerit, Inter quos fridericus de abbatellis olim Contes *(sic)* Cammarate et hujus regni magister portulanus repertus rebellis, ob quod per nos procuratorem regii fisci de dicto crimine perduellionis et lese Maiestatis In primo capite prosequutus et factus reus, legitimis precedentibus judiciis, ac preheuntibus dispensacionibus Illustris domini hujus regni Sicilie viceregis legitimis suppositus questionibus In tormentis et extra, fassus est contra statum sue cesaree majestatis et hujus regni prosperitatem conspirasse ac divinarum et humanarum legum precepta tamquam rebellis ac debite fidelitatis tramite devians et dictum hoc regnum dare cupiens francorum regi depredandum, dicti regis exercitum ad Invadendum prelibatum regnum pro dicto rege francorum expectasse, operam et auxilium In favorem dicti exercitus et hujus Regni jacturam pollicendo, conspirationem predictam et adventum dicti exercitus non solum non revelasse, sed etiam omne studium et Industriam adhibuisse, ut ejus damnata opinio ad damnatum produceretur effectum : pluriesque tractasse adveniente dicto exercitu dictum hoc regnum pro dicto rege francorum velle occupare : ac etiam magnificum franciscum peyronum regium militem et hujus regni Conservatorem Iu..... dum ad hoc regnum veniret pro servicio sue cesaree Majestatis et pro regimine sui officii Interficere mandasse, suoque mandato et ordinatione a nonnullis fuisse interfectum et trucidatum. In quibus quidem confessionibus prenominato olim Comite acto et prosequuto absque formidine tormentorum perseverante,

facta de predictis omnibus et singulis relatione per magnam regiam curiam eidem Illustri domino Viceregi, habito voto magne regie curie, prout de voto constat per notam redaptam In actis magne regie curie, ad quam habeatur relatio, fuit per eumdem Illustrem dominum Viceregem cum voto et deliberatione magne regie curie provisum quod dictus fridericus de abbatellis olim Contes Cammarate et magister portulanus decapitetur: eiusque bona omnia tam mobilia quam stabilia burgensatica et feudalia et sese moventia et nomina debitorum et presertim Comitatus Cammarate baronie petre publicentur et una cum officio magistri portulanatus regie curie aperiantur et devolvantur eiusque filii usque ad tertiam generationem efficiantur Infantes *(sic)* et Insuccessibiles ab omnibusque honoribus et dignitatibus ac officiis publicis et civilibus priventur eorumdemque In futurum efficiantur Inhabiles et Incapaces: lecte In planicie ante mayorem ecclesiam terre milacii de ordinatione et mandato Illustris domini proregis volentis et mandantis quod dicto modo legatur die XI. Iulii XI. Inditionis 1523. Sebastianus de rachalbuto pro magnifico magistro notario.

OTTAVIO D'ARAGONA

E

IL DUCA DI OSSUNA

I.

Ottavio d'Aragona Tagliavia nacque in Palermo nel 1565. Carlo, suo genitore, duca di Terranova, marchese d'Avola, principe di Castelvetrano, Gran Contestabile e Grande Ammiraglio di Sicilia, primeggiava per dovizie e per nome tra i baroni dell'isola. La madre, Margherita Ventimiglia, appartenne alla casa de' marchesi di Geraci.

Ottavio era ancor nella infanzia, quando il padre, sullo scorcio del 1571, ricevette una seconda nomina di Presidente del Regno. In quella carica, tenuta altra volta per pochi mesi, durava allora cinque anni e più; e potè la Sicilia chiamarsi soddisfatta abbastanza del suo savio ed operoso governo. Provvide e munì le spiagge native contro le minacce ripetute de' Turchi; cinse di novelli baluardi la città di Palermo; v' incominciò la costruzione del Molo; raccolse e fe' pubblicare in un corpo le regie e viceregie prammatiche; represse i banditi; volle amministrata buona e pronta giu-

stizia; sovvenne a' disastri della pestilenza, che, intorno a quell'epoca, infuriò con molta strage nell'isola. Il non compro ossequio de' suoi compatriotti gli coniò una medaglia coll'epigrafe: *Al gran Siciliano*. Ed era il titolo con cui solea salutarlo Antonio Perrenot, Cardinal di Granvelles (1).

Una numerosa figliuolanza (erano dodici dell'un sesso e dall'altro) rallegrava le case del duca di Terranova. Giovanni, il primogenito, morì fresco di età, dopo aver lasciato un erede dalle proprie sue nozze con Maria De Martinis. Simone, uno de' fratelli, si addisse al sacerdozio, e nel 1583 ebbe il cappello di Cardinale da papa Gregorio XIII. Ottavio, il più giovane di tutti, fu destinato alla milizia (2).

Entrato viceré Marco Antonio Colonna, il duca di Terranova, in aprile del 1578, lasciava la Sicilia, chiamato a nuovi onori oltremare dal re Filippo II di Spagna. Partiva con fiorito e numeroso séguito, avendo seco due galere del navilio dell'isola; ma presso il golfo di Salerno assalito da otto galeotte di pirati Algerini, riusciva a stento, colla miglior parte de' propri compagni, a mettersi in salvo su leggiero battello (3). Giunto nella

---

(1) Di Blasi, *Storia Cronologica de' Viceré di Sicilia*, lib. III, cap. 8.

(2) Per queste e per tutt'altre particolarità di famiglia ho profittato de' numerosi documenti che si conservano nell'archivio de' duchi di Terranova in Palermo.

(3) *Relazione della presa delle due galere della squa-*

reggia in Madrid, e accoltovi di buon grado dal re, andò poi suo Legato in Germania per trattare della pacificazione de' Paesi Bassi unitamente agli ambasciatori dell'Imperatore Rodolfo d' Austria. Nel 1581 passò col titolo di Capitano Generale in Catalogna, indi Governatore e Luogotenente nello Stato di Milano, ove dimorò per più anni; conchiuse nel 1589 una lega coi Cantoni cattolici della Svizzera : ammirato e vantato dovunque per politico senno, per destrezza e abilità nei maneggi, onorato di relazioni assai intime coi personaggi più illustri del suo tempo (1).

Ottavio, co' maggiori fratelli, restò prima nell' avito palazzo di Castelvetrano. Sulla fine del 1579 venne a morte la madre, ed allora, o poco appresso, il genitore richiamavalo a sè; ond'egli terminò di educarsi nella Spagna e in Milano.

La guerra de' Paesi Bassi era stata, ed era tuttavia,

---

dra di Sicilia fatta dalle galeotte di Algeri l'anno 1578, Palermo 1674 per Carlo Adorno. L'autore di tale relazione fu il padre Zapparrone, monaco benedettino, rimasto prigioniero in quel sinistro accidente.

(1) Nell'archivio di sopra citato si conserva originalmente la preziosa corrispondenza epistolare del duca Carlo d'Aragona, nella quale, oltre le moltissime lettere del re Filippo II, se ne conservano parecchie di Alessandro Farnese duca di Parma, de' pontefici Gregorio XIII, Sisto V, Clemente VIII, di Elisabetta regina d'Inghilterra, dell'Imperatore Rodolfo d'Austria e di altri principi italiani e tedeschi.

palestra a' più insigni capitani del secolo. Il pugnale del tradimento troncava i giorni di Guglielmo d'Orange; ma l'Olanda, offertasi indarno al duca di Angiò, al re Enrico III di Francia, ad Elisabetta d'Inghilterra, trovava pure in sè stessa virtù e fermezza bastevole contro l'enorme colosso della monarchia delle Spagne, e nel prode Maurizio, figliuolo dell'ucciso, un condottiero di sedici anni, che potè continuare e compire l'opera gloriosa del patrio riscatto. Sotto il duca di Parma, Alessandro Farnese, la cui matura esperienza incontrava nel giovane eroe un degno e inaspettato rivale, Ottavio d'Aragona portò le prime sue armi; e ottenevane lodi e avanzamenti nell'esercito. Su quelle rive della Schelda e della Mosa accrebbe di tal modo la fama del siciliano valore. Alcuni anni avanti, insieme a don Giovanni d'Austria, il vincitore di Lépanto, avevalo colà preceduto un Gastone Spinola, gentiluomo palermitano, che da colonnello segnalavasi all'assedio di Maestricht. Vaghi di ventura e di onore, avevano poco dopo raggiunto costui un cavaliere di casa Platamone, Garzia Branciforti e altri nobili giovani della città di Palermo: arrivati alla vigilia d'un dì di battaglia, domandarono in grazia di essere collocati nelle prime file incontro al nemico; e, pugnando bravamente, vi cadevano tutti (1).

---

(1) *Palermo Restaurato* di VINCENZO DI GIOVANNI, cavaliere Palermitano: opera di cui parecchi antichi esemplari manoscritti si conservano nella Biblioteca Comunale di Palermo. Fu composta ne' primi anni del XVII secolo. Ora leggesi stampata nella *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia,* per cura dell'ab. GIOACCHINO DI MARZO, Serie II, vol. I e II, Palermo 1872.

L'Olanda consumava le ire, le arti, gli sforzi di Filippo II : i raggiri ambiziosi di lui fallivano a un tempo innanzi alla prevalente fortuna di Enrico IV di Borbone. Mezza Europa era in fiamme. Mentre proseguiva il contrasto ne' Paesi Bassi, le armi spagnuole per due volte, con infelice tentativo, penetravano in Francia; vi penetravano di nuovo nel 1596, occupavano Amiens, tornavano a minacciare Parigi : più giù, nel Delfinato e in Provenza, pugnavasi tra Lesdiguières per la parte francese e Carlo Emanuele duca di Savoia per la parte di Spagna. Ottavio d'Aragona, ascritto all' Ordine dei cavalieri di Alcantara, figurava qua e là su quel vasto teatro. Fu colonnello e generale di cavalleria (1). Ebbe voce e ingerenza nelle militari consulte; e il padre di lui, sedendo Governatore nel Milanese, pare lo adoperasse in gelosi e difficili incarichi presso Carlo Emanuele. La pace di Vervins, colla quale il re Filippo piegavasi infine a riconoscere il diritto e il buon successo di Enrico, lo trovava in Savoia. Poco dopo, in settembre del 1598, cessava di vivere lo spagnuolo monarca, e montava nel trono Filippo III suo erede.

Uscito dal governo della Lombardia, Carlo d'Aragona era allora a soggiornare in Madrid, Presidente del Consiglio d'Italia. Dopo una lunga esistenza spesa ne' negozî e nelle cure di Stato, sentendo appressarsi ancor egli la suprema sua ora, volle, innanzi al morire, stringere fra le braccia il figliuolo; e scrivendo al re con mano assiderata e tremante dalle infermità e da-

(1) Di Giovanni, loc. cit.

gli anni, raccomandava (in mercede de' propri servigi) questo prediletto suo Ottavio, il quale con tante e tali prove avea saputo meritarsi la stima e la osservanza di ognuno (1). Alcuni giorni appresso, Ottavio presentavasi al re nella residenza del Pardo, nunzio della morte paterna e latore di una lettera del proprio nipote, il novello duca di Terranova. Filippo III gli fe' grato sembiante; ed un regio diploma conferivagli la provvisione annua di due migliaia di scudi sul Tesoro di Sicilia, parte dell'assegnamento più largo che già prima si godeva dal padre (2).

II.

Ritornato nell'isola, la riputazione acquistatasi in guerra gli procacciava un comando di Capitano nella Cavalleria Leggiera del regno. Formavasi questa di cinque compagnie, ed ogni compagnia di sessanta soldati, cinquanta

---

(1) Tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, nel volume segnato Qq. E. 55, si conserva copia di questo memoriale in data del 20 settembre 1599.

(2) Lettera responsiva del re al duca di Terranova del 14 ottobre 1599, tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo vol. cit.

Privilegio originale in pergamena dato in Madrid a 20 dicembre 1599 esistente nell'archivio de' duchi di Terranova.

armati di lance e gli altri di archibusi (1); il Parlamento del 1576 avea votato, a mantenerla, il *donativo* di scudi 40,000 annuali (2). Erano con essa ventisei bandiere di fanteria, con duemila soldati in tutto, che componevano il *terzo* di Sicilia, e stavano ripartite in Palermo e nelle principali fortezze (3). In ciò consistevano propriamente le truppe stanziali, da cui era l'isola presidiata e munita; ma le frequenti incursioni dei pirati Barbareschi e il pericolo d'una invasione Ottomana aveano mostrato il bisogno di profittare delle forze vive che chiudeva il paese. Così venìa su un regolato sistema di coscrizione nazionale, e quella che chiamossi *Nuova Milizia a piedi e a cavallo*. Della quale gioverà un breve cenno, non essendo di que' giorni in Italia (tranne solo in Piemonte) ordini militari da vincere o sostenere il confronto.

Ponevane le basi il vicerè don Giovanni De Vega al 1550, e poi si vide a miglior forma condotta nel 1573 sotto il governo di Carlo d'Aragona, e nel 1595 sotto il vicerè conte di Olivares. Trovavasi all'uopo stabilito un censo o numerazione d'anime: chi possedeva un valore

---

(1) *Relazione del magnifico signor Placido Ragazzoni ritornato d'Agrigento per la Serenissima Signoria Veneta.* Tra i mss. della Bibl. Com. cit. Qq. D. 47.

(2) MONGITORE, *Parlamenti di Sicilia*, t. I, f. 376.

(3) *Relazione del Governo di Sicilia fatta da don Pietro de Cisneros, Segretario di Stato del signor Marco Antonio Colonna, l'anno 1585 per il signor Diego Enriquez di Gusman.* Tra i mss. della Bibl. Com. Qq. D, 186.

di onze trecento era ascritto alla cavalleria, coll'obbligo di mantenere il cavallo; gli altri tutti, da' diciotto ai cinquant' anni, dovevano servire da pedoni. Il censo del 1570 portò ad 80,000 il numero degli uomini atti alla fanteria, a 14,000 quello degl'idonei a militare a cavallo; ma per allora parve di limitare a diecimila la cifra de' primi, a milleseicento quella de' secondi. Il regno dividevasi in dieci Sergenterie, ed ognuna somministrava il suo reggimento o *terzo*, come allora dicevasi, misto di cavalli e di fanti: ogni terra delle differenti Sergenterie dava, a misura della popolazione nativa, una o più compagnie; i paesi più piccoli si associavano insieme a fornire le compagnie rispettive: gli ascritti di ciascuna compagnia Comunale dovevano nei proprî luoghi addestrarsi alle armi due volte per ciascun mese; quelli di ogni compagnia levata da più Comuni, due volte all'anno nel luogo più centrale e opportuno: l'intero *terzo* armeggiava una volta all'anno sotto gli occhi del Sergente Maggiore. Le compagnie di cavalli formavansi di sessanta almeno, quelle dei fanti arrivavano talvolta a trecento. I Comuni provvedeano le spese occorrenti alle ordinarie rassegne: dimorando in casa, gli ascritti non traeano stipendi; percepivanli in caso di chiamata di guerra, e vi suppliva lo Stato: sotto le insegne soggiacevano alla giurisdizione militare de' propri uffiziali e del Sergente Maggiore; in casa tornavano semplici e comuni cittadini (1). Le principali

---

(1) *Istruzione della milizia ordinaria del regno di Sicilia riformata dal Vicerè conte di Olivares nel 1595,* Palermo, per Gio. Francesco Carrara, 1595 in 4°.

città littorane, Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Trapani, Milazzo, non erano comprese fra le dieci Sergenterie, ma serbavano, come in antico, le loro proprie Comunali milizie. Erano queste costituite in Palermo dalle diverse corporazioni o maestranze, e cogli artefici manuali vi entrava la borghesia, che formava la sua corporazione di *fòro e di penna :* in qualche altra città componevansi de' diversi cittadini promiscuamente raccolti sotto la insegna del proprio quartiere. La città di Palermo giudicavasi potere alla fine del XVI secolo mettere in armi ventimila pedoni e millecinquecento cavalli (1). Rimaneva, oltre a ciò, ne' signori feudali l'obbligo del consueto militare servizio. Dovea per legge, in caso di bisogno, durare tre mesi : era personale ai signori, ciascuno de' quali doveva presentarsi a cavallo co' proprî scudieri, ma talora soleva anche commutarsi in danaro, il che (com'è noto) si chiamava *adoamento* (2): al 1570, pe' timori d'immediata aggressione, è memoria che si fosse richiesto il concorso di cavalli effettivi; nel 1577 si richiese la composizione in moneta (3). Il contingente che in quel torno poteano dare i

---

(1) Bernardino Masbel, *Descrizione e relazione del Governo di Stato e Guerra del regno di Sicilia*, Palermo, per Pietro Coppola, 1694, in fog.

(2) Gregorio, *Saggio sulla milizia feudale in Sicilia*, ne' Discorsi intorno alla Sicilia, Palermo 1831, t. I.

(3) Orlando, *Il Feudalismo in Sicilia*, cap. VI, § 7. Nel Grande Archivio di Palermo, per le vicende sofferte, i registri del servizio militare de' feudi si scorgono assai monchi e imperfetti.

baroni si computava, in complesso, a milleseicento cavalli e novecento pedoni (1).

Se non che, per l'insulare suo sito e per l'indole di quelle correrie Barbaresche, la Sicilia avrebbe dovuto, anzi tutto, trovarsi forte in sul mare e nel proprio navilio. Al medio evo la marineria siciliana gareggiò sotto i Normanni colle più illustri e poderose d'Italia, e recò dopo il Vespro efficace sussidio nella guerra che ne seguiva ostinata. Fra gl'interni scompigli, che poi sopravvennero, ancor essa andò giù nel paese immiserito ed esausto; e quando, ai principî del XV secolo, quest'ultimo si ricomponeva più o meno ne' suoi civili e politici ordini, gli elementi di quella navale potenza esercitata in addietro si trovarono quasi affatto annullati e dispersi. Sotto i primi re Castigliani i pirati molestavano impunemente le spiagge dell'isola, mentre il Turco, dalla invasa Costantinopoli sboccando in Europa, si mostrava minaccioso e vicino. Alcune galere, che si tornò in poco numero ad armare in Sicilia, cooperarono a qualche breve intrapresa, cui, regnante Ferdinando il Cattolico, si avventurava la Spagna sopra i lidi dell'Affrica. Sotto Carlo V non mancarono di aver parte ugualmente alla spedizione e alla gloria di Tunisi, e quindi al disastro di Algeri : pure la mezzaluna Ottomana minacciava più sempre dal soggiogato Arcipelago e da quelle piccole signorie della costa affricana ridotte sue tributarie. Barbarossa, Uluch Ali, Dragut eran no-

(1) Mastrilli, *De Magistratibus,* t. I, f. 383.

mi alla Cristianità formidabili; nel contrasto lunghissimo tra Carlo V e Francesco I di Francia si videro i Francesi congiungersi a' Turchi, e addurre a gara sulle sponde dell' isola devastazioni e rapine. La necessità diede impulso a' locali armamenti : crebbero le siciliane galere ; e le tradizioni dell' antica perizia e dell' antica prodezza rinascevano tra i marini insulari, che, quantunque inferiori di forze, non restarono senza onore e fortuna nelle prove ripetute e continue. Il vicerè don Giovanni De Vega al 1550 espugnava Mehdia , e le porte della vinta città erano recate trionfalmente in Palermo. La inettitudine del vicerè duca di Medina mandò a male nel 1560 l'impresa delle Gerbe; ma alla battaglia di Lépanto la squadra di Sicilia figurò degnamente coll'altre flotte della Cristianità collegata. Don Giovanni d'Austria nel 1572 movendo a raccogliere in Tunisi gli allori del padre, potè trarre con sè genti e navi dell'isola. La conquista fu breve , e Tunisi nuovamente perduta : il principe Austriaco si allontanò per le Fiandre; nè le armi Ottomane avrebbero mancato di tornare più che mai temute ed infeste dove a Selim II non fossero succeduti nel trono due sultani di genio men guerriero e invasore. Proseguivano , in ogni modo, le Barbaresche incursioni. Al 1604 il vicerè duca di Feria pensava di tentare una diversione sopra i porti dell'Affrica , e chiamava Generale della marina dell'isola il conte di Dia, *Adelantado* di Castiglia.

Ottavio d'Aragona, cogliendo allora la occasione più prossima di adoperarsi utilmente, depose il suo terrestre comando, e, dietro l'*Adelantado* , montò sulle navi : così incominciava per lui una carriera novella , nella

quale dovea propriamente lasciare insigne il suo nome. Per quell'anno, non effettuatasi in tempo la congiunzione colle galere di Napoli e con quelle dell' Ordine Gerosolimitano di Malta, non potè dal navilio farsi cosa di vaglia; limitavasi ad un semplice giro per le acque della stessa Sicilia (1). Nel seguente anno la squadra liberò presso all'isoletta del Timbalo tre galere di Malta, che, arenate colà tra gli scogli, si trovavano investite da molte fuste Moresche, e le ricondusse lietamente in Palermo (2) : poi l'*Adelantado*, guidando le unite forze del regno e de' Cavalieri dell'Ordine, operava una discesa in Barberia, ed occupava la città di Mahomet; se non che, intenti al saccheggio, i nostri erano sopraffatti da una banda di scorridori Arabi, i quali ne faceano macello : l'*Adelantado*, ferito e morente, era raccolto in mare da un Greco, che portavalo sulla flotta (3).

Ottavio fu visto di ritorno in Palermo accompagnare l'esequie del morto Almirante (4), ed aveva in quella

---

(1) Di Blasi, *Storia Cronologica de' Vicerè di Sicilia*, lib. III, cap. 13.
Vertot, *Histoire des Chèvaliers de Saint Jèan*, liv. XIV, t. V.

(2) Di Blasi, loc. cit.

(3) Di Giovanni, *Palermo Restaurato*. Nella *Bibl. St. e Lett.* del Di Marzo, Serie II, vol. II, f. 270-71.

(4) *Continuazione del diario di Niccolò Palmerino fino al 1628*. Tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. C. 48.

ultima impresa dovuto deplorare gli effetti dell' altrui negligenza; ma per sè stesso, in parecchi mesi, ebbe acquistato un discreto sapere delle cose navali. A quell'epoca la linea, che separa le due milizie di terra e di mare, era men distinta che non fosse divenuta più tardi, e si passava indifferentemente da' campi a comandar su le flotte presso le nazioni marittime più riputate in Europa. La opinione del valore e del senno personale di lui erasi, in ogni modo, accresciuta. Il vicerè duca di Feria lo destinava, col titolo di Luogotenente, al comando provvisorio della squadra. Il re Filippo III, guardando a' passati come a' freschi servigi, creavalo regio Consigliere in Sicilia, tanto per gli affari toccanti alla guerra quanto per quelli concernenti gl' interessi patrimoniali della Corona (1). Se non che, distogliendolo da ogni altra cura, un dispaccio del gabinetto di Spagna eleggealo in quel tempo medesimo alla carica di Stratigò o governatore in Messina.

Riguardavasi la detta carica tra le più elevate del regno, abbracciando la giurisdizione criminale e civile su quella città e sul suo ampio distretto: conferivasi direttamente dal re, e durava un biennio (2). Gelosi di loro Comunali franchigie, i Messinesi sapeano vivamente e fortemente difenderle: quando una disposizione del governo paresse loro lesiva, avevano, fra l'altre

---

(1) Diploma originale dato in Madrid a 28 marzo 1606, esistente nel citato archivio de' duchi di Terranova.

(2) GALLO, *Annali di Messina*, t. I, f. 41 e seg.

cose, introdotto il costume di ragunare immantinente un Consiglio straordinario, nel quale intervenivano i giudici della Corte Straticoziale, i Giurati, i dottori di collegio, e vi si metteva in esame se tale disposizione fosse o no da osservarsi : la sospendeano al bisogno ; e siffatta sentenza chiamavano *eulogio* (1). Ora lo Stratigô aveva, per legge, l'obbligo di ferma residenza in Messina : quest'obbligo sembrò incompatibile colla simultanea elezione ottenuta dall' Aragona al comando delle galere. Fu, adunque, da' Messinesi interposto lo *eulogio :* e la controversia andò, per risolversi, al novello vicerè marchese di Viglieua, testè giunto in Palermo. Costui diede il possesso all' Aragona, e poco dopo eccitò maggiormente le avversioni de' Messinesi per avere minacciato intaccare il privilegio esclusivo della zecca che godevasi dalla loro città. Il nuovo Stratigò s'insediava pertanto tra sinistri auspicî in gennaio del 1607; e quell' ufficio fu cagione di amarezze a lui stesso, di denigrazioni al suo nome (2). Lo storico Bonfiglio, messinese e vivente a quell'epoca, non seppe d'altro accusarlo che di soverchio rigore nell'esercizio de' suoi giurisdizionali attributi (3).

---

(1) CUTELLI , *Cod. Legum Sicularum libri IV* , f. 134, n. 1 e 2.
GALLO, *Ann.* t. III. f. 178 e seg.
(2) GALLO, op. cit. t. cit. f. 163 e 171.
(3) *Istoria Siciliana,* lib. 4, t. II, f. 420.

Sul cadere del 1608 partendo da Palermo una nave chiamata la *Bellina*, carica di danaro che si trasportava da Sicilia in Ispagna, e di prezioso vasellame di argento che il marchese di Geraci mandava in dono a Filippo III in Madrid, imbattevasi in alcuni legni corsari, i quali, dopo fiera resistenza, la presero; e tra i sopravvissuti al conflitto, menati cattivi in Barberia, fu un Diego Fernandez, figliuolo naturale al vicerè. Il vicerè incaricò immantinente Ottavio d'Aragona affinchè, lasciata Messina, e tolte seco ed armate quattro delle migliori galée di Sicilia, procurasse intercettare al passaggio una galeotta moresca, che si sapeva dovere da Tunisi condurre a Costantinopoli il bottino e i prigioni: Ottavio, per quanto celermente arrancasse, non potè giunger sì tosto che la galeotta non fosse un giorno prima sfuggita alle indagini: gli venne fatto solo intraprendere alcuni *garbi* affricani carichi di mercanzie, che menò seco in Palermo, e la cui vista, all'ingresso del porto, potè un momento ingannare le speranze del Vigliena e di tutti (1). Il Parlamento che trovavasi riunito nell'isola, offerse generosamente al vicerè pel riscatto del figlio una somma di sessanta migliaia di scudi: egli, attese le strettezze del paese in que' giorni, generosamente la rifiutava (2): e preferiva tôrre a prestito dalla città di Palermo, a cui rilasciava in pegno le sue gioie, e, pel valore di quattordici migliaia di scu-

(1) Bonfiglio, *Ist. Sic.*, lib. 4, t. II, f. 445-46.
(2) Mongitore, *Parlamenti di Sicilia*, t. I, f. 454.

di, una magnifica sella trapunta d'oro e di perle; la quale, conservata per due secoli e più nel tesoro municipale, fu tra le ultime spoglie, che, innanzi al 1860, ne andassero dalla Sicilia a crescere le ricchezze della reggia di Napoli. Nè lo sventurato genitore riebbe tuttavolta il figliuolo, essendogli poco stante arrivata novella come costui avesse sdegnato il ritorno, apostatando la fede, e trascinando a imitarlo lo stesso agente spedito dal Vigliena co' danari del riscatto (1).

Successe un breve periodo, in cui la cura di ordinare e reggere diffinitivamente le navali faccende passò in tutt'altre mani che quelle di Ottavio, e in cui con molto scandalo si turbava l'accordo tra il vicerè e il Parlamento. Fatta la sua pace coll' Inghilterra, aveva il re Filippo tolto a' suoi stipendi un conte Antonio Scarlai, inglese di nascita, che spediva al comando della marineria di Sicilia. Venne con certi suoi navigli leggieri che chiamavano *bertoni* o *brettoni*, con fama di capacità non volgare, con larghe e lusinghiere promesse; vide la condizione delle forze esistenti, e volle uno immediato accrescimento delle ciurme e de' legni: a fornirne le spese, il Vigliena (sedente l'assemblea nazionale dell'isola) impose di suo arbitrio una tassa, per la quale raddoppiavansi a beneficio del fisco i proventi che i notai e gli altri regî uffiziali di giustizia esigevano pe' loro atti. Benchè si adducesse un bisogno ch' era vero in sè stesso, e benchè gli adunati tre Bracci del

---

(2) BONFIGLIO, *Ist. Sic.* loc. cit.

Parlamento avessero pur ora dato prova al Vigliena di particolare riguardo, quell' illegale attentato, che feriva gl' istituti e le prerogative del paese, non lasciò tranquillamente compirsi. Baroni, Prelati, Ambasciatori delle città demaniali annullarono di comun voto la tassa: sciolta l'adunanza, il Pretore di Palermo sollecitò la Deputazione del Regno ad opporsi e resistere a nome delle immunità siciliane. Allora il vicerè tentò, diremmo oggi, un colpo di Stato, della specie di quello che, in circostanza consimile e in età più recente, operavano Ferdinando III Borbone e la regina Carolina d'Austria: arrestò di notte il Pretore Baldassare Naselli conte del Comiso, e Pietro Balsamo marchese della Limina, uno de' Deputati del regno. Non ci volle di più per mettere in fuoco le municipali rappresentanze, da cui cominciarono a fioccar le proteste ed anche un po' le minacce: in Palermo la plebe dava segno di levarsi a tumulto; il vicario della diocesi di Monreale, vacante a que' giorni, sfoderò un'arma di tempra diversa: e in virtù della famosa bolla *In coena Domini* contrastava al vicerè la pretesa facoltà d'introdurre dazî arbitrarî, che la Sicilia tutta impugnava a nome delle leggi costitutive e antichissime (1). Al Vigliena fu forza di cedere, abrogando la tassa e accordando libertà agli arrestati; costoro poi ricusarono uscir di prigione sinchè non fosse debitamente riconosciuta la santità del loro diritto e la violenza sofferta: il re infatti, disapprovando

---

(1) Di Blasi, *St. Cron.* lib. III, cap. 14.

il Vigliena, poco dopo ordinava tornassero in onore ed in carica (1).

Pare, nondimeno, si fosse con altri mezzi provveduto a' navali armamenti, i quali con effetto aumentavansi. Il 5 ottobre del 1609, nella chiesa di Santa Maria di Piedigrotta in Palermo, si consacrò la bandiera della nave ammiraglia, e lo Scarlai colla squadra partì giorni appresso (2). A Messina, per la fama precorsa della indisciplinatezza degli equipaggi, il Municipio ricusava di accoglierlo in porto: poi salpò per Levante; e vantava relazioni e intelligenze co' ribelli della Siria combattuti dalla Porta Ottomana, vantava il favore di un proprio fratello nella corte di Persia; annunciava grandi imprese di cui la Cristianità stupirebbe. Assalita l'isola d'Andro nell'Arcipelago, ne fu respinto con molta strage de' suoi; e, senza lode e senza gente, questo vanitoso venturiero tornava tra non guari spennacchiato in Sicilia (3). Il Vigliena, venuto in uggia e in diffidenza al paese, obliò la marineria, il Parlamento, le cure tutte di Stato: malinconico, cupo, invisibile a ognuno, si diede ad esercizî devoti, a fondare cappelle, dotare e abbellire chiostri di frati; domandò infine il suo ritiro e l'ottenne.

Seguì, per alcuni mesi, la Luogotenenza di Giannettino Doria, arcivescovo di Palermo. Indi nuovi tempi

(1) Di Blasi, *Stor. Cron.* lib. III, cap. 14.
(2) Lo stesso, come sopra.
(3) Bonfiglio, *Ist. Sic.* f. 461.

e prospettive novelle si aprivano alla Sicilia e ad Ottavio d'Aragona colla venuta del vicerè don Pietro Giron duca di Ossuna, conte di Urena e marchese di Pegnafiel.

III.

Nella comune decadenza italiana ecco come veniva a disegnarsi, in complesso, la posizione speciale dell'isola a' primordî del XVII secolo.

Il dominio spagnuolo fu sventura all'Italia; ma (si è detto e qui giova ripeterlo) in Sicilia lo temperavano gli ordini e le libertà del paese. In quella vasta federazione di Stati e di regni, onde dopo Ferdinando il Cattolico venne a comporsi la monarchia delle Spagne, l'isola tenne luogo privilegiato e distinto. Il governo viceregio sottentrava in Napoli a quello dei sovrani Angioini e de' sovrani Aragonesi della linea di Alfonso; sottentrava in Lombardia a' Visconti e agli Sforza: principati domestici, co' loro vizî e delitti, preferibili sempre alla signoria forestiera; in Sicilia era succeduto alle discordie civili, all' anarchia de' baroni, al sociale scompiglio, e, riconducendo con sè interna quiete ed impero di leggi, aveva inoltre nelle leggi stesse un ritegno ed un freno. La conseguenza si fu che mentre Napoli e la Lombardia scapitavano senza compenso e precipitavano in basso, la Sicilia, priva della sede de' propri monarchi, ritornava a ogni modo, sotto i re Castigliani ed Austriaci, in condizioni più normali di pub-

blico vivere, nel regolare esercizio de' suoi fondamentali istituti; e d'allora, per il corso di oltre due secoli, ebbe a porgere indizî d'un miglioramento tardo sì, ma non dubbio. Se la Spagna avesse voluto o potuto assorbirla, se i principî di *fusione* e *centralizzazione* moderna fossero (a riguardo dei possedimenti italiani) penetrati e prevalsi nel gabinetto in Madrid, l'isola, perchè immiserita da' passati disastri, perchè più remota e divisa dal mare, sarebbe caduta più in fondo di Milano e di Napoli : Napoli stessa e Milano, ch'ebbero a trovarsi sì male, si sarebbero a lor volta trovate anche peggio senza quella forma, anche trista, anche avara, di local reggimento, la quale impedì di smorzarvisi al tutto ogni attività ed ogni vita. La piaga fu appunto la sovranità di re stranieri e lontani; rimedio, a lenirla più o meno, furono l'amministrazione e gli ordinamenti locali, in Sicilia migliori che altrove: tanto la sorte de' popoli rimane a ciò intimamente connessa.

In sostanza, da Ferdinando I di Castiglia a Filippo III d'Austria, la società siciliana durava ferma sulle vecchie sue basi : le proprietà, le persone, i ceti, la pubblica azienda, la giustizia e ogni cosa adagiavansi in un compiuto sistema, abbarbicato negl'interessi, ne' bisogni, negli usi, nelle memorie e nelle idee del paese; tuttavia la coscienza di sè ond'era il paese politicamente animato, le godute larghezze e l'interiore riposo aprivano la strada ad un certo materiale incremento : le forze vive, non che dello Stato, ma de' Comuni, dei signori feudali, di tante classi e corporazioni diverse, non rimanevano anneghittite ed inerti, e ne derivava una tal quale apparenza di fecondo rigoglio.

Circa alle sue funzioni esecutive, giudiziali, economiche, quel governo riassumevasi adunque (come già per lo innanzi) nel vicerè, nel Sacro Consiglio, nelle magistrature supreme, ch'erano la Magna Curia, il Tribunale del Real Patrimonio, e, dopo Filippo II, il Concistoro più di fresco istituito. Nel Parlamento, la rappresentanza generale dell'isola, la facoltà di votare le imposte e quella di proporre le leggi. Nella Deputazione del Regno, la custodia delle patrie franchezze e il maneggio de' *donativi* dal Parlamento votati. Libertà municipali ne' Comuni più grossi non soggetti a feudale dominio; attribuzioni signorili ne' feudi; aristocrazia potentissima; borghesia che non reggeva in confronto, ma che pure da un secolo si trovava insensibilmente avanzata; plebe numerosa e devota, come al solito, a' nobili; privilegi per tutto; uguaglianza nessuna, ma, in compenso, un congegno di associazioni parziali, dietro a cui riparavano i deboli: la Chiesa opulenta di antichi possessi, impinguata largamente di nuovi; l'Inquisizione, co' secreti processi, colle sue avide e superbe pretese, odiosa e terribile a tutti; la immobiliare ricchezza stagnante nel baronaggio e nel clero; industrie vincolate, limitati commerci; le costumanze dell'età di mezzo serbate più o meno nel pubblico e nel domestico vivere, se non in quanto le mitigasse da parecchi anni la civile tranquillità non turbata, o le gonfiasse la boria di Spagna, che dalla corte lontana appicciavasi all'isola. E con ciò, accanto al male, sempre un po' di bene che servisse a moderarlo e correggerlo.

Tra i vicerè che da Carlo V in poi s'erano succeduti nella carica, ve n'ebbe di mediocri e di buoni: nes-

sun tristo davvero, nessuno che avesse seriamente pensato a fare ingiuria al paese: e quella recente velleità del Vigliena può contarsi come unico esempio, e il successo fu tale da disanimare altrui d' imitarlo. Numerando gli ostacoli che potevano opporre al governo le immunità e libertà siciliane, e gli espedienti ed i mezzi di che il medesimo poteva all'uopo giovarsi, Scipione de Castro veniva in tal guisa a conchiudere ne' suoi avvertimenti al vicerè Marco Antonio Colonna: « A questi travagli tanto consueti è impossibile rimediare altrimenti che col mostrarsi, ed essere infatti, inclinato alla osservanza delle prerogative che il regno possiede (1).» Filippo II nel promuovere la giudiziaria riforma, antico desiderio dell'isola, non mancò di procedere con tutti i riguardi e tutte le cerimonie Parlamentari (2). Quelle costituzionali franchigie, sostenendosi in atto, aveano cominciato a trovare pubblicisti e giuristi che si facessero dottrinalmente a comentarle ed a svolgerle (3); ispiravano meraviglia ed invidia al di fuori; e un Siciliano che, giusto all'entrare del 1611, scriveva a Madrid una specie di relazione officiale intorno al proprio paese, potè affermar con orgoglio: « Tra li principati e monarchie non vi restano ora che questi due soli Parlamenti, cioè quello di Londra e quello di Si-

---

(1) Tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. F. 80.
(2) Mongitore, *Parlamenti di Sicilia*, t. I, f. 321 e seg.
(3) Garzia Mastrilli, Mario Cutelli, Mario Muta.

cilia che si conservino veramente il loro diritto (1).» Pure la macchina intera serbava sempre le imperfezioni e i difetti che ne guastavano il pregio. Garenzie collettive per la nazione, pe' Comuni, per i ceti e per gli ordini tutti; per l'individuo nessuna o pochissime, tranne solo pe' grandi signori la loro materiale importanza. La distinzione tra i due poteri esecutivo e giudiziario rimanea sconosciuta, seguendo entrambi a confondersi nelle facoltà della Corona : quindi accanto a parlamentari attributi, e a' privilegi municipali e feudali, il pericolo di arbitrarî attentati che venissero separatamente a colpire le persone e le cose; negli ultimi tempi era anzi cresciuto l'abuso di spedirsi per biglietti della Secreteria di Palazzo negozî spettanti ai magistrati ordinarî, e quello di sommarie sentenze che i vicerè proferiano *ex abrupto*, non tenuta ragione di legge o di rito (2). Il concetto delle libertà amministrative e politiche era chiaramente compreso, e praticamente applicato; la libertà civile, non apprezzata abbastanza, rimaneasi indifesa : la Deputazione del Regno e il Sant' Officio poterono così incontrarsi e coesistere sullo stesso terreno. Del resto, l' equilibrio fra la Co-

---

(1) Relazione di Giuseppe Toppoli, da Palermo, scritta per uso del vicerè duca di Ossuna, presso Gregorio Leti, *Vita di don Pietro Giron duca di Ossuna*, t. II, Amsterdam 1699.

(2) Gregorio, *Considerazioni sulla Storia Civile di Sicilia*, lib. VII, cap. I.

rona, l'aristocrazia ed il popolo, il temperamento reciproco fra i tre Bracci di cui componevasi l'assemblea del paese, continuava a mancare nel fatto, durando prevalenti il baronaggio ed il clero, il popolo debole, e il Braccio Demaniale o popolare soggiacendo pur sempre al Militare e all' Ecclesiastico, incapace di emularli e contendere. L'autorità, l'ingerenza, in quanto anche attenevasi alle municipali istituzioni che dovevano essere appannaggio del popolo nelle varie città, si riservava a' magnati. Se il popolo, che nelle varie città lasciava e fidava loro le sue proprie faccende, si mostrava pur tenero di quelle istituzioni, di quelle forme municipali antichissime, era solo per ingenito amore de' natî focolari, per culto tradizionale ed avito.

La nobiltà intumidiva di titoli, di magnificenze esteriori. Da Filippo II in poi erano cresciuti i Duchi, i Marchesi ed i Principi, non bastando le denominazioni ed i fumi di Baroni e di Conti. La potestà signorile esercitavasi piena e indisputata ne' feudi; talchè i legisti dell'epoca paragonavanli a piccoli Stati, con proprio regime e giurisdizioni speciali (1). I fedecommessi, a cui raccomandavasi il lustro perpetuo delle patrizie famiglie, erano pervenuti ad abbracciare tutt' i grandi patrimonî dell'isola. Le feudali abitudini ognor più digrossavansi, e l'ampollosa vanità ed etichetta spagnuola sostituivasi alla passata fierezza. I castelli erano meno

---

(1) MASTRILLI, *De Magistratibus*, t. II, lib. IV, n. 10.

abitati, anteponendo i signori il fermarsi nelle città principali, sopratutto in Palermo, ove attiravali la residenza del vicerè e di sua corte, ed ove la loro abituale dimora portava lustro e ricchezza. Le sanguinose rivalità ereditarie, le implacabili ereditarie vendette davano il luogo a gare più innocue di precedenze onorifiche: coprirsi alla regia o viceregia presenza, avere il passo sugli emuli, il numero de' cavalli che attaccavansi al cocchio, i quarti del proprio blasone, la livrea de' valletti; il sentimento dell'albagia personale ne veniva eccitato, ma cedeva l'istinto della personale violenza. I gusti di più raffinata cultura si vedeano diffondersi con teatrali spettacoli, geniali convegni e sontuosi passeggi. Pure gli usi cavallereschi si conservavano sempre, e gli animi erano tuttavia molto lungi dal fiaccarsi in una sonnacchiosa indolenza. In Palermo al 1567 aveva avuto principio l'Accademia militare (1). Al 1597, l'Ordine della Stella in Messina; e quivi i giovani delle maggiori famiglie addestravansi a cavalcare e armeggiare, con emulazione generosa e proficua, dovendo, per istituto, tenersi pronti ne' pericoli a difender la patria. I caroselli, i tornei non eransi ancora dismessi. Al 1572, nel suo ritorno da Lépanto, don

---

(1) *Diario* di NICCOLÒ PALMERINO, tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. D. 47.

Questo diario, colle aggiunte di FILIPPO PARUTA, si ha ora in istampa nella coll. del DI MARZO, Serie I^{a}, vol. I, Palermo 1869.

Giovanni d'Austria avea giostrato con Carlo d'Aragona Presidente del regno: altre simili feste con gran pompa si rinnovavano spesso; e in quei vecchi diarî è una compiacenza minuta a rammentare e descrivere la folla assiepata negli eretti steccati, i cavalieri divisi in isquadre e galoppanti a cozzarsi a vicenda, i colpi di lancia dati e parati abilmente tra personaggi cospicui. Del rimanente, ne' suoi vassallaggi, la nobiltà non cessava le angherie ed i soprusi, addolciti alcun poco, ma inseparabili dal sistema feudale; nelle città non lasciava la solita aria di soverchiante arroganza. I bravacci accresceano e compivano il servitorame de' grandi. I malfattori trovavano consueto ricetto ne' magnatizî castelli. Il Riccio di Saponara, un famoso bandito, era dalla Sicilia passato in Toscana: il vicerè Marco Antonio Colonna, che desiderava di averlo, ne propose e ne fece accettare al Granduca lo scambio con un gentiluomo di casa Martelli, il quale avea contro lui cospirato ed erasi ridotto nell'isola: il vicerè ne aspettava rivelazioni importanti, ma nel viaggio spegnealo il veleno, assicurando il secreto che premeva a molti principali baroni (1).

Lo zelo e l'affetto verso la propria città, verso il proprio Comune, così lodevole in sè, non è dubbio che avesse pur condotto talvolta a circoscrivere l'attenzione

---

(1) Palmerino, *Diario* cit.
Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, nella coll. del Di Marzo, vol. cit. f. 222-23.

e le cure dentro angusti confini, dimenticando gl'interessi generali dell'isola: tanto vizî e virtù si toccano da vicino fra loro, e tanto è facile trapassar la misura. Il sussiego spagnuolo innestavasi sulle abitudini indigene anche in que' corpi, in quelle rappresentanze municipali, su cui piovevano titoli, distinzioni, onorificenze novelle: e i monarchi stranieri ne faceano mercato. La città di Messina si mostrava allo spendere più animosa e più prodiga; e tra ciò ch'era inutile pompa, tra ciò che più direttamente teneva agli effettivi attributi del suo Municipio, la condizione di lei alzavasi quasi a una indipendenza completa; talchè potè dirsi « non essere città suddita al mondo che godesse tanti e sì ragguardevoli privilegi (1). » In Palermo, sotto specie di porre studio al decoro della isolana metropoli, il governo cominciò ad arrogarsi la nomina alle prime magistrature civiche. Uguale tentativo andò fallito in Messina: nelle altre città le elezioni si facevano, come avanti, a squittinio od a *bussolo*, liberissime sempre finchè la domata insurrezione messinese del 1674 non ebbe più tardi dato il destro d' imbrigliarle e restringerle (2). Tra Palermo e Messina si prolungavano miseramente i litigi; e la spagnuola politica avea trovato

---

(1) Scipione de Castro, *Avvertimenti sopra il governo di Sicilia dati al signor Marco Antonio Colonna quando andò vicerè nel 1577*. Tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. F. 80.

(2) Gregorio, *Cons.* cit. lib. VII, cap. 2.

conto a soffiarvi, parte perchè il disaccordo delle due maggiori città assicurava la soggezione dell'isola intera, e parte per la occasione sì comoda che offrivasi al vendere e trafficare le grazie. Disputavasi della sede del vicerè e del governo. Sotto il Vigliena erasi anche messa in campo la quistione della zecca, onde i Messinesi che tenevano a conservarla tra loro, spedirono al re in Madrid una statua di argento: si consideri se a così fatti argomenti dovesse aprire gli occhi la corte! Più tardi, nel 1630, ebbe a porsi il partito di dividere l'isola in due separate provincie, con due vicerè separati: il Parlamento arrestò l'attentato, che, col voler frangere la unità della Sicilia, intendeasi portare alla natura e alla storia (1).

La mezzana classe avea, più che in altro, attinto un certo materiale incremento nelle professioni e nelle arti liberali, che seguivano il lento ma pur certo cammino della civiltà progredita. La condizione de' villici, portassero o no l'impronta del vassallaggio, era misera e servilmente subordinata a' padroni del suolo: i piccoli borghesi delle terre feudali, o delle secondarie città del demanio, vivevano sempre sulle mezzadrie e su' livelli, possedendo poco o nulla del proprio: nelle maggiori città le classi artigiane, disciplinate a maestranze e collegi, rinvenivano in quegl'istituti un appoggio alla individuale impotenza, misto a vincoli ed impacci economici; se non che il numero, il crescente occuparsi,

---

(1) Mongitore, *Parlamenti di Sicilia*, t. I, f. 494 e seg.

il trovarsi, per la nazionale difesa, di continuo sull'armi e sulle militari rassegne, dovea nelle corporazioni predette svegliare uno spirito che non ebbero avanti. Ad ogni modo, la disparità tra i ceti, la supremazia di un solo fra quelli e la inferiorità profonda degli altri, erano sempre visibilmente segnate; talchè ad un cronista parve fatto da notare ne' proprî ricordi che in Palermo, il 3 novembre del 1577, un borghese avesse ardito guardare di sinistro un patrizio, e tenergli fronte portando la sua mano alla spada (1). Ne' luoghi feudali e nelle città subalterne la esistenza del popolo correa trista e monotona: in Palermo si animava nel mo-

---

(1) « Essendo Vincenzo Lignovirdi nel piano della Marina, passando il signor don Giovanni d'Ossorio, e detto Lignovirdi taliandolo *(fissandolo cogli occhi)*, il detto di Ossorio li disse: perchè mi miri? E Lignovirdi li dissi: e tu perchè mi miri? E don Giovanni li tirao con la bacchetta, e detto di Lignovirdi la prisi e tirao a detto di Ossorio: e volendo mettere mano alle spade, fôro spartuti da diverse genti, et intanto uno delli servitori di detto d'Ossorio tirò una coltellata a detto di Lignovirdi, e perchè havia la chianetta *(cappello)* non ci fece niente: e detto Lignovirdi li disse: vieni tu e cento altri dei tuoi, chè io ti faroggio a vedere chi sugno, chè sù meglio di tia. Cosa di molta importanza, essendo don Giovanni capitano di 50 cavalli del Regno, essendo stato Capitano di Palermo, e detto di Lignovirdi huomo popolare. »

PALMERINO, *Diario* cit.

vimento e nel brio di una gran capitale; ne' pomposi apparati che accompagnavano le solennità religiose, lo arrivo o la partenza d'un vicerè, d'un Cardinale o di altro personaggio cospicuo, l' apertura de' Parlamenti, le felicità della reggia in Madrid; si animava ne' passatempi e spettacoli, di cui, con tutt' i suoi cittadini, non era avaro il Comune: le cavalcate, le corse, le maschere, i giuochi del toro, le rappresentazioni gratuite ne' teatri di recente introdotti. Frattanto, colla educazione negletta, col bisogno che incitava moltissimi, colla impunità tanto facile, spesseggiavano a dismisura i delitti. Le passioni bollenti, la tendenza al puntigliarsi e braveggiare continuo, il costume di procedere armati, cagionavano ferimenti e omicidì: i masnadieri infestavano le campagne e le strade interne dell'isola, i piccoli ladri pullulavano nelle città; col passare da un territorio ad un altro i delinquenti potevano tenersi in sicuro; avevano, oltre la protezione de' signori, *asilo* nelle chiese. Del rilassamento ordinario il governo si compensava a intervalli con esempî di efferato rigore, e della scandalosa incolumità di moltissimi coll'incrudelire su' pochi che gli venivano in pugno: torturava, impiccava, tanagliava sulle pubbliche piazze; qualche volta schierava in mostra recise teste a dozzine: durava poco il terrore che pretendeasi d'incutere, gl'istinti del popolo ne rimanevano invece pervertiti e abbrutiti.

Un benefico impulso aveva in quell' epoca dato origine a pii stabilimenti d' ogni genere; e la devozione sincera vi entrava per la sua parte ancor essa con quel ridestarsi di cattolici spiriti in séguito alla Tridentina

riforma, e a fronte delle religiose contese che ardeano in Germania, in Inghilterra ed in Francia. Oggi ancora induce meraviglia il considerare da un lato tanta copia di largizioni private a sussidio di poveri, d'ignoranti, di pupilli, d'infermi, e dall'altro quel prodigioso diffondersi di monasteri, congregazioni, conventi, quei tesori profusi in sacri edificî di magnificenza stupenda e nelle sontuosità esteriori del culto: i Gesuiti, ammessi da pochi anni appena, contavano tre case in Palermo, ed altre in varî luoghi dell'isola. L'uso, la individuale pigrizia, le scarse carriere aperte agli studî e all'ingegno per la borghesia e per la plebe, riempivano i chiostri: i nobili nella professione ecclesiastica avevano in mira sedi vescovili e abbazie; ne' monasteri educavansi le donzelle patrizie, e chiudevansi le povere vittime che la gentilizia superbia immolava alla fortuna ed al lustro de' primi nati, rappresentanti la dignità della stirpe. Mettendo capo nella corte in Ispagna, l'Inquisizione stendeva più che mai il suo potere per tutto. Gli sforzi del regno diretti ad abbatterla eransi fiaccati contro la tenace volontà di Filippo II, come già di Carlo V e di Ferdinando il Cattolico: però gl'Inquisitori si affaccendavano e osavano allora liberi da resistenza e da freno. I vescovi videro usurpate le giurisdizioni nelle rispettive diocesi; i vicerè in que' ministri del temuto Tribunale riconobbero degli esploratori importuni, de' delatori, degli emuli; i baroni, che aveano riluttato una volta, sentironsi, petto a petto a costoro, disarmati e deboli, e cercarono guadagnarne le grazie ingaggiandosi come loro familiari o *foristi*; come loro *foristi* s'ingaggiavano insieme quanti, per incli-

nazione a mal fare, bramassero esimersi dall' autorità de' magistrati ordinarì. Il duca di Terranova, reggendo nell'isola, mandò in galera un orefice ladro ch'era nella detta qualità di *forista* applicato al Sant' Officio; e di Spagna venne ordine che il ladro si liberasse tantosto, e che il duca pagasse del suo dugento scudi a rilevarlo del danno, e facesse quella penitenza pubblica che agli inquisitori piacesse di imporgli (1). Il conte di Mussomeli, imputato di brutto assassinio contro un regio uffiziale, allegò la prerogativa del *fòro*, e fu dagl' Inquisitori custodito in Castello. Il vicerè, che ne voleva la pena, riuscì con astuzie a trarlo via e impadronirsene: indi gl'Inquisitori scomunicarono il castellano, i magistrati secolari, e chi aveva tenuto mano alla cosa; sottoposero ad interdetto la intera citta; nè placaronsi prima che fosse reso il colpevole (2). Nel 1602 la Magna Curia bandiva Mariano Alliata, un altro familiare del Sant'Officio: il Sant' Officio mandava significando a' giudici restituissero le informazioni raccolte ed annullassero il bando; non ubbidito, lanciava loro addosso l'anàtema: l'arcivescovo Aedo assolvevali. Allora gl'Inquisitori scomunicarono l'arcivescovo: costui ricorreva al vicerè marchese di Feria; il Feria, uscendo de' gangheri, spediva due compagnie di alabardieri col contestabile e il boia. Dalle finestre dello Steri, dove aveano

---

(1) Scipione De Castro, *Avv.* cit. *al vicerè Marco Antonio Colonna.*

(2) Palmerino, *Diario* cit.

dimora, gl' Inquisitori scomunicarono i soldati, e chi avesse comandato loro di recarsi colà e prestasse loro assistenza: le due compagnie forzarono la porta, ma, penetrate al di dentro, ristettero alla presenza de' terribili Padri, sedenti insieme tranquilli: poi, al solito, fu composto l'affare, con togliersi l'interdetto, e consegnarsi l' Alliata alla potestà del Sant' Officio (1). In compenso dell'appoggio concesso a' ribaldi e degli scandali cagionati al paese, l' odioso istituto facea processi di giudaismo, di eresia, di *quietismo;* rintracciava le fattucchiere e le streghe; di tratto in tratto cavava fuori dalla oscurità delle carceri una funata di prigionieri pallidi, curvi, emaciati da' tormenti e dal lungo digiuno, e in grandiosi catafalchi gli poneva a rassegna ne' suoi *autos da fè;* leggevansi loro in pubblico le accuse e le strane sentenze, che per lo più gli accusati non giungeano essi stessi a comprendere: fortunatamente fu da ora in poi rarissimo il caso che qualche coppia di *ostinati* o *relapsi* si consacrasse alla divina vendetta, e, preceduti dalla croce verde, coverti il capo del *sanbenito* dipinto a diavoli e fiamme, i condannati s'inviassero al rogo. Il sospetto delle ignote denuncie e degli occulti giudizî insinuavasi ne' mutui rapporti di società e di famiglia. La spagnuola politica prestava il secolare suo braccio; il Sant' Officio, a sua volta, nel

---

(1) *Cronaca* appartenuta al dottor VINCENZO AURIA, tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. E. 55.

frugar le coscienze spiava e riferiva i secreti ed i fatti che potessero in alcuna guisa interessare lo Stato.

E, nondimeno, faceano contrapposto que' non dubbi argomenti di sviluppo materiale e morale: così la superstite vitalità del paese resisteva a' malefici influssi, e così la Sicilia, non annullata nel proprio suo essere, era lungi dall'assiderarsi e prostrarsi in una disperata impotenza. Opere pubbliche di notevole pregio si videro in breve intraprese e compiute. La città di Palermo avea speso fino al 1602 tre milioni e mezzo di scudi nel costruire il suo Molo (1). La città di Messina spendevane due milioni e più per alzare e adornare il suo *Teatro marittimo* (2). Nell'epoca stessa Catania ingrandiva e mirabilmente abbelliva il suo municipale palazzo (3). In Palermo il Comune sborsò settanta migliaia di scudi per acquistare e collocare la fonte della piazza Pretoria: incredibili somme furono versate ad allineare e prolungare la strada Toledo, a tagliare e condurre la strada Macqueda, alla costruzione della porta Felice e della strada Colonna, della nuova dogana poi carcere della Vicaria, di ospedali, baluardi, caserme (4). I viceré ponevano un legittimo

---

(1) APRILE, *Cronologia de' re di Sicilia*, f. 300.

(2) GALLO, *Apparato degli Annali di Messina*, t. I, l. 281.

(3) GREGORIO, *Cons.*, lib. VII. cap. I.

(4) DI GIOVANNI, *Palermo Restaurato*. GREGORIO, loc. cit.

vanto ad imprimere il nome in monumenti consimili. Palermo contava fra le migliori capitali d'Italia e d'Europa per simmetria e per ampiezza, per frequenza di magnati e signori, e sfarzeggiare continuo in palazzi, corteggi, feste, cocchi, mode, comparse e grandiosità d'ogni genere (1). Messina avea men fastose apparenze, ma una prosperità che si fondava sul numero e sull' agiata indipendenza di una borghesia mercantile e possidente. Si rilevava in Catania la Università degli studî, e veniva in fiore l'altra più recente che i Mes-

---

(1) « Questa città è la migliore di Sicilia, ed avendo io corso quasi tutta l'Europa, conosco senza veruna passione che non ha invidia alle altre città d'Italia così per magnificenze, cose meccaniche, grandezze, ricchezze ed altro che si ricercano per potersi mettere nel numero delle città sontuose... Se poi si volesse dire qualche piccola cosa della nobiltà e grandezza e politica con la quale vivono li titolati di questo Regno, che quasi tutti habitano in questa città, havrei bisogno di lunghissimi discorsi. Solo posso assicurare che per concetti superbi, corteggio, per gravità nel trattare, per mode di habiti et altro non hanno invidia alli Grandi della corte di Madrid. » *Relazione del Governo di Sicilia fatta da don* Pietro de Cisneros *Segretario di Stato del signor Marco Antonio Colonna l'anno 1585*. Tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. D. 186.

Il Di Giovanni, *Palermo Restaurato,* al principio del secolo XVII quand'egli scrivea, trovava in Palermo fino a 700 carrozze: cifra che pare esagerata e importerebbe un lusso per que' tempi incredibile.

sinesi avevano eretta fra loro: riputata la prima per le discipline di giurisprudenza e di legge, quest'ultima per le scienze naturali e matematiche; le lettere latine e italiane, a modo sì de' Gesuiti, coltivavansi in Palermo nel loro liceo (1). Le accademie, di cui nella terraferma d'Italia cresceva fuori modo la voga, passavano anche nell' isola col solito strascico di nomi nuovi e speciosi: quella de' *Solitari* era sorta in Palermo nel 1551, e si rifuse al 1568 nell'altra de' *Solleciti accesi* col favore del vicerè Pescara; quella de' *Risoluti* si piantò al 1570 da Mariano Valguarnera.

Il Municipio palermitano spendeva dodicimila scudi per le rappresentazioni dell'*Atto della Pinta:* un *mistero* drammatico sull'andare del medio evo, gigantesco di proporzioni e di forma, che conteneva i fatti dello antico e del nuovo Testamento, dalla creazione degli Angioli sino all'Annunziazione della Vergine, con macchine, musiche, decorazioni variate e ricchissime: il tutto avea luogo nella chiesa di quel nome, oggi distrutta (2). Altre rappresentazioni alternavansi, or di sacro or di profano soggetto, a spese or del Comune, or di opulenti patrizî, diffondendosi il gusto per le scene e pe' drammi. Nel 1569 i Gesuiti produssero nella loro chiesa la tragedia di Santa Caterina (3): fra gli altri

---

(1) Gregorio, *Cons.*, lib. VII, cap. 1.

(2) Di Giovanni, *Palermo Restaurato* nella coll. del Di Marzo, vol. I, Serie II, f. 143 e seg., vol. II, f. 175.

(3) Palmerino, *Diario* cit.

spettacoli dati al 1572 in occasione dell' arrivo di don Giovanni d' Austria fu *una sontuosa commedia* (1); un'altra commedia eseguivasi al 1578 in casa del Capitano Giustiziere Vincenzo Bongiorno, ma licenziosa per modo che il vicerè Marco Antonio Colonna si levava a mezza recita e si partìa colla moglie, esiliando per sei mesi i comici dalla città (2). Un proscenio permanente si stabiliva nell'edifizio dello Spasimo al 1582 (3); e nel 1584 e 1602 è memoria che vi succedessero a vicenda rappresentazioni comiche e sacre (4).

I genî, i letterati e gli scienziati di prim'ordine certamente mancarono; ma estendevasi il numero degli uomini ingegnosi e colti, nella classe media come nella nobiltà dirozzata. Ebbe la Sicilia Antonio Veneziano, valentissimo nel poetare in latino e nel dialetto vernacolo, degno della stima di Torquato Tasso, per certi scritti satirici chiuso prigione nel Castellammare e quivi infelicemente perito al 1588 nello scoppio della polveriera. Ebbe Sebastiano Bagolino da Alcamo, concittadino di Ciullo, altro verseggiatore elegante; Mariano Valguarnera, poeta, pubblicista, antiquario di vaglia; Filippo Paruta, ricco di varia dottrina, antesignano della

---

(1) Palmerino, *Diario* cit.

(2) Lo stesso, come sopra.

(3) Lo stesso, come sopra.

(4) *Cronaca* esistente fra i mss. della Bibl. Com. di Palermo Qq. E. 55.

Altra *cronaca* ivi conservata, Qq. E. 48.

numismatica sicula e forse primo in Europa che la numismatica volgesse seriamente a corroborare la storia; il medico Gian Filippo Ingrassia, a cui l' anatomia è debitrice d' importanti scoperte, ed a cui la virtù ed il sapere ottennero il titolo di *padre della patria;* Carlo Ventimiglia, matematico e oratore cospicuo; Mariano Bonincontro, Leonardo Orlandino, Bartolo Sirillo, Luigi Eredia, altri poeti, oratori, scrittori; Ottavio Gaetani, Rocco Pirri, Giuseppe Bonfiglio, Vincenzo Mirabella, Giacomo Bonanno, che con dotti lavori illustrarono la diplomatica e gli annali dell' isola.

Le arti, nel trapasso dal XVI al XVII secolo, vantarono Erasmo Marotta, uno de' creatori della moderna musica; e, cogli esperti architetti che condussero tante opere insigni, Pietro Livolsi scultore; Giuseppe Salerno, inteso comunemente lo Zoppo di Ganci, pittore che serbava le tracce della purità di Vincenzo Romano quando altrove la scuola di Michelangelo cadeva nello ammanierato e nel tronfio; Pietro Asaro (il Monocolo di Regalbuto) corretto e castigato ancor egli nelle molte sue tele; Francesco Potenzano, che, solo tra tutti, ma lontano dal gregge degli imitatori servili, dava segno della corruttela nascente. Costui fu l'umore più bizzarro del tempo: dipingeva, improvvisava in versi ed in prosa; fantasia robustissima con pochi studi e sterminate pretese: nel maneggiare il pennello voleva emularsi al Buonarroti, nel trattare la cetra volea contendere gli allori del Tasso; la fama della *Gerusalemme Liberata* lo spingeva all' audacia di comporre un' epopea sullo stesso argomento, e già ne divulgava due canti: lasciò in Palermo coronarsi due volte, qual pittore e poeta, in

presenza della città che applaudiva (1). L'aristocrazia più cospicua, come alla letteraria istruzione, così non dubitava di chiedere alle arti ornamento e sollievo. La musica ebbe in Palermo parecchie accademie in case di nobili, quelle del duca di Cefalà, del barone di Villafranca, del barone di Castiglione: Mario Cangialosi, gentiluomo palermitano, fu sonatore di liuto ricercato ed ammirato in Europa; Raffaele La Valle venne in grido per la costruzione degli organi (2).

Nel tutto, la Sicilia trovavasi men che un secolo innanzi lontana dai raffinamenti civili delle altre provincie italiane. Soggetta alla stirpe de' re Austriaci di Spagna, ma con parlamentari istituzioni che somigliavano tanto alle inglesi; piena tuttavia di mali, di vizî, di arbitrî, di abusi, ch' erano in parte comuni cogli altri Stati europei, in parte peculiari e suoi propri. Correva un proverbio, che i ministri del re Cattolico in Napoli *mangiavano*, in Milano *divoravano*, in Sicilia doveano starsi contenti a *rosicchiare*, e nella volgare sua forma esprimeva abbastanza. A fronte del Napolitano e del Milanese dissanguati ed esausti, nell' isola le città s' ingrandivano, la popolazione cresceva. Le numerazioni officiali del 1502 e del 1615, paragonate fra loro, porterebbero un aumento quasi del doppio. Sono cifre malsicure queste e quelle ugualmente; ma vi sta sempre un'ap-

---

(1) Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, nella coll. del Di Marzo, Serie II, vol. I, f. 414-20.

(2) Lo stesso, op. cit., f. 181.

prossimativa credibile (1). La città di Palermo, che al principio del XVI secolo può valutarsi, più o meno, per 60,000 abitanti, al cominciare del secolo appresso varcava i 100,000. Pure, in fondo al paese, se non era scontentezza e impazienza effettiva della presente sua sorte, effettivo proposito di vederla mutata, era sempre un mesto ritorno ad antiche memorie più luminose e più belle, il desiderio vago sì, ma perenne, di autonomia più assoluta e più intera.

Tra circostanze siffatte veniva a governare il duca di Ossuna (2). Era in età di trentadue anni appena, essendo nato di gran legnaggio in Madrid nel 1579. Passò la puerizia in Napoli, ov'ebbe sotto gli occhi l'esempio della severità dell'avo, vicerè in quel regno. Filippo II, carezzandolo tuttavia adolescente, presentì in lui capa-

---

(1) Al 1502, 488,500 anime, escluse le città di Palermo, Messina e Catania.

Al 1615, 857,699, escluse Palermo e Messina.

(2) I ragguagli che seguono intorno alla vita dell'Ossuna, sono particolarmente estratti dal libro che ne pubblicò Gregorio Leti sulle carte trasmessegli dalla famiglia, Amsterdam, 1699, tomi 3 in 12°.

Il Leti non ha fama di accuratissimo fra gli storici. Compose e affastellò troppe opere per avere il tempo di adoperarvi la necessaria diligenza; ma qui pare non gli mancassero di buoni materiali. Del resto, lo zelo cattolico di recenti scrittori si è forse mostrato oltremodo severo nel giudicare questo calvinista italiano del secolo XVII.

cità non comune; e permise che ad istruirsi seguisse in Francia l'ambasciatore spagnuolo duca di Feria, col quale assistè agli avvenimenti della Lega. Quando lo Arciduca Alberto, nipote del re, andava a prendere il comando de' Paesi Bassi, il giovane Ossuna chiese di accompagnarlo colà; una malattia l'impediva: poi si recò di nuovo a Parigi in occasione della pace testè conchiusa tra la Spagna ed il re Cristianissimo; tornato in patria, vi sposava donna Caterina Henriquez di Ribera, figliuola del duca di Alcalà. Il padre, morto in quella epoca, lasciavalo erede di sue pingui sostanze. La irrequieta ambizione spingevalo a sollecitare alti ufficî; e da' favoriti di Filippo III avea solo lusinghiere promesse. Stanco e fastidito, lascia un giorno la moglie, monta in sella, ed al 1601 si conduce nelle Fiandre a militarvi tra le schiere del re. Combatte con onore in varie fazioni; entra nella confidente amicizia del Generalissimo Ambrogio Spinola, succeduto al Farnese; una volta tocca grave ferita in una coscia, un'altra vede spiccata la testa del proprio cavallo da una palla di artiglieria, infine rimane storpiato nella mano destra; ma si guadagna il grado di Colonnello, e col proprio ardimento e colla propria sagacia riduce al dovere certe ammutinate milizie. Al 1606 lo Spinola, che imparava sempre più a stimarlo, si valse di lui nell' iniziare colle Provincie d'Olanda una tregua di otto mesi, che si protrasse a nove anni, e portò la ricognizione della nascente e gloriosa repubblica. L' Ossuna profittò di un primo istante di calma per fare un viaggio in Inghilterra, riconciliata alla Spagna dopo la morte della regina Elisabetta e la successione di Giacomo I. Fu in Whi-

tehall presentato alla Corte : e, parlando in latino, seppe meritarsi l'approvazione e le lodi del pedante monarca. Enrico IV di Francia aveva prima a Parigi avuto occasione di ammirare la vivacità del suo spirito. Dal canto loro l'Arciduca Alberto e l'Arciduchessa sua moglie, a cui era rimaso il governo del Brabante, avrebbero voluto ritenerlo in Brusselle; ma l'indolente riposo nella domestichezza di que' piccoli principi non era fatto per allettarlo di troppo : ottenne commiato e prese la via di Madrid, con raccomandazioni, con fama, con esperienza delle cose e de' tempi, colla mente piena tutta e nutrita di Tacito, di Machiavelli, di Cardano, l'ultimo dei quali (secondo il tempo) associava a que' due nelle sue lunghe e predilette letture. A Madrid rivide e potè meglio conoscere Filippo III, questo inamidato fantoccio, questo mantice, come lo chiamava Gregorio Leti, non destinato a far vento se non mosso dalle mani che lo soffiavano, questo *gran tamburo della monarchia*, secondo la frase del medesimo duca di Ossuna, che volea significare lui non esser altro che l'organo onde si annunciava il volere de' predominanti ministri, il duca di Lerma e il duca di Uzeda. I due ministri, padre e figlio, con cui avea relazioni di sangue, allora più nol tennero a bada : gli procacciarono la nomina di membro del Consiglio di Portogallo; ma un'ambasceria in Francia, alla quale aspirava, fu commessa invece a don Pietro di Toledo, ed ei se ne vendicò con pungenti epigrammi che fecero il giro della corte e della città. Un Domenicano, confessore del re, avendo insinuato di cacciare di Spagna le ultime reliquie de' Mori e degli Ebrei, il duca fu solo ad opporsi nella corte, allegando

il danno infinito che verrebbe (e che venne di fatto) dal privare lo Stato di un milione e più di utili e industriosi soggetti; di che il Sant' Officio pigliò motivo a notarlo ne' suoi neri registri. La morte di Enrico IV, mentre nel 1610 liberava di un gran timore la Spagna, potè destare fra i boriosi ed inetti cortigiani di Filippo III velleità di conquista, assalendo un reame caduto in mano di un re pupillo e della vedova reggente sua madre. L'Ossuna dissipò quelle stolte illusioni: la reggente Maria de' Medici ne fu grata, e della ingerenza di lui si valse anche nel promuovere i doppî sponsali che doveano rannodare i legami fra la casa de' Borboni e la casa degli Austriaci di Spagna (1). Ei sentiva il languore che invadeva quel corpo dell' impero spagnuolo: spregiava quel re, que' favoriti, quei magnati suoi pari, in cui la pigrizia, l' ignoranza, la vuota albagia entravano in cambio d'ogni maschia virtù: non facevasi inganno sopra i vizî della propria nazione, e inclinava naturalmente a' Francesi. Il Lerma e l'Uzeda il palpeggiavano e insieme ne prendevano ombra: vacando la carica viceregia in Sicilia, l'agognò e gli fu data, sopratutto per allontanare dal re e dalla corte questo brigatore importuno che potea farsi rivale. Volle pieni poteri o *carta bianca*, come allora dicevasi; volle

---

(1) La principessa Anna, figliuola di Filippo III, fu destinata al re Luigi XIII di Francia; la principessa Elisabetta, figliuola di Enrico IV, al principe delle Asturie, futuro erede di Spagna.

raddoppiati gli stipendî dell' ufficio : innanzi al partire studiò attentamente le costituzioni dell' isola, i rapporti che da vent'anni erano passati fra la Sicilia e il gabinetto spagnuolo; consultò i vicerè suoi predecessori che si trovavano viventi a Madrid, e disse : « Se non faccio meglio, vo' che mi si tagli la testa (1). » Quel genio vasto, audacissimo, cupo insieme ed ardente nei propri disegni, non ritenuto da coscienza o da scrupoli che gli attraversassero il fine, sagace, indefesso, conoscitore degli uomini, atto a vestir le sembianze della rigidità più inflessibile e della grazia più gaia e attraente, scettico, schernitore, erudito, che nel vigor dell'età chiudea la scaltrezza d'un consumato politico, trasportavasi così in un terreno, ove all'operare, all' apparire e risplendere gli si schiudeva facilmente la via.

IV.

Il 2 aprile 1611 fece colla moglie solenne ingresso a Palermo : entrava inforcando un bel cavallo, con gualdrappa ricamata, donatogli dal Comune; la moglie, in una carrozza coverta di velluto nero, con banderuole di seta cremisi, frange e passamani d'oro, dono ugualmente del Comune. A destra del vicerè cavalcava il duca di Terranova, col suo Toson d' oro, a sinistra il Pretore

---

(1) Leti, op. cit. t. II.

conte di Buscemi: seguivano quindi i giudici togati; le maestranze, schierate in armi sotto i lor Consoli, rendevano, al solito, gli onori militari (1).

In quegli ultimi accessi di monacale ascetismo, che avevano segnalato il reggimento del Vigliena, le redini eransi naturalmente allentate: e il novello vicerè, per prima cosa, trovò la capitale ingombra fuori modo di malandrini e di bravi. Annunciò la ferma intenzione di amministrare pronta giustizia e di finirla una volta co' facinorosi e co' loro protettori, alti o bassi che fossero; vietò il portare armi la notte, promise diminuzione di pena a' perseguitati per delitti comuni che si presentassero spontanei a' magistrati; dichiarò che pei delinquenti non sarebbero rispettati ind' innanzi gli asili ecclesiastici (2). Cinque giorni dopo erano piene le carceri (3); ad una quarantina di facinorosi più noti fu, nel termine di quindici giorni e pena la galera, imposto

---

(1) *Cronaca* esistente tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. C. 48, ch'è (siccome innanzi ho avvertito) continuazione al diario di PALMERINO.

Altra continuazione al detto diario per FILIPPO PARUTA, ivi, Qq. F. 4. Nella cit. coll. del DI MARZO, Serie I, vol. I.

Altro mss. ivi segnato Qq. C. 9, di mano dell'AURIA, contenente notizie dall'anno 1516 al 1639.

(2) *Cron.* cit. Qq. C. 48. PARUTA, ms. cit. Qq. F. 8. GREGORIO LETI, *Vita* cit., t. II.

(3) *Cron.* cit. Qq. C. 48.

di sfrattare dal regno (1). Indulgente a' più leggieri reati, ebbe a mostrarsi inesorato a' più gravi: sollecitò i regolari processi; disusò le *composizioni* o transazioni tra gl' imputati ed il fisco: egli stesso, più che alcuno de' propri antecessori, diè di piglio a quella facoltà sovrana di decidere con sommarî e repentini giudizî. Il popolo conobbe un governante, il quale, senza guardare a gradi nè a titoli, voleva ragione uguale per tutti; i signori sentirono la forza di una mano gagliarda: nobili, dottori, procuratori, uomini oscuri e volgari ne andarono all' uopo ricercati e puniti come il caso portava (2). Il Banco pecuniario di Palermo, importante deposito che accoglieva i danari de' privati e del pubblico, era poco avanti fallito: l' Ossuna fe' in modo che non mancassero i pagamenti a' creditori; un notaro e un ragioniero della città, colpevoli del fallimento avvenuto, benchè ricchi e in favore de' nobili, si videro impiccati dal boia; il Cassiere era profugo: ad averlo, il vicerè ingiunse al Pretore e a' Senatori usciti di carica col passato anno di costituirsi prigionieri nel castello di Termini tanto che, vivo o morto, consegnassero il reo; ed il reo fu trovato (3). Accadde un grosso furto in città: il vicerè costrinse i bargelli a pagare del proprio, esempio da passare per massima; ed a' suoi uffiziali e ministri non perdonando le negligenze più semplici, gli ob-

---

(1) PARUTA, ivi.

(2) DI GIOVANNI, *Palermo Restaurato*, nella coll. del DI MARZO, Serie II, vol. II, f. 277.

(3) DI GIOVANNI, loc. cit. PARUTA, ms. cit.

bligava a scontarle con multe, che addiceva a pio uso (1). Tre giudici criminali, manchevoli ai doveri della carica, erano immantinente deposti, chiamandoli *Giudisti* (ossieno traditori) e non giuristi (2). Con ciò, provvidenze risolute ed energiche contro i falsatori e tosatori di moneta, contro le frodi de' venditori di piazza, che smungevano il popolo (3). L'arguzia mordace, uno dei tratti notabili di quella eccezionale natura, si rivelava sovente con sentenze spiritose e facete. Come un re da leggenda, la notte, travestito da accattone, da facchino, da soldato, prese a mescolarsi a' ritrovi, e percorrere i più remoti chiassuoli, ascoltando i discorsi, osservando, indagando: il domani ne uscivano determinazioni inattese a castigo di occulti misfatti, a sollievo di oneste e secrete indigenze, a riparo di torti e d'ingiustizie potenti: stupivane il popolo, e inclinava a persuadersi davvero ch' egli avesse a' suoi servizî un folletto (4). In breve

---

(1) Di Giovanni, loc. cit. Leti, loc. cit.

(2) Di Giovanni, ivi.

(3) Paruta, ivi.

Pragmatic. regni Siciliae noviss. coll. Pan. 1636, t. I, tit. LXXII, f. 406.

(4) Leti, loc. cit..

Costui scrive aver desunto tali particolari, conformi alle memorie del paese, dal giornale di un certo Tommaso, cameriere del duca, ch'eragli compagno in quelle notturne escursioni. Una vecchia copia ms. del *Palermo Restaurato* del Di Giovanni, esistente nella Bibl. Com. di Palermo, 4 Qq. D. 50, e testè pervenuta da' libri del

la capitale fu sicura e tranquilla: i ribaldi sbiettavano o riduceansi a far senno. Un secentista paesano paragonava il duca alla vergine Astrea (1). Ma più vasti pensieri gli frullavano in mente.

Fin dal suo arrivo nell' isola s'era dato a rinnovare i comandanti delle città e fortezze marittime, delle proprie sue guardie, delle fanterie spagnuole, collocando per tutto individui più abili e di sua piena fiducia (2). Governatore delle galere, al posto lasciato vuoto dallo Scarlai, trovò un Pietro di Leyva, spagnuolo, il quale, a quanto sembra, nemmeno stava allora in Sicilia: il duca, sospeso costui, nominò invece Ottavio d'Aragona (3); e fra tutti i Siciliani l'Aragona fu l'uomo, con cui, sin da principio, sapesse intendersi meglio. Un Commissario generale si mandò per la ispezione delle

---

defunto AGOSTINO GALLO, contiene su que' notturni travestimenti dell'Ossuna, e sugli aneddoti che ne seguirono, un brano che non si trova in altre copie della citata opera, nè nella stampa fatta dal DI MARZO, nei cit. vol. I e II serie II della sua collezione, e che corrisponde alle cose narrate dal LETI.

(1) DI GIOVANNI, loc. cit.

(2) Nel Grande Archivio di Palermo si veggano le corrispondenti nomine nel volume segnato *Real Segreteria, Registri de' Dispacci* 1511-16, n. 1.

(3) Nel Grande Archivio di Palermo, *Real Segreteria*, filze n. 1, 1502-1624.

Dispaccio dato in Palermo a 1° maggio 1611, nel citato volume di *Registri* 1611-16, n. 1.

torri che di tratto in tratto cingevano il littorale dell'isola. Il duca stesso in persona, scorsi appena due mesi del suo soggiorno in Palermo, solo e senza la corte si condusse in Messina. Visitò le fortificazioni del porto, visitò l'arsenale : conobbe ogni cosa inferiore al vagheggiato proposito di rilevare le forze dell' isola , e diede una valida spinta, risarcendo le fabbriche de' castelli, rifornendo le artiglierie e le provviste, ponendosi ad incettare armi, ad accumulare ne' magazzini attrezzi e materiali d'ogni specie, ad intraprendere la costruzione di nuove navi. Visitò e, al par di Messina, munì Catania, Siracusa, Trapani. I Veneziani, che aveano l'occhio per tutto , rimanevano facilmente colpiti a quell'attività di straordinari apparecchi; onde fu detto in Senato : « Guarda, l'Ossuna ha gran disegni (1).» Colle guerresche sue cure seguiva ad alternare frattanto quegli esempi di spettacolosa giustizia (2), col bieco cipiglio le piacevolezze ed il brio, co' rigidi ordini il sarcasmo ed i frizzi. Questi non risparmiavano tampoco le cose a cui s' inchinava il comune superstizioso rispetto. In Messina condotto nel duomo, e mostratagli dall'arcivescovo la Sacra Lettera, disse allegramente : « Se la Madonna ci avesse mandato una buona lettera di cambio, ci avrebbe fatto maggior favore , ed io me ne varrei ora per battere i Turchi ne' loro lidi e assicurare i nostri dalle loro scorrerie. » In Catania datogli a baciare un reliquiario con-

(1) Leti, op. cit.
(2) Bonfiglio, *Istoria Siciliana,* lib. IV, t. II, f. 468.

tenente le mammelle della vergine Sant' Agata, si rivolse alla moglie presente e disse; « Donna Caterina, con vostra licenza e senza vostra gelosia (1). » I devoti segnavansi; i malfattori tremavano; il popolo strabiliava, e, suo malgrado, si sentiva attirato verso questo nuovo e singolare suo governante.

Dimorava ancora in Messina quando volle per la Sicilia concorrere ad una impresa contro l'isola delle Gerbe sulle coste affricane. Erano nel Faro le galere di Genova e quelle di Toscana, venute a proteggere il trasporto delle sete che da Messina estraevansi ogni anno per la terraferma d'Italia: vi si unirono quelle di Napoli; il vicerè ne aggiunse, con Ottavio d'Aragona, otto del regno: di tutta la flotta prese il comando il marchese di Santa Cruz, Generale della squadra di Napoli, il quale nel viaggio raccolse altresì la squadra di Malta e indirizzossi alle Gerbe. La memoria dell'ultima prova fatta nel 1560 contro quella famosa stazione di Barbareschi corsari era funesta per le armi siciliane e spagnuole: v'erano periti da cinquemila soldati; e una vasta piramide di umane ossa insepolte rimane ancora colà, sulla landa deserta, monumento della infelice sconfitta. Ora riusciva al collegato navilio sorprendere quelle inospite rive, predarvi schiavi e animali, distruggervi casamenti e capanne; ma pare che la passata esperienza del duca di Medina distogliesse

(1) Leti, op. cit.

dal volerle permanentemente occupare e difendere (1).

L'Ossuna comprendeva, anzi tutto, la necessità di provvedere alle pecuniarie risorse, a' nervi dello Stato e della guerra. Allora la condizione della finanza siciliana, a un bel circa, era tale: il prodotto de' *donativi ordinari* votati ogni tre anni dal Parlamento dovea supplire al mantenimento del re e della corte, pagare i salarî del vicerè, de' ministri e degli ufficiali del regno, fare, insomma, le spese del governo civile; al fine medesimo servivano le dogane, i diritti che per successione o alienazione di feudi si pagavano al re, le confische, e altri antichi proventi e redditi demaniali: il retratto de' *donativi straordinari* imposti negli ultimi tempi, e a ciò specialmente destinati, dovea sovvenire al sostentamento de' presidii, della Cavalleria Leggiera e delle galere, alla manutenzione delle fortezze, delle strade interne, di palazzi regî, di ponti; ma la entrata non pareggiava l'uscita, e il disavanzo era grave. Il 20 maggio del 1612, aprendo il Parlamento a Palermo, l'Ossuna in termini netti e precisi esponeva il bisogno di colmare quel vuoto, di riparare

(1) Bonfiglio, *Ist. Sic.*, lib. VI, t. II, f. 469. Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, f. 282.

Nel Grande Archivio di Palermo, *Real Segreteria*, filze n. 1, 1502-1624, è una lettera degli 11 ottobre 1611 con cui il Capitano Giustiziere di Palermo don Giovanni Ventimiglia trasmetteva al vicerè assente le prime nuove del fatto portate da una galera spinta dal temporale sulla marina di Sciacca.

alla urgenza con modi appropriati e sicuri (1). Quella sessione, contro l'usato, prolungavasi intorno a tre mesi: il soggetto fu seriamente e maturamente discusso: infine i tre Bracci fecero la offerta di 300,000 fiorini a titolo di *donativo ordinario;* prorogarono i *donativi straordinari* antecedentemente votati; confermarono per un altro decennio il dazio sul macinato de' grani; assegnarono due migliaia di scudi per la paga de' Reggenti Siciliani del Consiglio d'Italia in Madrid; a pareggiare il bilancio, obbligaronsi poi di sborsare nel termine di nove anni 2,700,000 scudi, alla ragione di 300,000 per anno: pel soddisfacimento delle dette rate si votarono tasse sulla licenza di portare armi da fuoco, sulla fabbricazione de' corami, sulla estrazione degli zuccheri, de' formaggi, de' vini, de' salami, e su quella della seta; ove il frutto non attingesse la somma presunta, la Deputazione del Regno avrebbe provveduto con ripartire la cifra mancante sopra tutte le città e terre dell' isola, le quali si sarebbero rispettivamente sobbarcate a qualche nuovo balzello (2).

Il vicerè ebbe a tenersi contento de' vantaggi ottenuti: e con più ardore intendeva a' suoi preparativi marittimi; mulinava coll'Aragona progetti di spedizioni contro la Porta Ottomana, che rialzassero il nome dell'isola e lo spirito guerriero del popolo; inviava a Firenze don Fabio Joppulo per sollecitare il Granduca

---

(1) Mongitore, *Parlamenti di Sicilia,* t. I, f. 456.
(2) Lo stesso, op. cit., f. 461 e seg.

onde volesse cooperare alle vicine intraprese (1). Una resistenza importuna veniva di tratto a pararglisi in-

---

(1) Leti, op. cit.

Quanto alla missione di don Fabio Joppulo, sono riuscite inutili le ricerche praticate nel Grande Archivio di Palermo. Ma, per ciò che concerne le relazioni esteriori intrattenute dal governo vicereale, delle lacune si incontrano spesso nel detto Archivio dalla metà del XVI secolo in poi, essendo avvenuto che da' vicerè, nell' uscire di carica, si portassero via seco dall' isola, come cose di loro particolare spettanza, le scritture secrete della rispettiva gestione (corrispondenze confidenziali colla corte in Madrid, corrispondenze diplomatiche e simili). È così, per esempio, che i carteggi del vicerè don Ferrante Gonzaga si trovano oggi nella Biblioteca di Parma per eredità degli Archivi di Guastalla, e che i carteggi di don Carlo d'Aragona Presidente del Regno esistono in Palermo presso i suoi discendenti duchi di Terranova.

Altre indagini eseguite a mia istanza negli Archivi Toscani intorno alla detta ambasciata del Joppulo non hanno dato risultamento migliore. Anche nell'Archivio Mediceo a Firenze, nelle carte della Legazione di Sicilia (ove probabilmente dovea toccarsi del Joppulo e della sua missione), si avverte, infatti, una mancanza di quattro filze dal 1611 a tutto il 1615: mancanza verificata in esso Archivio fino dalla metà del secolo XVIII, come consta da alcuni inventarî di quel tempo. Ed ugualmente nell'Archivio dell'Ordine di Santo Stefano è da lamentare una lacuna di documenti a causa dell'incendio che nel 1615 distrusse una parte della Cancelleria.

nanzi. I Messinesi sentirono quasi esclusivamente gravarsi dalla imposta di un tarì sopra ogni libbra di seta greggia che si esportasse dal regno, essendo il loro distretto il territorio dell' isola che producesse in maggior copia quel genere. Allegarono privilegi, pei quali Messina doveva intendersi esente dal contribuire a straordinarì sussidì: il vicerè procurò di buona grazia piegarli adducendo la necessità del paese e la volontà del Parlamento, ove, cogli oratori delle altre città, sedevano quelli ancor di Messina: non ascoltato, cominciò a parlare un po' alto, ventilando eziandio le minacce. I Messinesi potevano avere più o men ragione, ma non erano tali da lasciarsi sgomentar di leggieri quando si trattasse di ciò che fosse o che credessero lor diritto legittimo. L'Ossuna pensò andar di persona; e quelli, ostinati e saldi al rifiuto. Borbottò di arrestare i Senatori, quanto dire i Giurati, di far peggio a Giuseppe Balsamo, principale e più animoso fra essi: quindi un dar all'armi del popolo, un affollarsi e tumultuare contro il vicerè, chiamandolo violatore e nemico delle cittadine franchigie. Egli monta a cavallo, e solo, disarmato, si getta in mezzo a' sollevati, gli arringa, gli vince col fascino della propria arditezza, gli persuade a ritirarsi e disperdersi (1). Fu abbastanza fortunata la prova, ma si guardò molto bene dal ritentarla altra volta. Imbarcatosi, passò colle galere a Milazzo, lasciando incarico

---

(1) LONGO, *Chronicon*, f. 262. APRILE, *Cronologia dei re di Sicilia*, f. 323.

allo Stratigò di far eseguire le determinazioni del Parlamento. In Milazzo chiamò a sè i Senatori, i giudici, il Fiscale della città renitente; e gli carcerò nel castello. Il 3 novembre partivasi per tornare a Palermo. Il 27, di suo ordine, arrivavano dopo lui i prigionieri; e questa sì ch'era estremità e durezza da duca d' Ossuna. Entravano per la porta Felice a cavallo, a suon di trombetta, con ferri al piede, sotto la scorta di un Capitano d'arme e de' suoi provvisionati (1): la moltitudine accorreva a mirare; nè v'era nube di municipali rancori che non si dileguasse, e non cedesse ad un senso di pietoso rispetto, in vista di quelle nobili fronti, ferme, serene, spiranti l' orgoglio di soffrir per la patria. Furono tratti prima alla Vicarìa, poscia al forte del Molo Nuovo in umide ed oscure segrete, l'un dall' altro divisi, con guardie permanenti all' ingresso. Ma quella messinese costanza non era fatta per allentarsi o stancarsi. I prigionieri tollerarono in calma: Messina sostenne alacremente il conflitto col mandare ambasciatori in Madrid, col dedurre le sue difese e i suoi titoli contro il vicerè e il Parlamento; in favore di cui sorgeva, all' inverso, l' opera di bravi avvocati dimostranti la legalità dell' imposta (2). La corte spa-

---

(1) Ms. Qq. C. 9, nella Bibl. Com. di Palermo. PARUTA, *continuazione al diario di Palmerino*, ivi, Qq., F. 4, e nella coll. del DI MARZO, Serie I, vol. I.

(2) LONGO, *Chron.* cit. APRILE, loc. cit.

In sostegno del vicerè e del Parlamento scrissero il Consultore don Ferdinando Matute, il Maestro Razionale del Patrimonio don Pietro Corsetto, l'Avvocato Fiscale don Giuseppe Napoli.

gnuola si diè a barcamenare al suo solito , tirando in lungo l'affare, e cercando cavarne il suo maggiore guadagno. I messinesi offrirono, dal canto loro, un particolar donativo di centocinquanta migliaia di scudi. Allora, per espresso ordine regio, i magistrati uscirono liberi: era il 7 maggio dell'anno seguente; più tardi il balzello fu di fatto annullato. Nel congedare i prigionieri, che fe' venire in Palazzo, l'Ossuna disse loro che potevano bene pigliarsi in pace tribolazioni e travagli incontrati nel difendere il proprio paese (1).

Quella briga non disviava da' suoi pensieri il vicerè, nè interrompea gli armamenti. Ottavio d'Aragona movea colla squadra per le coste di Barberia : vi operava una discesa nella terra di Chicheri, o vogliam dire di Cherchell (2); vi portava il ferro ed il fuoco, e ne riveniva in Sicilia lieto del felice successo e del bottino raccolto (3). A Messina sollecitava quindi i lavori del-

---

(1) Ms. cit. Qq. C. 9. PARUTA, loc. cit.

(2) *Cronaca* ms. Qq. C. 48. DI GIOVANNI, *Palermo restaurato*. PARUTA, Qq. F. 4

I cronisti siciliani chiamano terra del *Cicero* o *Ciceri* il sito ove accadde lo sbarco. In un diploma del re Filippo III, dato a Madrid a 21 marzo 1617, esistente nell'Archivio de' duchi di Terranova in Palermo, si chiama « terram ac arcem vulgo Chicheri » ma, per errore della Cancelleria di Madrid, si pone nel mare Egeo. Riunite le circostanze tutte, pare trattarsi della moderna Cherchell, l'antica *Juba Cesarea,* sul mare Mediterraneo, a 114 chilometri da Algeri.

(3) *Cron.* cit. Qq. C. 48. DI GIOVANNI, loc. cit.

l'arsenale: in breve fu terminato un superbo galeone a trentadue banchi di remi; altre minori galée di tutto punto allestivansi; le ciurme ingrossavansi co' forzati che non cessavano di fornire in copia le criminali condanne dell'Ossuna, co' volontari o *buone voglie* come qui gli chiamavano, che accorrevano anch'essi allettati dal nome dell' ammiraglio e da migliori stipendî: le navi, sulla fine di marzo 1613, ebbero ordine di trasferirsi in Palermo. Il vicerè vi montava a osservarle: aspettando opportunità di qualche fatto rumoroso in Levante, ei divisava per ora una sorpresa in Biserta sulle rive affricane, ed imbarcava tre migliaia di fanti, tra Siciliani e stanziali Spagnuoli, che, unitamente all'Aragona, passò prima in rassegna nella pianura di Santo Erasmo. Parecchi giovani di cospicue famiglie decidevansi altresì alla partenza, ed i voti della intera città accompagnavano le patrie bandiere. Avvenne tuttavia che alcuni brigantini moreschi, impadronitisi giorni avanti di una feluca palermitana, avessero saputo della spedizione imminente e del luogo a cui dirigevasi: gli infedeli si tennero sull' avviso; e il Gran Maestro di Malta, che temeva per sè qualche assalto nell'isola di Gozzo, potè avvertir l'Aragona di trovarsi già adunato in Biserta un esercito di quattromila cavalli con un numero maggiore di fanti (1). Ciò sventava il disegno, e l'Aragona, salpato appena da Palermo, ripiegava coi

---

(1) VERTOT, *Histoire des Chèvaliers de Saint Jèan*, liv. XIV, t V. PARUTA, ms. cit. Qq. F. 4.

proprî legni e ormeggiavasi nelle acque di Trapani, aspettando novelle istruzioni. Era intanto don Fabio Joppulo tornato da Firenze in Sicilia, e portava come il Granduca, aderendo all'invito dell'Ossuna, avesse già spedito nell'Egeo una squadra di sei galere sotto il proprio ammiraglio marchese Jacopo Inghirami, il quale avrebbe spalleggiato le mosse della squadra siciliana, ma operando divisamente e da sè (1). L'Aragona ebbe ordine di navigare nella direzione medesima. Arrise la fortuna a' Toscani, che sulle coste dell'Asia Minore sorpresero la fortezza di Acliman, catturando il presidio, impadronendosi di due galere di Cipro, liberando duecento e più schiavi cristiani (2). L'Aragona scioglieva con prosperi venti la sera del 12 agosto.

Erano con lui otto galere sotto i rispettivi comandanti: Francesco Darce, Gian Battista Cicala, don Alonso di Merica, Pantaleo Roccatagliata, Ruitz Perez di Mercado, Francesco Grupillo, Francesco di Ribera, don Diego d'Ossorio; colle ciurme siciliane stavano imbarcati ottocento moschettieri di fanteria regolare spagnuola (3), essendosi, come sembra, restituito a terra

---

(1) Leti, op. cit.

(2) Leti, op. cit.

Fulvio Fontana, *I pregi della Toscana nelle imprese più segnalate de' Cavalieri di Santo Stefano*, Firenze 1701, f. 157.

Galluzzi, *Istoria del Gran Ducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, t. III, lib. VI, cap. III, f. 335.

(3) *Relazione* contemporanea in lingua spagnuola, esi-

il soprappiù destinato alla impresa di Biserta. Rinfrescatasi il 16 al Capo di Spartivento, la squadra ebbe ne' paraggi di Stampalia un primo e avventurato incontro. Fu visto, il 19, un vascello d'alto bordo alla distanza di quindici miglia: e siccome faceva bonaccia, in poco d'ora fu raggiunto e si riconobbe ch'era greco, proveniente da Venezia con falsa patente per Messina, ma diretto a Tripoli di Barberia; il quale avendo toccato Modone e pigliativi seco alcuni Turchi e Mori, fu, come buona preda, catturato con tutto il suo carico e spedito a Palermo (1). Il 21, approdato a Cerigo, Ottavio ebbe lingua che la flotta ottomana sotto il comando di Omar era uscita da Costantinopoli, dirigendosi verso Alessandria in numero di cinquanta galere e lasciandone altre dodici nell'Arcipelago. Ei salpò immantinente colla speranza d'incontrare queste ultime: un vento contrario l'obbligò per cinque giorni a fermarsi e cercare ricovero nell'isoletta di Nio; poi, miglioratosi il tempo, nelle vicinanze di Samo s' imbattè in un bastimento greco, da cui intese come la cercata squadra de' Turchi navigasse in quelle acque, avendo il detto bastimento comunicato il dì innanzi con due galere che ne facevano parte e n'erano distaccate, i marinari delle quali ebbero lasciato intendere che le altre dieci galere venivano appresso, e, toccata prima Segagich sulle coste

---

stente tra i ms. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. E. 55, pubblicata oggi nella collezione del Di Marzo, Serie I, vol. II. Palermo 1869.

(1) Rel. cit.

dell'Anatolia, doveano quindi ridursi a Scio (1). L'Aragona fermò immantinente il suo disegno : s'indirizzò a Capo Corvo distante dieci miglia da Segagich e trenta da Scio, risoluto di aspettar quivi al varco gl'infedeli, malgrado il sapersi inferiore di forze : raggiunse il detto Capo verso l'alba del 29 agosto, e incoraggiati i suoi, e date istruzioni circa al modo di governarsi nell'assalire il nemico, spedì alle vedette una leggiera feluca. Non era questa ritornata ancora a dar l'avviso della comparsa de' Turchi, che dall' alto della Capitana costoro si trovavano di già scoperti e segnalati (2). Ottavio mise in prima linea sei delle sue galere, lasciando le due altre in riscossa, e appena riconosciute a tiro le galere Ottomane, salutolle collo sparo di tutte le sue artiglierie, quindi côrse senz'altro a investirle. La Capitana, sulla cui poppa stava ritto egli stesso, arrancò sulla Capitana nemica : le galée sue compagne (si chiamavano la *Milizia*, la *Patrona*, la *Fortuna*, l'*Ossuna* e la *Pegnafiel*) ne urtarono altrettante de' Turchi ; si teneano in riserva la *Scalona* e la *Girona*. I marini dell'isola saltavano all' arrembaggio, secondati da quei bravi moschettieri spagnuoli; ed era viva e micidiale la zuffa combattuta corpo a corpo e da presso. Non tarda ad arrendersi fu la Capitana turca, sulla quale stava Sinan Bey di Cipro : così altre cinque successivamente soggiacquero delle dieci galere Ottomane. Una, poderosa

---

(1) *Rel.* cit.
(2) *Rel.* cit.

fra tutte, inseguita dalla *Scalona*, diede in secco pria che a quest'ultima riuscisse d'incoglierla : tre, conquassate e malconce, giunsero a prendere il largo, ma poi si seppe che una tra esse era colata a fondo, e che a' comandanti delle due altre il Sultano avea, per dispetto, fatto mozzare la testa (1). Traendo seco il conquistato naviglio, Ottavio d'Aragona poggiò verso l'isola di Nicaria, ove si arrestò la notte; quindi, dopo tre giorni di navigazione, gettò le sue ancore a Cerigo. Quivi, fatta la rassegna, si trovarono cinquecento prigionieri Turchi : fra costoro, il Bey di Cipro , che poco dopo morì nel viaggio presso il Capo delle Mortelle (2) ; il Bey di Scandesca, che, infermo, recavasi per curarsi a Scio (3) : sommarono a milledugento i liberati Cristiani, oltre un enorme valore in mercanzie ed in moneta (4). Dopo la

---

(1) *Rel.* cit. Qq. E. 55.

(2) Gregorio Leti riferisce che il detto Bey , offerti invano diecimila fiorini a redimersi, per disperazione si tolse la vita. Il Di Giovanni (*Palermo Restaurato*, nella coll. del Di Marzo, serie II, vol. II, f. 282) lo suppone, invece , ucciso nella battaglia. Io ho preferito tenermi alla Relazione citata , che sembra accennare a morte naturale.

(3) *Rel.* cit.

(4) *Rel.* cit.

Intorno alle notizie della battaglia possono , tra gli scrittori, consultarsi anche Auria, *Ist. Cron* , f. 80, Longo, *Chronicon*, f. 262. Aprile, *Cronologia de' re di Sicilia*, f. 323, Muratori, *Annali d'Italia*, an. 1613.

giornata di Lèpanto non erasi per la Cristianità veduto un più bello e avventuroso successo (1).

Circa la metà di settembre si approdò a Milazzo, che accolse i vincitori con gran salve di artiglieria : sette giorni si passarono in quella rada , da cui spiccatesi alcune galere, diedero la caccia a un brigantino Barbaresco, ch'erasi mostrato a corseggiare in quelle acque, e lo presero; l'Aragona comandò infine di sciogliere alla volta di Palermo. Il vento, propizio da prima, cangiò in furiosa burrasca verso il promontorio di Cefalù : superati i cimenti della guerra, la reduce flotta ebbe a pericolare in vista del'e patrie costiere; e quattro galée furono dalla violenza delle onde spinte ad arenarsi sulla spiaggia, senza però che perisse alcuno degli equipaggi (2). Abbonacciatosi il mare, Ottavio entrava nel porto della capitale dell' isola. Qui preparavansi accoglienze magnifiche, gli onori di un antico trionfo. I cannoni tuonavano, le campane suonavano a festa. In una processione solenne, apriva la marcia il clero conducendo i simulacri e le reliquie de' Santi che veneravansi come tutelari per la città; venivano poi la musica delle galere e, in lunga fila, i liberati Cristiani, recando in mano rami di ulivo; i Turchi in catene, e, in capo a loro, il Bey di Scandesca con un concerto di pifferi e taballi moreschi : seguiva Ottavio d'Aragona a cavallo, avendo a destra il vicerè, a sinistra l' arcivescovo Cardinale

---

(1) Leti, op. cit.
(2) *Rel.* cit. Qq. E. 55.

Giannettino Doria; succedevano il Senato , la Curia , una lunga comitiva di nobili , tuttiquanti di gala , su destrieri riccamente bardati. Innanzi all' Aragona portava lo stendardo Ottomano il giovane e prode marino che primo era salito a strapparlo sulla Capitana nemica (1). Presso alla piccola, asciutta, vivace e maschia figura del duca di Ossuna, e alla placida e grave sembianza del Doria, spiccava l'alta persona dell'ammiraglio, e quel pallido volto, pensoso, modesto, impresso negli anni maturi d' una grata giovanile avvenenza , quale spira tuttavia nella tela. Il corteo dalla Cattedrale dirigevasi alla chiesa di Nostra Donna di Piedigrotta, sacra al culto della gente marinaresca, ove cantavansi grate lodi a Dio (2). Il vicerè, a portare le notizia in Ispagna, mandò il giovinetto conte di Urena don Giovanni suo figlio : volle che le conquistate galere fossero menate in giro e mostrate ne' varî porti dell'isola ; di tutto il bottino comandò si disponesse come per legge, facendo, contro i togati del Real Patrimonio che si diedero a sofisticare in proposito, larga parte all'ammira-

---

(1) *Rel.* cit.
Di Giovanni, *Pal. Rest.*, loc. cit.
Auria, *Ist. Cron.*, f. 80.

(2) Di Giovanni, loc. cit. Auria, loc. cit.
Nella detta chiesa di Piedigrotta in Palermo si scorge tuttora , appeso ad una parete di fronte alla cappella della Madonna , un gran fanale di galera, *ex-voto* dell'ammiraglio per la vittoria ottenuta.

glio (1); della porzione riserbata a sè stesso impiegava buona somma a caritatevoli opere (2) ; e prima avea fatto dalle finestre del Palazzo buttar danari alla folla (3). Non è a dire se quella larghezza gli attirasse le benedizioni del popolo, e se, a confronto di altri vicerè che lo aveano preceduto, si levasse a cielo costui. A Cosimo II di Toscana, per rimeritarlo dell'amico concorso, mandò in dono le armi del Bey di Cipro , con altre scimitarre ed una sella di pregio. Il Granduca , degli acquisti fatti altrove da' suoi, gli spediva in ricambio dodici cavalli turcheschi, due lettighe riccamente adornate e tre vaghissime giovanette di Cipro (4). La vittoria di Capo Corvo fu, tra le città italiane, intesa sopratutto con grandi feste a Napoli, a Roma ed a Genova (5).

V.

Un nobile fremito era corso per l' isola. La Sicilia tornava a gustare la gloria, a celebrare le geste de' pro-

---

(1) I relativi documenti, in data del 16 ottobre 1613 e seguenti giorni, si leggono nel Grande Archivio di Palermo, *Real Segreteria*, filze num. 1, 1502 a 1624.

(2) LETI, op. cit.

(3) DI GIOVANNI, loc. cit.

(4) LETI, op. cit.

(5) *Rel.* cit. Qq. E. 55.

pri figliuoli. Il vicerè, che vedeva già il frutto delle felici sue cure, proseguivale con attività ed insistenza.

Visitando le reduci navi, avea fatto grazia di metà della pena a' forzati; sciolto quelli che per metà si trovassero di averla espiata, con questo che volendo spontanei rimanere al servizio, sì il facessero con percepire le paghe e partecipare alle prede : lusingati, rimanevano tutti (1). L'Aragona, per suo invito, riconduceasi in Messina; quindi di novelli armamenti fervea l'arsenale, col risarcirsi le antiche galée, coll'edificarsene altre, coll'adattare alla foggia cristiana quelle guadagnate su' Turchi; il regno dovea tra breve contarne sedici in punto : correvasi oltre a vagheggiare una flotta più numerosa e potente; sembravano rinati altri secoli. L'Ossuna tornava a spedire in Firenze don Fabio Joppulo, esortando il Granduca a concertarsi di nuovo per soccorrere l'Emiro di Saida ribellato contro la Porta Ottomana (2); alla corte di Madrid scriveva non doversi dubitare del risentimento de' Turchi dopo la recente sconfitta : però sollecitava l'invio della squadra spagnuola sotto il prin-

---

(1) LETI, op. cit.

(2) I rapporti di buona amicizia tra l'Emiro di Saida e il duca di Ossuna (notati opportunamente dal LETI) si continuarono fino agli ultimi giorni del viceregnato del duca in Sicilia, come appare da' seguenti documenti del Grande Archivio di Palermo :

21 giugno 1616—Passaporto per Saida, sull'istanza del detto Emiro, a taluni schiavi Turchi, uomini e donne.

22 giugno 1616—Salvocondotto a due Mori per Sicilia

cipe Filiberto Emanuele di Savoia, alla quale, con quelle di Napoli e di Malta, si sarebbe unita la squadra dell'isola (1). Nell'isola non era mezzo che lasciasse intentato ad agguerrire vieppiù e ritemprare militarmente il paese. Il 21 gennaro del 1614 ordinava con suo bando che tutti gli abitanti, sotto pena di anni cinque di galera per chi si trovasse manchevole, si tenessero pronti ad accorrere in armi a qualsiasi chiamata (2); e il 19 marzo seguente in Palermo mettea fuori un'altra grida con cui chiamava, pel giorno stesso, ad una mostra generale nella pianura di Santo Erasmo i cittadini tutti atti a combattere; nè escludevane a stento che i soli speziali (3). Una gran moltitudine, provveduta variamente di archibusi, picche, labarde, spade, zagaglie, fu vista schierarsi sotto le insegne de' rispettivi collegi: i dottori di legge e curiali comparvero comandati dal pro-

---

e Napoli, ove doveano recarsi ad informare degli affari di Saida nell'interesse di quell'Emiro.

Passaporto per Saida a taluni schiavi greci e ad un francese.

Licenza concessa all'Emiro di estrarre talune derrate dal regno per portarle nel proprio paese.

R. Segreteria, Registri di dispacci, num. 2, 1614-16, f. 160 e seg.

(1) Leti, loc. cit.

(2) Il bando, esistente nella Conservatoria di Registro del detto anno, è citato da Di Blasi *St. Cronologica dei Vicerè*, lib. III, cap. 13.

(3) *Diario* ms. nella Bibl. Com. di Palermo, Qq. C. 9.

prio Capitano, il nobile Antonio Bologna; comparvero anch'essi Napoletani, Lombardi, Genovesi dimoranti in Palermo : questi ultimi, dietro il lor Console Gian Geronimo Cavanna, sommarono al numero di 1300 (1). Alcune compagnie di soldati spagnuoli, fornite di corsaletti e di celate a botta, stavano squadronate con lor vessilli e tamburi. Il duca di Ossuna arrivò infine a cavallo, con una corazza al petto, un cappello ornato di pennacchio bianco, ed a' fianchi due scoppietti. Caracollava alla sua destra il principe di Paceco, alla sinistra il Pretore don Pietro Celestre, e veniva appresso un fiorito stuolo di titolati e signori. Diede parecchi giri nel piano, poi concesse ad ognuno licenza di andarne : e fu cosa stupenda il vedere in poche ore adunarsi e uscire in campo tante migliaia di armati (2).

Ne' nobili attendeva a fomentar senza posa i virili cavallereschi esercizî, e in Ottavio d'Aragona additava a tutti un imitabile esempio : la minuta plebe incoraggiava perchè si addestrasse nel tirar colle frombole (3). Quanto a quelle armate maestranze, a que' collegi di arte ch'egli avea trovato, ma promoveva e favoriva in Palermo, erano proprio cosa sua, e cercava infondere in loro sentimento di vera milizia. Un Fiscale della Capitania di Giustizia, certo Giattino, per aver tentato l'arresto di un tale nelle file di una lor compagnia, che

---

(1) *Diario* cit. AURIA, *Ist. Cron.*, f. 70.
(2) *Diario* cit. AURIA, ivi.
(3) AURIA, loc. cit.

abbassati gli archibusi respinse l' oltraggio e mise in fuga quel bargello con tutt'i suoi birri, fu dal vicerè solennemente punito: e, nel renderne grazie, il Pretore esprimeva la soddisfazione e la contentezza « di questa soldatesca paesana... artigiani viventi alla giornata di lor fatiche... che Sua Eccellenza erasi degnata di onorar tanto (1). » L'interesse pel popolo sembrava, ed era in verità, nuovo ed insolito. Era costante l'esteriore rispetto a quelle prerogative municipali, a cui non mancava l'Ossuna di passar sopra al bisogno: onde a' richiami del Senato di Palermo fece piena ragione contro i regî uffiziali, che in assenza di lui, e quando unica giurisdizione rimanea quella del Comune, intendevano esercitare i propri atti (2); e a Cataldo Fimia, catanese e giudice della Magna Curia, riputato giureconsulto del tempo, tolse la toga ed ogni grado ed avere perchè a quel Senato ricusava, scrivendo, l'ossequio e l'onore dovuto (3). Del rimanente, in faccia a tutti e a tutto, la severa imparzialità ne' debiti casi non cedeva a riguardo: talchè ad Alonso Giron, militare spagnuolo e suo proprio parente, parente anche del cessato vicerè marchese di Vigliena, per commesso omicidio accordò poche ore a difendersi, e fe' tagliare pub-

---

(1) Grande Archivio di Palermo, *Real Segreteria,* filze n. 1, 1502-1624.

(2) Grande Archivio di Palermo, loc. cit.

(3) Di Giovanni, op. cit., vol. cit., f. 282-83.

blicamente la testa (1). Con ciò uno zelo proficuo per crescer decoro e magnificenza al paese. In Palermo spinse oltre la costruzione e l'ornato della piazza Vigliena; gettò la prima pietra del vastissimo tempio di San Giuseppe de' Padri Teatini ; nel lato occidentale della città edificò la porta che serba tuttora il suo nome ; volle restaurato e abbellito il palazzo del Comune (2) : in Messina cominciò la fabbrica del Molo ; promosse l'apertura di novelle strade ed il lastrico di quella della Giudeca; fondò chiese, fontane, aquidotti (3). Studioso egli stesso e fornito di lettere, protesse gli studi. Animò l'abate Mariano Valguarnera a pubblicare il dotto suo libro sulle Antichità di Palermo, di cui accettava la dedica (4). Ugual favore accordò a Filippo Paruta per la stampa della pregevole opera *La Sicilia illustrata colle sue antiche medaglie* (5). Facilitò Tommaso Ballo, cittadino palermitano e cavaliere di Santo Stefano, nella edizione di un poema eroico *Palermo liberato* con cui si celebravano le prodezze de' Normanni in Sicilia (6).

---

(1) *Cronaca* nella Bibl. Com. di Palermo, Qq C. 48. Paruta, ms. segnato ivi, Qq. F. 4.

(2) Auria, *Ist. Cron.*, f. 79. *Diario* ms. nella Bibl. Com. di Palermo, Qq. C 9. Di Giovanni, loc. cit.

(3) Bonfiglio, *Ist. Sic.*, lib. IV.

(4) Auria, loc. cit.

(5) Lo stesso, ivi.

(6) Il poema fu dedicato a Cosimo III Granduca di Toscana. Il vicerè autorizzò un provvedimento del Se-

Secondò la fondazione dell'Accademia degli *Agghiacciati*, la quale avea per emblema una palla di ghiaccio fumante col motto *Spiritus intus alit*, e per proprio istituto la rappresentazione in iscena di commedie o di drammi coll'obbligo di produrne due in ciascun anno (1).

Il secretario più intimo, l'uomo di maggior confidenza ch'ebbe seco menato di Spagna, era un letterato, un poeta, che fra i suoi connazionali sedette il più vicino a Cervantes, e tra tutti gli scrittori spagnuoli fu poscia riputato colui che più si approssimasse a Voltaire per la viva e copiosa sua vena. Era don Francesco Quevedo de Villegas, che, nato in Madrid di onorevole casa, avea di buon'ora destato meraviglia di sè colla laurea teologica assunta a quindici anni nella Università di Alcalà, colle ampie conoscenze nel latino, nel greco, nell'ebraico, nell'italiano, nel francese; avea composto con fecondità inesaurabile versi, drammi, romanzi, discorsi morali e politici, tentato tutte le varietà e tutt'i generi; gentiluomo e spadaccino valente, avea, per difesa di una incognita donna, sfidato e ammazzato in

---

nato che per le spese di stampa accordava all'autore la somma di onze quaranta; e gli concesse inoltre privativa di anni dieci per lo spaccio dell'opera. Grande Archivio di Palermo, *Conservatoria di Registro, Mercedi*, X ind. 1611-12, f. 90 e f. 183.

(1) I Capitoli di questa letteraria adunanza furono solennemente approvati dal Senato di Palermo a 19 novembre 1615.

duello un signore di gran famiglia : e quindi, a scansare la vendetta e il castigo, erasi rivolto per protezione all'Ossuna nel punto che costui si recava a governare in Sicilia. Il vicerè l'ebbe caro e l'adoprò in rilevanti faccende. I letterati dell'isola poterono fargli ospitali carezze ed aprire le loro file ad accoglierlo. Egli, lo spagnuolo collega, non recava ne' suoi scritti quella foga di esagerazioni, di ampollosità, di sperticate metafore, che derideva nel Gongora; ma sconfinava in antitesi, raffinamenti, bisticci, in uno sfoggio perpetuo di epigrammi e di sali : apparteneva ancor esso a' seguaci dell'*estilo culto*, cioè di quella maniera, che, venuta di Spagna, in Italia si chiamò secentista : però la presenza e il contatto di lui, se poteva ornare e rallegrare in Palermo la corte e le dotte brigate, non era fatta di certo per servire alla purità e correttezza del gusto (1).

L'Ossuna rivaleggiava di spirito col suo secretario. L'ingegno acre e bisbetico trovava prediletto suo pascolo nel motteggiare contro la superstiziosa ignoranza, contro i chierici, i frati, contro il Sant' Officio medesimo, facendo del ridicolo un'arme per sottrar qualche vittima agl'inquisitorii soprusi (2). Ammiratore di Sisto V pontefice, da lui tolto a modello, non si stancava di pra-

---

(1) Intorno alle vicende della vita e al carattere letterario di Quevedo de Villegas, si consultino SISMONDI, *De la littèrature du Midi de l'Europe*, t. II, f. 115, MALMOUTET, *Saggio sulla Letteratura Spagnuola*, f. 113.

(2) LETI, op. cit.

ticarne la massima che additava tre supremi espedienti da tenere il popolo tranquillo e contento : *forche*, *feste*, *farine*. E le *forche* adoperavale senza risparmio, talora a sproposito, con sevizia eccessiva e crudele. Le *farine* avea cura che abbondassero bene, usando nei mercati vigilanza e rigore inflessibile, come voleano le idee e l'esigenze del tempo. Le *feste* faceva che si succedessero variate e pompose. Il teatro dello Spasimo si apriva con più frequenza pel pubblico, e vi si dava, fra gli altri spettacoli, l' Aminta del Tasso, rivestita probabilmente delle note di Erasmo Marotta (1). Una volta fu per editto ordinato che l'ultimo giorno di carnevale in Palermo nessuno, sotto pena del carcere, potesse comparir senza maschera : venne fuori una quantità di carrozze con dame mascherate in cento fogge leggiadre, signori e cocchieri travestiti e mascherati ugualmente; mascherata la gente che incontravasi per le vie e per le piazze : poi si chiuse la porta del regio Palazzo, e ne uscirono, con maschere appresso, quattro enormi carri, tirati quale da bovi e quale da cavalli, pieni di fiaschi di vino, di carni, prosciutti e camangiari d'ogni sorta; pervenuti nel piano del duomo, arrestavansi, e al popolo era data licenza di saccheggiarli : l'Ossuna, in maschera anch' egli co' cavalieri del suo séguito, si mescolava alla folla (2). Fra le istituzioni di

---

(1) AVERSA, *La Corte fra le selve*, f. 30.

(2) *Alcune cose degne di memoria notate dal reverendo don* GIO. BATTISTA LA ROSA *Decano Canonico e Tesoriero*

lui fu quella della Compagnia di Nostra Donna sotto il titolo della Pace, destinata a comporre coll'autorità del *verbo regio*, o vogliam dire per nome e parte del re, le inimicizie tra private famiglie: missione salutare in paese ardentissimo negli amori o negli odi (1).

La Sicilia tra tutt'i suoi vicerè non ebbe chi potesse uguagliarglisi (2); e, dacchè l' isola perdeva la sede dei propri monarchi, non fu mai tempo di sì pieno ed operoso fermento. Burlandosi di quello sciocco Filippo III, di quello inetto duca di Uzeda, di quel vuoto e tronfio duca di Lerma dominato dalla suprema ambizione di sovrapporre al suo Tosone di Grande di Spagna un cappello di Cardinale romano, non era il suffragio di un re e di favoriti siffatti che cercasse con tanta premura guadagnarsi l' Ossuna; e alla spagnuola Corona

---

della Chiesa Cattedrale di Palermo, ms. nella Bibl. Com. segnato Qq. F. 4.

Memorie diverse intorno al vicerè duca di Ossuna cavate da un ms. col titolo di Ceremoniale del Senato di Palermo dal 1598 al 1652, esistente nell' Archivio Comunale. Si leggono stampate nella coll. del Di Marzo, Serie I, vol. II, f. 67 e seg. Palermo 1869.

(1) Auria, *Ist. Cron.*, f. 79.

(2) « Di costui, di quanti vi furono Vicerè, mai non se ne vidde altro che fosse di migliore intenzione ed effetti. » Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, nella coll. del Di Marzo, vol. II, Serie II, f. 276-77.

E l'Auria: « Egli è stato il più famoso Vicerè di Sicilia. » *Ist. Cron.*, f. 78.

non dovea troppo importare, o poteva anzi dar ombra, il sapere questo isolano suo regno ringagliardito di spiriti, di proprie forze sulla terra e sul mare, ringiovanito di splendore e di nome. A Napoli, in un' arena diversa, non è dubbio che l'Ossuna aspirasse più tardi ad usurparsi il delegato potere, e a staccare dal corpo della gran monarchia un lembo di porpora e un principato per sè. Quel pensiero, quel sogno l'ebbe forse occupato precedentemente in Sicilia?... Uno scrittore moderno francamente l'ammise (1); e dovrà, per lo meno, riputarsi assai fondato il sospetto. Come poi nel suo viceregnato di Napoli, poteva in Sicilia sorridergli allora l'esempio della indipendenza Olandese, la fiducia del probabile appoggio di Francia per la gelosia naturale ed antica cogli Austriaci di Spagna, quella degli aiuti del Duca di Savoia, il quale, barcamenando continuo tra i due grandi Stati rivali, pur lasciava trapelare abbastanza la insofferente avversione al giogo della Spagna in Italia. Assai meglio che a Napoli, potevano animarlo nell'isola la concordia de' ceti, le disposizioni ed abitudini indigene più inchinevoli all' armi, il vigore dei pubblici ordini, il nazional sentimento che serbavasi più scolpito e più fervido. Il disegno che a Napoli sembra essergli entrato necessariamente nell'animo quando dovè stimarsi perduto nella corte in Madrid, e come unico scampo al precipizio vicino, parrebbe, invece, a-

---

(1) Niccolò Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, cap. XLV, § II.

verlo con lusinghe più facili illuso in Sicilia. Ricordato pel male che, poco appresso, volle fare a Venezia, e per la fine infelice del suo napoletano attentato, l'Ossuna giacque oscuro finoggi in quanto si attiene al suo governo nell'isola. Il che fu, nondimeno, la miglior pagina della intera sua vita, e segna un momento notevole nella storia d'un popolo e d'un paese italiano.

VI.

Nel breve riposo che le navali faccende lasciavano ad Ottavio d' Aragona credette il vicerè adoperarlo a riordinare la Cavalleria Leggiera, nella quale avea militato altra volta, e di cui in aprile del 1614 gli si conferiva il titolo e il grado di Governator Generale (1). Nel punto medesimo lo incaricava, colla qualità di suo Vicario, di passare in rassegna la milizia del Regno, tanto da piè che da cavallo, e le marittime fortezze e città principali a fine di proporre miglioramenti e riforme (2). Erano allora pervenute notizie di poderosi apparecchi che si facevano in Costantinopoli dal Sultano Acmet I; parlavasi di un formidabile sforzo contro Malta o la Sicilia : e simili voci servivano di mo-

(1) Grande Archivio di Palermo, *Real Segreteria, registri di Dispacci 1611-16*, num. 1, f. 163.
(2) Ivi, f. 173.

tivo o pretesto a que' continui e moltiplicati armamenti dell'isola. Pare che Ottavio si sbrigasse bentosto della nuova incumbenza : certo, senz'attendere la squadra di Spagna, il vicerè volle che le galée di Sicilia congiunte alle napolitane e maltesi, le quali erano poco innanzi arrivate, si dirigessero verso levante a spiare gli andamenti del Turco e cercare opportunità di combatterlo. Erano ventisei navi all'incirca, che salpavano in quella stessa primavera del 1614, ed Ottavio con esse : una fiera burrasca le disperse e costrinse a cercare asilo nei rispettivi lor porti : l'Aragona riparava appena a Messina che fu saputo d' essersi gli Ottomani gettati con effetto su Malta , deponendovi cinquemila soldati (1). Ottavio ebbe a veleggiare immantinente a quella volta : trovò i difensori ritirati nelle batterie della Valletta, da cui fulminavano gl'infedeli e le loro navi; e cominciò a mettere a terra le sue genti dall'altra parte dell'isola quando i Turchi credettero meglio rimbarcarsi e partirsi. Si diede egli a seguitarli e molestarli da tergo : raggiunse due galere, di cui l' una affondava, l' altra catturava con tutta la sua ciurma (2) : il grosso della armata Ottomana, approdato al Braccio di Maina, vi tentava un assalto per ridurre in soggezione que' Greci ribelli; ma l'Ossuna era prima riuscito a farvi penetrare

---

(1) VERTOT, *Histoire des Chèvaliers de Saint Jèan*, liv. XIV, t. 5, f. 161.

(2) LETI, op. cit. LONGO, *Chronicon*, f. 262. Quest'ultimo dice che furon due le galée predate.

soccorsi, talchè, con molta perdita, gl'infedeli erano costretti anche a levarsi da quella seconda intrapresa (1).

Sciolta da Cadice, la flotta spagnuola, forte di venti galere, era finalmente entrata nel Mediterraneo, e comandavala il principe Filiberto Emanuele di Savoia, secondogenito al Duca Carlo Emanuele, giovane non oltre il quinto suo lustro. Il Duca, cognato a Filippo III, pochi anni innanzi avealo spedito alla corte in Madrid per ammansire lo sdegno eccitato da' propri maneggi col re Enrico IV di Francia : piacque l' aria e la presenza del giovane; e Carlo Emanuele, non ismettendo l'odio occulto alla Spagna, dovè, suo malgrado, consentirgli di rimanere colà come ostaggio. Mancato un ammiraglio al navilio spagnuolo, gli alti natali, la parentela col re, la guerriera riputazione della Casa, l'amicizia di parecchi Grandi che influivano ne' regî consigli (tra cui l'Ossuna avanti di portarsi nell'isola) gli otteneano quel posto (2). Toccata Savona, toccata Napoli, allora approdava in Messina. Poco dopo giungevano colà di ritorno le galée siciliane di Ottavio : ed egli non seppe dispensarsi dall'esprimere meraviglia in vederle, dicendo che il mare non ne aveva, a suo credere, sostenuto mai di più belle, di meglio fortificate ed armate (3). Il vicerè, accorso da Palermo a fargli onore ed intendersi seco, vide a sua volta la squadra spa-

---

(1) Leti, op. cit.
(2) Lo stesso, op. cit., t. I.
(3) Lo stesso, op. cit., t. II.

gnuola, osservò manifesti i segnali che tradivano la incuria e il disordine della monarchia decadente, e disse colla consueta ironia : « Le galere di Vostra Altezza fanno conoscere che viene a dirittura di Spagna. » Il principe sorridendo rispose : « Son venuto qui a pigliare il modello delle sue per portarlo colà (1). »

Riunivasi anche la squadra di Napoli. Tenuta consulta fra i capitani, furono varî i pareri : l'Ossuna desiderava tentare qualche rilevante fazione, cercando i Turchi ne' loro porti medesimi: e benchè si sapesse la loro armata più numerosa di quella del re Cattolico, le sue parole avevano tanto più vaglia in quanto i Siciliani, pieni di quel nuovo bellicoso fervore, correvano in folla a montare ne' propri legni (2). Si sciolsero infine le vele; ma questa volta toccavano le seconde parti all'Aragona, rimanendo le prime al principe Filiberto. Navigavasi nelle acque del Jonio : precedeva, a prender lingua delle mosse nemiche, don Fabio Pimentel, comandante della squadra di Napoli, con due galée più leggiere; i Turchi, ancorati nella rada di Navarino, ne avevano dal canto loro, a pari scopo, inviato due altre : accadde uno scontro presso l' isola di Prodana, nel quale il Pimentel otteneva il disopra, secondato anche dalle ciurme degli schiavi cristiani ammutinatesi dentro i legni Ottomani. Con questa preda il Pimentel si restituiva alla squadra, che passò in vista di Navarino :

---

(1) LETI, op. cit.
(2) LONGO, *Chronicon*, f. 262. LETI, loc cit.

fosse tuttavia per la disparità delle forze, fosse per diversa cagione, non s'ingaggiò la battaglia, e, senz'altro effetto, rivolgevansi le prove in Sicilia (1). Al giovane Filiberto Emanuele giungeva, poco stante, nuova ed ingrata commissione di Spagna. Morto senza prole maschile Francesco Gonzaga duca di Mantova, Carlo Emanuele di Savoia, il quale pretendeva ragioni sul Monferrato, lo invase colle armi: la corte spagnuola, che proteggea Ferdinando il nuovo duca di Mantova, interpose i suoi ufficî; gl' interpose la Francia, e fu rimesso il litigio all' arbitrato dell' Austriaco Imperatore Mattia. Carlo Emanuele ritirava i soldati, ma la preferenza di Filippo III e de' suoi favoriti scoprendosi apertamente per l'emulo, si volevano a lui imporre disdicevoli patti; ed allora il compresso sdegno proruppe, ed il piccolo signore del Piemonte osava accettare la sfida, far prova di scuotere questo enorme colosso da' piedi di creta, com'ei chiamava la Spagna, e parlare in Italia di emancipazione e indipendenza italiana. Il gabinetto di Madrid, movendo da Milano le sue schiere a valicare la Sesia, ingiungeva al principe Filiberto si portasse colla flotta in Genova a sbarcarvi altre truppe e cooperare alla guerra: amarezza, con maligno artificio, procurata al cuore del padre. Il principe salpò, toccò Genova; ma quivi lasciato il grosso delle navi, con poche galere riducevasi in Cadice. Il marchese di Santa Cruz, rima-

(1) LONGO, *Chronicon*, f. 262.

sto al comando, intraprese l'assedio di Oneglia che apparteneva al Duca di Savoia (1).

L'Ossuna, cavato poco frutto dal concorso spagnuolo, davasi tutto a fidare nel suo Ottavio d'Aragona, negli argomenti e ne' mezzi che potea procacciarsi e porre insieme da sè. Allettava i più abili nocchieri dell'isola a servire nell'armata, altri ne attirava da fuori : tra questi un Vincenzo Robert di Marsiglia, un Jacopo Pierre di Normandia, corsaro famoso, che allora arricchito vivevasi a Nizza (2). Nuovi legni continuava a costruire in Messina, quali per conto del regno, quali di proprio ed esclusivo suo conto : in breve si videro atti a prendere

---

(1) Muratori, *Annali d'Italia,* an. 1614.

(2) Di questo Jacopo Pierre, il cui nome ebbe con trista celebrità a suonare poco dopo in Venezia, non si trova menzione negli scrittori siciliani. Due atti officiali del Grande Archivio di Palermo confermano il racconto di Gregorio Leti, che pone il corsaro francese a' servizi dell' Ossuna fino dall' epoca della di costui dimora in Sicilia, e, quanto all' Ossuna e al suo governo nell'isola, dimostrano le buone informazioni del citato storico. Il primo de' due atti, in data del 16 novembre 1614, conservato ne' *Registri de' Dispacci della R. Cancelleria 1611-16,* num. 1, f. 199, è una patente rilasciata dal vicerè in favore del Capitano Pierre. Col secondo, in data del 24 giugno 1615, esistente ne' citati *Registri* 1614-16, n. 2, f. 95, si accorda al Pierre una sospensione delle azioni de' suoi creditori fino all'arrivo del Vicerè in Messina.

il largo due grandi galeoni, dodici buone galée, sette vascelli, sette navi da carico (1): non avea la Sicilia posseduto da secoli apparecchio siffatto. Computossi la squadra ch'egli armò in questo tempo aver costato, tanto nella fabbrica de' novelli legni quanto nel risarcire gli antichi, un milione e mezzo di scudi, ammontando ad una cifra assai alta il danaro che conveniva spendere giornalmente per mantenerla; nè i sussidî straordinarî pagati dall' Isola sarebbero bastati al bisogno senza i debiti che contraeva l'erario. I Siciliani sentivansi gravati oltre l'uso; ma consolava e piaceva quel trovarsi di nuovo considerati e forti, quel prestigio di gloria che ne' popoli generosi può tanto. La carica viceregia durando, com'è noto, tre anni, e affettando l'Ossuna volontà di andarsene allo spirare del solito termine, il Comune di Palermo avea con sua lettera « per singolarissima grazia » supplicato il re di mantenerlo « più e più tempo » a capo delle cose nell'isola, conciossiachè « partendo lui, resteriamo sconfitti senza l'usato governo e favore in sul meglio del buono stato (2). » Messina stessa, così vivamente offesa dall'Ossuna, dimenticava i passati contrasti, ed univasi alle altre città nel levarne a cielo le lodi e secondarne i propositi (3). Nè

---

(1) Aprile, *Cronologia de' re di Sicilia*, f. 284. Leti, op. cit., t. II.

(2) Lettera al re del Pretore e del Senato del 12 marzo 1613, conservata in copia tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. E. 55.

(3) Gli scrittori messinesi, sieno contemporanei, sieno

i sacrificî comuni, anche sotto il materiale rapporto, andavano affatto perduti. La sicurezza del mare agevolava le navigazioni ed i traffici. Le masserie e le borgate poste sul littorale del regno non più aveano a temere di quelle Barbaresche aggressioni, che per l'addietro rinnovavansi ogni anno, e, colla schiavitù degli sparsi abitanti, portavano l'abbandono e lo squallore di estesi terreni. I Siciliani rendevano, invece, quelle molestie a' lor vicini dell' Affrica. E riceveano istantaneo incremento le arti tutte che toccavano alla marineria ed alla guerra; aprivansi novelle carriere all' attività e al coraggio del popolo; e guardando al complesso dell'amministrazione dell'Ossuna, riconoscevasi nelle pubbliche strade purgate di ladri uno impulso alle comunicazioni e a' commerci interiori; nel favore concesso alle pubbliche opere, altro universale beneficio al paese, altro stimolo alla industria privata; negli ufficî e negli onori impartiti a' più degni, senza cercare che il merito, una giustizia per cui si accertavano allo Stato utili ed efficaci servigi; nella grandezza medesima di quelle insolite spese, uno zelo diretto unicamente (così dovea credersi) al vantaggio dell'isola, lontano da fiscale e personale interesse (1).

---

di età posteriore, non hanno mancato di parlar dell'Ossuna in termini di ammirazione e di elogio. Veggansi, in ispecie, Bonfiglio, *Ist. Sic.*, lib IV, f. 468 e seg., e Longo, *Chron. Sic.*, f. 263.

(1) Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, nella coll. del Di Marzo, Serie II, vol. II, f. 276 e segg. Auria, *Ist. Cron.*, f. 78. Leti, op. cit.

Proseguendo i Mainoti nella resistenza al Turco, sollecitazioni ed istanze giungevano da quella parte all'Ossuna. Mandati dal vescovo e da' primati di Maina a chiedere aiuto di munizioni e d'armi pe' sollevati raià, si trovavano in Palermo il vescovo di Cariopoli ed altri cinque al suo séguito; quando vi arrivava anch'esso da Napoli Atanasio Patriarca di Ocrida, l'antica *Giustiniana Prima*. Questi, tentato anni avanti un movimento in Macedonia, aveva intorno a sè raccolto arcivescovi e vescovi greci a concertare una insurrezione generale dei Cristiani soggetti alla Porta; ma volendo assicurarsi dell'appoggio di Spagna, egli ed i suoi eransi diretti per loro emissarî al conte di Benavente vicerè di Napoli, e quindi al di costui successore conte di Lemos, da' quali si videro tratti in lungo con promesse ed ambagi. Allora fu risoluto l'invio del Patriarca in persona, che si recasse a Napoli e nella reggia in Madrid: in Napoli il conte di Lemos credè ritenerlo, inducendolo a spedire in Madrid il suo proprio vicario; poi sopravvennero quivi inviati di Maina a maneggiarsi di accordo; ma la quieta natura del conte di Lemos mal piegavasi a troppo arditi propositi: onde, a torsi d'impaccio, suggeriva al Patriarca e a' compagni di condursi in Palermo per intendersi meglio col duca di Ossuna (1). A

(1) Queste particolarità sono desunte da una importante scrittura conservata nel Grande Archivio di Palermo, *Real Segreteria*, n. 1, 1502-1624, col titolo di *Breve relatione fatta per me Athanasio Patriarca della Prima*

costui il Patriarca affrettavasi di comunicare, come oggi diremmo, un gigantesco suo *piano*. Esponeva : « Aver percorso la Servia, la Bosnia, la Dalmazia, l'Albania, la Macedonia superiore e inferiore, la Grecia, la Tracia, la Bulgaria, l'Arcipelago, e per tutto essere rimasto colpito dal fatto che pochi Turchi tenessero in servitù un numero di Cristiani incomparabilmente maggiore, essendo inoltre in mano a questi ultimi posizioni e passi di grande importanza. L'Impero Ottomano volgere a manifesto dechino : estinta quasi la obbedienza ne' governatori Turchi, la giustizia depravata, l'amministrazione corrotta, disordine e rapina per tutto; la soldatesca non più quella d' un tempo , stanti le perdite sofferte nelle guerre d'Ungheria e contro i ribelli dell'Asia Minore. Le popolazioni cristiane anelare tutte , con uguale intensità, alla riscossa..... Si apprestassero da Sua Maestà Cattolica un cinque o seimila fanti spagnuoli o italiani, armi e munizioni per fornirne un quindicimila uomini, arnesi per quattromila cavalli; e in breve sarebbe sotto il suo dominio la Macedonia, ove la rivolta trovavasi di tutto punto apparecchiata dal clero, massime valendosi dello strumento della confessione..... Alla Macedonia seguirebbero in breve Grecia tutta, Bosnia, Dalmazia, Bulgaria..... Le fortezze di Costanti-

---

Iustiniana per discacciare il Turco da tutto quello possiede nell'Europa. Ed è accompagnata da una lettera originale del medesimo Patriarca scritta in Palermo all'Ossuna il 28 giugno 1615.

nopoli sarebbe lieve sorprendere con cinquemila buoni soldati di S. M. ripartiti in quattro *caramussali*, con due *bertoni* e altra gente di riserva, mentre i congiurati greci s'incaricherebbero di favorirli dentro, mettendo, all'uopo, l'incendio in cinque o sei luoghi della vasta capitale. Le cinquantatre isole dell'Arcipelago si occuperebbero una dopo l'altra, cominciando da Metelino, con cinquanta *bertoni*, oltre un navilio di ottanta galere il quale spalleggerebbe le operazioni. » — « Di modo che (conchiudevasi) vedendosi il Turco haver contro li castelli e l'isole dell'Arcipelago solevate, e le guerre et solevatione della Macedonia et altri regni e provincie, si metterà in tal confusione che di certo se ne fugirà dall'Europa (1). »

Ciò che in que' progetti poteva avervi di grandioso e arrischiato, e doveva incontrar poco il gusto del conte di Lemos e della corte di Madrid, era precisamente fatto per allettare l'Ossuna : del resto, prima anche che giungesse il Patriárca, aveva egli determinato di aiutare i Mainoti; e in quel mese di giugno del 1615 Ottavio d'Aragona accingeasi a partire, avendo istruzione di tentare qua e là qualche colpo lungo i lidi Ottomani. Con una vanguardia di cinque più veloci galere spiccavasi innanzi quell'intrepido Jacopo Pierre : seguiva coll'ammiraglio il grosso della squadra. Approdato a Maina, l'Aragona dimorò tre settimane in quelle acque, non solo per deporre le provviste arrecate, e distribuirle se-

---

(1) *Relatione* cit.

condo il bisogno , ma per aspettare il ritorno del Robert, il quale con due galeotte era corso in giro a spiare gli andamenti de' Turchi. Questi ricompariva difatti colla presa di una saica Ottomana, ov'erano otto schiavi greci catturati testè dagl'infedeli in un piccolo vascello proveniente d' Alessandria ; e fu di loro bocca saputo come da quel porto dovessero mettersi alla vela dieci *caramussali* con ricchissimo carico in moneta effettiva, valutato ad oltre un milione di ducati, essendo per accompagnarsi al convoglio tre altri vascelli di buona mercanzia. I ragguagli medesimi erano confermati da due navi francesi che procedevano altresì d' Alessandria (1). Fu, adunque, deciso di usare la propizia occasione , incrociando in que' paraggi contro gli attesi *caramussali*. Un giorno a tre galere, che accostavansi verso terra , venne fatto inseguire dapprima una galeotta, i di cui marinari turchi seppero adoperarsi così da stringersi al lido, e poterono salvarsi a nuoto, non restando a bordo che i soli schiavi cristiani , i quali furono poi liberati (2). Era corso il settembre, ed allora appunto si scoprì il desiderato convoglio. I nostri, circondati que' legni , senza neanco un sol tiro di artiglieria ebbero a impadronirsi d' una preda magnifica da superare la stessa loro credenza (3). Dirizzavano con

---

(1) Leti, op. cit.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Longo, *Chronicon*, f. 262. Aprile, *Cronologia dei re di Sicilia*, f. 324.

quella la vele a Messina, ove furono ricevuti tra segni di universale letizia : e immantinente se ne spediva avviso al vicerè in Palermo.

In tale intervallo aveva egli, nel mese di luglio, convocato l'ordinario Parlamento nella capitale dell' isola. Ivi con benigne parole, ma scevre di gonfî e avviluppati preamboli, facevasi a chiedere la conferma per altri nove anni del donativo straordinario di scudi 300,000 annuali, stanziato nella precedente sessione. La proposta venne in breve unanimemente accettata, votandosi inoltre la offerta ordinaria di 300,000 fiorini, prorogandosi tutti gli altri donativi straordinarî concessi per varie ragioni negli ultimi anni, e accordandosi al vicerè ed a' suoi uffiziali il consueto presente (1). Il Parlamento compilò alcuni Capitoli da esibirsi alla regia sanzione; e la influenza dell'Ossuna, che voleva blandire i ministri di Filippo III, portò all'uopo la scelta di Ambasciatore del regno nella persona del duca di Uzeda, il quale avrebbe per l'approvazione di essi Capitoli sollecitato il favore del padre duca di Lerma, ed a cui si largiva perciò una somma di trenta migliaia di scudi (2).

In ottobre il vicerè conduceasi in Messina ad incontrarvi la reduce flotta : la città imbandiva a lui, all'am-

---

(1) MONGITORE, *Parlamenti di Sicilia*, t. I, f. 461.

GREGORIO LETI sbaglia di data nel riferire l'apertura di quella sessione a' 5 maggio dell' anno seguente in Messina.

(2) MONGITORE, op. cit., f. 470.

miraglio, a tutt'i capitani delle navi un lauto convito; poi si cominciava il disbarco di quel meraviglioso bottino, quando arrivava l'annunzio della celebrazione imminente delle duplici nozze tra l'infante Filippo ed Elisabetta di Francia, tra il re Cristianissimo e la infanta Anna d'Austria (1). Altra volta ne aveva egli stesso secondato le pratiche alla corte di Spagna : ora l'adempimento del fatto, stringendo que' vincoli di sangue tra le due emule Case, non dovea troppo garbare alle sue presunte intenzioni sull'isola. Affettavane, in ogni modo, esteriore allegrezza: dalle spoglie recenti prelevava splendidi doni per ambo le fidanzate reali in Parigi e in Madrid, il rimanente dividea tra i capitani e le ciurme e applicava all'erario, non dimenticando una parte per sè e per le solite profusioni nel popolo (2). Un contrattempo novello aggiungeasi a turbare gli occulti pensieri che probabilmente il tenevano da un pezzo occupato in Sicilia. Carlo Emanuele di Savoia, forte, imperterrito nel disuguale conflitto, avea dovuto, per la mediazione del Papa, di Venezia e di Francia, conchiudere accordi col gabinetto spagnuolo; nè quell'indomito spirito avrebbe saputo lungamente acchetarvisi, ma si sciogliea, per allora, il nembo di guerra che poteva produrre complicazioni novelle e grandi effetti al di qua

---

(1) Leti, op. cit.
(2) Longo, *Chron.*, f. 262. Aprile, *Cron.*, f. 324. Leti, ivi.

delle Alpi (1). Stando in questo le cose, tra le conseguenti dubbiezze e perplessità dell'Ossuna, in dicembre di quell'anno 1615 arrivavagli a Palermo (2) un decreto di Spagna : la nomina al viceregnato di Napoli, donde il conte di Lemos si richiamava in Madrid ad occupare la carica di Presidente del Consiglio d'Italia. Era appena trascorso a metà il suo secondo triennio come vicerè di Sicilia : e quella nomina giungeva totalmente inattesa.

Ricusarsi con onesto colore sarebbe stato impossibile : scoprirsi, precipitare inopportunamente le cose, sarebbe stato cecità e follia (3). Non parrebbe strano tuttavolta il supporre che qualche ardito ed estremo proposito gli

---

(1) MURATORI, *Annali d'Italia*, an. 1615.

(2) Il ritorno da Messina a Palermo era avvenuto a 14 novembre, come da alcune *Note estratte da' registri degli atti del Senato dal 1615 al 1621 esistenti nell'Archivio Comunale di Palermo*, stampate nel vol. II, I Serie, f. 93 della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, per cura dell'abate GIOACCHINO DI MARZO.

(3) Il PALMERI, che tra gli storici siciliani ha forse meglio di ogni altro penetrato la mente dell' Ossuna, cade in un grosso anacronismo nel divisare gli ostacoli che sopravvennero ad attraversare in Sicilia le ambiziose sue mire ; e, come principale tra tutti, pone la morte del re Enrico IV di Francia, avvenuta a 14 maggio 1610, cioè quasi un anno prima che l'Ossuna giungesse vicerè nell'isola. *Somma della St. di Sic.*, cap. XLV, § II.

fosse un momento balenato nell'animo. Guardò alle forze militari create ed ordinate in Sicilia : pensò completarle col mettere in campo una fanteria stanziale siciliana, e ordinò levarsi un primo corpo di trecento soldati (1). Ma se vana illusione potè ancora tentarlo, non tardò a dissiparsi. Prese una maschera di zelo più devoto alla corte, di riconoscente amicizia verso i due favoriti. Avevalo il re abilitato con particolare procura a decretare lui stesso sulle proposte avanzate dall'ultimo Parlamento ; ed egli il faceva , e pubblicavane il relativo dispaccio (2). Ottavio d'Aragona, il personaggio più eminente del regno sotto il governo di lui, si trovò circondato di nuovi onori e carezze. Il siciliano ammiraglio poteva altrove giovargli col valore , col nome , colla matura esperienza; nè volendo il duca per niuna

---

(1) Patente di Capitano di fanteria siciliana in persona di Luigi Fernandez Del Castillo data in Palermo a 11 aprile 1616, nel Grande Archivio di Palermo, *Registri di dispacci della Real Segreteria* 1611-16 , num. 1, f. 251.

(2) *Capitoli del Regno,* t. II, f. 240.

Le proposte del Parlamento riguardavano la soppressione di alcune sportule abusive che pretendevano i magistrati riscuotere dalle parti litiganti; l' obbligo di annotarsi in pubblici registri i contratti *soggiogatorii*, ossia costitutivi di rendita garentita da ipoteca sugl' immobili (il che , come si vede , era progresso notevole nella legislazione civile del tempo); e altri oggetti di pubblico interesse.

guisa privarsene, lo adescava a seguirlo. L'Ossuna avrebbe lasciato alla Sicilia in miglior essere l'antica marina; ma le navi che aveva per sè costruito egli stesso, gli apparteneano del tutto : e pare che sotto il pretesto di difendere un paese vicino, soggetto ad un solo monarca, e la cui sicurezza importava alla Sicilia medesima, ei non rifuggisse di sottrarre a quest'ultima una qualche porzione del prezioso navilio che aveva l'isola armato co' propri danari e accresciuto col sangue dei propri suoi figli. Pria di partire commetteva così ad Ottavio d'Aragona che con una squadra di sei galeoni facesse una corsa in Levante, dopo la quale sarebbe venuto a raggiungerlo a Napoli (1). Nell'isola non era frattanto per lui altro senso che non fosse di stima, di ossequio, e, dicasi ancora, di affetto : la città di Palermo gli coniò una medaglia (2). Partivasi il 13 luglio del 1616, e, a confortare gli astanti, non trovava più accomodate parole che l'assicurare come anche da Napoli avrebbe rivolto i suoi pensieri alla Sicilia (3). Si-

---

(1) LETI. op. cit.

(2) Vedesi nella *Sicilia Numismatica* dell'HAVERCAMP, e reca la effigie dell'Ossuna con attorno le parole: DON PETRUS GIRON DUX OSSUNAE COMES URENNAE PROR. SIC. ; nel rovescio ha il simbolo della Sicilia (la testa alata a tre gambe) col motto: PANORMUS REGNI CAPUT.

(3) La data del 13 luglio sorge dalle citate *Note estratte da' registri degli Atti del Senato*, nella *Bibl. stor. e lett. di Sicilia*, vol. II, f. 94.

Il LETI, per errore, pone l'imbarco in Messina.

no agli estremi momenti del proprio potere continuò que' suoi atti di esemplare e subitanea giustizia. Non fu senza rimprovero ne' privati costumi, ma l'ambizione non lasciava troppo luogo agli amori. Il suo biografo tuttavia non dimentica l'avventura d'una schiava greca bellissima, che la gelosia della superba duchessa in Palermo spegnea col veleno; e quella d' una dama siciliana, moglie d' un barone, onde fu anche copiosa materia al novellare del popolo su questo austero, piacevole, temuto, ammirato, incomprensibile e strano suo governante.

VII.

Nelle acque dell'Arcipelago sarebbe accaduto all' Aragona di trovarsi un bel mattino incappato nel mezzo di una intera flotta Ottomana, e di aprirsi, co' sei galeoni, un passaggio per un tratto di audacia fortunata e stupenda. Se non che al racconto di Gregorio Leti non troviamo, sul proposito, opportuno riscontro nei documenti e negli scrittori del paese.

In Napoli il duca di Ossuna, che vi avea preso il possesso della nuova sua carica, raddoppiò le amichevoli dimostrazioni ad Ottavio : l'ingegno, la capacità intraprendente, la risolutezza del duca aveano quasi affascinato il siciliano ammiraglio; nel suo ardore d'illustri e magnanimi fatti ei s'appigliava a quest' uomo che parea nato a immaginare e compire alte cose. Forse non giungeva a penetrare abbastanza le subdole arti in

cui pure non mancava di avvolgersi; vedeva e amava solo di lui le apparenze più splendide: in Sicilia, d'altronde, chiudevasi il campo al segnalato operare. Dopo il Cardinale Giannettino Doria, che assunse per alcuni giorni la Luogotenenza del regno, i vivi spiriti ond'ebbe già ad animarsi il governo del duca d'Ossuna, andavano, infatti, a sopirsi sotto il suo successore conte di Castro, onesto, prudente, ma d'indole mansueta e rimessa, e inchinevole tanto a sicuro riposo quanto l'Ossuna al movimento e all'azione (1).

In Napoli, tra uomini ed elementi diversi, l'attività dell' Ossuna cominciò ad agitarsi senza concetti ben decisi e ben chiari. Trovò una nobiltà che della servile obbedienza alla Spagna rifacevasi colla sconfinata arroganza e colla oppressione esercitata sul popolo, il quale, a sua volta, ricambiavala d' inetti rancori; e si diede a proteggere e favorire quest'ultimo. La severità co' bravi, le clamorose condanne, l'attenzione continua agli affari, i motti arguti e pungenti furono come in Sicilia; così anche i balzelli ed i pesi moltiplicati e cresciuti: pur l'arbitrio viceregio imponevali, e l' Ossuna fu lontano dal serbare per sè quella temperanza co' danari del pubblico di che il lodarono giustamente nell'isola. Le espi-

---

(1) Il Cardinal Doria a 26 luglio 1616 prestò il suo giuramento in Palermo come Luogotenente del regno. Il conte di Castro, già ambasciatore del re Cattolico a Roma, sbarcò in Messina su' primi di agosto. Di Blasi, *St. Cron. de' Vicerè*, lib. III, cap. 15 e 16.

lazioni spagnuole erano tradizionali colà, e proseguivale per suo conto egli stesso. I lamenti sorgeano da un lato, mentre dall'altro dovea benedirsi e ammirarsi l'animosa franchezza colla quale respingeva il Sant'Officio, a cui la cardinalizia politica del duca di Lerma cercò nuovamente, dopo i vani tentativi di Carlo V, dischiudere le porte del regno. Le pretese curiali di Roma, i preti ed i frati, singolarmente i Gesuiti, trovarono in lui chi volesse e sapesse loro por freno; ma facea troppo scandalo quel sogghigno beffardo che irrideva al fanatismo ignorante e alla pietà spigolistra. L'umor bellicoso esercitavasi, al solito, chiamando soldati, venturieri d'ogni qualità e d'ogni gente a' propri servigi, procurando avere una flotta poderosa in sul mare. Continuò a mandar in caccia de' Turchi e ad arricchirsi di prede; a' Cristiani non guardò più che a' Turchi, e tolse a molestare Venezia nelle navigazioni e ne' traffichi. Non sapea darsi tregua: voleva che il mondo parlasse e si occupasse di lui. Venezia gli stava sopratutto negli occhi. Detestava Venezia che aveva sempre osservato gelosa la potenza navale da lui ambita e procacciata in Italia: inimicando, distruggendo Venezia, tenevasi certo di andare a' versi della corte e della nazione spagnuola, a cui era sempre pesato quel vecchio baluardo d'Italia, quel primato marittimo preteso e goduto nell'Adriatico, senza dire di nuove cause di sdegno per la guerra fatta da' Veneziani all'Arciduca Ferdinando d'Austria che favoriva gli Uscocchi, e per l'appoggio prestato, più o meno, al Duca di Savoia nelle recenti vertenze. Al suo genio, a quell'istinto di garbugli e aggiramenti politici, gradiva infine il pensiero di una repentina catastrofe

che avrebbe scosso da un capo all'altro l'Europa, e, a fronte di più astute e consumate malizie, mostrato la inanità d'un governo, il quale, nel comune concetto, era riputato il più abile e avveduto di tutti. Due uomini congiuravano seco allo scopo medesimo: don Pietro di Toledo Governator di Milano, don Alonso della Cueva marchese di Bedmar, ambasciatore residente in Venezia per la corte di Spagna. Questi due, a preferenza, per servire e giovare al padrone; l'Ossuna, per impulso, per gusto, per capriccio suo proprio. Il 1618 fu memorabile anno all'antica repubblica, che scampava al pericolo.

Affrettiamoci a dirlo: tra le fila della perfida trama non si scorge, pur di lontano, mescolato il nome di Ottavio d'Aragona; i cospiratori stranieri non trovarono contro quella famosa e veneranda sede d'indipendenza e gloria italiana che stranieri complici e stranieri satelliti: principale tra tutti, il noto Jacopo Pierre che vi perdeva la vita. Ottavio, a proposta del vicerè, dotato di nuova e larga pensione sul Tesoro di Napoli (1), rimaneva in quella città, consultato e adoperato nelle cose di mare, alieno dalle diplomatiche brighe. Aggiungiamo più ancora: nel piratesco corseggiar dell'Ossuna

(1) Diploma del re Filippo III dato in Madrid a 21 marzo 1617, esistente fra le pergamene dell'Archivio dei duchi di Terranova in Palermo. Esecutoria impartita al detto diploma dal duca di Ossuna vicerè di Napoli a 31 agosto 1618, esistente come sopra. La pensione concessa fu di 2000 ducati annui.

contro il veneziano commercio lungo le acque e le coste di Puglia non si vede alcuna parte ed ingerenza di lui, che lasciava ad altri la vergogna e il profitto di quelle poco degne intraprese. In aprile del 1619 usciva numeroso dal golfo il napolitano navilio: Ottavio comandava i galeoni e i vascelli, il marchese di Santa Cruz le galée, un certo Rivero i legni particolari del duca di Ossuna. Era cominciata la guerra de' Trenta anni in Boemia, e, attesa la lega fra i due rami della casa Austriaca che regnavano in Germania e in Ispagna, eransi raccolte a Napoli soldatesche da tragittarsi su quelle navi in soccorso dell'Imperatore a Trieste; i Veneziani, provocati e osteggiati da Spagna senza tuttavia trovarsi in guerra dichiarata ed aperta, temevasi volessero opporsi al passaggio: Ottavio deludeva la flotta capitanata dal Venier, e compiva tranquillamente lo sbarco sulle rive di Vado (1). Poco dopo l'Ossuna facea gran rumore di una nuova lega contro la Porta Ottomana; aveavi attirato il Papa, il Granduca di Toscana, i Cavalieri di Malta; comandante supremo era, in nome di Spagna, il principe Filiberto Emanuele di Savoia. Proponevasi un assalto contro Susa nell'Arcipelago; ma i Turchi ebbero avviso opportuno, e ne cadde il sospetto sull' Ossuna medesimo, che forse volgeva nell'animo altri occulti raggiri; il solo trofeo conseguito da sì grandi apparecchi fu la presa di una galéa del

---

(1) Leti, op. cit., t. III.

Bey di Santa Maura, incontrata al ritorno dalla squadra di Ottavio (1).

Gli sdegni accumulati de' baroni e de' chierici, le lagnanze di Roma, quelle più giuste de' Veneziani che gridavano e batteano alla corte in Madrid, non mancavano intanto di suscitare all'Ossuna una fiera burrasca. Porgevano appicco gli arbitrî e i soprusi, di cui, più o meno, si poteva accusarlo, la eccessiva compiacenza alla plebe, i licenziosi costumi (ne' quali pare trascorresse più che prima in Sicilia), le frequenti estorsioni a solo scopo d'impinguare sè stesso o sparnazzarne il prodotto in dannose e vane imprese di guerra, il riposo perturbato di continuo in Italia, le vere o supposte intelligenze co' Turchi. L'oro profuso tra cortigiani e personaggi influenti avvalorava le mene dirette a rovesciare il vicerè. Il Lerma e l'Uzeda, con cui l'Ossuna erasi unito in rapporti più intimi dando in moglie una figliuola di quest' ultimo al suo unico figlio, ne sosteneano la causa, ma non sì che non ne provassero impaccio: diede il tracollo un Cappuccino, da Napoli spedito di soppiatto in Ispagna, il quale, essendo in fine della propria sua vita, scrisse a Filippo III per attestare innanzi a Dio che l'Ossuna gli mandava a male il reame. La parola di un moribondo e d'un frate potè vincere e determinare il monarca: allora ebbe a trattarsi davvero di rimuovere il duca dalla carica, eleggendo

---

(1) Leti, loc. cit.

in suo luogo il Cardinale Borgia, succeduto in Roma al conte di Castro nell'ambasceria di Spagna; e allora appunto, per disperato rimedio, l'Ossuna riprendeva a Napoli l'idea nutrita forse e carezzata in Sicilia.

Accenneremo i fatti quanto portano i limiti del presente lavoro. Cominciò dal tentare di pigliar tempo alla corte, ottenendo che gli fosse, almeno di alcuni mesi, prorogato il potere: però deputava a Madrid Ottavio d'Aragona che mitigasse a suo riguardo il conte di Benavente, il quale presedeva al Consiglio d'Italia, ed a cui dicesi mandasse offerendo trecento migliaia di scudi (1). All'Imperatore Ferdinando ne inviò seicentomila colla promessa di fornirlo di ventimila fanti, duemila cavalli, due milioni d' oro, se la richiesta proroga gli venisse accordata. Tastò i ministri in Parigi, il principe di Orange in Olanda: più dirette e più esplicite pratiche intavolò con Carlo Emanuele in Torino, col maresciallo di Lesdiguières che pel re Cristianissimo governava in Delfinato e in Provenza: egli, il nemico e insidiator di Venezia, si aperse anche al doge ed ai suoi consiglieri, mettendo in conto alla Spagna tutto il danno che avea fatto alla repubblica o tramato egli stesso: ed ebbe da Francia, da Savoia, da Olanda, sottomano, speranze e conforti; da Venezia, come doveva aspettarsi, fredde risposte o diffidente silenzio. Al di dentro ingrossava i soldati, massimamente Italiani, Francesi, Valloni, allontanando o internando gli Spagnuoli

(1) Leti, loc. cit.

di cui dubitava; alla plebe raddoppiava le consuete larghezze; i nobili e il clero cercava cattivarsi, o addolcir per lo meno, con insolita benignità di sembianti : egli, l'implacabile persecutor di misfatti, volle anche gradire a chi usava commetterne, allentando d' improvviso le briglie. Aveva il figliuolo e la nuora in Ispagna, preziosi pegni che pensò di levarne : richiamolli con simulati pretesti ; ed Ottavio d'Aragona scioglieva a prenderli in Genova con otto galere, e scortavali a Napoli, ove il duca preparava loro quasi regie accoglienze (1). Il resto fu perdizione e ruina. La bieca ripugnanza dei nobili tarpava le ali a quell' immaginare superbo : un giorno che, quasi per gioco, ponendosi un diadema sul capo, domandò a' circostanti se paresse adattarglisi, udì replicarsi da un primario magnate : « Quella corona sta bene, ma sulla fronte del re. » Crescevano nella corte i sospetti ; fallivano al duca le lusinghe francesi ; era scarso e malsicuro fondamento la plebe : poi quel Borgia, mosso da Roma in onta agli sforzi con cui si cercò d'impedirglielo, entrato nel regno, entrato a sorpresa nella città stessa di Napoli per occuparne i castelli, potè vantarsi di aver vinto in desterità ed in astuzia un Ossuna.

La causa del duca era evidentemente perduta. Onde, tre o quattro giorni innanzi l'ingresso del Borgia, Ottavio d'Aragona, che vedea nell' Ossuna la poca voglia di cedere alla necessità e di partirsi da Napoli, ebbe a venirgli innanzi, e, con franchezza e con dolore di ami-

(1) LETI, loc. cit.

co, a dirgli ciò che nell'ultima sua gita a Madrid avea potuto ascoltare dal labbro medesimo di Filippo III « essere il re più disposto a perdere Napoli che lasciare tuttavia rimanere l'Ossuna (1). » Il duca, con uno dei consueti rabbuffi, si contentò di rispondere non sapersi dal re ciò ch'ei si volesse, nè che fosse di suo servizio.» Fra le agitazioni e le incertezze della città, il Borgia, pensando in ogni modo allontanare con bel garbo l'Ossuna, chiamò a sè Ottavio nel Castelnuovo, e lo pregò, come tale sulla cui lealtà poteva contarsi e come persona più accetta e di maggior confidenza al duca, a volersi incaricare di accompagnarlo nel suo viaggio per la Spagna. Ottavio chiese un giorno a rispondere ; e venuto al duca, gli dichiarò l'invito ricevuto dal Borgia, aggiungendo che lo avrebbe accettato, se ciò fosse con soddisfazione di lui : in caso diverso, sarebbe tornato tranquillamente a casa propria in Sicilia. L'Ossuna gli rese grazie e consentì di partire con esso : la squa-

---

(1) Questa e le seguenti particolarità sono desunte da una scrittura contemporanea col titolo *Relatione et successo del viaggio fatto da Don Ottavio d'Aragona con le sei galere di Napoli consignateli dall'Illustre Cardinal Borgia per condurre in Barcellona il signor duca di Ossuna olim vicerè di Napoli.* Questa relazione fa parte di un volume ms. di recente acquistato in Napoli dalla Biblioteca Comunale di Palermo, ove trovasi conservato a' segni 2 Qq. G. 100 col titolo *Giornali del Duca di Ossuna,* e coll'avvertenza *Ex libris Vidman.*

dra posta dal Borgia sotto gli ordini di Ottavio ebbe a comporsi di quattro galere armate già a proprie spese dal duca, e di altre due armate a spese del regno. Si sciolse a 14 giugno del 1620; ma ecco, per volere del duca, farsi sosta a ogni poco sulle coste da Gaeta a Genova ed a Marsiglia : e quindi ricevimenti a terra pel duca, e feste, e balli e conviti, e sue larghezze qualche volta insensate, ed una corsa di alcuni giorni per le poste da Genova a Torino : evidentemente l'Ossuna volea pigliar tempo, e teneva a bada l'ammiraglio, che vedea, sopportava, fiutava per l'aria qualche intrigo che gli si cercava nascondere, e non mancava, per ultimo, di spingersi a qualche rimostranza amichevole. A Marsiglia l'Ossuna voleva entrare nel porto, ma, tra per propria prudenza, tra per ordini formali del Borgia, Ottavio si contentò di ormeggiarsi al di là del Molo : Spagna aveva allora con Francia pace apparente, ma vivevasi in diffidenze reciproche. L'Ossuna ribatteva, insistea per la entrata, prolungava il suo soggiorno in città : Ottavio potè anche aver la certezza di rapporti del duca colla corte a Parigi; infine, col pretesto di un banchetto che il duca volea dare a bordo alle dame e a' cavalieri della città, gli s'impose di far quello a cui egli ripugnava del tutto. Era corso circa un mese e mezzo dalla partenza da Napoli : evidente ormai nella condotta dell'Ossuna qualche tiro insidioso, e i danari e le provvisioni scarseggiavano sulle navi; di che avendo Ottavio mosso parola al duca, n' ebbe acre e derisoria risposta. L'ammiraglio credè di finirla, come gli parve necessario partito per la sicurezza e per l'onore suo proprio. Essendo a terra il duca, nella notte del 30 luglio,

adducendo essere in vista corsari moreschi, fa salpar le galere: egli, sopra un battello, si reca alla Capitana, riunisce a poppa i comandanti, e, tratta la spada e spiegato lo stendardo del re, fa rinnovare a tutti il giuramento di fedeltà e obbedienza; vinto qualche mormorio di resistenza manifestatosi in favor dell'Ossuna, fa quindi volger senz'altro le prore a Napoli, ove giunge il 13 agosto. L'Ossuna, dispettoso e fremente, segue il viaggio in lettiga con alcuni servitori.

Così, per una ironia del destino, doveano lasciarsi e separarsi bruscamente tra loro due uomini molto diversi per indole, ma i cui nomi ebbero insieme a figurare accoppiati in Sicilia e in Italia. Ardiva l'Ossuna ricomparire alla corte: e la debolezza di Filippo III, la condiscendenza dell'Uzeda e del Lerma gli ottenevano di rimanersi per allora impunito. In marzo del 1621, asceso Filippo IV sul trono, il conte Olivares succedeva in iscambio a' due favoriti; e tosto il fulmine trattenuto scoppiava: arrestato, processato, confinato nel castello di Almeda, l'Ossuna vi morì poco dopo, *non si sa il come*, scrive il buon Muratori (1). Dopo avere penosamente adempito a ciò ch'ei riputò suo dovere, Ottavio si restituiva in Sicilia; ma quivi i ricordi del protettore e dell'amico perduto gli risorgevano mesti nel cuore, ed egli (con tutti, in generale, i suoi compatriotti) potè serbarne più indulgente opinione che non portassero i

---

(1) *Ann. d'Italia*, an. 1620.

giudizi del mondo. Qui al conte di Castro, in dicembre del 1621, sottentrava quello stesso principe Filiberto Emanuele di Savoia, che non giungea nuovo nè sgradito a' regnicoli, e, miglior governante che non fosse stato uom di mare, arrecava uno schietto desiderio di prosperare il paese, mente colta ed ornata, dolcezza e affabilità di maniere, inclinazione per gli uomini ingegnosi e valenti. Ottavio d'Aragona trovò in lui una stima che non datava da oggi; ma preferì di ridursi nel suo privato ritiro. Occupavalo una stanchezza, un fastidio dolente: chiaro per tante nobili prove, sfuggiva alle testimonianze del rispetto e dell'ossequio comune; e sentiva egli pure la vanità della fama e d'ogni cosa mortale. Quell'anima domandava allora alla fede consolazione ed asilo: il canuto guerriero terminava col ridursi nel suburbano cenobio de' Cappuccini da lui restaurato e riedificato quasi dalle fondamenta in Palermo (1); e, cessato di vivere il 5 settembre del 1623,

(1) Qui cum in Turcarum finibus non pauca suae vestigia virtutis imprexisset, sibique satis vixisset, et gloriae hostium spoliis onustus, ac martiali dignitate conspicuus, Panormitanorum PP. Cappuccinorum sibi coenobium elegit, ut in eo spiritalis militiae quasi tyrocinium poneret, Daemonumque manus tandem eductus profligaret, ac perderet, qui de Christianae Reipublicae hostibus in bellis confectis non ignarus, summa cum mortalium admiratione triumphavit.» FRANCESCO BARONE, *De Majestate Panormitana*, lib. I,, f, 148, *Panormi*, 1630.

avea quivi una fossa ed un'umile lapide (1). Delle molte ricchezze derivategli dall'asse paterno, dall' amor della madre, da' gradi e dagli uffici tenuti dispose in gran parte a pie e benefiche opere. Il palazzo costruito da lui stesso in città (quello che fu poi de' principi di Lampedusa) legò, fra l'altre cose, all'Istituto delle *Figliuole Disperse*; gratificò i servi e gli amici; rese libertà a' suoi schiavi : i Gesuiti, com' erano soliti, non mancarono di aliare intorno a quell'illustre morente, e di carpirne buona preda per sè (2).

Felice nell'anticipata sua fine, non vide la pestilenza che nel seguente anno invase la nativa città, mietè vite a migliaia, e, tra le vittime, rapì anche quel giovane principe Filiberto Emanuele. Fu uomo, per ciò che spetta al valore e alle azioni di guerra, da onorare la patria : politicamente, seguì la sorte e l'impulso di un altro, più arrischiato, più abile, ed insieme men sincero e riguardoso di lui; fino a qual punto ne conoscesse e ne dividesse i più gelosi secreti rimane un mistero;

---

(1) Esiste nel pavimento all' ingresso della chiesa a man diritta, sotto il fonte dell'acqua benedetta. Nell'antisacrestia era il suo ritratto in piedi, in abito militare e, al di sotto, un quadretto ove si leggeva : « Orate fratres pro D. Octavio de Aragonia.» Questo ritratto è stato trasportato al R. Museo di Palermo.

(2) Testamento del 2 settembre 1623, con due seguenti codicilli del 3 e 4 settembre, nell'Archivio de' duchi di Terranova a Palermo.

certo, non dividevane in tutto la coscienza nè gli atti. I contemporanei il lodarono, i posteri l'hanno quasi obliato. La Sicilia vantava più tardi il nome di Federigo Gravina, il quale, capitanando la flotta spagnuola, cadeva da prode a Trafalgar. Ma coll'Aragona si chiusero propriamente i navali fasti e le navali glorie dell'isola.